LETTERE

DELLA

PROVINCIA TORINESE

d. C. d. G.

« Magnopere iuverit crebro alios de aliis certiores fieri, ac audire quae ex variis locis ad ædificationem, et eorum quae geruntur cognitionem afferuntur ».
S. P. N., *Constit.*, VIII, I.

1893-1896

IHS

TORINO — Tip. G. DEROSSI — 1897

LO SCOPO E LO SPIRITO

CHE DEVONO AVERE QUESTE LETTERE

Quo vero pleniores, quales ex litterarum istius modi editione exoptat Societas fructus referantur, id juverit adnotare: duplicem finem, ob quem tales typis consignentur litteræ constanter ob oculos habendum, nimirum:

(1) Ut caritas et ædificatio mutua in Provincia quam maxime foveantur;

(2) Et rerum a Nostris ad gloriam Divinam gestarum pia conservetur memoria, colligaturque paulatim materia, quæ ad historiam Societatis contexendam deinde inservire possit.

Nec opus esse duxerim ut fusius ostendam, quantopere mihi cordi sit, ut nostri omnes litteris suis spiritum vere religiosum, a spiritu sæculari alienissimum, exhibeant, ut stylo temperato qualis Religiosos decet, utantur atque modesto; ut bonum pietatis odorem scriptis suis diffundant, caritatisque suæ documentis sæpius repetitis clare evincant, non esse in Provincia nisi cor unum et animam unam.

Da una lettera del M. R. P. Generale all'editore delle Lettere di Woodstock — Roma, 31 ottobre 1896.

PADRE BARNUM S. J.
Missionario in Alaska

LETTERE

DELLA

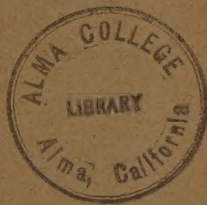
PROVINCIA TORINESE

d. C. d. G.

« Magnopere iuverit crebro alios de aliis certiores fieri, ac audire quae ex variis locis ad ædificationem, et eorum quae geruntur cognitionem afferuntur ».

S. P. N., *Constit.*, VIII, I.

1893-1896

TORINO — Tip. G. DEROSSI — 1897

MISSIONE D'ALASKA

I.

NOTIZIE GENERALI.

Il R. P. Pasquale Tosi ritornava sul principio del 1893 in America dalla sua escursione in Europa, deluso nelle sue grandi e confidentemente concepite speranze di soccorsi in uomini e danaro per la sua cara missione d'Alaska. Ma è la caratteristica delle opere di Dio l'essere abbandonate dal soccorso degli uomini, perchè meglio campeggi l'opera della mano sua. E la missione possedeva troppi segni della predilezione di Dio, perchè potesse temere del suo avvenire. Essa era già stata consacrata dal sangue d'un arcivescovo, ed ora il P. Tosi le recava due altri preziosi pegni di prosperità, la benedizione del Vicario di Gesù Cristo Sua Santità Leone XIII e quella del molto reverendo Padre Generale della Compagnia di Gesù Ludovico Martin.

Effetto insieme e segno della benedizione del Vicario di Gesù Cristo fu l'erezione a Prefettura Apostolica della Missione di tutta l'Alaska. Il P. Tosi partendo da Roma già portava con sè i poteri di conferire il Sacramento della Cresima, e il 24 luglio 1894, d'accordo, anzi, dietro proposta del Vescovo di Vancouver, la Sacra Congregazione *De Propaganda Fide* emanava il decreto di erezione. Questo decreto per utilità dei lettori lo riportiamo in queste nostre lettere. Nella grande lontananza e nella ancora più grande segregazione dal resto del mondo civile e dalla residenza del Vescovo da cui dipendeva l'Alaska, questo dell'erezione in Prefettura Apostolica, per i molteplici ed impreveduti

casi che incontrano, fu uno dei benefizi di maggiore vantaggio per quella Missione. Per dire solo di essi, scrive il P. Barnum, quasi ogni matrimonio qui è un imbarazzo della peggiore specie.

Subito poi si videro, in quei poveri abitanti dei ghiacci polari i mirabili effetti del Sacramento della Confermazione. Io scorsi, scrive il P. Judge, che le ragazze erano molto più di prima coraggiose, franche ed aperte nei loro doveri e nelle pratiche della religione, e non sapeva darmene la ragione, quando seppi che esse avevano ricevuto il Sacramento della Confermazione. Non mai prima d'ora avevo visto così manifesti gli effetti di questo Sacramento, e sinceramente ne ringrazio di cuore lo Spirito Santo, che volle rendere così chiaro in esse il suo potere nella santificazione delle anime a edificazione di tutti quelli che le veggono.

All'Alaska settentrionale, che solo costituiva prima la Missione, staccato dalla Diocesi di Vancouver, venne aggiunto tutto il territorio dell'Alaska meridionale che i nostri lettori troveranno descritto nelle lettere dei Missionari, e con ciò tutto il territorio alaskano appartenente agli Stati Uniti si trovò riunito intero sotto la giurisdizione del M. R. P. Tosi.

Nel 1895 si aprì un nuovo campo di lavoro nell'estremo nord dell'Alaska collo stabilimento d'una stazione tra i minatori di Forty Miles. E questo fu un altro benefizio per la Missione d'Alaska. Poichè una delle grandi piaghe morali d'Alaska il P. Tosi chiamava appunto i minatori, i quali, attirati dalle vene metallifere fatte conoscere da Monsignor Seghers, coll'avidità propria dei cercatori dell'oro, formicolavano in ogni parte della Missione, seminando dappertutto le traccie desolanti dei loro vizi ed inoculando a quelli degli indiani i loro costumi corrotti. Ora, dopo molti travagli ed infruttuose ricerche, trovato che in tutte le altri parti la feracità delle vene aurifere non corrispondeva alle concepite speranze, abbandonarono le regioni del basso Yukon e si portarono tutti al nord a Forty Miles, dove sono le vene assai più feraci, lasciando soli i nostri Padri cogli indiani. Fra essi son molti catto-

lici, i quali mostrarono il loro attaccamento alla propria religione nel domandare istantemente non solo i Padri, ma anche le Suore di S. Anna che venissero ad aprirvi un ospedale. Siccome l'oro fu trovato in abbondanza, la gente accorse numerosa e le Compagnie rivaleggiano per stabilirvisi. Non lungi dalle miniere si sta innalzando una città che dall'essere posta sul Circolo Polare Artico piglierà il nome di « Circle City », e due nuovi vapori stanno per essere posti in servizio nel Yukon per portare i soccorsi ai minatori. Si può pertanto, come ora usasi, chiamare questa parte della regione d'Alaska realmente aperta.

A questa nuova invasione di popolazione bianca nelle regioni d'Alaska, anche S. Michele, scalo principale di tutte quelle regioni, raddoppiò, si rifece, si rimodernò. Ond'è che, quantunque il P. Tosi alle vive ed iterate richieste del Capo agente di S. Michele e di quasi tutti i bianchi ivi dimoranti, si vedesse costretto finora, trovandosi scarso di soggetti, a dar una negativa; ultimamente però, vista la cresciuta importanza e temendo di vedersi in tutto prevenuto dai protestanti e dai russi, decise di stabilirvi una residenza per i Padri ed una scuola per le Suore. È facile prevedere che questo nuovo stabilimento diverrà il principale di tutta la Missione d'Alaska.

Sicchè il campo è ora ben delineato per i Missionari. All'estremo nord la popolazione bianca dei minatori a Forty Miles; le diverse e numerose tribù d'indiani del nord dell'America, nelle sterminate lande dell'interno e gli esquimesi della costa, coi bianchi di S. Michele, per l'Alaska Settentrionale; per la Meridionale degl'indiani d'origine giapponese nelle isole Alentine e la popolazione bianca e incivilita venuta numerosa dagli Stati Uniti nelle città di Siska e di Yuneau e nei vari campi di miniere. A Forty Miles fu destinato il P. Judge; e per gl'indiani dell'interno di cui altri e altri si vanno ogni giorno sempre più scoprendo, come si può vedere dalla relazione del viaggio del P. Tosi attraverso una terra incognita, vi è la residenza e la scuola delle Suore di Holy Cross a Kosireffski, che finora è la meglio stabilita, la residenza e la scuola delle

Suore di S. Pietro Clover a Nulato, e due altre stazioni, l'una sul Kuskokwim e l'altra sullo Shageluk; per gli esquimesi la stazione e la scuola delle Suore di S. Giuseppe ad Akularak presso Capo Vancouver. Per i bianchi di San Michele si sta provvedendo, come fu detto. L'Alaska Meridionale possiede una chiesa con residenza dei Padri, una scuola ed un'ospedale tenuti dalle Suore di S. Anna a Yuneau, città di 2000 abitanti e la più importante per commercio, una chiesa che va in rovina a Siska capitale di Alaska, una chiesa nello stesso stato a Fort Wrangel, e una chiesa nuova e una scuola delle Suore nell'isola di Douglos, dove è la miniera più ricca d'oro del mondo e dove la popolazione cattolica è più numerosa e più fedele. Il P. Tosi sta ora studiando il modo e facendo tutti i suoi sforzi per stabilire un'altra Missione nelle isole Alentine per quei poveri indiani.

Nè il nemico si sta colle mani alla cintola. «Gli sforzi dei protestanti, scriveva il P. il 10 luglio 1893, si vanno ogni anno raddoppiando, mentre i russi pure dal loro canto fanno sforzi insoliti. L'anno scorso venne un altro vescovo ed il vecchio che c'era, un furfante in regola, caduto in disgrazia, fu rimosso e mandato in Siberia. Il vescovo venne qua aspettandosi che tutti lo riverebbero in ginocchio, ma fu molto amaramente deluso e acerbamente disgustato e quel che più è lo mostrava apertissimamente. Mise sossopra tutti gli affari russi e si creò un grande antagonismo. Quest'anno mandò un monaco in Ksita. La sua condotta fu quanto si può dire immorale e con gran piacere della gente non rimarrà qui, ma ritornerà indietro al secondo viaggio del vapore. Ci sono ora più solo due indigeni noti russi nella terra, voglio dire nel nord del Kuskokwim. Ikogmut, lor centro principale, è composto di soli meticci. Questa è tutta la forza russa, a dispetto del senso dei loro rapporti che gridano forte « *tutti gli indigeni* ».

Segno poi della benedizione del P. Generale, oltre i molti altri, fu la lettera piena dei più alti sensi d'ammirazione, di lode, di commendazione e d'incoraggiamento che la sua paternità indirizzò al P. Tosi e a tutti i Mis-

sionari alaskani e che noi pure riportiamo in queste nostre lettere.

È ancora da contare tra gli effetti delle benedizioni del Signore il suscitarsi dappertutto l'opinione pubblica in favore della Missione d'Alaska, pigliandone il più vivo interesse.

In Italia la *Civiltà Cattolica*, in Francia *Les Etudes*, per dir qui solo di essi, stesero con onore sui loro fogli compite e forbitamente scritte relazioni; e in America non ci fu quasi foglio d'importanza che non si facesse un pregio d'inserire nelle sue colonne le lettere, le note, gli appunti dei Missionari d'Alaska, senza parlare delle conferenze tenute con gran plauso e concorso in molte cospicue città degli Stati Uniti, di cui diremo distesamente in altro luogo. Frutto di questa eccitazione e benevolenza dell'opinione pubblica furono i soccorsi in danaro e in altre cose materiali che la Missione ricevette e continua a ricevere; sicchè il P. Judge scriveva: « In realtà noi abbiamo più bisogno d'uomini che di mezzi ».

Tuttavia neppur si può dire che mancano affatto di venire in soccorso le persone, poichè dal catalogo vediamo che ove nel 1891 erano Sacerdoti 6, Fratelli Coadiutori 4, in tutto 10, in quel del 1896 troviamo Sacerdoti 10, Fratelli Coadiutori 6, in tutto 16, e mentre nel 1891 non vi era che la sola scuola delle tre Suore di Holy Cross, ora a quell'unica ne vediamo aggiunte due altre e le Suore cresciute al numero di undici, ed altre stanno per pigliare il volo verso quei gelidi lidi.

Anche le grandi difficoltà e i duri e gravi ostacoli che s'incontrano nei principii d'ogni Missione, ma che in un modo al tutto speciale e al tutto proprio s'incontrarono nei principii della Missione d'Alaska, ora spariscono o vanno sempre più addolcendosi, sia col costruirsi ogni anno delle nuove case adatte al clima del luogo ed ai bisogni del paese, e colle case tutti quegli aiuti e quegli aggiustamenti che una continua e quotidiana esperienza suggerisce; sia col venire moltiplicandosi le comunicazioni col resto del mondo e le relazioni colle genti dei paesi

inciviliti. Onde diceva il P. Ragaru: « Quelli che ci seguiranno si ricordino d'esser tenuti a pregare per quelli che primi spianarono la via e diboscarono il terreno, poichè avranno assai meno difficoltà dei loro predecessori ».

Il Governo degli Stati Uniti sta effettuando un gran progetto, il quale, se riuscirà completamente, porterà una rivoluzione vantaggiosissima nei viaggi d'Alaska, e di cui non ultime benefizieranno le nostre missioni. Questo è il supplire le renne ai cani nel traino delle slitte. Cominciò con dar opera ad un allevamento in grande di questi animali, e il P. Barnum nel 1893 diceva che esso procedeva egregiamente e prometteva molto. Una mandra di renne vennero dal capitano Healy degli S. U. importate in Alaska dalla Siberia e fissate a Port Clarence per l'acconcia e pronta propagazione. È intenzione degli officiali del governo di fornirne e popolarne tutta l'Alaska, ed una mandra d'una cinquantina fu promessa ai nostri Padri. Il nostro Delta del Jutron, scriveva il P. Barnum, è uno dei migliori luoghi per la ferma delle renne. Però, dice il Fr. Power, tutti quelli che possono dar un giudizio in materia dicono che la cosa non riuscirà, salvo che si pigli la misura di sterminare tutti i cani. La ragione è semplice. Le povere renne sarebbero subito da loro uccise.

I vantaggi di questa sostituzione sono così indicati dallo stesso Fr. Power. « La renna non solo è una bestia di fatica che facilmente si acclimatizza, ma la sua carne è buona a mangiare, la sua pelle viene adoperata per vestirsi, e quel che è più, si mantiene da sè, sostentandosi come fa, di poca vegetazione che giace sepolta sotto la neve. L'ultimo, ma non il minore benefizio, sarebbe il liberare i poveri alaskani da quei cani-lupi.

« Mi si permetta recare qualche aneddoto in prova di tale loro ferocità. Nel 1891 due ragazzi si portavano su d'una slitta alla casa delle Suore. Una ragazzina passeggiava dinanzi alla casa, quando essi spuntarono da un lato di essa. La ragazzina, visti i cani, si mise a correre; i cani, presa la mano ai ragazzi, le si fanno dietro. Corre essa

a mettersi dietro una pila di legna, ma prima che riesca a porsi in salvo, i cani le son sopra e l'avrebbero fatta in pezzi, se proprio in quell'istante, come Dio volle, trovatasi aperta la porta della mia bottega, i miei occhi non fossero caduti su di lei. Dò di mano ad un bastone e corro. Mi trovai dinanzi ad uno spettacolo straziante. Tutto quel branco di cani, o meglio quanti più potevano di loro, la stavano letteralmente divorando. Salto in mezzo e picchio a destra ed a sinistra con quanta forza potevo. Si rivoltarono, e poco mancò ch'io stesso rimanessi sotto di loro. Strappai finalmente la povera ragazzina, e la portai in casa, dove il P. Tosi ne prese diligente e lunga cura fin tanto che la portò fuori di pericolo.

« Nel 1892 tutte le nostre pecore furono vittima del loro istinto distruttore. Inoltre, quasi finivano la nostra miglior vacca di Jersey, e ultimamente le Suore sporgevano contro di loro querela d'aver sterminata la razza dei loro gatti maltesi. Nè risparmiarono il *mignon* del Padre Superiore. Il suo lamentevole fato fu così. In una bella sera d'estate, avendo il Padre Superiore spalancate porte e finestre, esso si sdraiò disteso sul parapetto d'una finestra, lasciando con noncuranza pendere di fuori la sua bella coda. I cani, visto penzolare quella coda, fiutarono la preda: d'un salto le furono addosso, e in un batter d'occhio, sotto gli occhi del Padre Superiore, senza ch'egli potesse recargli alcun soccorso, a membro a membro se la sbranarono ».

Non tornerà sgradito vedere qui sull'ultimo lo schizzo che il Fr. Power delinea dei nostri fratelli coadiutori e dell'opera loro in Alaska. « Cominciando, dice egli, dal buon Fr. Negro, è a sapere che egli è il contadino di Kosireffski, ed ogni anno va ingrandendo il suo podere. Conosce la sua materia a fondo, e non risparmia tempo nè fatica per crescere un'abbondante copia di patate e di legumi. Quest'anno egli avrà ciò che egli chiama un buon estate; egli si ripromette d'aver una provvista di legumi sufficiente per servirne giornalmente a tavola tutto l'anno. Debbo aggiungere che se c'è un uomo in tutta Alaska che possa divangare una patata od una rapa da un pezzo di

terreno gelato, egli è desso, il Fr. Negro. Non solo è un buon contadino, ma anche un fabbro di primo ordine.

« Vissi col Fr. Giordano durante l'inverno del 1892 a Nulato. Egli parla bene il dialetto di Nulato, sebbene i Padri asseriscano che questo dialetto è il più difficile ad impararsi di tutti i dialetti esquimesi. È un panettiere di prima classe, e la signora Healy, che quest'anno volle fare questo viaggio col capitano suo marito, e che è una fervente cattolica che fa molto del bene dappertutto dove va, francamente riconosce che il Fr. Giordano nel fare il pane si lascia indietro lei e la sua donna di servizio. È ancora gran cacciatore. Spesse volte la domenica mi pigliava con sè alla caccia, ma io non gli avevo mai detto quanto tremassero i miei nervi in questi casi, pauroso come ero dell'uscita improvvisa di uno o due orsi spaventati. Il mio ufficio in queste caccie era molto semplice: era di tener i guanti al fratello, mentre egli usava le armi da fuoco.

« Il Fr. Rosati, benchè la sua salute non sia buona, lavora davvero molto. Per un anno l'ebbi sul vapore con me, e per quanto fosse burrascoso il tempo e pericolosa la via, io riposava sulle sue preghiere per un buon viaggio.

« Il Fr. Cunningham è il migliore costruttore di case in tutta l'Alaska. È vero ch'egli la mena più in lungo a costruire una casa, che un altro, ma, una volta costruita, si puòstar sicuri d'aver una casa buona, solida e comoda. Di tanto in tanto inframette qualche parola esquimese, ma è solo per mantenere l'ilarità. Quest'inverno avrà un buon assistente nella persona del Fr. Fevoling, il quale è, io penso, molto attivo ed esperto. Lo vidi giusto per brevi momenti; lo stavo portando alla sua destinazione, quando lasciai l'Alaska.

« Il P. Tosi, nel suo ritorno d'Europa, l'anno scorso condusse con sè un altro veramente buono e giovane fratello, chiamato Marchisio, un uomo forte e gran lavoratore. Il Fr. Sullivan venne da Georgetown con loro in Alaska. Io attesi per tre anni un simile fratello, ma potei godere il suo aiuto solo poche settimane prima di ritornare

a S. Francisco. Spero di trovarci insieme di nuovo. È un fabbro ed un macchinista di un'abilità senza pari. Mi dispiace tuttavia ch'egli non si sia procurata la licenza di macchinista dal governo prima di portarsi in Alaska, essendo il governo molto esigente in questa materia. Abbiamo ora colà due vapori per attendere ai bisogni della Missione, e però v'è un grande lavorare per il Fr. Sullivan e per me. Le nostre macchine, inoltre, han bisogno di riparazioni: si dovrà impiantare una segheria e mille altri simili lavori da attendere. S'intende che con l'aiuto di S. Giuseppe si faranno tutte queste cose e molte altre ancora. S. Giuseppe mi portò fuori da tanti pericoli e difficoltà, che sarebbe per me un'enorme ingratitudine il dubitare della sua protezione e del suo aiuto per il futuro».

Il Fr. Power conchiude così la sua relazione. « Eccomi di nuovo in California, ma il mio cuore è in Alaska, e aspetto e prego per il pronto ritorno di quel giorno che i miei superiori mi permetteranno di ritornare alla mia diletta Missione. Vogliate pregare S. Giuseppe per il compimento di questo ardentissimo desiderio dell'anima mia ». Dà proprio edificazione vedere l'attaccamento a quella penosissima e difficilissima Missione di tutti quelli che ci hanno preso parte una volta. Nel 1892 Suora Maria Joseph, costretta a malincuore a lasciar l'Alaska, si sottopose ad una operazione dolorosissima ed altrettanto pericolosa pur di poter far ritorno alla sua cara Missione. Il P. Muset, pure obbligato ad abbandonar la Missione dalla sua cattiva salute, non risparmiò preghiere ed istanze per ritornarvi. Ma, finora, più di queste valsero presso dei Superiori le decisioni dei medici. Il P. Judge scriveva: « Io mi sento felice come non mai nella mia Missione, ed anche un corto ritorno negli Stati sarebbe uno strappo al mio cuore ». E al P. Cataldo: « La ringrazio di tutti i benefizii che mi ha fatto, e specialmente di quel più grande di tutti, d'avermi mandato a questa Missione ». Tali sentimenti sono di tutti.

2.

Lettera del M. R. P. Generale Ludovico Martin al P. Tosi.

Fesulis, 14 Martii 1893.

Reverende in Christo Pater.

P. C.

PRIUSQUAM Rev. V.ra ex Europa discedat, haec animi mei sensa committere tibi volui, carissimis filiis meis, quotquot in Alaskensi regione commorantur, referenda.

Quum primum arcana Dei voluntas gravissimum hoc onus ex inopinato meis humeris imposuit, toto animo carissimos meos fratres omnes, ubique terrarum degentes, at illos singulari omnino benevolentia amplexatus sum, qui in sacris expeditionibus prae ceteris omnibus « portant pondus diei et aestus ». Ex his vero Alaskenses Patres et Fratres vel facile primas habent, quorum assidua et suavissima recordatio, si semper mihi magnae fuit admirationi, nunc potissimum me rapit et commovet. Qui enim penita viscera commoveri non sentiam, quum conspicio tot generosos Societatis filios, qui ut Dei gloriae et animarum saluti se totos et omnem vitae suae rationem devoverent, patria regione, omnibus quae fuerant illis carissima, commodis omnibus posthabitis, arduo maxime itinere instituto, in remotissimis oris sese abdere voluerunt, ubi omnia desunt commoda, omnia adsunt incommoda, quae inops insula ac jejuna illis affatim subministrat? Habitare in mapalibus, in tuguriis, in latibulis, ubi verius humatos dixeris. Victus aridus, et reliqua infausto hospitio consentanea. Mille vero fracti laboribus, mille attriti aerumnis, mille incommodis afflictati, vix partem ullam quietis capere, assidue discurrere hac illac, alacres ad omnem viae asperitatem ac ad omnia prompti, quae postulet Dei gloria, et salus animarum. Praeclarum hoc spectaculum, dignum Deo et Angelis et hominibus, quod prebent tot homines vere « mundo crucifixi, et quibus mundus ipse est crucifixus », ex quo facile intelligo, pristinam Majorum nostrorum virtutem non defecisse, me mirifice recreat, et summum

mihi affert in difficilissimo gubernaculo solatium. Ex illis enim tenebricosis angustiis virtutum omnium splendidissima lux erumpit, quae omnium prestringit oculos, animos ad sui admirationem adigit, et maximam simul spem praebet in luctuosissimis hisce temporibus, Societatem a Deo non destitutum iri, cui pro sua singulari clementia tot impertit et documenta et incitamenta virtutum.

His ergo genuinis Societatis filiis ex animo gratulor, et maximas, quas possum, gratias habeo, nomine universae Societatis, quae de illis jure merito gloriatur; et sibi ominatur, fore ut ex eorum semine majus sibi in dies incrementum accedat. Atque utinam opportunum illis et hominum et rerum subsidium mittere contingeret, quo et immodicos eorum labores imminuere, et inopiam levare possem! Hoc opto; hoc enixe precor; hoc, quam primum per tempora et secundiores Societatis vices licuerit, perficiendum curabo. Pro certo enim habeant, se praecipuam esse et potiorem curarum mearum partem; et quidquid auctoritate et benevolentia mea praestare unquam potuero, me in illis libentissime impensurum. Interim vero animos ad Deum erigant, in cujus honorem haec omnia susceperunt; illique fidant, qui omnia eorum opera aureo notat lapillo, uberrimam illis mercedem collaturus.

Rever.ae Vostrae, et singulis Alaskensis Missionis Patribus et Fratribus peramanter benedico, et commendo me SS. SS. et OO.

Rev. V.rae *Servus in Christo*

L. Martin, *S. J.*

P. S. Velit, quaeso, R. V. harum litterarum exemplar ad omnes Alaskensis Missionis stationes mittere.

3.

Documenti relativi all' Alaska

DECRETUM.

In diocesi Vancouveriensi Statuum Foederatorum Americae Septent. anno 1886 fundata est Missio Patruum Societatis Jesu, quae Missio a territorio, in quo sita est,

dicitur Alaskensis. Cum vero ad incrementum et spirituale bonum illius opportunum visum fuerit, ut ea erigatur in Praefecturam Apostolicam, cumque ipse R. P. D. Ordinarius Vancouveriensis huiusmodi erectionem valde utilem declaraverit et iam a suo praedecessore fuisse excogitatam, E.mi Patres Sacro Consilio Christiano Nomini propagando praepositi in generalibus Comitiis die 16 Julii habitis, re mature perpensa praedictam Missionem Alaskensem in Praefecturam Apostolicam, ab Ordinario Vancouveriensi indipendentem et Sacrae Congregationi de Propaganda Fide immediate subiectam, erigendam esse censuerunt.

Hanc vero Em.rum Patruum sententiam SS.mus D. N. Leo PP. XIII referente R. P. D. Augustino Ciasca eiusdem S. C. Secretario in Audientia diei 17 Julii 1894 confirmare dignatus est, et praesens Decretum expediri mandavit.

Datum Romae ex aedibus S. C. de Propaganda Fide, die XXVII Julii An. MDCCCXCIV.

Pro E.mo D. Card. Praef.
Copia † A. Archiep. Larissensis *Secr.*

Pro R. P. D. Secr.
Copia C. LAURENTI, *O.*

Prot. 5441.

DECRETUM
S. CONGREGATIONIS DE PROPAGANDA FIDE.

Referente infrascripto S. Congregationis de Propaganda Fide Secretario Sacra Congregatio Praefectum Apostolicum Missionis Alaskensis in Statibus Foederatis Americae Septentrionalis ad suum beneplacitum declaravit R. P. Paschalem Tosi e Societate Jesu, cum auctoritate ea exercendi quae ad earundem Missionum regionem pertinent ad praescriptum decretorum Sacrae Congregationis et facultatum eidem concessarum et non alias nec alio modo.

Datum Romae ex aedibus dictae Sacrae Congregationis die 24 Julii 1894.

Gratis sine ulla omnino solutione quocumque titulo

Pro Em.mo D. Card. Praef.
Copia † A. Archiep. Larissensis, *Secret.*

4.
Il P. Barnum.

Il P. Francesco Barnum è quegli che popolarizzò la Missione d'Alaska tra gli americani degli Stati Uniti, sia colle sue attraenti relazioni, sia colle sue brillanti conferenze, a cui, a detta del P. Tosi, la Missione d'Alaska va debitrice di molto. Un giornale americano nel riferire il sunto d'una conferenza ci fornisce di lui questi cenni biografici.

Il P. Barnum appartiene ad una delle più ricche famiglie di Baltimora. Egli è figlio di Zeno Barnum, il cui padre, Davide Barnum, è quegli che nel 1826 innalzò in questa città l'antico Barnum's Hotel. Frank Barnum brillava tra le brigate allegre della più elegante e ricca società di Baltimora, e il mondo gli offriva un avvenire infiorato dei più bei sogni dorati e delle più rosee e lusinghiere speranze, quando, convertitosi già prima alla Chiesa Cattolica, determinò di dar un addio alle vanità del secolo entrando nella Compagnia di Gesù. Abbandonò una fortuna cospicua lasciatagli da suo fratello il dottor Zeno Barnum, i cui proventi andarono a benefizio della Scuola di Mac Donogh. Fu ordinato sacerdote dal Cardinal Gibbons nel Collegio di Woodstock il 27 agosto del 1887, e in seguito fu maestro e prefetto per circa un anno nel Collegio di Georgetown, dov'egli aveva studiato nella sua gioventù. Nel 1890 fu destinato alla schiera dei Missionarii della Compagnia e gli fu assegnato il Messico per campo di lavoro. Rimasto ivi sol pochi mesi, dopo replicate e vive istanze venne dal Messico trasferto all'Alaska ove giungeva il giugno del 1891 in compagnia di tre suore e del Fr. Power. E l'Alaska sarà oramai il campo del suo lavoro.

Non appena seppe della sua nuova destinazione che ne diè avviso all'amatissima sua sorella, Signora Augustus Wilson, che allora trovavasi a Parigi. Quest'ottima signora volò immediatamente in America e a S. Francisco per

l'ultimo addio all'amato fratello. Giunse in tempo, e saputi i bisogni urgenti della Missione con atto generoso di carità cristiana fornì il Padre d'ogni cosa, onde arrivò in Alaska carico di casse e di bagagli.

Quivi giunto il P. Barnum si rese tosto famigliare il dialetto degli Esquimesi ed ora sta preparando una grammatica, un vocabolario e una versione del catechismo in quella lingua. Prese a far diversi viaggi e scorrerie per rendersi ben conto delle fatiche del suo apostolato e ne inviò le relazioni ai suoi amici degli Stati Uniti. Erano descrizioni di quel nuovo e lontano e sconosciuto paese, delle sue ricchezze e bellezze naturali, del suo clima, delle sue stagioni di genere diverso da quelle dei nostri paesi, dei suoi abitanti e dei loro costumi, scritte in uno stile così vivace, naturale ed espressivo che imprestate dapprima a qualche persona, gustate, presero tosto a correre per le mani di tutti. I nostri lettori ne hanno esempi in queste nostre lettere, sebbene la versione sia lungi dal rendere l'originale.

Ma non si conchiuse in questi lavori piuttosto letterari, sebbene finiti ed eccellenti, il lavoro del P. Barnum. Egli sta ivi compiendo una somma immensa di opere a gloria di Dio, come s'esprime il Fr. Power, andato con lui e stato per tre anni in Alaska. « È proprio il buon Missionario che sa farsi tutto a tutti per guadagnar tutti a Dio. Il tratto suo amabilissimo e le sue maniere delicate ed attraenti fanno sì, a testimonianza del Fr. Power, che uno non può vivere insieme con lui senza tosto prendere ad amarlo fortemente. Non solo un buon Missionario, egli è anche uno scienziato esimio. Dovunque va, tracccia subito carte del paese d'una cura e correttezza singolare. Poichè è a sapere che le carte del governo sono lungi d'essere esatte e mal sicuro sarebbe chi se le pigliasse per guida a viaggiare per l'Alaska. Il contrario affatto si deve dire di quelle del P. Barnum. Egli ne ha tracciata una della costa del Capo Vancouver a Silbache compitissima, con tutte le insenature e gli scogli. Un'altra pure veramente finita ha condotto a termine, quella del Yukon e dei suoi tributari,

che dà le distanze esatte che corrono tra il fiume ed i luoghi dell'interno da lui visitati. Né in quest'opera si limita nella carta. Egli ha reso un servizio davvero importante a tutti quelli che viaggiano da Kosireffski a Kuskokwim, col tagliar fuori una strada attraverso le montagne che si elevano tra queste due stazioni. Questa strada è ora conosciuta col nome di « Barnum's Pass ».

Nel luglio del 1895 egli dall'Alaska discese negli Stati Uniti per ordine diretto del M. R. Padre Generale della Compagnia di Gesù. Sua Paternità gli aveva scritta una lettera piena di bontà e di stima, nella quale gli dava piena facoltà di far collette per la Missione. Recatosi prima a far visita a sua sorella ad Urbana Frederik Cönty Mil, si portò poscia al Collegio di Georgetown che fece suo principale quartiere. Durante quell'inverno tenne conferenze « lectures » sulla Missione d'Alaska negli Stati dell'Est, e nella primavera si condusse sulla costa del Pacifico. Nel giugno del 1896, testimoniando d'aver ricevuto dappertutto le più calorose accoglienze ed i più grandi aiuti, faceva ritorno in Alaska per la via di Chilcoot Pass, discendendo tutto il lungo corso del Yukon.

Il P. Barnum si presentava in pubblico ai suoi uditori in abito interamente d'Esquimese, e la sua comparsa destava subito vivaci sentimenti di curiosità e di ilarità. Faceva in seguito passare d'innanzi agli occhi dei suoi attenti uditori tutta la regione delle nordiche e gelate contrade d'Alaska con tutte le sue interessanti curiosità e novità incantevoli, tutta la storia della Missione dalla tragica morte di Monsignor Seghers all'ordinaria vita di stenti e travagli di nuovo genere dei Missionarii con sì vivi colori, con sì robusti e sicuri tocchi da maestro, che al discendere, finita la conferenza, migliaia di persone gli facevano ressa attorno per stringergli la mano congratulandosi con lui e augurandogli successi per la sua Missione. Sapeva destramente con opportuni paragoni rendere sensibili e palpabili ai suoi uditori le difficoltà proprie del vivere in quelle regioni. Il freddo (diceva) che negli Stati Uniti costituisce un'inverno dei più crudi, nell'Alaska ne fa uno dei più dolci. Per

esempio cinquantanove gradi sotto zero per noi è un dolce inverno, e quando non scende più sotto, ridiamo dalla allegrezza. Se poi avvenga che salga una volta fino a zero, facciamo piazza pulita del fuoco, spalanchiamo le porte e mandiamo fuori i nostri ragazzi a pattinare. Al contrario quando abbiamo quello che noi chiamiamo inverno crudo, nessuno ha a lasciarsi scoperta parte alcuna del corpo, se non vuol vedersela all'istante fatta un pezzo di ghiaccio. Che se per giunta soffii la tormenta, nessuno si permetta di metter piede fuori di casa, se ha cara la vita. All'ascoltare tali cose i suoi uditori facevano atti come se si sentissero i brividi del gelo. Ma non basta, ripigliava il Padre Barnum, nell'inverno al freddo si unisce il buio di una notte perpetua, interrotta solo da due brevi ore di meschina luce, ma bene spesso oscure e rese ancor più misere da un succedersi continuo di tempeste e di bufere terrifiche che durano i quattro ed i cinque giorni di seguito.

In modo speciale faceva risaltare la triste solitudine in cui vivono abbandonati i Missionarii di Alaska. Qui in Baltimora, diceva, in mezzo al moto febbrile della città vi sono di quelli che, oltre al passare quasi tutto il giorno in lieta compagnia, ricevono visite quasi ad ogni ora ed hanno da sei a otto volte al dì la posta alla loro porta. Non è così in Alaska. In quelle nordiche, lontane, desolate e deserte lande regna un silenzio ininterrotto ed opprimente. Nessun suono di vita rompe il muto e lugubre aere di quella solitudine che da ogni parte ti circonda; neppure il rumor delle acque soffocate e immobilizzate dal gelo. L'occhio erra su quelle melanconiche e morte steppe, ove le migliaia di voci della natura sono spente, e si stende in lontananza per miglia e miglia, e vede laghi e isole, fiumi e pianure, fatti tutti indistinguibili sotto una monotona coperta di neve, tutto sepolto in sì profondo silenzio che l'orecchio ne soffre, quanto l'occhio dell'eccesso di luce. Par proprio d'essere nella regione dei morti, e la natura tutta una marmorea tomba.

A questo punto un'ombra di melanconica tristezza si vide passare sul volto dei suoi uditori. Una volta sola in

tutto l'anno, proseguiva egli, le nuove del resto del mondo penetrano in quelle isolate contrade, e ancora bisogna camminare miglia e miglia di strada per raggiungerle. Il giorno della posta è per conseguenza un gran giorno per tutti noi, e S. Michele, dove il vapore fa fermata, diventa ad un tratto il convegno di tutti i Missionarii cattolici, russi e protestanti, di tutti i viaggiatori e commercianti, di tutti i cacciatori, di tutti i pescatori per centinaia e migliaia di chilometri all'intorno.

Avendo detto poi, che le stagioni in Alaska sono di genere diverso di quelle degli Stati Uniti, e che la primavera e l'autunno sono ivi semplicemente e gentilmente soppressi, si destò vivissima la curiosità tra i suoi uditori di sapere, dopo quelle dell'inverno, le fattezze dell'estate. Onde tosto soggiunse: « L'estate è in eccesso pesante; un immenso strato di folta nebbia per lo più ravvolge ogni cosa e la rende orba dei vivificanti e letizianti raggi del sole. Tuttavia, quando il tempo è chiaro, è veramente delizioso. Il cielo mai non cessa di brillare i suoi soavi fulgori. La distanza tra il cader del sole e la sua levata è così poca, che le ultime tinte del crepuscolo si immergono negli splendori dell'aurora. Ma mentre uno si sta beando di quel lusso di chiarore, ecco che ad un tratto si fa buio ed ha pena a discernere gli oggetti. Un nugolo di moscerini si è frapposto ai raggi solari. I quali pongono tosto assedio ad ogni cosa e l'investono da ogni parte. Di giorno e di notte, dentro e fuor di casa, in viaggio ed in stazione questo flagello continua senza interruzione. Nubi poi di zanzare penetrano per ogni dove. Le zanzariere ordinarie sono affatto inutili come salvaguardia. Ti perseguitano crudelmente, incessantemente. La conversazione diviene insopportabile, le vivande un orrore; si ficcano negli occhi, si stanziano sotto le palpebre, turano gli orecchi, s'introducono nella bocca e nelle narici, s'inerpicano su per le gambe e per le braccia; non ti lasciano posa nè requie. Con un fuscello di sempreverdi, spietatamente guerreggiandole, le cacci per un istante; ma i minuscoli assalitori riguadagnano tosto la vittoria,

spossando la loro vittima». Dopo questa descrizione, gli uditori cessarono subito d'invidiare gli splendori dell'estate alaskano.

Il P. Barnum è l'uomo dei grandi progetti. Quando seppe che il P. Tosi era ritornato dall'Europa quasi colle mani vuote, sconcertato chiese con sorpresa al P. Monroe, che giungeva allora in Alaska, dove tenesse dunque nascosti quei molti padri, scolastici e fratelli che il P. Tosi aveva condotti seco. Poi prese a scrivere a quelli della sua provincia: — « Ciascuno di noi desidera che questa Missione sia unita alla propria provincia, ed io naturalmente alla mia. Ad una provincia americana essa non sarebbe di gran peso. Non ci vogliono molti uomini. Una dozzina di Sacerdoti basterebbero per parecchi anni, e altri due che venissero al presente farebbero il numero completo. Per ora due scuole ci sono necessarie: una per gli indiani, che già abbiamo, l'altra per gli esquimesi, che stiamo per aprire. Due o tre scolastici riuscirebbero eccellentemente nelle nostre scuole, e farebbero un gran servizio ai Sacerdoti rilevandoli da quell'ufficio e permettendo loro così di darsi interamente ai proprii ministeri coll'uscir fuori e far scorrerie per ogni parte, anche in gran lontananza. Non v'è nessun pericolo qui nelle scuole per gli scolastici. Imparerebbero la lingua di questi paesi, e dopo due o tre anni, venendo indietro per lo studio della teologia, i meglio disposti domanderebbero di far ritorno, e ottenendolo, si troverebbero già agguerriti e pronti a lavorare immediatamente nell'apostolato aperto. Di fratelli coadiutori ne abbiamo bisogno relativamente pochi, e non è necessario che alcuno sia mandato qui per un tempo indefinito; tre anni potrebbero essere il limite, salvo il caso che uno dimostrasse grandi attitudini per questa Missione. Tutti però dovrebbero saper leggere. Essi sentono molto più di noi la solitudine, dovendo star soli più gran tempo. Non avrebbero ad affaticarsi ad imparar la lingua, perchè ora abbiamo una quantità di ragazzi a nostra disposizione che posseggono le due lingue, l'indiana e l'inglese, perfettamente, e che sono fedelissimi inter-

preti ». Così scriveva il P. Barnum nel 1893, ma il suo progetto non pare sia stato finora adottato se non in parte per i fratelli coadiutori. Nè pure è meraviglia che non tutte le sue previsioni si siano verificate, poichè è noto che l'uomo nel futuro non vede più lungi d'una spanna.

« Ho un'altra delle mie proposte da farle », scriveva in un'altra lettera ad un Padre, « e desidero che la metta sotto gli occhi de' nostri amici. Il trasporto delle roba è così caro, che sarebbe di gran lunga meglio mandarci i soccorsi in danaro che non in natura. Or io penserei che sarebbe ottima cosa l'arruolare delle persone che questuassero danaro per l'Alaska, come già si fa per le medaglie nei nostri collegi. Un ragazzo alla scuola costa 150 dollari all'anno. Ora aggiusti lei uno schema per i nostri amici, in modo da avere una quindicina di persone che contribuiscano per un ragazzo, e mi mandi insieme coi 150 dollari il nome ch'esse desiderano venga imposto nel battesimo al loro protetto. Assicuri che la nostra Missione sarà sempre grata agli illustri e caritatevoli benefattori, ed i piccoli nostri selvaggi alzeranno sempre per loro a Dio le loro mani pure, inviando al Padre Comune le innocenti loro preghiere ancor incapaci di ripulsa ».

Il 28 agosto del 1894 scriveva dinuovo al P. Richards: « Ora eccole un altro di quelli che V. R. chiamerà *the Barnum's wild schemes*. Noi qui avremmo proprio bisogno di un buon medico e d'un buon chirurgo. Ora costì ci deve essere un buon cattolico che si sacrifica volentieri, che è un dottore competente e che è desideroso di far qualche cosa per la gloria di Dio e per il progresso della vera fede; egli consacrerebbe tutte le sue forze a questa nobile causa, e con piacere verrebbe quassù ad aiutarci, divenendo o coadiutore temporale, oppure un affigliato della Compagnia. Io non conosco il suo nome, nè so il suo indirizzo, e può darsi che neppur lei li conosca, ma lei potrebbe prepararci l'uno e l'altro. Non potrebbe lei, per esempio, comporre un grazioso ma caldo appello alla facoltà medica cattolica, pubblicarlo sul *Messaggero*, in quelle colonne, con quei caratteri che lo mettano più in

vista? L'una o l'altra copia farà breccia nell'animo di qualche uomo dabbene dal cuore ben fatto, grande e generoso, e noi avremo ottenute le cure mediche ordinarie colle convenienti medicine. Le Suore non bramano altro che di aprire un ospedale accosto alla Residenza di Holy Cross, ma, senza un medico che ne abbia la cura e ne assuma la responsabilità, non osano esporsi ai gravi rischi che potrebbero occorrere. Finora nessun medico in regola traversa questo paese, se ne togli quelli che passano rapidamente colle commissioni geodetiche ».

5.

Le Suore di S. Anna nell'Artico [1]

Là lontano nei desolati deserti d'Alaska, sulle sponde del fiume Yukon, un trecento miglia dal suo sbocco nel mare di Behring, sorge solingo un piccolo gruppo di casette in legno, che costituisce la Missione di Holy Cross. Nessun altra abitazione vi è vicina, nessun viandante passa per quella via, nessun suono di vita mai rompe il lugubre silenzio della circondante solitudine. Una volta sola in tutto il corso dell'anno le notizie del resto del gran mondo penetrano in questo luogo isolato. Probabilmente non vi è altra scuola cattolica nel mondo situata così presso il polo come questo remoto e al tutto sconosciuto piccolo stabilimento che appartiene alle Suore di S. Anna.

La Missione d'Alaska era un progetto lungamente carezzato dal nobile ed eroico Arcivescovo Seghers, la cui santa vita venne nella sua fondazione sacrificata. L'opera da lui incominciata fu fedelmente continuata dal suo Vicario Generale, il molto Rev. J.J: Youckau, un santo prete che

(1) Siccome nelle nostre lettere delle Suore di S. Anna nella Missione d'Alaska finora si parlò solo qua e là, dato occasione, e non mai partitamente, si credette di dover dar qui tradotto il racconto che ne fece il P. Barnum nelle lettere di Woodstock.

diventò l'amministratore della diocesi di Victoria. Fino alla sua morte il P. Youckau fece tutto ciò che era in suo potere per assistere la Missione novellamente fondata, e si deve interamente ai zelanti suoi sforzi che le Suore di S. Anna siano state introdotte nell'Alaska Settentrionale. Questa Congregazione è di origine Canadese, essendo stata fondata nel 1850 da Monsignor Bourget, vescovo di Montreal.

Nella primavera del 1888, due anni dopo la lamentevole morte dell'Arcivescovo Seghers presso Nulato, il P. Youckau scrisse alla Madre Generale delle Suore di S. Anna informandola del suo ardente desiderio di stabilire una scuola per i ragazzi indiani nella nuova Missione d'Alaska e pregandola d'accettarne l'incarico. Questa domanda venne da prima rigettata a cagione dell'impossibilità di supplire Suore bastanti a far fronte ai numerosi impegni che già pesano sulla Congregazione. Il P. Youckau, che era bramoso di ottenere la cooperazione di queste Suore e ancora più bramoso che esse imprendessero l'opera proprio in quel tempo fu lungi d'essere scoraggito a questo rifiuto. La sola via di raggiungere la Missione è per il battello a vapore da S. Francisco, che fa ogni anno il viaggio all'Alaska del nord. Siccome c'era allora solo più che pochissimo tempo da spendere prima della partenza di questo vapore, il P. Youckau rinnovò immediatamente la sua richiesta, inviando per il telegrafo un pressante appello a Lachine. Al ricever di questo telegramma la Madre Generale, molto perplessa, decise di consultare l'Arcivescovo Fabre. Fatto ch'ella ebbe il suo esposto, questo prelato, che aveva la più grande stima del P. Youckau, ne avanzò la convenienza dicendole: « È un santo che le fa questa domanda, gli dica di sì ». Pertanto si diè avviso al P. Youckau del successo della sua richiesta, e s'informò che tre Suore tosto sarebbero da lui per istruzioni. Le Suore Maria Stephen, Maria Joseph e Maria Pauline, furono scelte ad essere i pionieri della nuova opera nella triste regione del gelato Nord.

Considera per un momento l'immensa distanza necessaria a percorrersi affin di raggiungere il luogo ove avrà a lavorare questa valorosa piccola schiera. Dalla casa madre

della Congregazione, che è posta a Lachine, presso Montreal, traversarono il continente fino a Victoria affine di incontrare il P. Youckau e di ricevere le istruzioni a riguardo dell'opera che erano per intraprendere. Questa fu l'ultima assistenza resa dal P. Youckau, poichè poco dopo una santa morte terminò il suo lungo apostolato e la lontana Missione dell'Artico si trovò derelitta del suo secondo fondatore.

Da Victoria le Suore proseguirono a S. Francisco dove s'imbarcarono su d'una piccola nave, chiamata il *S. Paolo*, appartenente alla Compagnia Commerciale d'Alaska. Era il 13 marzo 1888 quando il *S. Paolo* passò per la Golden Gate e diresse il suo corso verso lo scalo di commercio della Compagnia, presso a 3000 miglia lontana. È del tutto inutile notare che non vi erano punto viaggiatori a bordo. Pochi impiegati della « Fur Company » e due gesuiti erano il rimanente dei passeggeri. Un viaggio di 11 giorni li portò alle isole Aleatine. Penetrando questa nordica barriera del Pacifico, per il passo Unalga, il *S. Paolo* emerse nella solitaria distesa del mare di Behring e raggiunse tosto Unalaska. Quivi le Suore furono costrette a sopportare un tedioso ritardo d'un mese, mentre il vapore visitava le isole Seal. Al suo ritorno ad Unalaska esse si rimbarcarono e continuarono il loro viaggio verso il Nord arrivando il 26 giugno allo scalo di commercio di San Michele, che è posto sopra un'isoletta nella baia Norton, ove incontrarono il P. Tosi che stava aspettando il vapore.

La parte più lunga del loro viaggio era ora compita, ma rimaneva ancora la più difficile. Il R. P. Tosi fu ben lieto di vederle, ma siccome non le aspettava così presto, niente ancora era pronto. Onde mandò immediatamente dei falegnami ad Holy Cross con ordine al P. Robaut di costruire una casa per le Suore. Le Suore pertanto dovettero aspettare a S. Michele fino a che fosse finita la casa. Per toccare alla Missione di Holy Cross è necessario prima attraversare una distanza di 80 miglia contornando la costa dell'isola di S. Michele, alla bocca del Yukon. Questa rotta mena lungo una costiera pericolosa. Canali aggirantisi,

numerosi banchi di sabbia e, sopratutto, frequenti tempeste lo rendono sempre un passaggio molto rischioso per un piccolo battello da fiume. Intanto che aspettavano la partenza di questo battello le Suore vennero allogate in un piccolo fabbricato dello scalo di commercio, ove esse si occuparono a fare una tenda. Non s'era ancora ai primi di settembre, circa cinque mesi dalla loro partenza da Victoria, quando la banda di Suor Maria Stephen arrivava finalmente a sua destinazione.

Quando il piccolo gruppo ebbe preso terra sulla riva del fiume, le loro prospettive davvero erano lungi d'essere lusinghiere. Fatto casa d'una tenda piantata sopra un rialzo di terra che guarda sul fiume, in questo povero ricetto si accamparono le Suore finchè la casa in legno fosse in punto. Una seconda casa e più comoda venne innalzata immediatamente, ed esse l'occuparono alla fine d'ottobre. Privazioni e travagli venivano grossi e pronti, e il corto estate alaskano se n'andava. Bisogna rammentare che le acque di questo potente fiume del nostro impero artico sono libere solo durante tre mesi dell'anno e tosto grandi masse di ghiaccio galleggianti, che rimbombanti e scoscendenti venivano giù per la poderosa corrente, mostravano che il lungo inverno era alle porte. Troppo tempo piglierebbe raccontare tutti gli incidenti connessi colla fondazione della Missione o narrare le molte privazioni sopportate e i varii ostacoli che si ebbero a superare.

Prima di lasciar S. Michele, Suor Maria Stephen fu richiesta di prendersi cura d'una ragazzina meticcia, dell'età di tre anni, per nome Anna. Così avvenne che la prima ragazza affidata alle loro cure portasse il nome della patrona della loro Congregazione. Per un lungo tempo la piccola Anna fu la sola ragazza alla Missione, poichè ci volle assai tempo per vincere l'apatia, l'ignoranza e le puerili superstizioni degli indigeni. Alcuni pochi altri vennero gradatamente raccolti, e le Suore poterono incominciare la scuola regolare. A poco, a poco gli indiani che venivano alla Missione cominciarono a dimostrare qualche interesse. Essi miravano i ragazzi vestiti non solo puli-

tamente, ma per le loro semplici nozioni, elegantemente, e ciò produceva grande effetto su di loro. Di più era per loro una fonte di maraviglia quando constatavano che i ragazzi erano molto attaccati alla scuola ed amavano le Suore. Il fatto è che questi piccini apprezzavano pienamente il lusso finora sconosciuto d'essere amorevolmente curati. I varii commercianti mandarono i loro ragazzi alla scuola sì tosto che le nuove del suo stabilimento si sparsero per la contrada. Anche questo produsse una favorevole impressione sopra gli indiani, i quali considerano questi uomini come i gran signori del territorio, e sono grandemente tratti dal loro esempio.

Alla primitiva casetta in legno altre vennero aggiunte di tempo in tempo, fino al presente che la Missione consiste di sette di queste costruzioni primitive. Nella stagione estiva, a cagione delle pioggie continue, la case divengono molto umide. Il tetto, che è composto di fogli di corteccie di betulla coperte d'uno strato di mota, vien meno affatto al rovescio della pioggia e permette la mal arrivata entrata di numerosi corsi d'acqua fangosa. Tuttavia il fatto d'essere parecchie migliaia di miglia lontani da una segheria rende quest'inconveniente più facile a sopportare. Durante il buio dell'inverno, quando il sole si alza alle dieci e si corica alle due, ci vogliono le lampade tutto il tempo. Di frequente il sole non apparisce per giorni di seguito, e quando ciò avviene, la sua pallida orbita si mostra solo all'orizzonte, descrive un piccolo arco e scompare. Cionondimeno le lunghe notti d'inverno non sono oscure. La luna diffonde allora molto più luce che in estate. Un bel fenomeno occorre durante il periodo della sua pienezza; la luna allora descrive un circolo completo nelle nubi ogni notte. Di più, costanti aurore versano un torrente di striscie luminose che attraverso il cielo dispiegano una pompa di raggi di una sovrana vaghezza, che le parole non bastano a descriverla. Il freddo, va da sè, è intenso e prolungato, e le Suore riconobbero tosto la necessità di adottare il modo di vestire degli indigeni, che è indiscutibilmente il meglio adatto a questo

clima. Questo è una lunga veste chiamata *parki*, provvista di un ampio cappuccio. Guernite di *parki* e di lunghi stivali di pelle di foca, le Suore sopportano una temperatura di cinquanta gradi sotto zero senza grave incomodo.

Nell'estate del 1891 tre Suore arrivarono a rinforzare la primitiva piccola colonia. Esse erano le Suore Maria Zephyrin, Maria Prudence e Maria Auguilbert. Il loro arrivo fu un grandissimo benvenuto sollievo per le altre, essendo di molto cresciuta la scuola, ed esse pressochè consunte dall'eccessiva fatica. L'asprezza del clima, insieme collo star esposte e colle privazioni sofferte, fece soverchia prova sopra una di loro, Suor Maria Joseph, la cui salute era completamente disfatta, ma che con profondo rincrescimento ricevette un ordine che la chiamava a Lachine. La prima volta che alcuni dei ragazzi della scuola vennero ammessi a ricevere la Santa Comunione fu nel marzo del 1890. In quell'occasione quattro ragazze ebbero la felicità di accostarsi all'altare. D'allora ogni anno ne vien preparato un drappello, e si fa ogni sforzo perchè i giorni della prima Comunione siano i più lieti giorni possibili. Quest'anno il drappello era di dodici. Tutti furono provveduti di nuovi abiti per l'occasione. I fanciulli avevano bianche coccarde al braccio, e i vestiti delle fanciulle erano fatti di rosea tela bambagina, che ci venne in una scatola di novità, presente di Miss Mary Richards of Winchester Mass.

I ragazzi sono estremamente passionati di servire nella Chiesa, ed ogni domenica si celebra Messa solenne. Imparano le risposte liturgiche molto presto, e prendono un piacere grandissimo di portare le sottanelle rosse. E perchè il presbiterio della Cappella in legno non offre che uno stretto spazio per il celebrante e due ragazzi, è un oggetto di acre gara tra loro il guadagnare l'ambita posizione di accoliti nella settimana. I ragazzi sono musici per maggior parte ed amano il canto. S'insegna loro la Messa e molti inni, sia in latino come in inglese. Una delle Suore li accompagna sopra un *armonium* che fu donato alla Missione dal Rev. F. Mc. Sweeny, pastore della Chiesa di

S. Francesco di Sales, Ockland Cal. I ragazzi sanno parecchi canti nazionali, e spesso spendono la serata in cantarli; « *Marching through Georgia* » è la lor aria favorita. Alle volte si mettono a strillare una delle loro native melodie, che consistono in lamentazioni le più monotone, e in cantandole tutti brandiscono le loro braccia all'unisono.

La prima morte che accadde alla Missione fu quella di una fanciullina chiamata Natalia. Nel 1890 la Superiora essendo andata a S. Michele ad incontrare le Suore che si aspettavano in quella stagione, trovò questa ragazzina interamente abbandonata ed in una condizione di totale nudità. Le Suore la portarono alla loro tenda e le fecero immediatamente un vestito, essendo la povera creatura senza vesti. Alla Missione ricevette il battesimo e tosto cominciò a parlare un po' inglese. L'abbandono a cui era stata esposta aveva rovinata la sua salute ed essa deperiva gradatamente. Ricevette la sua prima Comunione sul suo letto di morte. Il suo amore e la sua gratitudine per le Suore erano cosa commoventissima. Dopo che le era stato reso qualche piccolo servizio, ella prendeva a dire: « Grazie, Suora, io pregherò per lei in Paradiso ». Di frequente prendeva ad esprimere il suo desiderio di morir presto per essere così con Dio. Il 2 giugno 1891 ella rese tranquillamente l'anima sua a Dio.

Nel seguente anno accadde la prima morte tra i fanciulli. Fu quella di un garzone di grandi speranze, nominato Andrea. Quando l'Arcivescovo Seghers fece la sua visita preliminare all'Alaska, in vista di fondare una Missione, egli passò l'inverno del 1877 a Nulato. Fra i ragazzi che egli battezzò, c'era uno cui pose nome Andrea. Quando si aprì la scuola nel 1888 Andrea fu il primo ragazzo ricevuto. Egli possedeva ammirabili disposizioni ed era interamente devoto ai Padri. Svegliato com'era, imparò a leggere ed a scrivere senza molto indugio. Era del più grande aiuto ai Padri come interprete e compagno nei loro viaggi; spiegava grande spirito nel confondere gli stregoni e gli uomini spacciatori di medicine, che esercitano un potere immenso sopra gli ignoranti indigeni. Andrea pos-

sedeva sempre un'opportunità di rompere una lancia con questi impostori, i quali, perchè non falliva mai di sconfiggerli, divennero peritosi di entrare in alcuna discussione con lui. Con grande cordoglio di tutti si osservò che la sua salute veniva meno, ed egli andava declinando; si fece ogni cosa per lui, ma invano. Egli si spense rapidamente, e pienamente conscio che la sua fine era vicina, diligentemente vi si preparò. Giusto quand'egli stava morendo, il Padre che recitava con lui le preghiere si fermò un istante, temendo che forse potesse essere stanco; ma Andrea volse i suoi occhi verso di lui e gli mormorò di continuare. La sua beata morte avvenne il 9 marzo 1892.

L'anno scorso le Suore Maria Prudence e Maria Auguilbert fecero un'escursione su pel Yukon fino a Nulato allo scopo di raccogliere ragazzi. Presero con loro tre ragazze delle più grandi, come per far vedere in esse altrettanti saggi dell'educazione impartita. Questa ambascieria produsse grandissima impressione lungo tutto il fiume. In tutti i villaggi le Suore furono oggetto del più vivo interesse, mentre i « saggi » facevano mostra della loro scienza d'inglese, delle civili maniere e dei magnifici loro vestiti colla più maravigliosa compiacenza. Il risultato della spedizione fu davvero soddisfacente. Si raccolsero venti ragazzi, e queste povere creaturine piene di animaletti e seminudi andavano fuori di sè per la prospettiva di venir giù fino a Holy Cross.

Quando dei nuovi venuti arrivano, sono regalati d'un ripulimento da cima a fondo, e sperimentano allora la nuova sensazione d'essere pulitamente vestiti. Il vestito dei ragazzi indiani consiste di una miserabile giubbetta fatta generalmente di pelli di coniglio, la quale non viene mai cambiata o rammendata e che si porta giorno e notte finchè cade in brandelli. Alla Missione i ragazzi ricevono le vesti pulite ogni settimana. Questo al principio è sempre una fonte d'imbarazzo, comico ad un tempo. Una tal cosa d'aver le vesti lavate è un mistero incomprensibile per questi piccini. Essi con gioia grandissima ricevono le vesti pulite, ma ricusano di deporre le sudici. Alcuni insisteranno

ostinatamente a voler portare le fresche sopra le altre, altri le nasconderanno dovunque possano, e nessuno le lascierà senza le più strazianti strida della disperazione. Dopo due o tre settimane si assuefanno a questo cambiamento settimanale, e allora l'amano moltissimo. L'ammontare di lavatura che questo porta, forma uno dei più ardui lavori che le Suore abbiano a compiere. Di più, la necessità di asciugare gli abiti prima che gelino, aumenta di molto la fatica.

Il grande avvenimento dell'anno scolastico ad Holy Cross è la premiazione che ha luogo verso la fine di giugno. Appena che il Yukon è libero dal ghiaccio, il capo agente della Fur Company spedisce un vapore su pel fiume a raccogliere i varii commercianti e portarli a S. Michele, che è l'emporio generale per tutta la regione del Yukon. Qui essi incontrano l'annuale vapore da S. Francisco, dànno le loro pelliccie e ricevono la posta e le provvisioni per l'anno seguente. Dalla fondazione della Missione di Holy Cross divenne stabile costume di questo vapore di fermarvisi per dar agio a tutti quei di bordo di visitare la scuola. Al tempo che il battello deve venire, i ragazzi sono tutti in uno stato d'intenso eccitamento. I loro piccoli canti e discorsi si sono con diligenza provati, le loro migliori vesti stanno in pronto, e tutti i preparativi messi in punto, sicchè, a qualunque ora il vapore arrivi, la premiazione possa incominciare prontamente. Notte e giorno i ragazzi stanno all'erta. Le fini loro piccole orecchie sono sempre le prime a sorprendere il più debole eco del fischio; e Charley Peterson, il buon capitano, non manca mai, allo avvicinarsi di Holy Cross, di dare parecchi fischi extra, affinchè le Suore possano avere tutti gli avvisi possibili. L'anno scorso fu forza sapere la somma esatta di tempo per tutto porre in ordine, chè giusto i ragazzi stavano finendo il pranzo quando venne dato un falso allarme. In un istante la stanza fu libera, i ragazzi slanciandosi fuori dalle finestre si precipitarono ai loro appartamenti a mettersi i loro abiti belli e le ragazze parimenti furono leste alla loro toeletta. Nel breve spazio di venti minuti tutti erano

pronti e al loro posto. « Erano le due della mattina » quando il battello arrivò realmente, tuttavia appena gli ospiti avevano toccata la casa che i ragazzi erano presti. Un'ora piuttosto intempestiva per visitatori e funzioni accademiche, esclamerà taluno. Davvero può sembrare ameno, ma è duopo ricordare che sotto questa latitudine durante la stagione estiva non v'è oscurità di sorta, poichè le ore della notte son tanto splendenti quanto quelle del giorno.

ALASKA SETTENTRIONALE

I.

Lettera del P. Barnum.

Un viaggio d'inverno al Kuskokwim.

Alasca, stagione del 1893.

L'anno scorso il P. Tosi fece un'escursione per la regione del Kuskokwim col desiderio di stabilire ove che sia, su quel fiume, una stazione. Il villaggio che gli andò molto a grado fu Ulihharmant. Scelto un posto vicino contrattò col mercante di Kolmakofsky la costruzione d'una casa per noi. Il nome di quest'uomo è Nicola Dimientieff, un oriundo di Mosca, ed uno dei pochi esiliati Russi che ancor rimangono in Alaska. Il passato ottobre Dimientieff ci mandò un messaggio che egli aveva finita la casa, e verso la metà di novembre io fui mandato ad esaminare la costruzione e pagarla.

Partii da Kosireffski con un attelaggio di nove cani e di una slitta lordamente carica. L'ordinaria via d'inverno dal Yukon al Kuskokwim piglia le mosse da un villaggio chiamato Pincute, che sta ad un giorno di viaggio circa a valle del fiume. L'intera superficie del Yukon era una massa di irti ghiacci, serratisi insieme quando il fiume si chiuse; onde, il camminarci su, s'annunziava una fatica

dura in estremo. Si era ancora nei principii della stagione, e si richiedeva una quantità immensa di neve per livellare così da formarne una buona strada. In preparazione del viaggio feci in pezzi alcuni conigli, e li lasciai gelare in piccoli morselli. Uno di questi, quand'è sgelato in una padella, ti offre in brev'ora un pasto di prima classe. Benchè trovassi il mio ammorsellato molto buono, mi trovavo però ben imbrogliato nel mangiarlo, chè voleva gelar subito nel piatto prima che io potessi far giustizia di lui. Il nostro posto all'aria aperta qui nell'Artico va incontro a diversi inconvenienti. Con piacere giunsi a Pincute e scivolai nel casino, perchè il primo giorno « in via » è sempre spossante; in seguito si diventa meno sensibile al freddo e alla fatica. Mi assicurai una guida e la mattina appresso per tempo si partì da Pincute, e si prese attraverso il paese supergiù in direzione sud.

Durante la prima parte del giorno il sentiero seguiva piccoli ruscelli, però occorreva bene spesso di dover scavalcare delle cinte di legno, ciò che rendeva il nostro avanzare molto lento. Verso mezzogiorno si riuscì sopra una *tundra* che si frammischiava ad innumerabili stagni e piccoli laghi. A sera tarda si venne ad un ruscello che andava allargandosi a mano a mano si progrediva, e tosto s'immergeva in un magnifico lago. Allo sbocco di questo ruscello era una barrabora, in cui si passò la notte, e la mattina seguente, mentre splendevano ancora le stelle ci mettemmo in via. La nostra corsa ci condusse direttamente nel lago che ci porse buona opportunità di osservare la sua bellezza e la sua estensione. Lo contornavano gruppi di elevate cime vulcaniche formanti piccoli e numerosi seni, e più tardi, quando il sole fu sorto, la scena era tale che la Svizzera non potrebbe offrir l'uguale. Tutta la distesa del lago era una lamina brillante di terso ghiaccio; il mattino era limpido e calmo, e il freddo non eccessivo, tanto che si poteva star seduto sulla slitta; i cani erano di buon umore, e la splendida passeggiata degna che per essa si venisse in Alaska. Diedi il nome di Lake Gibbons a questa bella lamina d'acqua. Dopo parecchie ore la mia

guida girò verso la sponda e si raggiunse un'altra piccola barrabora eretta, o a esser più preciso, scavata presso uno sbocco del lago. Qui per parecchi yards la rapidità dell'acqua era così grande che resisteva a tutti gli sforzi del ghiaccio per incatenarla, e noi avemmo la soddisfazione di far il the direttamente senza dover prima fondere il ghiaccio a questo scopo. La nostra strada ci menò di nuovo sopra una *tundra*, finchè si raggiunse un piccolo ruscello stentatamente largo tanto dapprima da passarvi la slitta. Per il suo letto stretto e contorto si camminò per circa tre ore, quand'io scorsi innanzi una curiosa elevazione, che dimostrava essere il casino di Kalth'lkarmant. Si era giunti al confine del Kuskokwim. Da principio quando io scorsi i bastioni del casino, e non sapeva di che noi eravamo allora così vicino, pensai che fosse una semplice illusione.

Quando si viaggia qui sulla *tundra*, ci s'imbatte costantemente in istrane e divertenti illusioni d'ottica. I più piccoli oggetti appariscono in proporzioni giganti. Una volta l'anno scorso, viaggiando sulla *tundra* della costa, noi vedemmo ciò che appariva essere un'alta collina conica direttamente avanti di noi, e mentre stavamo gravemente discutendo da qual lato dovevamo passare, rimanemmo non poco stupiti al veder che il cane di guida spazzò la collina senza il più piccolo sforzo. Era semplicemente uno sterpo d'erba, intorno a cui s'era ammonticchiata la neve. Un'altra volta pensammo d'aver sbagliata la strada, avendo scorta un'alta montagna presso di noi, che non potevamo riconoscere. Subitamente i cani fecero una corsa frenetica alla montagna, che era un sacco di pesce gelato lasciato sur un piccolo rialzo. Sovente mi sentii scoraggiato alla vista di dover salire una serie di erte scoscese montagne, intersecate da profondi burroni, quando con mio gran sollievo trovavo che la slitta scorreva sopra di essi sol con qualche scossa straordinaria. Si diedero degli apprezzamenti varianti da 2000 a 4000 piedi ad alcune elevazioni lungo la costa che in realtà non erano più che modesti rialzi.

Trovai la gente di Kalth'lkarmant molto buona ed inclinata ad esser molto amichevole. Tolte le monture ai cani, e portate le mie robe dentro il casino, domandai se c'era qualcuno ammalato, ma fortunatamente tutti gli abitanti stavano bene. La mattina seguente si fece una partenza molto mattiniera, avendomi detto la gente che la strada al prossimo villaggio sul fiume era molto cattiva. Trovai il Kuskokwim interamente scabroso come il Yukon e di tanto in tanto si veniva lungo spesse ghiaie che le forti raffiche dell'inverno vi avevano spazzato, lasciando molti luoghi quasi scoperti dalla neve. C'erano molti buchi di aria nel ghiaccio, e qualche volta erano veramente estesi. Potevano sempre essere facilmente scorti a cagione delle nubi di vapori che si libravano sopra di loro. Nondimeno se uno si lascia sorprendere dalla notte, e deve continuare a viaggiare, questi buchi d'aria son cause serie di pericolo.

Era sul principio della sera quando arrivai al villaggio Ulihharmant, che è il luogo ov'è costrutta la nostra casa. Scaricata la slitta e atteso all'attelaggio andai ad esaminare il nuovo edificio. Sta sopra un rialzo separato dal villaggio da un profondo burrone. Tutta la popolazione si attruppò dietro di me; erano bramosi che io mettessi tosto su casa. La casa è costrutta di legnami, d'un piano alto che contiene cinque camere con una sala nel centro. È senza paragone la casa più solida e meglio costrutta che noi abbiamo. Ulihharmant vuol dire « luogo dello sdrucciolo » ed è situato sulla sponda settentrionale del fiume. La vista tutto attorno è chiusa da alte colline eccetto verso il sud. Di qui si stende quanto l'occhio può raggiungere la rasa e desolata *tundra*, e un solo limite vi è in tutta la distesa, un gruppo di picchi elevati e coperti dalla neve. Uno degli uomini del villaggio mi informò che questo gruppo è conosciuto col nome Kh'torak, e ai suoi piedi v'è una gran sorgente d'acqua calda, intorno alla quale l'erba è ancora verde Ero desideroso di visitarla, avendomi detto che la montagna si poteva raggiungere in un giorno e mezzo. Quassù il modo di misurare le distanze si ha col numero delle volte che uno accampa nella via. Per esempio, ti si

dirà che puoi pervenire al tal luogo in una dormita, cioè in due giorni di viaggio. Due dormite vogliono dire tre giorni, e così di seguito.

Malgrado il mio desiderio di far questa escursione risolsi di rimandarla fino al mio ritorno, essendo i cani già stanchi, e dovendo io pervenire a Kolmakofsky prima della fine del tempo incantevole che si aveva in questo mese. Il 22 novembre 1892 arrivai a questa rimota piccola Posta di commercio. Quella mattina il tempo cominciò a cambiare, e per una settimana fu molto burrascoso, sicchè fui ben contento d'essere in un buon ricovero. Kolmakofsky, come indica il suo nome è una fondazione dell'antico regime russo. Lo stabilimento consiste di due case in legno occupato dal mercante e dalla sua famiglia, di un magazzino di parecchie dipendenze, dell'antico forte russo e delle ruine di una chiesa. Il forte, che è un piccolo casamento ottagonale di circa 15 piedi di diametro esattamente simile ad uno di S. Michele, fa ora il pacifico ufficio di magazzino di pesci per i cani, ed i legni massicci dell'antica chiesa vanno rapidamente trasformandosi in lunghe pile di legna da fuoco. Il luogo è situato sulla sponda meridionale, che è molto scoscesa, e direttamente in faccia scorre il fiume, ai piedi di una linea di montagne che chiudono la vista tutto intorno. Non vi è alcun villaggio indigeno in vicinanza, e tutto il luogo è triste e desolato quanto le sole dimore alaskane essere possono. Dimientieff, il mercante, è ivi il solo bianco. La presente signora D., come pure i suoi varii predecessori, son tutti di schiatta aborigina. Una numerosa progenie di meticci e pochi aderenti indigeni costituiscono la popolazione.

Io fui il benvenuto ed installato in una camera con una buona stufa. Siccome volevo avere l'opportunità di dir Messa durante la mia dimora, mia prima cura fu di collocare il fiasco del vino gelato in luogo dove sgelasse prima di andare a letto, e collocandolo poscia sotto il mio cuscino, non gelerebbe di nuovo durante la notte. A cena il pasto consistette di alcuni pezzi tozzi quadrati di torta, il cui bruno colore mi suggeriva istantaneamente

il *bericuocolo*. Era una prova delle molte maniere che hanno le fantesche russe di preparare il pesce. Trovai questa torta alla russa così eccellente, che domandai incontanente al mio ospite come si facesse. Colla più graziosa alacrità egli mi diede le seguenti esplicite indicazioni per comporre questo piatto davvero eccellente: *Pesce, poca farina.*

Il Padre Ministro vedrà che il cuoco segua questo breve *recipe* esattamente, ed io son certo che sarà il piatto più favorito nelle feste di prima classe. Debbo notare che la conversazione con Dimientieff fu sempre di natura sconnessa e slegata, essendo ristretta a poche parole inglesi, per lo più sostantivi dalla sua parte, ed ad un vocabolario russo egualmente limitato dalla mia.

Rimasi a Kolmakofsky circa dieci giorni affine di dare ai cani un buon riposo. Nella persuasione che questa Posta doveva essere situata suppergiù al sud di Kosireffski, siccome il viaggio che avevo fatto era un po' simile come il girare i tre lati d'un quadrato, pensai che varrebbe la pena di tentare il ritorno attraversando direttamente il paese. Dovevo mandare a monte il disegno di visitare l'Hot Springs, per far questo; ma se io potevo trovare una scorciatoia per il Yukon, sarebbe stata di vantaggio per noi il conoscerla. Non essendoci villaggio alcuno nel tratto che mi proponevo di traversare, mi conveniva portar pesce per i cani per tutto il viaggio. Nessuno mai viaggiò per questo tratto; essendo ben raro che gli indigeni vadano mai fuori di certi loro sentieri tradizionali, e siccome non hanno mai fretta, così non sognano mai di pensare ad una strada più corta. Un giovane chiamato Vanuska, figlio di Dimientieff, gradì di accompagnarmi. Aspettandomi che il paese doveva essere difficile da camminare, lasciai ogni cosa di cui potevo far a meno a Kolmakofsky affinchè la mia slitta fosse leggiera quant'era possibile. Vanuska caricò la sua slitta di pesce per i cani; uno de' suoi giovani fratelli chiamato Petraska, ed un indiano chiamato Mummyulee, si aggiunsero alla comitiva.

Si partì di buon mattino il 28 novembre, colla speranza di compiere il viaggio in tre giorni. Le nostre

slitte cariche furono tratte alla sponda del fiume, che è molto alta e scoscesa, e lasciate scivolare a basso. Si attelò quindi e si partì a valle del fiume. Quella notte accampammo sulla riva d'un gran tributario del Kuskokwim. Il nostro modo d'accampare fu molto spiccio; consistette nell'abbattere sei o sette giovani cicute e spogliarne i tronchi dei rami, che furono gettati sulla neve a formare il nostro letto. I tronchi poi si piantarono a sghembo nella neve, in piccolo semicerchio, quindi si ravvolse attorno la coperta della slitta, una grande tela di cotone, per formarci un debole ricovero contro il vento. Mentre ciò si stava facendo, uno della comitiva fece un gran fuoco e riempì la *teiera* di pezzi di ghiaccio. Il giorno seguente si traversò la montagna e si accampò sul declivo. Quando mi svegliai la mattina, mi trovai sepolto nella neve; siccome io ero quello della comitiva che avevo migliori abiti, sempre sceglievo come mio posto le parti più esposte del letto d'accampamento, lontano dal fuoco. *Jingo*, uno dei cani del mio attelaggio, generalmente pigliava la sua posizione per la notte giusto a' miei piedi, e si dimostrava uno scalda-piedi di prim'ordine. Il tempo peggiorò quando partimmo, e tosto fummo nel mezzo di una grossa tormenta alaskana; era impossibile vedere a qualche distanza ed eravamo fuor della retta direzione. Tutto il giorno Petruska e Mummyulee camminarono innanzi colle loro scarpe da neve per battere una traccia per le slitte; quando accampammo quella notte si fu con lo sconfortante sentimento che eravamo perduti. Il giorno dopo era burrascoso. Se avessimo avuto una gran provvista di pesce per i cani e provvigioni per noi stessi, saremmo rimasti pacificamente in accampamento finchè la burrasca fosse passata; ma ne avevamo solo per tre giorni, e questo era il terzo, sicchè dovevamo misurare le razioni. Quella sera la neve cessò, il cielo si chiarì un poco, però dense nubi si sollevavano tutt'attorno, sì che non potevamo vedere il nostro cammino; accampammo come al solito, ma non si diè a mangiare ai cani, non rimanendo più che un pasto per loro. Venuta la

mattina il tempo era chiaro, ma noi ci trovavamo in un luogo basso con boschi tutt'attorno, tanto che non si poteva vedere ad alcuna distanza. Vanuska montò su parecchi alberi, ma nessuno era tant'alto da offrire una vista. Sapevamo, è vero, che il Yukon era al nostro nord, ma la nostra difficoltà era che ci vedevamo forzati di andare a zig-zag per evitare di gettarci in fitti boschi.

Finalmente si conchiuse di andare attraverso i boschi, che per lo più consistevano in paludi di salici e di grandi estensioni di cicute. Dovevamo tagliarci fuori ogni passo della via. I cani continuamente s'impigliavano attorno agli alberi ed ai rami. È facile immaginare quanto una fila di cani che si estendeva circa trenta piedi poteva darci da fare od intralciarsi e impigliarsi in una rete quasi impenetrabile. Tutto il giorno Vanuska e Mummyulee lavorarono a tagliar la via, mentre Petruska ed io ci stavamo costantemente aiutando l'un l'altro nel distrigo dei nostri cani. Si accampò per la quarta volta e si diede a mangiare ai cani l'ultimo loro pesce. Il quinto giorno fu una ripetizione della stessa fatica. La mattina del sesto giorno era pura e bella; si fece una partenza mattiniera, dopo finito l'ultimo boccone di quel po' che ci rimaneva. Camminato un breve tratto, si scorse un albero piuttosto alto, e ci fermammo, mentre Vanuska vi montò su. Con nostra grande soddisfazione egli ci gridò subito che poteva vedere Jug-raka-hluk, la montagna di Kosireffski, e così riebbimo alfine la vera direzione. Benchè fossimo vicini, l'arrivarvi non era tuttavia piccolo affare.

Il paese per cui noi dovevamo viaggiare era press'a poco il seguente. Dovevamo traversare uno stagno o piccolo lago, quindi un gran margine di salici di palude che andava gradualmente a confondersi in una cinta di bosco; poi dovevamo incontrare un ruscello, che si sarebbe seguito per un poco, se il suo corso era nella retta direzione. Poscia, stagni, salici, ruscelli e boschi, senza interruzione. I ruscelli spesso avevano sponde varianti dai dieci ai quaranta piedi d'altezza, ed era sempre dura fatica il calar giù e tirar su le slitte. C'era prima da slegare le

corde del traino, ed i cani a darsi giù a precipizio nel solito loro modo frenetico, mettendoci nel più miserando imbroglio; quindi si doveva scendere adagio la slitta dall'uno all'altro. Il tirarla su sull'altra sponda era un imbarazzo ancor peggiore. I cani dovevano arrampicare anche i più scoscesi pendii con molta rapidità, mentre noi aiutavamo spingendo la slitta. Ebbi sempre un gran fastidio a passare queste sponde scoscese, non avendo tacchi i nostri stivali artici. Di frequente bisognava avere tutto questo disturbo per qualche meschino ruscelletto non largo cinque piedi; chè quanto più piccoli sono i ruscelli, tanto sembrano essere più alte le sponde. Una volta riuscii improvvisamente a ciò che appariva essere l'estremo d'una profonda gola; corsi indietro per guardarla, e trovai che era una cascata d'acqua gelata. Il ghiaccio era cresciuto su dal fondo fino a rassomigliare una grande cortina. Noi traversammo proprio sull'orlo di essa.

Verso il mezzogiorno trovammo una vecchia trappola da pesci abbandonata, e così si seppe che dovevamo battere un sentiero lì presso. Vanuska subito gridò che lo vedeva, ma io da parte mia non potei mai discernerlo. Una volta su questo sentiero i cani tiravano avanti meglio, e noi non avevamo più da tagliare. Giusto sull'imbrunire sgusciammo fuori da una folta palude di salici, e ci trovammo sul Yukon. Il fiume qui è molto largo, e la neve nuovamente caduta lo rendeva molto difficile da passare. Le slitte si sprofondarono profondamente e i poveri cani si ravvoltolavano insieme nel modo più miserevole. Tuttavia i nostri travagli ebbero felicemente fine, poichè in faccia a noi sorgeva la Missione. S'arrivò circa dopo due ore ed i cani scapparono fuori a darci il benvenuto. Tolte le bardature ai cani e dato loro a mangiare, li lasciammo godersi una rinfrescante lotta coi loro antichi alleati, mentre noi si venne a goderci la cena che il Fr. Rosati ci aveva preparata. Un'altra volta ch'io vada in cerca di una scorciatoia per queste gelate solitudini, non sarà più con una sola razione di tre giorni.

P. S. Aprile 16. Ci perviene un messaggio che il povero Dimientieff è morto. Vanuska venne da noi due volte per medicine, e la nostra scorciatoia divenne ora la strada usuale e si fa sempre in due dormite.

(Dalle *Woodstork letters*).

2.

Lettera del Rev. P. Guglielmo H. Judge S. J. a suo fratello

Missione di S. Pietro Claver.
Nulato. Alaska, 30 giugno 1894.

Reverendo e caro Fratello.

P. C.

Quanto fu bello in Alaska l'anno precedente 1893, tanto è stato brutto questo del 1894. Di esso scrive il P. Robaut: « Quest'anno è stato un anno così spaventevole che nessuno, anche dei più vecchi, si ricorda d'aver mai prima visto il simile. La neve cadde in quantità smisurata, il freddo fu intenso, l'inverno lungo, la carestia generale. Molti degli indiani sono stati ridotti a mangiarsi gli stivali, oltre i cani, ed altri ancora le « bidarky » o barche di pelle. Le acque del Yukon s'innalzarono ad un'altezza enorme e la sua corrente era qualche cosa di spaventoso. Il ghiaccio spezzava le case, le capanne, gli alberi, ecc., come la falce l'erba.

« Tutto Nulato ed Anvik, quasi tutti i villaggi del Yukon sono stati così spazzati via dal ghiaccio, ed ora le popolazioni del Yukon sono senza casa. A Nulato il P. Judge dovette nella propria casa mettere a prova l'abilità sua di nuotare. E di Holy Cross, chiamato il paradiso dell'Alaska non si vedeva più altro che la casa nostra di legno, che pareva l'arca di Noè sulle acque.

« Il nostro vapore, il *S. Michele*, non è più; esso sta in fondo al fiume, a quest' ora fatto un mucchio di macerie ».

L'ultima mia, se non erro, fu scritta nel luglio 1893, stando io in visita alla Missione di S. Croce. Sul finire di agosto io ritornai qui e, poco dopo il mio arrivo, partì il P. Ragaru, chiamato dal P. Superiore, lasciandomi con un solo Fratello ad attendere a questi due villaggi, l'uno dei quali dista dalla nostra casa un cinque minuti, l'altro è a due miglia circa verso il fiume.

Abbiamo qui una piccola chiesetta e stiamo fabbricandone una migliore; ma niuna ne avevamo nel villaggio più lontano, fino al novembre passato, quando un indiano che aveva colà una buona casa me la vendette ad assai buon prezzo, perchè vi era morto due anni fa uno dei suoi figli, ed il medico o Teyen, com'essi lo chiamano, avevagli detto che gli sarebbero morti anche gli altri figli se non si cercasse un'altra dimora. Con poca fatica l'adattai a chiesa, vi feci un'altare provvisorio, e col 1° dicembre incominciai ad usarla.

Era mio avviso di dir Messa colà tre volte la settimana e tre volte qui; e negli altri giorni dire il S. Rosario ed insegnare nel pomeriggio il Catechismo. Così ogni villaggio aveva ogni giorno o la Messa, ovvero il Rosario ed il Catechismo. Nelle domeniche poi tutti vengono qui ad assistere alla Messa cantata, all'Istruzione ed alla Benedizione del SS. Sacramento.

Il primo venerdì del mese, al quale ci prepariamo con una novena, tutti quelli che hanno già fatto la prima comunione vengono a ricevere la SS. Eucaristia. Essi sono circa 25, metà dei quali furono a scuola a S. Croce. Andiamo a rilento ad ammettere gl'indiani alla S. Comunione; quest'anno però ho amministrato il Battesimo a tutti i bambini d'ambo i villaggi ed a quasi tutti i giovani, e questi, fatte poche eccezioni, vengono a confessarsi almeno una volta al mese.

L'8 dicembre, festa dell'Immacolata Concezione, subito dopo Messa, chiamato per un ammalato, dovetti partire ed andare ad un villaggio distante circa 30 miglia più giù sopra il fiume. Partii con un indiano, una slitta e sette buoni cani, verso le ore nove. Fermatici a mezzogiorno

in casa di un indiano per fare il nostro pranzo, consistente in thè, pesci secchi e pane, continuammo il viaggio arrivando alla nostra destinazione verso le ore quattro. Era giorno freddo, 40° sotto zero, ed il vénto soffiavaci alle spalle, tuttavia non soffrimmo punto. Trovai colà il vecchio padre d'uno dei ragazzi che sono alla nostra scuola, gravemente infermo. Datagli qualche medicina, lo istruii, ne udii la confessione e gli amministrai l'Estrema Unzione. Egli era bene disposto e morì pochi giorni dopo la mia partenza.

Il 15 dicembre fu di ritorno il P. Ragaru dalla Missione di S. Croce. Egli aveva visitato tutti i villaggi che sono tra quella Missione e la nostra, fermandosi alcuni giorni in ciascuno. Il suo viaggio, che durò un mese, fu di circa 300 miglia.

Il Natale di quest'anno fu per noi veramente bello. Io dissi due Messe nel villaggio più basso ed ebbi 9 comunioni; il P. Ragaru n'ebbe 18. Alle nove cantai qui Messa solenne, dopo la quale vi fu l'Albero di Natale pei fanciulli e qualche divertimento per gli adulti. L'Albero riuscì assai bello. Avevo fatto alcune focacce, di queste e di una buona quantità di biscottini mandatimi l'estate scorsa da alcune buone persone, riempii molti sacchetti; altri ancora riempii di panno, di carta colorata e dei giocattoli che mi mandaste. Tutto ciò diede all'Albero un'apparenza incantevole, sicchè i fanciulli appena il videro saltarono di gioia. I vostri giocattoli ricrearono non solo i fanciulli ma eziandio i vecchi. Non essendovene per tutti, li tirammo a sorte, e distribuimmo poscia a ciascun ragazzo un sacchetto di focacce, agli altri un pezzo di pan dolce con una tazza di caffè. Tutti se n'andarono contentissimi.

L'8 gennaio il P. Ragaru si partì di nuovo per la sua escursione apostolica sul fiume. Poco dopo mi mandò dire che in casa di un indiano, a 30 miglia di qui, stavano due bianchi in grande privazione e coi piedi gelati. Mandai subito un Fratello con due slitte, panni e buona provvisione di pane e thé, perchè li menasse qui. Essi avevano i piedi così gelati che non potevano camminare, gli abiti

erano scarsi, ed il cibo appena sufficiente per non morire di fame. Il loro viaggio durò tre giorni, e tuttochè il freddo fosse a 50° sotto zero, erano sì ben coperti che non lo sentirono. Appena giunti, imbandimmo loro una buona cena di conigli arrostiti, di fritelle, di thè, ed essi ne godettero tanto quanto voi in una festa di prima classe. I poveretti non gustavano pane da sette mesi, ed erano stati due settimane senz'altro cibo che una specie di rebarbaro ch'è in uso da noi, ed avevano poi passato otto giorni con un solo piccolo sermione. Erano poco più che ventenni, l'uno scozzese, sarto di professione, l'altro tedesco e cattolico. Lo scozzese era presbiteriano, ma sapeva ben poco di religione. I loro piedi erano in pessimo stato. L'uno aveva il calcagno e le dita d'ambedue i piedi molto gelati e già neri del tutto. L'altro non era in così grave condizione, avendo solo malconci ambedue i calcagni e la pianta di un piede. Per quasi due mesi non poterono camminare e per quattro, portare le scarpe. Non si partirono che cinque mesi dopo col primo battello a vapore per andare alle miniere a cercarvi fortuna. Quando incominciarono a muoversi per la stanza posi loro dinnanzi un banco da falegname, ed essi, benchè non fossero del mestiere, mi fecero tuttavia molte utili cose.

Questa carità però ci costò qualche poco, poichè non avendo fatto l'estate scorsa provvisioni che per due o tre persone e dovendo dividerle in cinque o sei parti, queste furono per ciascuno assai scarse. Ciò che sentimmo di più fu la scarsezza del pane. Facevamo cuocere 25 libre di farina ogni settimana, formandone 21 pagnotte, una per ciascun pasto, epperò dovevamo tagliare la pagnotta in cinque parti, prendendone una per ciascuno. Il cibo principale furono i conigli che, grazie a Dio, abbondarono, e solo di tanto in tanto un poco di selvaggina, cosicchè noi temevamo, come osservavano di frequente i due ospiti di convertirci in conigli.

Dopo Pentecoste, intenerita la neve, si rese impossibile la caccia dei conigli, e fu mestieri contentarci di qualche sermione salato dell'anno scorso, finchè ai 27 di maggio,

rottosi il ghiaccio del fiume, potemmo per alcuni giorni prendere qualche pesce in un braccio del fiume; ma in breve i pesci scomparvero e ci mancò anche questa risorsa. Cosicchè quando il battello ci giunse in vista il 14 giugno era in tavola il nostro ultimo pasto. Avevamo due reti in acqua, e gli ospiti ed i Fratelli erano stati tutta la mattina alla pesca coll'amo, ma senza prendere nulla.

Il Rev. P. Superiore, che aveva udito dei nostri bisogni, era venuto sul battello recandoci il necessario. Così Iddio aspettò a venirci in soccorso fino all'ultimo momento, affinchè noi potessimo riconoscere più chiaramente la sua provvidenza.

Per parte mia io non era punto in sollecitudine, essendo persuaso che, come ci eravamo privati di tutto per amor di Dio, Egli non ci sarebbe venuto meno al bisogno. In questa primavera ebbi pure un mirabile esempio della divina bontà, la quale ci addolcisce le piccole croci che ci manda talvolta per nostro bene.

Una domenica (11 marzo) fui chiamato per un'ammalata che si trovava a 12 miglia sopra il fiume. Il giorno dopo, festa della canonizzazione dei SS. Ignazio e Francesco Saverio, dissi colà la Messa, ma con difficoltà, avendo molto piagato il dito canonico della mano destra. Dopo la Messa amministrai all'ammalata l'Eucaristia e l'Estrema Unzione, e poscia ritornai a casa. Qui mi accorsi che aveva un panericcio e che quindi non avrei potuto celebrare più la Messa per qualche tempo, ma ecco in quel giorno stesso arrivare il P. Ragaru ch'era assente da un mese.

Passarono 19 giorni prima che potessi di nuovo celebrare, ed allora il Padre volle ripartire, prima che la cattiva stagione lo costringesse a rimanere. Così noi avemmo la Messa ogni giorno, ed il mio panericcio non m'impedì neppure una volta di fare la Santa Comunione.

L'inverno passato la neve fu molto più abbondante ed il freddo molto più lungo e più rigido che da molti anni addietro. In generale non si può viaggiare che la notte nel mese di aprile, per essere il suolo troppo molle durante il giorno, ma quest'anno vi fu tale freddo che il sole non

riusciva ad ammollirlo. Non fu che a Pentecoste, 13 maggio, che il sole cominciò a sciogliere il ghiaccio; ma quasi accorto d'essere in ritardo, lo fece così in fretta che in cinque settimane quest'immensa fiumana si alzò di circa 20 piedi. . . . .

Nella domenica 27 maggio il ghiaccio incominciò a rompersi. Il giorno appresso alle sette pomeridiane, mentre tutta la gran massa del ghiaccio cercava aprirsi una via, la grande croce, eretta due anni addietro sul luogo ove fu ucciso l'arcivescovo Seghers, passò giù nel bel mezzo del fiume, perfettamente eretta come prima e rivolta alla sponda. Era bello vederla incedere maestosa alla viva luce del sole in mezzo al muggiare profondo di quell'immensa fiumana. Al suo passaggio a Nulato si suonarono le campane della chiesa. Il luogo dell'uccisione dell'arcivescovo sta 40 miglia più sopra della nostra stazione. Quanto lontano sia andata la croce, stando così eretta, noi non lo sappiamo. Sembra che ci fosse mandata innanzi per avvisarci di ciò che doveva avvenirci, giacchè appena passata essa, il fiume si alzò rapidamente. Dovemmo stare su tutta la notte in vedetta, ed alle tre del mattino togliemmo ogni cosa dalla chiesa, la quale era più vicina della casa all'argine del fiume. Per tutto quel giorno questo continuò a crescere, costringendo tutti gli abitanti del villaggio a rifugiarsi alla montagna, e ci circondò siffattamente la casa, che non potemmo lasciarla se non per mezzo di una barca. Al mezzogiorno del martedì i sotterranei di nostra casa erano pieni d'acqua fino al pianterreno. Non sapendo che fosse per succedere, coprimmo di assi le finestre di questo per impedire che il ghiaccio le rompesse, e trasportammo ogni cosa sul piano superiore. Ma alle 2 pomeridiane il livello delle acque cominciò a scendere rapidamente, come se il fiume avesse trovato in qualche luogo uno sfogo, ed in meno di un'ora calò di due piedi. Andò poi scemando molto lentamente, ed anche adesso è molto più alto di quello che fosse nell'anno scorso. . . .

Quando l'acqua era alla maggior altezza, non potevamo vedere altra terra che la montagna, cosa che non era

mai prima accaduta a memoria d'uomo. Molti massi di ghiaccio di tre o quattro piedi d'altezza rimasero sparsi intorno alla nostra casa e nel villaggio. Tale inondazione non apportò alcun danno, e ciò per la vicinanza di un'altra montagna che deviò la corrente all'altro lato, e diminuì la forza dei ghiacci galleggianti.

L'altro villaggio, due miglia distante, di cui anch'io ho la cura, non la scampò così bene, poichè l'acqua lo coprì completamente, ed il ghiaccio portò la mia chiesa e tutte le case molto addietro, facendone un mucchio di rovine sul lato di un colle. Alcune persone del villaggio ch'erano andate dall'altra parte del fiume prima che il ghiaccio si rompesse, pensando che si sarebbero colà salvati, non vi trovarono che una ben angusta scappatoia. Quando videro l'acque venir su di loro, e non eravi più alto luogo dove riparare, si fabbricarono con pali una casa quanto più elevata poterono, per cercarvi un ultimo rifugio. Per buona sorte una tal casa fu alta abbastanza; ma non lo fu certo di troppo; giacchè i loro piedi erano già coperti dall'acqua quando questa fortunatamente cominciò a diminuire. Tutti i villaggi per almeno 200 miglia più sotto del nostro andarono completamente distrutti.

L'ultima state fu così umida che fu quasi impossibile far seccare i pesci, ed ora tutti gl'indiani della riva del fiume soffrono mancanza di cibo, poichè il salmone ch'è generalmente il primo a venire non è per anco comparso. Ogni cosa era in ritardo di più settimane. I Padri della costa furono costretti a somministrare soccorsi, finchè furono in bisogno essi stessi, perchè gl'indiani si morivano di fame; ma spero che a quest'ora abbiano il salmone e che l'avremo presto noi pure.

Nel mese di gennaio u. s., il miglior medico di qui cadde ammalato e si credeva presso a morire. Egli mi mandò chiamare dicendo che voleva salvare la sua anima. Siccome aveva due mogli e conosceva molto bene che ciò non era lecito, una ne dimise, dichiarando avanti a tutto il popolo che non l'avrebbe mai più ripresa, ed aggiunse ch'egli non credeva nei medici, e se riacquistava la salute non

l'avrebbe mai più fatto. Sembrandomi che parlasse sincero ne udii la confessione e gli amministrai l'Estrema Unzione. Buon per lui se fosse morto allora; ma Iddio volendo provare la sua sincerità, lo rimise in salute. E col riacquistare la salute, si risvegliarono le vecchie passioni, ed ei ricadde nei peccati di prima. La notte del 3 aprile compì qui il suo ufficio di medico, e la mattina appresso Iddio chiamollo a sè improvvisamente. Molti riguardarono questa morte subitanea come un castigo di Dio, perchè il medico non aveva mantenuto le sue promesse. Io ebbi a confessar molti nei seguenti giorni, ed anche di quelli che non si erano mai ancora prima confessati.

Col battello ritornarono pure da S. Croce alla Missione dieci ragazze. Queste fecero grande onore alle Suore col grande cambiamento in meglio fatto in poco tempo alla loro scuola. Parlano speditamente inglese, hanno fatto la prima Comunione e ricevuto la Cresima e sono ora molto zelanti e devote. Notai subito, appena giunte, ch'esse erano assai più coraggiose ed aperte nella pratica della fede, di quelle venute l'anno passato e prima. La cagione di tale differenza si è che queste furono le prime a ricevere la Cresima, perchè fu solo l'anno scorso che, stando il P. Tosi in Roma, il S. Padre gli diede potestà di conferire questo Sacramento. Non mai prima aveva visto gli effetti di questo Sacramento in modo più evidente, e ben di cuore ringrazio lo Spirito Santo che si degna di manifestare in sì chiaro modo il suo potere in queste prime cresimate, per la loro santificazione e per la edificazione di quanti le vedono.

M'incoraggia molto la speranza che quando tutti i neofiti saranno cresimati, il che sarà, io spero, nel prossimo inverno, diverranno essi pure coraggiosi ad operare e soffrire per la fede. Allora questa Missione avrà fermo stabilimento e colla benedizione di Dio speriamo che potremo ricavare grandi frutti dalle nostre fatiche, essendo il buon esempio potentissimo mezzo per trar anime a Dio.

Il 27 di questo mese si celebrò per la prima volta il matrimonio secondo il rito della Chiesa. Due figlie della scuola vennero sposate a due giovani, fratelli, l'uno dei

quali visse con noi alcuni anni, servendoci d'interprete. Quel giorno fu il più bello dell'estate; e la nostra chiesa non parve mai tanto adorna. Avevamo di fresco eretto un nuovo altare che fu ornato di tutti i fiori e di tutte le candele che avevamo e benchè piccolo era però ben pulito e dava assai divozione. Fu celebrata la Messa nuziale con tutte le benedizioni prescritte, e sia gli sposi che le spose ricevettero la Santa Comunione. Tutto ciò fu molto acconcio a far buona impressione sugl'indiani riguardo alla dignità di questo Sacramento e far loro intendere quanto santa ed inviolabile deve essere l'unione fra quelli che lo ricevono.

Gli sposi hanno casa vicino alla chiesa e siccome manifestano molte buone disposizioni, ci fanno sperare ch'essi saranno un'importante aggiunta alla Missione.

Tutte le nostre Missioni vanno felicemente crescendo: il campo è grande e gli operai sono pochi; quel ch'è più si è che noi siamo molto alle strette per mancanza di mezzi. Anche colla più grande economia, per ragione della distanza dai paesi civilizzati, le nostre spese sono grandi assai ed i mezzi molto limitati.

Una scuola qui sarebbe di grande vantaggio, ma non possiamo fondarla. Così pure dovremmo avere al Nord stazioni in vari luoghi, dove molte anime si perdono per mancanza di cura, ma coi soli mezzi che abbiamo al presente ci è impossibile aiutarle.

Io sono sicuro che negli Stati Uniti sonvi molte persone che si stimerebbero felici di aiutarci se conoscessero i nostri bisogni; perciò vi prego che, occorrendovi l'opportunità, li facciate conoscere loro, perchè farete un'opera molto buona. Quanti vogliono possono aiutarci a guadagnare a Dio questo remoto angolo dell'Unione. Sì, benchè lontanissimi da voi, siamo tuttavia ancora sopra il suolo degli Stati Uniti; e ciò ci ricordano continuamente e la vostra bandiera e l'arie nazionali cantate dai fanciulli della scuola. Ad una Missione come questa tutto torna utile, specialmente farina, riso, fave, coperte di lana, tela di cotone, mussolina, stoviglie e arnesi di cucina, oggetti di chiesa,

come olio per lampade, candele, vasi, fiori, biancheria per l'altare, ecc.; scarpe e stivali per grandi e piccoli, ed ogni specie di drogheria. Ogni cosa in una parola che possa servire per l'altare, la scuola, la casa, il cibo, il letto, il vestito, può tornarci di grande vantaggio, purchè sieno in buono stato, poichè costando tanto il trasporto, non sembrerebbe bene impiegato il danaro speso per il trasporto di cose già molto usate od inutili, come libri vecchi, carta e cose simili. Noi siamo poveri nè però disdegneremo anche le minime offerte, ed il campo del nostro lavoro essendo assai vasto, ogni cosa può tornare a gloria di Dio ed a salute dell'anime.

Siccome la nostra opera, almeno per ora, è assai poca cosa, ma deve continuarsi anno per anno, sarebbe desiderabile che coloro i quali vogliono aiutarci colla loro carità rinnovassero ogni anno le loro offerte, per quanto i loro mezzi lo comportano.

Già quasi mi dimenticava di narrarvi un'avventura occorsami il 29 gennaio u. s., festa di S. Francesco di Sales. Io era al villaggio inferiore per dire il Rosario e fare il Catechismo, ed alle 5 1/2 stava di ritorno. Il tempo era oscuro e burrascoso, nè poteva vedere oltre a 5 piedi, pure credetti di poter tenere il sentiero col sentirlo sotto i piedi. Pel primo mezzo miglio tutto andò bene, ma poscia smarrii il sentiero e cercatolo per qualche tempo lo ritrovai. Io vedevami dinnanzi alcunchè di nero e non sapeva immaginarmi che cosa fosse. Continuando il cammino mi avvidi che quel nero era un tronco di albero incontrato dapprima, e ch'io pensava d'aver lasciato un miglio addietro. Mi accorsi allora che invece di avvicinarmi a casa ritornavo sui miei passi. Sebbene avessi la bufera in faccia, volli continuare, e dopo un mezzo miglio di bel nuovo mi smarrii, ma questa volta per mio bene. Era sì buio, che cercando di ritrovar le pedate, non poteva vedere le ultime che aveva fatte. Fuori di strada, colla neve fino alla cintura, ogni passo mi costava fatica. Disperando di ritrovare il sentiero, cercava di fare quel più cammino che poteva tenendomi rivolto al vento. Finalmente vinto dalla stanchezza

feci nella neve una specie di caverna per riposarmi, ma cadendo dal sonno e temendo quindi di fermarmivi troppo, ripresi il cammino risoluto di proseguirlo finchè potessi. Vagato così qua e là per alcune ore stava ormai per fermarmi e passar la notte nella neve quando sentii chiamare. Fu certo quello per me un suono ben gradito nel silenzio della notte. Dopo aver camminato ancora un poco in direzione della voce incontrai due indiani che i fratelli avevano mandato a cercarmi, e questi mi condussero a casa.

La notte non era molto fredda, solo 10 gradi sotto zero, e quindi non avrei sofferto molto dormendo all'aperto, ma era sì riscaldato per lo sforzo fatto nel camminare nella neve, che avrei preso facilmente un grave raffreddore.

Molto peggio capitò ad uno dei Padri che sono sulla costa. Egli partì con due indiani e tre slitte, una a ciascuno, per andare da una stazione all'altra. Speravano di fare il loro viaggio in due o tre giorni, ma furono colti da una di quelle fiere tempeste che sono frequenti sulla costa. Benchè si seguissero ben da vicino l'un l'altro, tuttavia si perdettero presto di vista, e sparve ogni segno sul terreno dal quale potessero guidarsi, e ciò ch'era peggio ancora per il Padre e l'uomo che andava il primo, la slitta di mezzo aveva tutte le provvisioni.

Cercatisi l'un l'altro invano fino a notte, il Padre dovette starsi nella neve e passar la notte senza cena. La mattina seguente essendo abbastanza chiaro da scorgere le montagne intorno, il Padre conobbe di non essere troppo lontano dai perduti compagni. Si ricongiussero tutti e tre allegramente, ma specialmente i due che avevano dovuto digiunare.

Noi stiamo aspettando il battello che prenderà le nostre lettere alla costa. Esso è in ritardo di due settimane più dell'anno scorso, epperò non giungeranno in tempo per prendere la prima nave che parte per S. Francisco. Non iscriverò ad altri finchè non riceva il pacco di lettere che aspetto dalla metà di luglio. Io sto bene e lo sono stato tutto l'anno, anzi da quando sono venuto alla missione, e lo stesso deve dirsi di quanti sono qui; sicchè io penso che nessuno debba temere di venir qua per ragioni di

salute. Alcuni, io credo, rimasero spaventati per certe cose scritte di qui in riguardo del cibo, immaginandosi che noi talvolta d'altro non viviamo che di pesci secchi ecc. ma per quanto io sappia, niuno di noi fu mai ridotto a tale; nè noi siamo stati, almen finora, in mancanza di cibo e questo molto sano. Benchè ci accada talora, come a me quest'anno, di trovarci all'ultimo boccone da mettere in tavola, pure Iddio è sempre venuto in nostro soccorso a tempo opportuno.

Il tempo che ora abbiamo è bello, moderatamente caldo, chiaro e lucente. Fa giorno continuo, cosicché durante questi tre mesi quasi abbiamo dimenticato che sia la notte e che vi abbiano stelle, non vedendone alcuna. Nei campi, ove si raccolgono i pescatori, non si bada punto, massime dagl'Indiani, alle ore del giorno, ma ognuno mangia e dorme quando gli pare e piace, cosicchè qui si è in faccende continue tanto a mezzogiorno che a mezzanotte.

So pure che il rigore dei nostri inverni ha impaurito certuni che non l'hanno ancora sperimentato, ma esso non è punto temuto da quelli che lo provano. Pare che questa terra abbia alcunchè di affascinante per quanti vi giungono. Finora non ho mai incontrato nessuno, benchè venuto solo per guadagno, che desiderasse di lasciarla, finchè avesse che farvi.

Addio per un altro anno, salvochè abbia tempo per mandarvi alcune righe coll'ultimo battello.

Sono in unione del S. C. di Gesù

vostro aff.mo Fratello
GUGLIELMO H. JUDGE S. J.

Steamer Artic., 24 agosto 1894.

Reverendo e caro Fratello.

Sono ora in cammino per andare ad un luogo dove trovansi molti minatori, presso il fiume Yukon. È una stazione chiamata Forty Miles, distante un 1000 miglia da Nulato e 1600 dalla sorgente del fiume. Non è più al

nord di Nulato, ma vi fa generalmente più freddo, perchè è molto più lontana dal mare, stando nella Colombia britannica, 10 miglia oltre il confine. Così alfine sto per lasciare gli Stati Uniti. Non seppi di questo cambiamento se non all'arrivo del battello su cui doveva partire. Perciò dovetti prendere in fretta e in furia il necessario, senza aver tempo di salutare gli altri. Io stava colà molto felice e mi era molto affezionati gl'indiani, ma il piacere che sento nel fare la volontà di Dio è maggiore della pena che provo nel lasciare quella Missione. Posso dire sinceramente che non mi sentii mai così felice come ora. Dovrò starmi interamente solo, non avendo meco neppure un Fratello, e con nessuna speranza di vedere qualche sacerdote almeno per 10 mesi, stando il Padre più vicino a Nulato, lontano di qui 1000 miglia. Quindi voi dovete ora più che mai pregare per me. Sono colà otto o nove mila minatori, oltre ad una tribù d'indiani.

Parte dei minatori sono cattolici e sono essi che supplicarono tanto il P. Superiore a mandar loro un sacerdote, domanda ch'egli non ebbe animo di ricusare. Inoltre importava assai stabilire colà una Missione per gl'indiani. Pertanto io non avrò tempo a perdere, o per meglio dire, dovrò lavorare come sempre, se non di più ancora, sicchè vorrei che i giorni fossero il doppio più lunghi. Ieri oltrepassammo il circolo artico, ma ora il fiume corre a sud-est verso Forty Miles, che dista dal circolo 60 miglia.

Così vi ho dato tutte le notizie dell'anno passato e quella del mio trasloco, ch'è la sola cosa importante accadutami dacchè vi ho scritto. Serva questa lettera come di addio per quest'anno. Credo che l'anno prossimo potrò fare buon uso di alcune copie del libro « *Fede dei nostri Padri* » che ho comperato a molto buon mercato, e di quelli del Padre Lambert.

In unione del S. Cuore

vostro aff.mo Fratello
GUGLIELMO H. JUDGE S. J.

4.

Terza lettera del P. Judge a suo Fratello

Sacred Heart Mission
25 maggio 1895.

Rev. e caro Fratello,

Nel chiudere l'ultima mia vi lasciavo nell'idea che avrei passato l'inverno a Forty Miles, così pensavo e così intendevano i Superiori, ma l'uomo propone e Dio dispone.

Quanto poco conosciamo noi quel che porterà il futuro o ciò che faremo domani. Quando vi scrissi stavo già sul vapore andando a Forty Miles, e Dio aveva già altri disegni. La mattina dopo partito da Nulato sentii uno scoppio nella stanza del capitano, ch'era vicina alla mia, e pensai che si fosse rotto il suo bottiglione di Whiskey, ma lei può immaginare i miei sentimenti quando, brevemente dopo, egli mi disse che s'era rotta la damigiana del vino da Messa che gli era stato affidato ad Holy Cross e che doveva servirmi per tutto l'anno.

Provai non poco dispiacere, ma come si sperava che si sarebbe potuto fare un altro viaggio prima che il fiume bassasse, andai innanzi colla buia prospettiva di star sei settimane o più senza Messa, chè tanto piglierebbe il vapore che si credeva far ritorno.

Era la prima volta che ero stato così lontano dal Yukon. Non ero mai stato oltre Nulato, che è circa 600 miglia dalla foce, mentre Forty Miles è a 1600 miglia da San Michele. Il fiume è sempre lo stesso lungo tutto il suo corso, eccetto in un luogo ove son montagne da tutte due le parti, mentre per tutto altrove sono da una sola parte. Il solo piccolo incidente che venne, nell' andar in su, a rompere la monotonia della vita di battello occorse una mattina, dopo aver passato il luogo chiamato Birch Creck, dove montarono ventisei minatori.

Verso le 4, quando molti non erano ancora su, il pilota vide due alci che tentavano di traversare a qualche distanza

in avanti dal battello, e subito cominciò a dar fiato nel fischio, ciò che ebbe un doppio effetto, primo di spaventare le alci e trattenerli di guadagnare la riva, secondo svegliare tutti sul vapore. In pochi momenti tutta la fronte del vapore era infiammata di ripetuti colpi di carabina, sì che le povere bestie non avevano alcuno scampo. Il signor Gerstle, uno dei membri della A. C. Company di S. Francisco, fu il primo a colpirle a settecento yard, mentre erano ancora nell'acqua. Per dieci o quindici minuti fu una vera pioggia di palle intorno a loro e tuttavia non ricevettero che tre o quattro ferite.

Giunti a Forty Miles affittai una casetta, mi procurai della farina, del lardo e del thè dal commerciante, e misi su casa propria all'eremitica. Dopo aver guardato attorno per pochi giorni, mi posi a costruire una casa in legno, ma quando avevo posto il primo giro di legni ecco il vapore ritornare su pel fiume, e mi dissero che non s'era potuto tornare indietro a cagione dell'acqua bassa in alcune parti del fiume. Nel frattempo avevo cercato di trovare qualche cosa che mi servisse pel vino da Messa, ma all'infuori del Vescovo episcopoliano, nessuno ne aveva ed egli non volle darmene. Onde pensai che il più sicuro sarebbe discendere ad Holy Cross sul vapore, provvedermi di vino e d'altre cose di cui bisognava, e ritornare se il battello poteva venir su. Due cose specialmente a ciò mi mossero. La prima, non m'andava proprio l'idea di star un intero anno senza Messa, l'altra, pensai che avrebbe fatto cattiva impressione in una comunità mista come questa l'esserci servizio cattolico senza Messa. Presa questa risoluzione, aggiustai subito i miei affari col commerciante e venni giù.

Stato una settimana circa ad Holy Cross, il vapore faceva un'altra corsa con un carico di circa cento tonnellate di provvigioni di cui si avrebbe avuto strettamente bisogno a Forty Miles durante l'inverno, sperando il capitano di arrivarvi, ancorchè non avesse potuto poi tornare indietro nuovamente.

Di nuovo partii per Forty Miles, assicuratomi questa volta la salvezza del vino da Messa. Tutto andò bene i primi

due giorni, ma il terzo giorno il capitano, che faceva il viaggio contro sua voglia, venne a contesa col contabile e lasciò il vapore dicendo che non poteva più andar in su. Il giorno dopo il capo pilota disse ch'egli voleva andarsene perchè non aveva con sè nessun abito d'inverno, ma in verità perchè pensava che l'avrebbero pagato quanto voleva; ma s'ingannò, perchè lo lasciarono andare. Fummo però fortunati di trovar in una delle fermate un indiano che era stato capo pilota per molti anni, ma che ora è minatore, avendo scoperto una vena che porta il suo nome e che dicesi sia più ricca d'ogni altra finora ivi trovata.

Dopo questo tutto andò bene, finchè si giunse a ciò che si chiama Fort Yukon, un luogo dove la Compagnia della Baia d'Hudson aveva un gran forte e posta di commercio, ma ora non c'è che un magazzino costruito l'anno scorso per riparare i beni dell'attuale commerciante. Per alcune miglia oltre questo punto il fiume diventa molto largo e basso, il che rende difficile il passaggio del vapore, salvo quando il fiume è pieno. Si arrivò a Fort Yukon alla sera e vi si fermò tutta la notte per poter aver la piena luce del giorno e tentar la prova, chè sapevamo essere affare serio tirare avanti di trotto.

Alle tre della mattina seguente si partì e in un'ora circa si venne ad uno dei luoghi peggiori. Qui si ristette e per più d'un'ora si tentarono tutti i passi un dopo l'altro, si mandò anche un piccolo battello a cercare se c'era acqua in alcun luogo abbastanza per noi per passare, ma tutto invano. Onde si ritornò a Fort Yukon, dove si lasciò il carico, mandando a dire al commerciante per mezzo d'un indiano a Forty Miles, che è circa a trecento miglia da Fort Yukon, dove si lasciavano le provvigioni, di modo che in caso di urgente necessità si potessero venire a prendere colle slitte quando il fiume fosse chiuso.

Qui io avevo altra elezione da fare, da decidermi se dovevo rimaner qui e procurare di raggiungere Forty Miles colla slitta nell'inverno, oppure ritornare ad Holy Cross. Dopo detto Messa e recitato il *Veni Creator*, e con-

siderato il pro e contro d'arrivare colassù e star abbandonato tutto l'anno, mi determinai per il ritorno.

S'intende che il Padre Superiore fu sorpreso quando mi vide ritornare, e così ero io pure, ma io avevo fatto quanto potevo e mi sentivo confidente che tutto ciò era accaduto per speciale disposizione di Dio, per condurre a fine quel ch'Egli voleva.

Ritornato ad Holy Cross, l'inverno si stava già inoltrando, ed io non potevo andare in alcuna parte finchè cominciasse la stagione delle slitte, che sarebbe venuta dopo un mese circa. Passai questo tempo molto lietamente col Padre Superiore e con un Padre venuto di fresco dagli Stati, ch'io avevo conosciuto a Woodstosk, e con tre fratelli i quali formavano la grande nostra comunità. Ciò che aggiunse molto alla gioia di quelle settimane di riunione fu il far gli esercizi tutti insieme.

Subito finiti gli esercizi, in compagnia d'un fratello e di un indiano, venni qui ad aprire questa casa che si era cominciato a costruire tre anni prima, ma che si era lasciata a metà. Nel frattempo due fratelli erano venuti, avevano finite le pareti e messo su il tetto, e nient'altro. Avevamo due slitte enormemente cariche, chè abbisognavamo di così tante cose, provvigioni, letti, arnesi, stoviglie, ecc., e di più non avevamo che undici cani per due slitte, che non sarebbero stati di troppo per una, specialmente non essendo così buoni come avrebbero potuto essere, chè metà di loro erano cagnetti d'un solo anno. Tuttavia si andò innanzi molto bene, con un po' di fatica quando la strada non era buona.

Il primo giorno si fece venticinque miglia, e all'imbrunire ci accampammo per la notte in una vecchia casa di estate indiana. Queste case d'estate consistono generalmente in una porzione di terra con pali attorno dello spessore del braccio d'un uomo, ritti da una parte e dall'altra, facenti un chiuso di otto piedi circa di area e sei d'altezza, e sopra un tetto retto allo stesso modo da pali, con un buco in mezzo per l'uscita del fumo; il tutto coperto con muschio e fango. Quella dove accampammo

noi era mancante di muschio e di fango d'ambe le parti, però era meglio che accampare all'aperto con una temperatura di venti gradi sotto zero; onde ci mettemmo ad aggiustarla alla meglio che si potè.

Io cominciai dal coprire i due lati, d'onde era caduto il muschio, colla mia coperta; quindi si coprirono gli altri buchi con pezze di frustagno, che avevamo portato per commerciare, e vi si fece dentro fuoco all'indiana. Ma non si poteva resistere al fumo. Si sciolsero allora le slitte, si estrasse un fornello che avevamo, lo si montò con tre o quattro pezzi di tubo che correvano al buco del fumo nel tetto, si chiuse su bene ogni cosa quanto si potè, e vi si fece un gran fuoco, il quale rese tosto il nostro casotto perfettamente *confortable*.

Dopo cotta ed assaporata la cena, io ed il fratello fecimo i nostri esercizi spirituali insieme, poi si riempì il fornello e si preparò una provvista di legna per la notte. Abbiamo avuto un buon sonno. Al mattino dissi Messa, dopo di che, fatto colazione e levato il campo, si partì. Verso mezzogiorno si fece sosta per un pranzo di pesci secchi ed una zuppa di farina bollita; pasto che lei troverà un po' pesante, ma che quando uno viaggia pel freddo e un po' maluccio, è veramente buono.

Quella sera si giunse ad un luogo chiamato Nekakai, ove un indiano aveva una casa di legno, la sola in tutto il dintorno, e vi ci fermammo per la notte. La casa una volta aveva un buon camino in pietra e creta che la rendeva molto comoda, ma per mancanza di riparazioni era divenuta inservibile all'indiano, e quindi la famiglia era andata a vivere in una casa di fango vicina. Appena arrivati si prese possesso della casa di legno, e visto che non si poteva far fuoco nel vecchio camino, tirammo fuori il nostro fornello e lo si montò come sopra.

Questa casa ha circa 10 × 14 piedi, ed è divisa in due stanze, ed io ne presi una per me. Avuto ivi un buon riposo la notte, e detta la Messa al mattino, dopo colazione si continuò il viaggio. Verso le nove si giunse al primo villaggio regolare sulla nostra via, dove si fece

fermata di circa un' ora, ed intanto io battezzai due bambini.

Lo stesso giorno, verso mezzodì, incontrammo una compagnia di indiani, i quali mi dissero che in un piccolo villaggio alquanto fuori della nostra via, v'era un bambino molto malato, il quale non era stato battezzato. Pertanto partii subito per recarmi colà, ma arrivai a notte fatta, non poco stanco, e lei può immaginare il mio dolore quando mi dissero che il piccino era morto nella mattina. Non avevo fatto caso della fatica del viaggio fintanto che avevo la speranza di salvare quell' animuccia, ma Iddio dispose altrimenti.

Quivi passammo la notte, ed al mattino, dopo Messa e colazione, si riprese il nostro cammino, arrivando al termine del nostro viaggio che erano le dieci circa. Trovammo la casa, o almeno, le pareti ed il tetto della casa (chè non v'erano ancora palchetti nè divisioni), coperta in modo dal gelo di dentro, che si sarebbe creduta fatta di ghiaccio e di neve. In breve tempo si stesero alcune tavole nel mezzo della casa e vi si rizzò il fornello, dirigendone il tubo ad una apertura che voleva essere una retro-porta. Vi si fece quindi un fuoco ardente, e per le due avevamo thè e l'occorrente pronti per il pranzo. In brev'ora il caldo cominciò a fondere il gelo delle pareti e del tetto, e per due o tre giorni divenne difficile trovare un luogo ove tenersi all'asciutto.

Giungemmo qui il sabato, e subito dopo pranzo andai ad un villaggio sull'altra parte del fiume a vedere un giovane ch'io avevo battezzato quando fui qui tre anni fa, e che prima di partire avevo sentito si stava morendo di consunzione. Arrivato nella casa di terra, ove viveva, lo trovai sul suolo presso al fuoco, la faccia nera dal fumo e così debole che non poteva muoversi ed a pena parlare. Lo feci porre sul tavolato o giaciglio ivi accanto sollevato da terra, prendere un po' d'acqua e lavargli la faccia e le mani, di che si mostrò riconoscentissimo. Udii poscia la sua confessione e cercai di prepararlo alla morte vedendo che egli volgeva in fretta alla fine. Il giorno dopo, domenica,

gli diedi l'estrema unzione, e al lunedì, quando venni a vederlo, lo trovai all'agonia. Rimasi pertanto con lui dicendo la corona indiana e ripetendo i Santi Nomi finchè morì. Non appena era corsa la notizia della sua morte, anzi alcuni minuti prima ch'egli traesse il suo ultimo respiro tutti i suoi parenti, uomini e donne, si spogliarono alla cintura e presero a gridare e lamentarsi quanto si può dire macchinalmente, agitando le loro braccia sul suo corpo in modo frenetico. Era la prima volta ch'io era presente alla morte d'un indigeno e non ero preparato a questa dimostrazione, ma rimasi in ginocchio al suo capo ripetendo i Santi Nomi finchè fui certo ch'era morto. Quindi li feci rivestire e non volli che lo toccassero finchè avessi recitato un'altra corona per il riposo dell'anima sua. Era stato un buon giovane e sembra che il Signore l'abbia conservato in vita fino a tanto ch'io venissi ad amministrargli i Sacramenti.

Appena compiuto un quarto in basso dell'impalcatura della casa, diedi mano a costruire un altare, e in due settimane vi potei dir Messa, ma per quanto fossi bramoso di avere in casa il SS. Sacramento, non potei allestire convenientemente l'altare e la capella fino al giovedì Santo. La cappella è larga quattordici piedi e alta dieci e separata per mezzo d'una porta a due battenti dalla stanza indiana di quattordici piedi per venti, che serve da corpo della Chiesa in tempo di servizio. Giusto dentro della porta sta la balaustra, la prima, credo, in Alaska. L'altare ha due gradini, e si solleva nove piedi da tutto il resto. Nessuna cosa mi dà maggior contentezza che il poter aver delle cose belle per il nostro caro Signore nel Sacramento del suo amore, epperò io sono gratissimo a tutti quelli che mi manderanno qualche cosa per l'altare o per la cappella. La casa misura trenta piedi di lunghezza e ventiquattro di larghezza. Per tutto in alto, eccetto nella cappella, gira un mezzo piano che offre un magazzino, un posto per uno o due ragazzi indiani che generalmente teniamo e una camera per il fratello, quando sono fortunato abbastanza d'averne uno.

Al presente ho la cura di sei villaggi, due a valle del fiume di qui e tre a monte, sì che io son quasi nel mezzo. Il 7 gennaio partii per visitare i tre villaggi superiori. Quando io arrivai all'ultimo dei tre, che è circa a cinquanta miglia dalla casa, li trovai che stavano facendo ciò ch'essi chiamano una festa, che è un rito superstizioso, per il quale credono ottenere tutto ciò di che abbisognano per il prossimo anno. Da prima non volevano lasciarmi entrare nel casino, che è una gran casa ove tengono tutte le adunanze pubbliche, ove gli uomini lavorano d'inverno, ed ove sempre alloggiano gli stranieri. Quando io ebbi detto loro che non avrei parlato contro il loro rito mentre era in funzione mi permisero d'entrare. Fui contento perchè non aveva mai visto prima tutta la faccenda, e desiderava giusto sapere quanto di superstizione entrasse in queste feste.

Procurerò di descrivere tutto ciò che vidi quella notte, così lei saprà quel che abbiamo da operar contro. Il casino come le dissi poc'anzi, è una grande stanza sotterranea di circa venticinque piedi per quaranta, con pareti laterali alte circa otto piedi ed un tetto che corre in pendio dalle pareti al centro, dove s'apre una finestra che è a sedici piedi incirca dal palchetto. Durante queste feste rizzano quattro pali (alti circa sei piedi e grossi da quattro a cinque pollici, ornati di piume e disegni d'animali) uno a pochi piedi da ciascuna parete ai quattro lati della stanza. Credono che questi pali racchiudano degli spiriti i quali hanno il potere di farli vivere o morire, e chi si frammette tra i pali e la parete costui morrà. Fanno quindi centinaia di bastoni della grossezza d'una canna da misura, all'una dell'estremità dei quali scolpiscono grossolanamente diversi animali, pesci, sacchi di farina e di the ed ogni cosa che desiderano avere. Li collocano uno accanto l'altro tutti attorno al casino, giusto dove il tetto raggiunge la parete, e credono quanti più di questi bastoni essi collocano nel casino durante la festa, tante più cose avranno. Non tengono mai le loro funzioni di giorno, ma sempre di notte e generalmente cominciano verso le sei, quando qui è piena notte in inverno. Quando tutto è pronto, tutta la gente entra,

giovani e vecchi, uomini e donne e ragazzi; gli uomini vanno a occupare i larghi banchi o tavolati che corrono tutt'intorno, le donne e i ragazzi si seggono sul palchetto e riempiono ogni angolo, lasciando libero solo il centro della stanza. Ad un lato di questa apertura stavano quella notte sei uomini con dei cerchi coperti di vesciche di foca stirate come la pelle del tamburo, cui diedero dentro a battere tutta la notte con dei bastoncini piatti, tenendo bordone al canto che si continuò tutta la notte, ora a solo, ora in coro. Era il miglior canto indiano che io avessi udito dacchè venni qui. In questo modo si cantò fin verso mezzanotte, quando si portò dentro un altro palo, si vestì di piume come gli altri, e si collocò nel mezzo della stanza. Allora una donna ed una fanciulla, abbigliate per l'occasione con piume al capo e piume legate alle dita, vennero dinnanzi al palo e presero a inchinarsi e rinchinarsi a lui dapprima a breve distanza, poi traendo gradatamente vicino finchè giunsero attaccato; allora caddero in ginocchio, e s'inchinarono fino al palchetto molte volte. Durante tutto questo gli uomini battevano i loro tamburi e la gente cantava. Dopo poco la donna e la fanciulla scomparvero per un buco nel palchetto, il palo che tanto omaggio aveva ricevuto, venne rimosso e il canto continuò come prima.

Quando venni a parlare con alcuni degli uomini più intelligenti e cercai di mostrar loro che questi pali non hanno alcun potere per aiutarli, la sola loro risposta fu: « Quando noi facciamo così, abbiamo abbondanza, ma quando non lo facciamo abbiamo niente ».

E per mostrarle ancora in quanta riverenza essi abbiano gli uomini della medicina, una volta, in un'altro villaggio, avendo chiusa la finestra nell'alto del casino prima che tutto il fumo fosse fuori, accortisi, uno di loro prese un guanto di un uomo di medicina lo pose sopra un palo e lo piantò nel mezzo della stanza. Domandati da me perchè ciò facessero, mi risposero che avrebbe impedito il fumo dal renderli malati. Dopo discusso con loro per un poco, presi il guanto lo percossi più forte che potei col pugno

e dissi loro: « Guardate, io lo percuoto ed esso non ha alcun potere d'offendermi ». Ma essi come prima risposero semplicemente: « Se noi facciamo così, non diventiamo malati, se noi non ve lo mettiamo, diventiamo malati ».

Nel mio viaggio battezzai cinque bambini, uno dei quali morì circa due mesi dopo. Il vedere questi piccini andarsene al cielo è una delle più grandi nostre consolazioni al presente. È ben difficile indurre la gente avvanzata ad abbandonare le superstizioni in cui furono educati dalla fanciullezza. Ci resta solo d'instruirli il meglio che possiamo, e cercar di salvarli all'ultimo momento. Molti dei giovani son meglio disposti, ed io credo che un tempo, con costante istruzione, abbandoneranno queste superstizioni.

Holy Cross Mission, Festa del Sacro Cuore.

Partii dalla mia Missione per venir qui, il 22 maggio, su d'una barca ch' io a questo fine avevo costrutta. Ci sono settantacinque miglia per il fiume, e speravo di farli in un giorno. Ma la bocca del fiume era ostruita dal ghiaccio che arrestava del tutto la corrente, e dovemmo remare per tutto il percorso. La seconda notte incappammo in esso a quarantacinque miglia dalla bocca del fiume, e dovemmo fermarci. La mattina seguente il ghiaccio era disceso e si ripartì, ma fatti cinque miglia lo si incontrò dinuovo, e dapprima si pensò di doversi fermare. Ma andati lungo la riva alcuna distanza, esaminando, si trovò che il ghiaccio, tenuto conto della poca corrente, non era così compatto come lo è generalmente, e si decise di far viaggio attraverso di esso. In sulle prime era fatica improba, e sarebbe stata pericolosa se ci fosse stata corrente; ma dopo aver lavorato in mezzo al ghiaccio per tre ore circa, si pervenne dinuovo ad acqua libera, che durò finchè si giunse alla bocca del fiume che trovammo interamente bloccata. Essendo verso mezzogiorno, si sostò e si preparò il nostro pranzo, che consistette in un'anitra

arrostita su d'un palo sul fuoco all'aperto, senza pane e senza contorno. Il fatto è che da un mese circa non si viveva quasi più d'altro che di oche ed anitre, e però la prospettiva di aspettare due o tre giorni perchè il ghiaccio se ne andasse, era lungi d'esserci piacevole.

Mentre stavamo facendo il nostro pranzo, giunsero tre indiani nelle loro canoe, desiderosi essi pure di recarsi alla Missione. Scambiate poche parole sull'affare, dopo aver mandato un uomo sopra un albero a vedere se il Yukon fosse libero; gli indiani dissero di conoscere una via per raggiungere il Yukon, col far un lungo trasporto attraverso la regione seguendo uno stagno. Decisi di lasciar la barca col mio ragazzo ed un indiano, i quali la porterebbero appena il fiume fosse aperto, ed io andarmene coi tre indiani per la via del trasporto.

Andati una breve distanza nelle canoe, prendemmo terra e camminammo per due o tre miglia attraverso la regione fino ad uno stagno del Yukon, che sebbene non del tutto libero dal ghiaccio, lo era abbastanza per permettere alle nostre canoe d'andare avanti. Seguendo questo per due ore circa, si pervenne in vista del Yukon, che con grande nostro sollievo era interamente libero di ghiacci. Tutto ciò che avevamo a fare era di traversare il Yukon e noi eravamo alla Missione: vi arrivammo infatti alle sette pomeridiane, giusto in tempo per prendere la benedizione dopo il mese di maggio.

Dacchè venni qua, non finisco di deliziarmi al vedere la pietà dei ragazzi della scuola, fanciulli e fanciulle. In marzo il Padre Superiore fece un viaggio a Kotzebue Sound e scelse il posto per una missione ch'egli spererebbe di fondare quest'anno, se abbiamo degli uomini. Quando partì non stava molto bene, ed il viaggio era lungo e difficile. Per la riuscita di quest'impresa, il P. Crimont, che ha la cura dei fanciulli, e le Suore, stabilirono tra i ragazzi l'apostolato della preghiera, per cui avrebbero offerto preghiere, opere e mortificazioni per il P. Tosi e per il successo del suo viaggio. Lei rimarrebbe stupito, come rimasi io stesso, se vedesse la lista degli atti eroici

di carità, di mortificazione e di abnegazione propria compiti da questi ragazzi indiani durante il mese di marzo, facendosi la disciplina alla notte, prendendo i loro pasti sul pavimento, osservando per ore il silenzio in tempo ch'era loro permesso parlare, ecc. Nel mese di maggio fecero lo stesso in onore della nostra SS. Madre, offerendosi a Lei il giorno della Processione di maggio, alla fine del mese. Ma in questo mese di giugno, e specie nella novena del Sacro Cuore, essi sorpassarono se stessi. Non credo che siano stati superati da un egual numero di ragazzi bianchi in alcuna scuola del mondo. La loro generosità potrebbe così essere uno sprone anche ai ragazzi di V. R. e concorrere alla maggior gloria del Sacro Cuore.

Giusto nel principio della Novena del Sacro Cuore, una delle ragazze cadde ammalata. Il giorno seguente, dando segni evidenti che stava per entrare in delirio, il Padre udì la sua confessione, le diede il Viatico, le ammininistrò l'Estrema Unzione. Quando ricevette i SS. Sacramenti ell'era perfettamente in sè, ma brevemente dopo il delirio sopravvenne. Tuttavia di tempo in tempo riacquistava i sensi. La notte della domenica pregò tutto il tempo, e disse alla Suora che ella andrebbe in Paradiso il mercoledì. Lunedì a mezzogiorno perdette dinuovo i sensi, ed alle sette della sera morì senza agonia. Era stata una buona ragazza, molto devota del Sacro Cuore. Aveva circa quattordici anni di età, ed era stata colle Suore tre o quattro anni.

La nostra Processione di maggio, benchè non così grandiosa come la vostra, fu però molta devota, e mi fece provare gran contento, perchè si cantarono le stesse litanie e gli stessi inni che si sogliono cantare nelle grandi processioni di Lojola. Per la Processione del *Corpus Domini* si prepararono fuori due altari. Il giorno della festa avevamo un tempo bellissimo, ma aspettandosi il Padre Superiore, il P. Robaut e due fratelli di ritorno alla domenica, si rinviò la Processione per quel giorno. Ma con nostra grande sorpresa e rincrescimento, la domenica piovve quasi tutto il giorno e la Processione non si potè avere.

S. Michele, luglio.

Il 24 di giugno il vapore dell'Artico arrivò alla Missione di Holy Cross con tutti i commercianti del fiume superiore a bordo. Questo primo viaggio del battello della A. C. Company è un grande avvenimento per la nostra Missione, perchè i ragazzi dànno sempre un piccolo trattenimento agli agenti della Compagnia, sì commercianti e sì passeggeri bianchi che hanno la sorte di trovarsi a bordo. Perciò i ragazzi stanno molto ansiosi dell'arrivo di questo vapore e sovente vanno sulla cima delle montagne a vedere se spunta qualche segno.

Il suo arrivo quest'anno fu molto opportuno. I ragazzi ne scorsero il fumo dalla montagna un'ora circa prima che arrivasse e subito si diedero a prepararsi per il grande avvenimento dell'anno. Quando arrivò il vapore il cielo era puro e splendente e la Missione non parve mai più bella. I ragazzi, fanciulli e fanciulle, erano schierati in due file a ricevere i visitatori, e uno dei fanciulli lesse un grazioso piccolo indirizzo di benvenuto al capo della Compagnia che si trovava tra essi. Dopo l'indirizzo i ragazzi sfilarono nella gran sala della scuola seguiti dai visitatori. Le suore tenevano preparato un lungo programma, ma il vapore essendo in ritardo e l'agente desideroso di arrivare a S. Michele prima che vi giungesse il vapore oceanico, dovettero tralasciare molte cose. Si diede solo un canto di buona venuta, alcuni saggi di lettura, un secondo indirizzo, poi ancora alcuni canti, l'ultimo dei quali fu « *Wait for the Vagon* ».

Benchè il tempo fosse così breve, tutti rimasero ammirati di quanto videro ed udirono. Quando l'altro vapore passerà su di qui è probabile che si avrà la fortuna di esaurire il programma. I ragazzi leggono alla tavola dei Padri, ed io posso dire francamente che non sono inferiori a qualunque ragazzo bianco della stessa età.

Il vapore oceanico arrivò qui sabato 29 giugno, portando solo un Padre e un Fratello, mentre noi speravamo almeno tre Padri e altrettanti Fratelli. Ci sono tante domande sia

dai bianchi come dagl'indiani che il R. P. Superiore si trova in un vero imbarazzo come soddisfare tante domande con sì pochi soggetti. Nello scorso anno questa stazione è stata interamente rinnovata dal nuovo agente della A. C. Company. I vecchi fabbricati vennero rifatti o riparati e molti altri nuovi furono aggiunti, tra i quali parecchi grandi magazzini, una grande locanda per mercanti o visitatori, e case private. Noi pure ora, per la prima volta, abbiamo qui una doppia casa; finora non avevamo che delle stanze nelle case della Compagnia, e quando erano piene si viveva sotto le tende. Il numero dei bianchi in questa regione va crescendo rapidamente e, in conseguenza, le domande di cibi. Ogni anno, dacchè io son qui, la Compagnia Commerciale Americana dovette raddoppiare le provviste, e con tutto quello che portano le nuove compagnie, fino a quest'anno si stette sempre alle strette, specie nella regione superiore. La A. C. Company questa estate metterà su due nuovi vapori da fiume, uno molto grande che porterà almeno trecento tonnellate, ed uno piccolo che rimarrà nel fiume superiore per provvedere le stazioni sopra Forty Miles. Non so ancora dove stazionerò il prossimo anno, ma ve lo farò sapere per l'ultimo vapore. Vi mando con questa due vedute della Missione prese l'estate scorsa dal signor Gerstle della A. C. Company che gentilmente me ne mandò un certo numero di copie quest'anno. La casa all'estrema sinistra è l'abitazione dei Padri, dove pure dormono i fanciulli e passano il tempo che loro rimane dalla scuola. Dietro vi è una cucina e una stanza per gl'indiani, che misura ventiquattro piedi per sedici, ciò che non mostra. La casa più piccola che apparisce unire quella dei padri, ma che sta indietro di circa cento yards, è un magazzino per le provvigioni. La chiesa lei la può facilmente riconoscere dalla campana e dalle finestre smerigliate di pitture in rosso e in bianco. La gran croce sorge nel mezzo della strada tra la chiesa e la casa delle Suore, giusto in capo alla via principale d'ingresso, che corre tra i giardini dei Padri e quelli delle Suore. La bandiera degli Stati Uniti e la bandiera della Missione

sventolano a ciascun lato della croce, sebbene nella pittura sembrano essere in fronte alla casa delle Suore. Dietro il principal fabbricato delle Suore ce n'è un altro, grande quanto la casa dei Padri, adibito esso pure a magazzino. Il più piccolo fabbricato a destra del principale è la casa per lavoro, e quella ai piedi della montagna è la bottega delle scarpe. Qui le donne e le fanciulle fanno da calzolai, essendo tutte le nostre scarpe di semplice cucito. Il fiume Yukon passa proprio di fronte alla Missione, a un cento yards dalla cinta, come si vede nella pittura. Quest'anno abbiamo allargato il giardino d'alcuni piedi dentro alla riva del fiume. L'anno scorso le Suore raccolsero una quantità di cavolifiori, e tanto esse quanto i nostri Fratelli dispongono di patate, cavoli, rape ed altri vegetabili tutto l'anno, e poterono darne frequentemente ai ragazzi, i quali sono specialmente ghiotti di rape crude e godono di gran lunga miglior salute dacchè si può darne loro in abbondanza. Quest'anno si spera di aver patate abbastanza per darne quotidianamente ai ragazzi. Io non ho goduto il lusso dei vegetali se non a certi intervalli, avendo sempre dovuto correr via dalla Missione quando si cominciava averne per andare a stazioni dove non ce n'era.

La pittura mostra i ragazzi stanti ai piedi della croce. Tra essi è la figlia del prete russo, il che mostra che la nostra scuola gode assai buon nome. Abbiamo anche i figli di quasi tutti i commercianti. Una delle ragazze più grandi sa già suonare bene l'organo alla Messa. Molti dei ragazzi sono appassionati per la musica, ed alcuni mostrano per essa un talento non ordinario. Desidereremmo avere dei violini ed altri strumenti musicali per i fanciulli. Ne avvantaggerebbe di molto la nostra scuola, se potessimo avere una banda, ma siamo troppo poveri per comperarci questi strumenti.

Molti fanciulli e fanciulle hanno già lasciata la scuola e si portano bene; alcuni dei fanciulli sono impiegati dalla A. C. Company, altri son commessi dei commercianti e dànno grande soddisfazione. Parecchie ragazze si sono mari-

tate a dei giovani indiani e, promettendo molto per il futuro, non mancheranno di far del gran bene a quelli che le attorniano.

Non ci sono molti ragazzi alla scuola che si aprì l'anno scorso, ma sol perchè non ne desideriamo di più finchè le Suore abbiano tempo di preparare le cose. Abbiamo alle nostre scuole quanti ragazzi vogliamo, il solo limite è: quanti abbiamo mezzi di sostentare. Se noi potessimo far conoscere i nostri bisogni a quelli che hanno i mezzi di aiutarci, io sono sicuro che sarebbero felici di venirci in soccorso in questa buona opera. Le scuole-convitto producono solidi frutti e ciò molto più presto e meglio che qualunque altro mezzo; ma, si sa, costano, ed ora ci fu detto che il piccolo aiuto fornitoci dal Governo non sarà continuato pel futuro. Pertanto ora dipendiamo interamente dalla carità per il sostegno della Missione.

Siamo stati benedetti d'una splendida primavera ed estate quest'anno e, ciò che molto aggiunge alla sua splendidezza, non si videro mai così pochi moscherini.

Siamo ora dieci Padri, sette Fratelli e undici Suore, ma che cosa è questo per una regione sì immensa. Quando si degnerà il Signore esaudire le nostre preghiere e mandare operai nella sua vigna? Grazie a Dio io sto bene e sono contento come sempre. Amo questa Missione e mi rincrescerebbe molto ritornare agli Stati, anche per breve tempo. Il solo venire qui a S. Michele mi è un tormento, tenendomi tanto tempo lontano dalla mia Missione. E il peggio è che, essendo sì pochi i Missionari che vengono a raggiungerci, il P. Superiore sarà costretto d'inviarmi a qualche nuova stazione. *Fiat voluntas Dei!* Ora penso di averle dato un buon conto della povera opera mia dell'anno e spero non lo troverà privo affatto d'interesse. Non le posso ora dire dove passerò l'anno che viene, ma cercherò di scriverle più tardi, quando si sarà stabilito.

In unione del Sacro Cuore rimango

suo aff.mo fratello

GUGLIELMO H. JUDGE S. J.

5.

Viaggio del P. Tosi attraverso una parte inesplorata d'Alaska.

Il giornale « *Alaskan News* » di Juneau, che primo pubblicò questa narrazione del P. Tosi, in uno dei suoi ultimi numeri di febbraio 1896, la fece precedere dalle seguenti parole:

Di tutti quelli che han viaggiato l'Alaska si può francamente affermare che nessuno la corse tanto per ogni verso quanto il R. P. Tosi, Prefetto Apostolico dell'Alaska, il quale passò questi ultimi tre mesi in Juneau. Il Reverendo Signore è stato dall'isola Attu nell'Arcipelago Alentino fino alla punta più nordica dell'Alaska, il Point Barrow.

Durante la sua dimora di dieci anni nella valle del Yukon, egli camminò migliaia e migliaia di miglia sopra territorio non mai prima calpestato da essere umano. Tre anni fa intraprese un viaggio per terra, in slitta, allo scoperto, colla sola compagnia d'un ragazzo indiano, dalla foce del Porcupine River all'Oceano Artico; paese di cui nessun conosceva nulla, deserto senza traccia, totalmente privo di vita animale, non avente un tronco di legno della grossezza del pollice. Questo non fu che uno dei numerosi suoi viaggi di simile descrizione, fatti tutti con un solo proposito, bravando gravi pericoli e durando aspre fatiche con un solo oggetto in vista — il temporale e, sopratutto, lo spirituale benessere degli indiani dell'interno. Tale è la vita laboriosa di uno che ha già sacrificato una decina d'anni nel gelato Nord, e che in primavera ritornerà alle fatiche e ai trâvagli cotanto da lui amati.

Il racconto d'un viaggio fatto da un tal uomo in capo al Kotzebue Sound e dentro parecchie centinaia di miglia nell'interno non può a meno d'interessare grandemente.

« Avevo conosciuto da certi indiani della costa e anche delle rive del Yukon, che v'aveva villaggi numerosi e prosperi sulle rive dei fiumi che sboccano nel Kotzebue-Sound, i cui abitanti, a causa del loro isolamento, erano da secoli tutti indigeni. Solo si vedevano una volta l'anno venire ai centri di commercio più vicini, mai però un bianco avea vissuto fra loro. Nell'intraprendere questo viaggio ebbi più disegni in vista, e innanzi tutto lo stabilimento d'una Missione e d'una scuola fra queste popolazioni. Ebbi però anche grande desiderio di visitare queste contrade per assicurarmi se fosse possibile mettere una comunicazione fra Nulato e l'estremità di Norton Sound.

« Il viaggio poi bisognava farlo in inverno e in islitta. Partii il 15 febbraio 1895 da Kosireffski, nostra stazione sopra il Yukon, in compagnia di un giovane indiano, e non avevamo che una slitta e soli 10 cani. Avevamo un ghiaccio perfetto, e quindi ci spingevamo innanzi assai speditamente. Facemmo la nostra prima sosta a Akularak sopra la parte sud del delta del Yukon, a 800 miglia dal punto di partenza, e quivi ci fermammo un giorno.

« La dimani traversammo il delta in linea dritta nella direzione di S. Michele, isola del Norton Sound, dove incontrai un'inglese, il dottor Creu, che passava l'inverno in questa isola. Egli mi si offrì a compagno, per il che rinviai il mio giovane indiano alla nostra Missione. Il dottore accrebbe con la sua slitta e i suoi cani il nostro equipaggio, e due giorni dopo, quando i nostri preparativi furono terminati, partimmo per una regione sconosciuta.

« Alla partenza il ghiaccio era favorevole, ma non andò a qualche ora che si levò un pericoloso vento sud, e prima che noi potessimo accorgercene, già il ghiaccio su cui viaggiavamo, galleggiava con la marea.

« Eravamo allora a 40 miglia circa dalla spiaggia. Appena potemmo constatare la nostra pericolosa situazione, non perdemmo un'istante, e subito ci sforzammo di guadagnare un terreno solido. Ma ancora non avevamo fatto poche miglia che il ghiaccio cominciò a dividersi in pezzi galleg-

gianti, e ci fu bisogno fare assai giri per poter raggiungere la costa. Il termometro segnava allora 10 gradi sotto zero, però non sentimmo freddo se non al momento in cui il dottore cadde disgraziatamente nell'acqua. Nel cadere ebbe l'attenzione d'afferrarsi alla slitta, sicchè i cani poteronlo facilmente tirar sul ghiaccio, se no correva forte rischio d'annegarsi. Finalmente dopo non poche avventure di simil genere riuscimmo a guadagnare terra ferma. Ma il nostro viaggio sopra il continente, fra le pietre i cespugli e l'inegualità del suolo, non fu punto più dilettevole, e più d'una volta fummo tentati a ritornarcene sopra il ghiaccio, che sebbene separato dalla riva per un 3 o 4 piedi d'acqua, pareva tuttavia abbastanza forte e sicuro. Ci bisognarono due giorni per giungere ad Unalalik, luogo di commercio sopra il mare all'entrata di Norton Sound.

« Uno svedese di nome Englestaat, che quivi abitava, come tosto conobbe il nostro disegno, subito espresse un vivo desiderio d'accompagnarci in questa nuova contrada, e noi non v'apponemmo ostacolo di sorta. Egli condusse pure seco un indiano. Al di là di Unalalik ritrovammo un ghiaccio favorevole, e così continuammo il nostro viaggio in islitta e sopra il mare fino a Norton Bay e di qui fino in fondo al golfo. Il tempo intanto si fece freddissimo e il termometro scesce a 40 gradi sotto zero, e il povero dottor Creu s'ebbe tre volte nello stesso giorno il naso e le guancie gelate. Trovammo sulla spiaggia d'un fiume senza nome, di larghezza considerevole, e che si scarica nel Norton Bay, un villaggio di circa 200 esquimesi o indiani Innuits, che parlano la stessa lingua di quelli di S. Michele con però una leggera differenza di dialetto. Avevano provvigioni in abbondanza e le loro case erano passabili.

« Rimontammo questo fiume fino alla sorgente e traversammo quindi gli altipiani che separano il versante di Norton Sound da quello di Kotzebue Sound.

« Una strana particolarità di questa regione è la totale mancanza di qualsivoglia albero, se si eccettui un sol luogo di una piccola isola di un tre o quattro acri d'estensione, ove la natura pare aver prodigato i suoi favori come per

contrastare coi dintorni. Questi alberi hanno da 8 a 10 pollici di spessore e sono sì folti e compressi insieme da rendere questa miniatura di foresta quasi impenetrabile.

« Gli esploratori e i minatori farebbero bene di notare questo fatto, giacchè è questo il solo luogo boscoso fra Norton Sound e Kotzebue Sound. L'altipiano fra i due versanti non richiese che un giorno ad essere traversato, e il nostro primo accampamento, dopo d'averne varcata la sommità, fu alla riva d'un piccolo corso d'acqua che si versa nel Kotzebue Sound, dove trovammo una quantità considerevole di salici dello spessore di un dito. Un'altro particolare di questo paese è l'immènsa quantità di selvaggina che incontrammo, conigli e lepri, e questi deliziosi *ptarmigans* si trovano ad ogni passo. Ne uccidemmo un buon numero, e fu una festa non solo per noi, ma anche per i nostri cani che apprezzarono vivamente questo cambiamento di regime.

« Sopra la spiaggia di Kotzebue Sound trovammo un uomo chiamato Gibson, che stabilì qui una stazione di commercio e quantunque non veda bianchi che una volta l'anno, pur tuttavia pareva contento e felice. Nel traversare l'estremità di Kotzebue Sound, entrammo nel fiume Silawik, uno dei principali tributari del Sound e lo rimontammo per molte miglia, quando con nostra grande meraviglia le sue sponde si allargarono e si trasformò in un magnifico lago di 20 o 30 miglia di larghezza su 50 di lunghezza. Questo lago ha tutto intorno numerosi ma piccoli villaggi, ciascuno di un 25 o 30 fuochi. Traversandolo entrammo di bel nuovo nel fiume Silawik e proseguimmo a rimontare la corrente per tre giorni ad una distanza che giudicammo di circa 80 miglia. Sopra uno dei due bracci del fiume, che in questo luogo si divide, v'ha un villaggio di una dozzina di case. Il primo a presentarcisi innanzi fu un vecchio tutto occupato nel fabbricare il hoochinoo, unico saggio di liquore forte che abbiamo visto in tutto il nostro viaggio. Fabbricava egli questo hoochinoo per proprio uso o per traffico? Io ignoro. Il villaggio si chiama Corbonna, è situato in uno dei migliori posti di tutta l'Alaska, v'ha legno in

gran copia, pini e betulle, e la contrada abbonda di selvaggina.

« Nel bosco s'incontrano in gran numero caprioli, caribbi e orsi, e i fiumi e i ruscelli sono pieni di trote dal colore del salmone e di pesci bianchi, facilissimi a prendere.

« Havvi anche animali con pelliccia in abbondanza, specialmente la volpe bianca e il castoro, e vi si trova anche la lontra e la volpe rossa. Nell'estate tutti questi indiani Innuits emigrano nell'isola d'Atom nel Kotzebue Sound, ove si trovano in relazione coi pescatori di balene, e quivi cambiano le loro pelliccie, avorio ed altro per melassa, thè, farina e chiodi. Non è cosa rara vedere talvolta un duemila di questi indigeni adunati insieme nell'isola d'Atom.

« Essi ci fecero un'accoglienza assai ospitale, e mostrarono rincrescimento nel vedere che li lasciavamo. Da questi ebbi la preziosa informazione che non solo è possibile, ma ancora assai facile lo stabilire una comunicazione per terra fra Kotzebue Sound e Nulato sopra il Yukon.

« Il fiume Silawik ha la sua origine in una bassa catena di montagne, nella opposta parte di quella ove l'uno dei bracci del fiume Koyukuk ha la sua sorgente.

« Gl'indiani hanno fatto questo tragitto in 6 o 7 giorni, trovando ogni sera un villaggio ove passare la notte, eccetto una sola volta; e noi avremmo potuto ritornarcene alla Missione in una settimana e risparmiarci 600 miglia. Il viaggio è facile, ci dissero gl'indiani, e si trova legno lungo tutto la via. Ci fermammo parecchi giorni nel villaggio più alto, per dare così qualche ristoro ai nostri cani e rimetterci noi pure dalle fatiche sostenute.

« Nella loro lingua ravvisai un dialetto poco dissimile da quello degli esquimesi di Norton-Sound, e di quelli che abitano alla foce dell'Yukon e del Kuskokwim. Parrà strano l'affermare che il Manamout, o lingua degli esquimesi, sia una delle più belle del mondo. Ha molta somiglianza col greco, ha radici e derivazioni quasi simili, ne riproduce le declinazioni e le coniugazioni, e i prefissi e i suffissi sono pressochè uguali.

« Un Padre di Kosireffski ha faticato ben tre anni per comporre una grammatica ed un vocabolario Manamout, ma la sua opera è ancora ben lungi dall'essere completa.

« I cani, oltre la nostra aspettazione, hanno resistito alle fatiche di un viaggio di quasi mille miglia, e noi eravamo stupiti del loro vigore e sopratutto del buono stato delle loro zampe, dovuto senza dubbio alla cura che avemmo di calzarli.

« Dopo esserci fermati qualche giorno nel villaggio situato sopra uno dei bracci del Silawik, là dove il fiume si divide, facemmo i nostri preparativi pel ritorno. Nel giorno della partenza tutti gli abitanti del villaggio ci furono attorno, desiderosi di sapere ove noi fossimo incamminati e se ancora ritorneremmo; si mostravano sconsolati per la nostra partenza e un gruppo d'essi ci accompagnò per parecchie miglia lungo il fiume. Giungemmo senza incidenti al magnifico lago Silawik, e dopo fatto un giro di 40 o 50 miglia sulle sue sponde, riprendemmo a discendere il fiume verso Kotzebue-Sound.

« Questa parte del fiume, che non ha se non qualche miglio di lunghezza, pare piuttosto uno stretto canale che un fiume. Il lago, che è relativamente poco discosto dall'Oceano, va soggetto alla marea, e così avemmo, cosa curiosa, una pozione d'acqua in una volta dolce e salata: dolce nella parte superiore e salata nell'inferiore. Un altro fenomeno, pur degno d'attenzione, del lago Silawik, si è che il ghiaccio manifesta l'esistenza di sorgenti sotterranee d'acqua calda, giacchè si constata un ghiaccio poco spesso attorno al buco, ove l'acqua calda, su di una circonferenza di 6 piedi di diametro, ricusa di ghiacciare. Tutto attorno a questo cerchio meraviglioso l'acqua si accumula e congela, a misura che è risospinta fuori dal flusso della marea, fino ad un'altezza di 3 piedi. Queste elevazioni, con cratere attorno, potrebbero alla lontana rassomigliarsi ad un'immensa sottocoppa caduta dalla tavola d'un gigante. Intorno al lago Silawik si contano da 20 a 30 villaggi, qualcuno con poche famiglie, altri invece con una popolazione di 200 a 300 persone.

« Chi per la prima volta visita questi villaggi non può non essere meravigliato dalla gran quantità d'ossami enormi sparsi qua e là. I paleontologi troverebbero qui un vero paradiso, poichè i resti dei mastodonti sono visibili ad ogni passo. Nè è raro il vedere la porta di qualche capanna ornata di due immensi ossami, i quali si mantengono in piedi appoggiati per i loro estremi più larghi da ciascuna parte dell'entrata, mentre le loro cime ricurve vanno a congiungersi press'a poco al disopra della testa di chi entra. Essi hanno spesso da 6 a 8 piedi di lunghezza, sopra un diametro di altrettanti pollici, e con un peso di parecchie centinaia di libbre.

« Dopo averli ben esaminati, conchiudemmo che si trovavano in uno stato di preservazione meraviglioso, ove si pensi alle migliaia e migliaia d'anni decorsi dall'epoca in cui formavano l'ornamento e la forza di qualche enorme individuo maschio del genere dei mastodonti. L'interno dell'osso, alcune volte di 3 pollici di diametro, è perfettamente duro e sano, e quando lo si pulisce, presenta la stessa lucentezza dell'avorio usato oggigiorno in commercio e preso di fresco dall'animale. Questi bei pezzi d'avorio sono alcune volte venduti a pescatori di balene, i quali trovano poi gran numero di compratori a S. Francisco. Sono pure assai comuni le coste e le vertebre dei pachidermi, ma pare che non abbiano altro pregio fuor della rarità. Gli indiani ci dissero che tutti questi avanzi furono trovati in istrati di sabbia gelata, nell'occasione che una valanga o uno scoscendimento ebbe aperto il fianco della montagna e messo allo scoperto una grande quantità di ossa. Se ne trovano anche in certi depositi di ghiaccio, e gl'indiani si ricordano d'aver trovato, qualche anno fa, certe ossa tuttora ricoperte di una parte della pelle, con peli lunghi, rozzi ed irti, ed anzi, anche una parte di carne in sì buono stato di conservazione, che i cani se l'avrebbero tosto divorata se non veniva loro impedito. Il dottor Creu comprò un paio di queste ossa, che non contribuirono poi poco ad aumentare il peso del nostro bagaglio.

« Giunti che fummo a Kotzebue-Sound, seguimmo la spiaggia nella direzione di nord-est, facendo conto di rimontare il corso del fiume Kuwak, ma alla sua foce ci abbattemmo in alcuni indiani, i quali ci assicurarono che non v'era sulle sue sponde alcun villaggio. La foce di questo fiume presenta una singolarità forse unica, giacchè il fiume, a meno di un quarto di miglio da Sound, si divide, e fra i due bracci così formati s'erge una montagna di circa 1000 piedi d'altezza, i cui fianchi a picco negano qualunque accesso. Noi non entrammo nel fiume com'era la nostra intenzione, ma ci dirigemmo verso il nord, e quindi ci avviammo per terra fino a Port Clarence, ad una distanza di presso 400 miglia. La nostra guida era la bussola, e in tutto il tempo non incontrammo mai un essere umano; non v'era combustibile, e l'unico fuoco, durante gli otto giorni che durò il tragitto, fu quello di un piccolo fornello a petrolio, di cui ci servivamo per far bollire il thè. Ci fermammo qualche giorno a Reindeer Station, che ci parve in una condizione prospera, e di poi rivolgemmo i nostri passi verso la Missione. Dopo d'avere seguìta la spiaggia per circa due miglia ci abbattemmo negli avanzi d'una immensa balena, che incagliatàsi sulla riva durante una tempesta, ivi s'era sommersa in un fondo di sabbia, da cui più non potè strigarsi. Era un mostro di 65 piedi di lunghezza, gelato, duro come una pietra. Ne tagliammo un pezzo con le nostre ascie e lo gettammo ai cani, ma lo ributtarono perchè troppo oleoso. Inviai un messaggio a Port Clarence, e tosto arrivarono gl'indigeni per ridurla in pezzi.

« A un sol giorno da Port Clarence entrammo nel Grant-bay Harbour. Costeggiandolo fino in cima, seguimmo il fiume e traversammo il dosso che lo separa da Golovin Bay, un estuario di Norton-Sound. In fondo di questa baia incontrammo un uomo la cui vista sarebbe stata capace di commuovere un cuore di pietra. Si chiamava Ingalls, era pescatore di balene, che aveva l'anno precedente disertato dalla sua nave. Il signor Gibson gli aveva affidate alcune mercanzie per vendere, e tutto per lui andava a mera-

viglia, senonchè gli sopraggiunse tale infortunio che lo rese invalido per tutta la vita. Ritornando egli un giorno dalla caccia dei vitelli marini, cadde disgraziamente nell'acqua gelata e siccome non ebbe agio di cangiarsi subito le vesti ed il freddo era assai intenso, pigliò un forte raffreddore che poscia si sviluppò in una totale paralisi delle gambe.

« Prima del nostro arrivo non ebbe mai alcuna cura medica, e il dottor Creu si affrettò ad applicargli quei rimedii che aveva a sua disposizione, compresa una scarica elettrica, ma tutto senza successo. Allora gli abbiamo fatto intendere la sua sorte e l'esortammo ad imbarcarsi per S. Francisco. Egli era un tipo gaio, ciò rendeva la sua disgrazia più sensibile e lui più degno di compassione.

« Da Golovin Bay a S. Michele il viaggio fu senza incidenti, e il 24 aprile, dopo 60 giorni in punto d'assenza, arrivai a Kosireffski, ringraziando Nostro Signore della protezione usatami in un viaggio di circa 2000 miglia, per regioni fino allora inesplorate ».

Pasquale Tosi S. J.

6.

Da una lettera del Fr. Marchisio al Maestro Boetto

Missione di S. Croce – Alaska.
20 giugno 1895.

Carissimo in C.to Fratello,

P. C.

Abbiamo nella scuola una trentina di ragazzi ed una quarantina di ragazze. Le ragazze sono sotto la cura delle Suore di S. Anna, venute dal Canadà, e i ragazzi sotto quella dei Padri, però vanno a scuola dalle Suore. Sono sempre tutti allegri e contenti; ed io quando mi trovo un po' melanconico, vado e piglio parte alle loro ricreazioni, e subito tutto svanisce. Oltre la loro lingua indiana parlano benissimo l'inglese. Essi son tutti battezzati e una

buona parte ammessi alla Comunione. Ad ogni piccola festa che accada s'accostano tutti a ricevere il Pane degli Angeli colle mani giunte, cogli occhi bassi, tutti raccolti in sè stessi, con una compostezza e con tale un sentimento di pietà, che muove divozione il vederli. Quando io miro quelle due file accostarsi in bell'ordine alla balaustra, tutti compresi del gran dono che vanno a ricevere, mi pare proprio di vedere degli Angeli del Paradiso.

Si è stabilita tra questi ragazzi la Congregazione di Maria SS. Immacolata, e una buona parte son già ammessi al primo grado di congregati. Grande e veramente consolante è il buon esempio che questi dànno tanto ai loro compagni quanto agli esterni; sono una vera grazia, una singolare benedizione del cielo, e pensare che poco prima erano poveri selvaggi!

In generale gl'indiani di queste parti sono gente ignorante, ma buona, da poterne fare quel che si vuole. È vero che il numero dei battesimi cresce molto lentamente, ma è da attribuirne la cagione a cotesti preti russi che fanno la parte del diavolo, spargendo la zizzania tra questa gente semplice e alla buona.

L'anno scorso, colla grazia del Signore, si potè aprire una casa per le Suore alla Missione di S Giuseppe, dove si trovano il P. Treca, il P. Barnum e il P. Parodi. Esse si recarono colà in numero di quattro e vi apersero la scuola che, per il primo anno, fiorisce egregiamente, poichè vi sono una quarantina o più di esterni e una dozzina circa d'interni.

Il 10 novembre del 1894 partimmo, il P. Judge ed io, per andare a fondare una nuova residenza, che venne dedicata al S. Cuore di Gesù. Il nostro viaggio fu di tre giorni e mezzo fra la neve alta 45 o 50 centimetri. Io ci stetti solo un mese per aggiustare la casa, mentre il Padre si fermò tutto l'inverno per istruire quella povera gente. Poco tempo dopo noi, partì il P. Robaut con un Fratello per fondare un'altra residenza sul Kuskokwim, che fu dedicata a S. Ignazio. Nel loro viaggio ebbero a soffrire più di noi poichè il termometro segnava 40 a 45° sotto zero e la

neve era alquanto più alta. Sicchè vedete, caro Fratello, che il campo si va allargando, ma non va aumentando il numero degli operai. La Missione d'Alaska conta ora cinque residenze, due con la scuola, con nove Padri, sei Fratelli e undici Suore.

Qui alla Missione di S. Croce abbiamo, oltre la nostra chiesina, una casa grande in cui abitiamo noi tutti, Padri e Fratelli e i giovani, poi una bottega da falegname, una da fabbro e un'altra per le provvigioni; altre piccole casette per il pesce e una stalla per le vacche. Così pure le Suore hanno una casa grande e spaziosa, la scuola per i ragazzi e per le ragazze, un forno per il pane, la casa delle provvigioni, una da lavoro e altre piccole casette per altri affari. Ora poi stiamo apparecchiando una quantità di travi per un'altra casa per i giovani e per una più grande e spaziosa chiesa. Abbiamo pure un abbastanza esteso giardino ove possiamo già raccogliere la verdura per la casa, cioè patate per tutto l'anno, carote, rape, cavoli e altri legumi per l'estate. Così pure le Suore hanno anch'esse il loro giardino ove raccolgono qualche po' di verdura.

Ai ragazzi, oltre l'istruzione religiosa e letteraria, s'insegna a coltivare la terra, a lavorare da fabbro e da falegname, a fare il pane ed altri simili mestieri. Così le ragazze si istruiscono a lavorar la terra, nei lavori di cucito, nel governo della casa e in tutte le altre faccende da donna.

Grazie a Dio abbiamo avuto un inverno buono quest'anno, il termometro non scese che a 56° e la neve non s'innalzò che a un metro e mezzo. Come sapete, nè il freddo nè la neve c'impediscono d'uscire di casa, ma anzi è nell'inverno che più si lavora, chè colle nostre scarpe di corda possiamo andare dove vogliamo. Le mie sono lunghe un metro e trenta centimetri, larghe quaranta; e non sono delle più grandi, poichè ve n'ha di quelle che giungono fino alla lunghezza di due metri colla larghezza rispettiva.

Il mio ufficio, come avviene in tutte le Missioni principianti, è veramente *ad omnia*, fabbro, falegname, contadino,

cuoco, ecc. Sopratutto però mi trovo contentissimo di trovarmi in questa Missione. Raccomandatemi al Signore nelle vostre preghiere.

Vostro aff.mo in Cristo fratello
Bartolomeo Marchisio S. J.

7.

Lettera del Fr. Bartolomeo Marchisio al Fr. Ferrua

Missione S. Croce, 26 agosto 1896.

Carissimo Fr. Ferrua,

P. C.

Eccomi qui, carissimo Fratello, con una bella risposta alla vostra lettera, la quale mi fece molto piacere, avendo così almeno una volta all'anno vostre notizie. Sento, carissimo Fratello, che desiderate sapere qualche cosa dell'Alaska; come passiamo il nostro crudo inverno ed il nostro breve estate. Ed io, di tutto quello che ho nella mia povera mente voglio far parte a voi, ed a tutti i carissimi Fratelli di Chieri, affinchè tutti possano farsi un'idea del nostro vivere, del nostro viaggiare e di tutto quello che può succedere in un anno, e possano paragonare le fatiche dell'Alaska con quelle d'Italia.

Incomincio adunque, carissimo Fratello, le mie notizie dal 10 settembre del 1895. Il Fr. Rosati, per motivi di debolezza, l'anno scorso, il 10 settembre se ne ritornò a S. Francisco; 5 giorni dopo il P. Robaut ed io partimmo per Kuskokwim in due piccole barchette di scorza d'albero insieme a due indiani. Il primo giorno facemmo circa sessanta miglia, il secondo, per cagione del forte vento non potemmo viaggiare, il terzo giorno si fece di nuovo 55 o 60 miglia, e così per tutti gli altri tre giorni. Il settimo giorno, con mille stenti, si fece solamente venti miglia. Sul mezzogiorno, trovandomi in mezzo al fiume, la mia barca urtò contro un bastone coperto dalle acque, il quale

mi fece un buco nella barca, grande tanto che ci poteva facilmente passare la mia testa. Tutto il mio lavoro fu di giungere al più presto alla riva prima che la mia barca ed io andassimo a fondo. Ci giunsi finalmente con la barca piena d'acqua, le vestimenta tutte bagnate e la provvista di pesce secco anch'essa ben inzuppata d'acqua. Aggiungete una forte pioggia, di maniera che da ogni parte non si vedeva che acqua, acqua sopra, acqua sotto, acqua tutto intorno.

Quando giunsi alla riva il mio indiano si mise subito ad aggiustare la barca; io ed il P. Robaut accendemmo il fuoco, si fece il thè, si mangiò un poco di pesce secco, ed alle tre pomeridiane ci mettemmo di nuovo in viaggio. Ma per la grande pioggia, dopo un'ora di cammino fummo costretti a fermarci in una barabora degli indiani. L'ottavo giorno finalmente giungemmo alla nostra casa nella Missione di S. Ignazio. La trovammo mezzo rovinata. Essa è lunga trenta piedi, larga ventiquattro, aperta da tutte le parti, col tetto mezzo sfondato, in modo che la pioggia e la neve cadono dentro come fuori. Intanto cominciai subito ad aggiustare la casa il meglio che potei senza toccare il tetto perchè era troppo tardi, nè avevamo assi e travi per questo effetto e neppure si poteva andarne in cerca perchè la neve era vicina ed il ghiaccio cominciava a formarsi nel fiume. Quindi ci rassegnammo alla volontà di Dio ed a passare l'inverno in questa povera casa riparata alla meglio.

Or eccovi un secondo fatto. Il 13 novembre 1895, festa di S. Stanislao Kostka, non avendo molto che fare e vedendo che dalla parte opposta del fiume compariva qualche trave diritto, pensai d'accertarmi della quantità, lunghezza e larghezza di essi, e vedere così se mi potevano servire. Ne parlai perciò col Padre Superiore, P. Robaut, e si concluse che andassi pure a vedere questi travi. Pigliai il mio fucile e indossata la giubba di pelle, perchè faceva assai freddo, partii. Tutto il fiume era gelato, liscio come uno specchio, avendo il vento spazzata via la neve, e si poteva traversare in qualunque posto. Or ecco che quando mi trovai in mezzo al fiume tutto d'un tratto si ruppe il ghiaccio

sotto i miei piedi ed andai giù nell'acqua fino al collo. Non so come la corrente non mi abbia trascinato sotto il ghiaccio. Finalmente, dopo un quarto d'ora di disperato lavoro, riuscii a venir fuori. Per buona fortuna non mi trovavo lontano dalla casa, perchè prima che vi fossi arrivato, tutte le vestimenta che mi trovava addosso erano diventate un solo pezzo di ghiaccio.

Il 27 novembre dell'istesso anno, quando meno me la aspettavo, eccomi una lettera dalla Missione di S. Croce, la quale mi diceva che al più presto possibile mi trovassi alla Missione. Che fare? Non potevo ancora partire coi cani perchè da molti giorni il tempo era umido, il ghiaccio si liquefaceva un poco avendo sopra di esso un piede circa d'acqua, ed il fiume in qualche luogo era molto pericoloso. Che feci? Pigliai meco un indiano e col mio fardello sulle spalle partii a piedi per la Missione S. Croce, lasciando solo il P. Robaut.

Partimmo adunque alle 11 antimeridiane colla speranza di giungere prima di notte ad una barabora, ma dopo due ore di cammino bisognò traversare una collina con la neve alta un metro, cosicchè giungemmo alla sua sommità che già cominciava a farsi notte. Domandai al mio indiano se questa barabora si trovava ancora lontana e mi rispose che sì. Ero senza forze; avevamo ancora da traversare 4 o 5 laghi ed una piccola collina, nè c'era mezzo di fermarsi in quel posto; bisognava continuare la nostra strada per poter poi prendere qualche cosa di caldo nella barabora. Ci fermammo un cinque minuti, mangiammo un poco di pesce secco e poi subito ripartimmo per questa casa. Dopo una mezz'ora circa di cammino scendemmo la collina, e dopo venti minuti arrivammo al primo lago.

Le forze andavano diminuendo. Come vi dissi da principio sul ghiaccio c'era quasi un piede d'acqua; il mio indiano sapeva sdrucciolare così bene che ebbe la fortuna di passare buona parte dei laghi senza molto bagnarsi, ma io era appena arrivato sul ghiaccio che il vento mi gettò subito a terra e mi spingeva come se fossi una foglia. Facevo per alzarmi e dopo due o tre passi ero di nuovo

per terra, in modo che dopo due ore di questo faticoso camminare arrivammo finalmente alla barabora tutti bagnati dalla testa ai piedi. Per mia disgrazia il padrone di questa barabora aveva pochissima legna e quindi fece un piccolo fuoco che a mala pena ci riscaldava. Intanto si fece un poco di thè, cuocemmo un pezzo di pesce secco e ci mettemmo a riposare alla meglio per poter proseguire l'indomani il nostro viaggio che era ancora assai lungo. Alle due dopo mezzanotte, preso il thè ci mettemmo di nuovo in cammino; il tempo era molto cattivo, pioggia e neve venivano giù senza compassione. Avevamo ancora 5 o 6 laghi da passare della lunghezza di 2 o 3 miglia, ma per mia fortuna trovai una buona invenzione e fu di mettere sotto le scarpe un poco di paglia; così passai tutti i laghi senza più cadere. Finalmente verso le 7 di sera giungemmo ad un villaggio che si trova sopra il fiume Yukon, lontano quaranta miglia circa dalla Missione di S. Croce. In questo giorno facemmo circa cinquanta miglia, e nel villaggio trovammo buoni indiani che ci fecero asciugare tutte le nostre robe e ci prepararono il thè.

Ci alzammo alla mattina un poco più tardi, perchè il viaggio non era più tanto lungo. Un indiano mi promise che sarebbe venuto ad accompagnarmi fino alla Missione. Mentre esso poneva la bardatura a' suoi nove cani, io apparecchiai le mie robe; partimmo quindi per la Missione seguendo il fiume Yukon. Dopo 2 ore di corsa, il mio indiano, che andava avanti ai cani, mi disse che il ghiaccio era pericoloso, non essendo ancora totalmente rassodato. Provammo a continuare il viaggio, ma non vi era mezzo di procedere innanzi; perciò dovemmo passare colle slitte attraverso agli scogli, con molto più fatica e tempo; invece di arrivare alla Missione alle 3 o alle 4, vi giungemmo alle 7. Appena giunti spedii l'indiano alla sua destinazione e mi posi sotto gli ordini del Padre Superiore di questa Missione. Miei uffici sono: il cuoco, lo spenditore, il falegname, il viaggiare ed ogni altra cosa che si possa fare in una casa.

Prima che vi parli dell'altro mio viaggio a Kuskokwim, permettemi, caro Fratello, che vi dia un'idea delle bardature de' miei cavalli, cioè dei cani, e delle slitte. Nei paesi inciviliti non mancano mezzi di trasporto a disposizione di ciascuno, ma qui due soli sono praticabili, e cioè: nell'estate il battello, nell'inverno la slitta. Il viaggiare solo, a piedi, portando il proprio fardello sulla schiena od in mano è cosa da neppur pensarci. Finchè si ha solamente da lavorare coi cani attorno alla casa, non c'è bisogno di indiano, ma quando si deve andar lontano, esso è necessario per più ragioni: 1° perchè vada innanzi ai cani affinchè indichi o tracci loro la via; 2° perchè vi serva di guida, specialmente quando vi accade di smarrirvi 3° perchè vi serva di aiuto in caso di qualche disgrazia. La slitta qui è molto utile: è costrutta in legno di betulla che abbonda nell'Alaska; la lunghezza varia da 5 a 6 metri, la larghezza è di 70 centimetri. Se ne riuniscono i diversi pezzi per mezzo di correggie, le sbarre che l'attraversano sono incastrate ed attaccate fortemente con altre corregge. In una buona slitta non vi devono essere nè chiodi, nè viti; al fondo di essa vi sono due pezzi di legno o manichi, che escono fuori due piedi circa, per mezzo dei quali si dirige la slitta. Per viaggiare, un indiano non porta seco che alcuni pesci secchi ed una pelle di capriolo, oppure una coperta per coprirsi; ma per un uomo incivilito il carico è più considerevole, perchè gli occorrono provvigioni pel viaggio e per comperare pesce, carne o altra cosa; bisogna cioè che porti: thè, tabacco, tele di bambagia, fucile, polvere, pallini, capsule, e via dicendo. Di più deve portare il suo letto, cioè coperte e pelliccie, affine di potere, richiedendolo la necessità, dormire a ciel sereno, come succede molto sovente, con una temperatura di 55 o 60 centigradi sotto zero. Tutte queste masserizie sono poste nella slitta, ricoperte di tela, poi solidamente legate con una corda in forma di *X*.

Dal mese di ottobre alla fine di maggio, i fiumi sono agghiacciati e la terra è coperta di neve. Per viaggiare si usano i cani; la loro razza è molto utile specialmente

nell'Alaska. Un buon cane può portare in media più di 50 chilogrammi, se togli il caso in cui si cammini unicamente sul ghiaccio. In primo posto si pone il cane di guida; egli deve seguire il sentiero, quando vi è, oppure l'uomo che lo precede avanti correndo. Di poco costo è il nutrimento di questi cani. Un pesce secco di 40 centimetri di lunghezza basta per mantenere in buona condizione un cane per tutto un giorno. Per andare sul ghiaccio generalmente si usano i pattini, ma qui essi sono inutili, perchè il ghiaccio appena formato è coperto da uno strato di neve che sempre più si condensa; perciò bisogna servirsi delle scarpe a racchetta. Le mie misurano m. 1,50 di lunghezza e 30 centimetri di larghezza. Il centro è guernito di molte correggie incrocicchiate per sostenere il piede, ed il rimanente è riempito di altre correggie incrocicchiate in modo di rete per aiutare a sostenersi sopra la neve. La temperatura poi è molto bassa. Nella regione del Yukon però, di cui Nulato è come il centro, il mese di settembre è abbastanza temperato. Verso il fine di questo mese la brina comincia a farsi vedere. In ottobre comincia l'inverno; verso la festa di S. Teresa il ghiaccio galleggia nel Yukon, ove presto si accumula, e riunendosi l'un pezzo all'altro ben presto forma una superficie solida, sopra la quale si può viaggiare. Durante questo periodo di tempo il termometro scende da 25 a 30 sotto zero. In novembre c'è un'alternativa di neve e di freddo; in dicembre, gennaio, febbraio e marzo, freddo più che mai, ed il termometro discende ai 50 o 60, ed anche fino ai 70 centigradi sotto zero. La densità della neve e del ghiaccio varia secondo gli anni; l'anno scorso quella del ghiaccio fu di 1 metro, quella della neve di metri 1,50. Quest'anno la densità del ghiaccio fu di metri 1,50, e di 2 metri quella della neve. Nei siti aperti ove il vento soffia liberamente viene fino all'altezza di metri 2,50. La superficie della neve indurisce, e diventa alle volte tanto solida da sopportare uomini e cani, ma d'ordinario, quando non vi è sentiero battuto, è duopo avere la racchette ai piedi.

Ma veniamo al mio viaggio. Mi assentai con un indiano di nome Sansone che fu battezzato dal P. Robaut nel giugno del 1896. Egli è un giovane intelligente, forte, robusto, di natura sempre allegro e già avvezzo a vivere in mezzo ai bianchi. Egli è stato il mio compagno in tutti i miei viaggi nell'anno passato, e sempre ne fui perfettamente soddisfatto. Noi andiamo a Kuskokwim, in tutto siamo sei persone cioè il P. Robaut, il mio indiano, tre ragazzi ed io. Abbiamo tre slitte con 8 cani per ciascuna. La mia con tutte le provvigioni pesa circa 500 kg., ma non importa, ho otto buoni cavalli.

Eccoci pronti per partire. Sono le 8 del mattino ai 7 di gennaio; la slitta è legata, i miei otto cani sono attaccati, il mio indiano mette le sue racchette ed io faccio come lui. Prendo congedo dal P. Crimont, dal F. Cunningham e dagli indiani venuti, secondo il solito, per assistere alla partenza. Partiamo sotto la protezione di Maria SS. Appena il mio indiano si mette a correre avanti pel sentiero, che subito i miei cani abbaiano impazienti di seguirlo. Mi colloco al fondo della slitta affine di dirigerla, le dò una leggera spinta, ed eccomi per aria che salto, corro, volo; gli altri cani vedendomi a partire non hanno più pazienza, abbaiano, gridano, saltano, finalmente ecco anch'essi in moto e finchè non mi hanno raggiunto tirano e gridano come matti. Dalla nostra casa costrutta sulla riva, bisogna scendere un pendio ripido per giungere al fiume. La slitta trasportata dal peso giunge al basso prima dei cani i quali si imbrogliano nelle loro bardature, abbaiano e si mordono. Corro subito a calmare i miei cavalli e mettermi in ordine per continuare il mio viaggio. Questo piccolo accidente si rinnova otto o dieci volte al giorno. È un semplice esercizio di pazienza. Il mio indiano correndo ha guadagnato strada, i cani vogliono raggiungerlo, tirano, corrono, galoppano e fanno galoppare anche me. Non dimenticate caro Fratello, che i miei piedi sono armati di scarpe a racchetta, lunghe m. 1,60 e larghe 40 centimetri, cosicchè dopo 20 minuti di corsa, il sudore scorre dal mio volto,

e questo lavoro durò tutto il giorno. Alle 5 di sera arrivammo ad un villaggio.

Quando si arriva ad un villaggio, 4 o 5 miglia prima i cani ne sentono l'odore, allora essi accelerano il trotto e non c'è più mezzo di tenerli. Giunti al villaggio l'abbaiamento degli altri cani è molto maggiore. Quelli del villaggio stimandosi proprietari del terreno, trattano i nuovi arrivati come nemici, però la mischia è sempre di breve durata e la pace è subito conchiusa. Subito che i cani sono liberi dalle bardature si affratellano insieme, e si fanno quei rispetti che si usa tra loro. Gli abbaiamenti dei cani fanno uscire gli indiani, i quali ci salutano e ci stringono la mano, e notate che gli indiani nello stringere la mano offrono sempre la mano destra e levano sempre i guanti per quanto il freddo sia intenso, e ciò fanno tutti cominciando dagli uomini fino ai ragazzi. Essi vi fanno subito il thè, vi conducono alla loro casa per dormire, ed è meraviglia il vedere come questi indiani trattano bene i bianchi. Alla mattina ci alzammo alle 4 1/2 e ci mettemmo di nuovo in viaggio. Questo giorno fu un poco più tollerabile, potendo camminare senza racchette, i cani tiravano più facilmente cosicchè alle 7 di sera arrivammo in un posto solitario lontano 40 miglia da un villaggio. Alla notte ci convenne dormire a ciel sereno con una temperatura di 40 gradi sotto zero con poco o niente di legno, cosicchè io non potei chiudere occhio.

Appena spunta l'alba del giorno seguente suono la sveglia con un bastone e la caffettiera del thè, ed attacco i miei cavalli. Questo giorno fu di nuovo un poco più faticoso perchè dovemmo attraversare varie colline, specialmente l'ultima che fu molto ripida. Finalmente verso le 8 di sera arrivammo alla nostra casa, e qui finisce il viaggio del P. Robaut, ma non il mio, perchè io non andai a Kuskokwim per istarci, ma solamente per comperare del pesce. Comperai un 1000 pesci, e dopo un giorno di riposo lasciata al P. Robaut una slitta, carico le altre due di 600 pesci e dopo 3 giorni di viaggio giunsi di nuovo alla Missione di S. Croce.

Il 1° febbraio eccomi di nuovo in viaggio per Kuskokwim, e questa volta trovai un poco più da soffrire benchè impiegassi solamente due giorni, ma assai lunghi e faticosi. Ascoltate come. Il primo giorno col mio solito buon indiano partimmo alle 6 del mattino e facemmo 60 miglia circa con un'eccellente giornata. Alla notte ci toccò dormire a ciel sereno, trovandoci alla mattina con 20 centimetri di neve sopra le coperte. Ci alzammo verso le 4, facemmo il nostro solito thè e ci mettemo in viaggio. Il tempo non era tanto buono come il giorno prima, e dopo un'ora di cammino un furioso vento mischiato con neve ci gettava a terra e ci gelava tutta la persona. I cani non potevano più andare avanti e per soprappiù ci trovavamo in un luogo dove c'era molto pericolo di perdersi, non si aveva un pezzo di legno per fare fuoco; non si poteva vedere lontano 4 o 5 passi, il vento e la neve ci coprirono la strada, perciò non sapevo più da che parte camminare. Buon per me che avevo una buona guida, la quale mi disse, che benché fosse facile il perderci, nondimeno per la grande pratica ch'egli aveva di quelle parti mi assicurò che avrebbe continuato il viaggio. Ciò non pertanto perdemmo più volte la strada, e solo verso le 12 arrivammo ad una barabora. Siccome il vento non era più tanto forte, qui fermammo i nostri cavalli, facemmo il nostro pranzo e, poichè il tempo pareva che volesse quietarsi, ci mettemmo di nuovo in viaggio. Avevamo da traversare un lago di 30 miglia in quadratura. Camminavamo sopra il vivo e liscio ghiaccio; chè un vento più gagliardo di prima, accompagnato da neve e pioggia aveva spazzato via tutta la neve, dalla quale la superficie del lago era coperta, e soffiava tutt'ora così forte che noi non potevamo camminare ed il mio indiano era per giunta costretto a precedere i cani. Ma, poverino! doveva camminare a quattro gambe, perchè il vento lo gettava sempre a terra. A me poi toccava dirigere la slitta, ma come fare? Non c'era mezzo di vincerla col vento. Fummo da questo presi più volte e portati via come piume. Tuttavia dopo due ore arrivammo al fine di questo lago ed ai piedi di una collina, a valicar

la quale ne impiegammo altre tre. Cominciava a farsi notte e ci toccava ancora viaggiare per circa tre ore sul fiume Kuskokwim per giungere alla casa del P. Robaut. Il vento e la neve andavan sempre crescendo, non c'era mezzo di fermarci. Il vento aveva ammucchiato molta neve nel fiume sovratutto nei luoghi più pericolosi, e non pertanto ci bisognava pur continuare il nostro viaggio; perciò si camminava forte come le formiche, con un bastone in mano tastando sempre dove mettere il piede in sicuro. E questo cammino durò ben quattro ore. Finalmente alle 8 di sera arrivammo mezzo gelati e tutti bagnati alla casa del P. Robaut. Quel giorno fu molto duro e pericoloso; io già avevo fatto il mio atto di contrizione e non aspettavo più altro che di andarmene, ma il Signore non volle ancora che fosse l'ultimo della mia vita. Colà pigliai di nuovo un giorno di riposo e caricai la mia slitta di pesci come pure quella del P. Robaut, al traino della quale posi i suoi cani, e lasciato Lui solo in casa fui di ritorno alla mia Missione.

E qui ecco un'altra sofferenza. Nel partire dalla casa del P. Robaut, il tempo era piuttosto quieto, ne vi era indizio di una fredda giornata o di vento o di neve. Ma che volete? Dopo un'ora e mezza di viaggio ecco vento, neve e freddo più forti di due giorni prima. Che facciamo? dissi al mio indiano Sansone. Converrà che ci fermiamo? Egli mi rispose che era meglio proseguire il cammino e guardare di portarci alla sponda del grande lago che là avremmo trovato una barabora di un indiano. Siccome il grande peso delle slitte ci ha costretti a pigliar una via diversa da quella che avevamo fatto nell'andare, onde non aver a valicar le colline, quindi convien rassegnarci alla volontà di Dio e cercare di andare avanti. Non era tanto per la neve, quanto pel freddo e vento che ci soffiava continuamente in faccia, che non si poteva camminare. Il freddo era circa 55 sotto lo zero. A me gelò un poco la faccia, ma al mio Sansone, per essere molto grasso, gelò assai più, e colla faccia anche le mani. Altrettanto toccò ad un ragazzo che avevo preso con me per accompagnare

la slitta del P. Robaut. I cani non potevano tirare. Il vento ci portò via più volte per oltre 50 metri la slitta e chi la guidava. Finalmente arrivammo alla barabora indicata. Cavammo i nostri cani dalle bardature, e quelli, senza domandar licenza, vi entrarono pei primi per essere un poco riparati dal vento. Benchè povera quella barabora pure in questi casi era per me un magnifico palazzo. Era lunga metri 5, larga 4, alta 3. Passammo la notte come potemmo così mischiati cani, gatti e uomini.

Alla mattina, essendo mezzo rovinati dalla fatica del giorno prima, ci alzammo piuttosto tardi. Il tempo era magnifico, il lago formato di puro ghiaccio, perchè il vento s'era incaricato lui di scoparne via tutta la neve. Lasciai allontanare per un buon tratto il mio Sansone che andava di guida, e quando mi parve di raggiungerlo circa alla estremità del lago diedi una spinta alla slitta caricandomi pur io sopra, ed ecco che volo. In due ore mi trovai alla fine del lago. Verso le 6 di sera i cani si trovavano stanchi, il villaggio era ancora lontano, ma eravamo in un posto dove eravi molta legna. Gettammo giù subito cinque o sei alberi e facemmo un gran fuoco. Ma che volete, tutta la notte nè io, nè Sansone, potemmo chiudere occhio. Sapete il perchè? Era quella la notte più fredda dell'inverno e ci toccò passarla a ciel sereno. Il termometro era a 60° sotto lo zero. Malgrado il grosso fuoco che ci bruciava davanti pur si gelava di dietro, onde convenne passare la notte intera a girargli intorno per non intirizzire. Appena si fece giorno partimmo; verso le 2 dopo mezzodì arrivammo al villaggio, ed essendo troppo tardi per giungere alla Missione prima della notte, sostammo ivi. Sulle 4 del mattino ci rimettemmo in via ed alle 11 pomeridiane arrivammo alla Missione. In questa mezza giornata mi gelarono un poco le braccia.

Dopo questo viaggio cominciò quello del P. Crimont, per la visita alla Missione di S. Giuseppe. Partì il giovedì prima della settimana santa, facendo il calcolo che sarebbe arrivato alla Missione il giovedì o il venerdì santo. Ma tutto finì in calcoli. Credeva di trovare le vie piuttosto

buone e le trovò invece pessime. Neve e pioggia tutti i giorni e la strada così soffice che la slitta ci si affondava e con essa i cani, onde non potevano camminare che a grande stento; perciò c'impiegò il doppio del tempo che si era immaginato, cioè, invece di 8 ci mise 15 giorni e con molta maggior fatica. Si fermò una settimana alla Missione e dopo partì per il ritorno.

Ma diciamo ora di un'altra disgrazia toccatagli. Dopo un giorno di viaggio, non sapendo più la strada, prese un indiano per guida. Il Padre aveva domandato a questo indiano se sapeva la via per la Missione di S. Croce, e l'indiano rispose di sì; invece tutt'altro, ne sapeva nulla. Dopo tre giorni di viaggio invece di andare verso la Missione, andava dalla parte opposta. Finalmente il Padre, accorgendosi che non era sulla strada fatta da lui qualche giorno prima, domandò all'indiano se era sulla strada buona e quei rispose che non la sapeva, quindi il povero Padre dovette impiegare altri tre giorni per tornare al punto di partenza, e così ne perdette sei per niente.

Molte volte gl'indiani lo fanno apposta a farci perdere la strada, ma non essendo noi pratici di queste parti non ce ne possiamo accorgere e conviene rassegnarci anche in questo alla volontà di Dio. Finalmente, dopo molte sofferenze, arrivò alla Missione, quando meno se l'aspettavano, stanco del lungo viaggio fatto senza sedersi un momento sulla slitta. Ai 26 di aprile arrivò il P. Monroe da Nulato con nove cani, i quali, aggiunti ai 22 che già avevamo, facevano il bel numero di 31. La casa era piena di cani ed avevamo pochissimo pesce. Bisognava dunque che il Fratello Marchisio facesse ancora un viaggio a Kuskokwim prima che il ghiaccio del fiume si rompesse.

Il 4 maggio parto, avendo a compagno il mio Sansone, con due ragazzi, tre slitte e ventiquattro cani. I giorni sono lunghi e le strade piuttosto buone. Ci mettiamo in cammino alle 3 della mattina con un tempo bellissimo; i cani vanno magnificamente con un trotto continuo, ma verso sera avendo veduta la volpe si diedero a correre con tal furia che nessuna forza li poteva tenere. Mezz'ora durò

questa corsa di galoppo, e ciò mi aiutò molto per avvanzare nella strada, sì che alle 10 di sera eravamo alla casa del P. Robaut.

Vedete, carissimo Fratello, che era una buona giornata di cammino, avendo fatto diciannove ore di cammino senza fermarci; pure vi dico che dei miei viaggi di quest'inverno questo è stato il più felice. Mi coricai nella slitta prima di partire e non ne discesi più fino alla Missione del Padre Robaut. Pigliammo un giorno di riposo, caricammo le tre slitte di pesci, e il terzo giorno partimmo. A cagione del gran carico (300 pesci) che conteneva ciascuna slitta, mettemmo due giorni per ritornare, quantunque facessi pochissimo viaggio colle mie gambe. I Padri ed i Fratelli erano meravigliati nel vedermi di ritorno in quattro giorni mentre che negli altri viaggi non s'impiegava meno di sette od otto giorni. E questo fu l'ultimo mio viaggio dell'inverno passato.

Il 28 maggio il ghiaccio del fiume si ruppe. Due giorni rimase ancora galleggiante nelle acque, per altri due passò il legno e poi il fiume rimase pulito. Allora è come una guerra tra i battelli, di cui uno vuol correre più dell'altro. Il 16 luglio, il P. Judge, il Fratello Cunningham, ed io, partimmo per S. Michele onde far cambiare la caldaia al nostro battello.

Il vitto che si usa in questi viaggi d'inverno è semplice e presto fatto: un mezzo pesce secco ed una tazza di thè, ecco tutto il nostro pasto. D'inverno, quando fa molto freddo, a solo andare dalla casa alla chiesa, che è distante un venti metri, si potrebbe gelare se non si fosse ben coperti. Una tazza d'acqua gettata per terra, prima che vi arrivi è già gelata. Se in questi tempi avessimo gli stivalini con la punta, tirati e ben aggiustati al piede, come si usa nelle nostre case d'Italia, non starebbero molto a fare del piede un pezzo di ghiaccio; invece, in questo tempo ci vogliono buone scarpe di pelle lunghe e larghe più di quello che si abbisogna, in modo da poterci metter dentro un quintale di paglia e delle buone calze. Altrimenti vi gelereste i piedi, come accadde due volte al Fr. Marchisio.

Già lo sapete che su 12 mesi dell'anno ne abbiamo 8 di neve, ed in questi mesi non crediate che ce ne stiamo in casa senza far niente, chè anzi è allora che abbiamo più da lavorare. Conviene viaggiare per provvedere di legna quindici stufe, tra noi e le Suore, e tutto il giorno nella neve alta un metro senza scarpe a rachetta, poi andare a caccia e badare a tanti altri piccoli lavori.

Il viaggiare, da queste parti, è sempre pericoloso, d'inverno come d'estate. Nell'inverno è pericoloso perchè siccome si deve sempre camminare sui fiumi e sui laghi coperti d'uno strato di ghiaccio, dove più, dove meno, spesso, non è caso raro che la sua sodezza v'inganni. Perchè mentre voi ve ne andate avanti tranquilli credendovi al sicuro, ecco che ad un tratto vi manca di sotto i piedi il ghiaccio e voi ve ne andate giù nell'acqua, la cui corrente, per esser più forte di voi, vi trascina sotto il ghiaccio. Per voi allora è finita ed i pesci fanno festa.

D'estate vi è un'altro pericolo. Dovendosi sempre camminare nell'acqua colla piccola barca o col battello, ed il fiume essendo piuttosto grosso, tanto che le onde giungono talora fino a due metri di altezza, se non avete nella barchetta un buon guidatore correte rischio di annegarvi, perchè il vento piuttosto forte tenta sempre di girarvela e di rovesciarla. Certe volte ci troviamo in viaggio lontano dalla Missione e dai villaggi senza provvigione. Si leva il vento, il fiume si fa cattivo, e allora che si fa? È bell'e deciso: o continuare il viaggio come si può, o morir di fame. Oh quanti finiscono la vita in questa maniera!

Ed ecco, in prova di ciò un piccolo fatto. Il 25 giugno 1896 partimmo io ed il Fr. Dihare, con 12 ragazzi, per andare a comperare del pesce in un villaggio lontano 30 miglia dalla Missione. L'andata riuscì benissimo; il tempo non era tanto cattivo perchè veniva solo un po' di pioggia. Il fiume poi era quieto. Partimmo dalla Missione alle 10 del mattino e arrivammo al villaggio alle 2 dopo il mezzodì. Un giorno e mezzo ci fermammo al villaggio, comperammo circa 50 pesci e ripartimmo per la Missione. Io aveva una barchetta di legno con 6 ragazzi; l'altro Fra-

tello aveva una barchetta di pelle con pure 6 ragazzi. Dopo un'ora di viaggio si levò un temporale ed un forte vento insieme. Le onde del fiume erano terribili. Non eravamo molto lontani da un villaggio al quale volevamo andare; ma siccome ci trovavamo dalla sua parte opposta, perciò ci conveniva traversare il fiume. Io colla mia barca di legno non correva tanto pericolo nell'attraversarlo, ma grande era invece quello dell'altro Fratello colla sua di pelle, essendo assai a temere che le onde la prendessero di sotto e lo mandassero a toccare il fondo. Quindi prima di venire al passo intonammo l'*Ave maris stella*, e partimmo. Tutto ad un tratto ci trovammo dall'altra parte del fiume senza sapere, vi dico la verità, in che modo la cosa fosse avvenuta.

Già vi dissi che il nostro vivere d'inverno, quando si viaggia, consiste in un pesce secco per pasto ed in una tazza di thè. In casa poi abbiamo patate, carote, rape, cavoli, tutta roba raccolta nel nostro giardino, ed anche piselli e fagiuoli venuti da S. Francisco. Ma tutto questo non si può pigliare con sè quando si viaggia perchè gela subito, quindi bisogna contentarsi di vivere da indiano.

Abbiamo avuto per nostra consolazione quest'anno il P. Cataldo, visitatore dell'Alaska, con un Fratello, ma credo che già sapete della perdita che l'anno scorso abbiamo fatta del Fr. Rosati, il quale dovette lasciarci per cagione di salute. Probabilmente quest'anno si apre un'altra casa per noi e per le Suore, con scuola per ragazzi e ragazze a S. Michele; quindi, come vedete, la provincia dell'Alaska va sempre aumentando di case. Noi tutti gli anni stiamo sempre aspettando una squadra di Missionari che vogliano venire all'Alaska, ma questa squadra è sempre di là da venire e mai non arriva in porto. Il P. Tosi da lungo tempo aveva intenzione di mettere una casa a S. Michele ma per mancanza di soggetti fu sempre costretto a differirne l'esecuzione di anno in anno. Finalmente quest'anno, essendosi portato colà e veduto che un ministro protestante cercava di fondarvela lui stesso una scuola, anch'egli fece tutto il possibile per erigervene una, e vi riuscì, sperando

che questa abbia ad essere un dì la casa madre dell'Alaska perchè si trova propriamente nel posto dove si comperano le provvigioni e si mandano a tutte le altre Missioni. Il capo di S. Michele ama i Missionari cattolici e fece il possibile perchè il P. Tosi, Superiore dell'Alaska, aprisse questa scuola.

Il 16 maggio perdemmo una Suora, la prima che sia morta nell'Alaska e quella che aprì e cominciò quivi il cimitero, quantunque fosse la più giovane e robusta di tutte le altre. Dopo una malattia lunga quanto l'inverno e sofferta con tanta pazienza e ammirazione di tutti, passò a ricevere il premio delle sue fatiche che tutte spese per le povere anime di questi indiani. Sono perciò sicuro che il Signore se l'avrà presa con sè in paradiso.

Riguardo poi alla nostra casa non c'è niente di nuovo. Il numero dei nostri giovani e giovinette è circa lo stesso che pel passato; va però crescendo la buona condotta. Quasi 20 tra giovani e giovinette (cioè 10 per ogni sesso) sono stati ammessi alla prima Comunione. Si amministrarono pure una ventina di battesimi. Si va poco avanti nel numero degli indiani convertiti; in tutto l'anno passato non vi furono che 4 battesimi: 3 di bambini e l'altro è quel del mio Sansone. Anche temiamo che nella primavera ventura gl'indiani facciano una rivoluzione con noi altri, perchè sono già due anni da che in paese non abbonda più tanto pesce e quindi non possono farsi le debite provvigioni per l'anno intiero. La primavera passata abbiamo dovuto ceder loro del nostro pesce; quest'anno poi scarseggia ancor più che pel passato, e per giunta non se ne trova da comperare e le nostre provvigioni di casa sono meschine assai, ed ho sentito che il P. Tosi è costretto a mandar via qualche giovane e giovinetta per la scarsità del pesce che abbiamo in casa. Pregate adunque, carissimo Fratello, affinchè non succeda niente di male. Il 10, 11 e 12 agosto andai in cerca di pesce, ma ritornai colla mia barca vuota, quindi mi decisi di sospender tutto e aspettare che il P. Tosi venga da S. Michele per ricevere ed eseguire i suoi ordini.

Oltre la scarsezza del pesce abbiamo anche la carestia nell'orto. Quest'anno l'estate è molto cattivo. Cominciando dal mese di maggio fino ad oggi, che vi spedisco questa lettera, non abbiamo ancor avuto una di quelle giornate che si chiamano giornate di sole, o piove tutto il giorno oppure dieci volte al giorno, e così il nostro orto invece di andare avanti va indietro ogni dì più. Ho tagliato il fieno due giorni fa per la nostra vacca e pel bue, e dopo averlo voltato e rivoltato per quindici giorni alla fine ho dovuto metterlo nel letamaio.

Ecco, carissimo Fratello, datavi una qualche idea del nostro vivere e viaggiare tanto di estate che d'inverno nella povera Missione dell'Alaska. Ma, leggendo questa lettera e vedendo tante cose che non si sono mai vedute in Italia, son sicuro che alcuno, non essendo tanto credente come S. Tommaso che non ha voluto credere finchè ebbe messe le dita nelle piaghe di nostro Signore, sono sicuro, ripeto, che dirà : È impossibile che facciano o che soffrono quanto ha narrato Fr. Marchisio su questa lettera, sicuro, se non mettono sempre qualche esagerazione non sanno mai che cosa mettere nelle loro lettere. No, no, carissimo Fratello, tutte quelle cose che vi ho narrato son verità schiette; non c'è niente di esagerato, quindi se alcuno avesse inconveniente per venire all'Alaska, legga questa lettera che così potrà farsi una piccola idea del come si viva e si passi il tempo in questi luoghi.

Ma io, carissimo Fratello, vado forse troppo a lungo in questa lettera; vi prego, se così è, di perdonarmi chè il mio intendimento è quello di farvi piacere e di darvi una idea vera dell'Alaska, mantenendo sempre viva la memoria e le relazioni tra l'Alaska e la casa S. Antonio di Chieri per la quale e pel noviziato pregherò sempre, affinchè vi si possano allevare sempre buoni e zelanti operai per la povera Alaska, e la squadra di Missionari che da tanto tempo si aspetta possa presto raggiungere il porto.

Una buona notizia lasciavo passare. Il giorno dell'Assunzione di Maria SS., 15 agosto 1896, due dei nostri giovani e tre giovinette furono ammesse nel numero dei congre-

gati. Vi fu gran festa con la Comunione generale nel mattino, alla quale s'accostarono quelli tra i giovani che vi son già ammessi, e la Messa solenne alle 10. Il P. Cataldo disse la Messa della Comunione ed il P. Crimont quella solenne, assistito dal P. Robaut, come diacono, e dal P. Barnum, come suddiacono. Alle 4 della sera s'ebbe la accettazione dei congregati, la Benedizione solenne e poi una piccola accademia data dai nostri giovani.

Nuovamente tutti, quanto più caldamente possiamo, ci raccomandiamo alle preghiere di tutta la casa di S. Antonio affinchè il Signore voglia aggradire le fatiche dei poveri Padri e Fratelli che lavorano nelle ghiacciate regioni dell'Alaska, e voglia concedere tutte quelle grazie che sono necessarie per lavorare sempre più con fervore per queste anime.

Il Signore ci benedica tutti, e nei SS. Cuori di Gesù e di Maria mi firmo il

vostro aff.mo in Cristo fratello
BARTOLOMEO MARCHISIO S. J.

Estratto di una lettera del P. Ragaru

Nelle residenze ove siamo in due, come sarebbe appunto S. Pietro Claver, in cui il mio compagno è il Padre Francesco Monroe di Champagne, ecco quello che si fa. L'uno si ferma alla Missione incaricato di fare il catechismo e insegnare le preghiere nei dintorni, e questo specialmente in inverno, nel qual tempo, postesi le racchette ai piedi, fa duopo girare attorno un due o tre miglia insegnando e curando gli ammalati, e quindi si ritorna alla residenza. L'altro padre invece, fornitosi di una slitta, d'una muta di cani e d'una guida, va visitando i villaggi di già evangelizzati, allargando frattanto ogni anno il campo delle sue fatiche.

Nella scuola insegniamo l'inglese, e gl'indiani, ove si confrontino ai minatori, lo parlano più o meno corrottamente. Le lingue poi parlate nelle nostre Missioni sono l'Esquimese e il « Jiunch » o « Arthabaskan », e al presente ci studiamo d'impossessarci di questo linguaggio, riputato inacessibile per i bianchi ma in realtà non fa bisogno per questo di essere aquile.

Il R. P. Tosi, nostro superiore, è stato ammalato a causa d'una disgrazia. Egli si era unto con unguento mercuriale, per fare sparire certe pustule, contratte, credeva egli, nel suo trattare cogli Indiani.

Quantunque faccia in Alaska un freddo assai rigoroso, e lo si senta, pur tuttavia non se ne ha gran nocumento se non da chi lo voglia. Da otto anni, mai una morte fra i nostri, mai una malattia che si possa attribuire al clima, e in tutto questo tempo, nel quale io ho viaggiato molto, e forse più di qualunque altro della Missione, ho bensì sentito il freddo e sofferto anche qualche poco la fame, ma non posso però dire d'averne riportato alcun danno.

Certo che in un paese come questo fa duopo prendere tutte quelle precauzioni necesarie, che gli indiani stessi non trascurano, se no, se s'incontrano sofferenze e privazioni per propria colpa e non ostante gli avvisi dei Superiori, si è più da biasimare che da compatire; e sia pur bello il tutto sacrificarsi, non però mai dobbiamo dimenticare la regola che dice: *nulla tamen ad id per eos* data occasione.

Ebbi la sorte d'esperimentare io pure quello che qui chiamano *snow-blindness*, e dopo d'averlo intensamente sofferto per due giorni, a causa del riflesso del sole sulla neve, che solo avviene in primavera, m'applicai un rimedio semplice e infallibile portatoci dalle Suore che hanno in cura la scuola di S. Croce. È al tutto inesatto quello che spacciano certi viaggiatori, che cioè le donne del paese si annerino la faccia come preservativo dello snow-blindness.

I principii della Missione furono penosi assai, ghiacchè la difficoltà estrema di comunicazioni, l'isolamento, la mancanza di un'abitazione tollerabile, il non conoscere la

lingua, e mille altre circostanze, resero la vita assai dura ai primi venuti nel 1887.

In sette anni, dacchè io mi trovo alla Missione di San Pietro Claver, ci fu bisogno dissodare il terreno, tagliare alberi, toglierne il muschio, troncare i pedali ecc., costruire quindi una residenza, un magazzino e infine l'anno passato una chiesa. Al presente assisto alla costruzione d'una scuola, dove le Suore istruiranno e civilizzeranno la gioventù dei dintorni.

Quelli pertanto che ci seguiranno si ricordino d'essere tenuti a pregare per quelli che primi aprirono la via della Missione Alaskana, poichè avranno essi difficoltà assai meno gravi dei loro predecessori.

ALASKA MERIDIONALE

I.

Lettere del P. G. B. René al Rev. Padre Provinciale [1]

Una nuova stazione

Collegio Gonzaga, Spokane Falls
31 agosto 1895.

Rev. ed amato P. Provinciale,

P. C.

Le scrivo questa lettera per darle notizia della mia partenza per Juneau City nel territorio d'Alaska. La Compagnia mi manda in questa lontana regione del Nord per fondarvi una nuova Missione, ed ivi io rimarrommi finchè non mi giunga un ordine contrario; però se V. R. avesse a farmi sapere alcuna cosa saprà dove rivolgersi.

(1) Si osserverà che nelle seguenti lettere molte cose son ripetute e però avrebbe potuto bastare pubblicarne solo alcuni estratti. La ragione per cui si credette di darle nella loro integrità fu perchè parlando esse d'una parte nuova della Missione, non solo tutte le più piccole notizie sogliono interessare, ma anche il modo stesso di presentarle ed i varii apprezzamenti e giudizi che vi si frammettono.

L'opera cui pongo mano è senza dubbio difficile ed io già m'aspetto non pochi disinganni, ma spero che il Signore il quale mi ha eletto a questo uffizio non mi vorrà lasciare senza il suo aiuto.

Io parto solo, e solo resterò, non essendovi per trecento leghe all'intorno altri Sacerdoti. Quello che più mi farà soffrire non sarà il freddo, poichè nella parte meridionale dell'Alaska, ov'io vado, il clima non è così eccessivo come nell'altra; ma sarà la solitudine assoluta essendo a grande distanza da tutte le case della Compagnia.

Non per altro ponemmo mano a questa Missione che per le replicate istanze di Monsignor Satolli, Delegato Apostolico negli Stati Uniti.

Io starò in tutto all'ubbidienza del Superiore delle Montagne Rocciose, eccetto in quello in cui son tenuto ad ubbidire al R. P. Tosi, come a Prefetto Apostolico dell'Alaska. Se mi avanzassi alquanto più verso ovest potrei forse incontrare i nostri Padri della Cina.

V. R. non si dimentichi di pregare per me che ho gran bisogno di essere aiutato dalle sue orazioni.

G. B. René S. J.

Juneau Alaska, 11 ottobre 1895.

Rev.do ed amato P. Provinciale,

P. C.

Benchè io non voglia con una corrispondenza troppo frequente accrescere le sue fatiche, tuttavia non posso non ringraziarla subito della cara sua lettera del 16 settembre la quale fu la prima che dopo il mio arrivo in questo paese io ricevessi dall'Europa ed anche dagli Stati Uniti.

Solamente chi si trovi solo come son io da un mese, ed a più di 800 miglia di distanza dai nostri Padri di Seattle e da quelli che sonosi stabiliti sul Yukon, saprà apprezzare tutta la carità contenuta in qualsiasi lettera ancorchè breve,

Juneau, ov'io abito, e che è adesso un porto di commercio sul Pacifico a 59° di latitudine nord ed a 134° di

longitudine ovest, riceve tutta la sua importanza dalle miniere d'oro in attività in tutte le montagne del continente e delle isole che gli fanno corona.

Un indiano di nome Juneau scoprì sui fianchi della montagna, che a nord s'innalza a perpendicolo, una miniera d'oro detta « Basin mine »; tosto si formò una città per provvedere agli operai lavoranti nella miniera e le si diede il nome di « Juneau ». Visitai, non ha molto, questa miniera e vi incontrai buon numero di cattolici, irlandesi, canadesi, slavi, ecc.

V'ha all'ovest la miniera di « Berner's Boy » nelle vicinanze dei famosi ghiacciai di « Chilcat » ove i « Touristes » si recano durante l'estate per iscansare i cocenti ardori del sole estivo; all'est la miniera di « Sheep creek » governata adesso da un cattolico.

Ma la miniera più importante forse in tutto il mondo è in faccia a noi al sud dell'isola di « Dauglas ». La sua produzione nel mese di agosto p. p. fu di 559.135 lire, e questa è la media ordinaria di ogni mese. Si dice che questa miniera sia inesauribile, e certamente tutta la montagna è ripiena del prezioso metallo cui gli uomini desiderano con tanto ardore.

Nella miniera si lavora continuamente giorno e notte in tutti e sette i giorni della settimana. Forti scoppii simili a quelli dell'artiglieria presente in una battaglia si fanno sentire senza interruzione, ed a volte se ne contano 260 in 24 ore.

Questa miniera appartiene ad una Compagnia inglese « The gold mining Treadwel C° ». Fu scoperta verso il 1880 da un francese chiamato Pietro Erussard. Questi, che è conosciuto nel paese sotto il nome di « French Peter ». Aveva sventuratamente il vizio dell'ubbriachezza e vendette per 500 franchi la sua scoperta ad un certo Treadwel di cui ancora si mostra in quei dintorni la squallida capanna. French Peter è ancora sempre povero mentre Treadwel è ora un milionario che abita in S. Francisco. Il direttore di questa miniera è al presente uno scozzese, certo Dunean, il quale si mostra molto cortese e mi imprestò una volta

il suo canotto per varcare il tratto di mare che ci separa dall'isola.

Una piccola città « Douglas city » si formò presso quella miniera, e v'ha buon numero di famiglie cattoliche cui io visitai e sono le più d'irlandesi.

V. R. preghi per me acciocchè, in mancanza dell'oro materiale, mai non mi manchi l'oro spirituale della carità. Dopo il mio arrivo battezzai 6 bambini, feci un matrimonio fra un irlandese ed una giovane svedese che si convertì al cattolicismo, di più ottenni il ritorno di un inglese cattolico alle pratiche della religione che negligentava da ben 20 anni, e convalidai un matrimonio.

G. B. René S. J.

Hiems perpetua - Juneau, Alaska.
23 Settembre 1895.

Rev. in Cristo P. Provinciale,

P. C.

Già saprà V. R., come il Padre Van Gorp ci si mise di mezzo egli nel mio imbarazzo col Vescovo Lemmeus e con Monsignor Satolli intorno la Missione dell'Alaska meridionale. Essa si estende dal 54° al 60° di latitudine nord. Juneau si trova quasi alla stessa distanza da Seattle sul golfo Puget, e dalla Missione di Forty Miles sul Yukon, l'attuale residenza del P. Judge. Oltre Juneau, il P. Althoff aveva in cura due altri posti: Fort Wrangel in terra ferma, e Sitka nell'isola di Baranoff, i quali stanno alla distanza di circa 200 miglia da Juneau.

Il P. Althoff è un olandese appartenente alla diocesi dell'isola di Vancouver B. C., egli era il solo prete che da diciasette anni avesse cura di tutta quest'estesa regione. A Juneau ha fatto molto, costruì una chiesa, una scuola, un ospedale, e unita alla chiesa una residenza per sè. Per quanto io posso giudicare era in grande stima ed amore presso tutta la popolazione, senza distinzione di persone. Quando venne a sapere che il R. P. Tosi era stato fatto Prefetto Apostolico di tutta l'Alaska fu non poco sconcer-

tato, e credendosi di non aver più giurisdizione, s'affrettò di ritornare a Vittoria, lasciando chiesa, convento ecc. senza Pastore. Il P. Tosi si trovava allora in Alaska, fuori di comunicazione per parecchi mesi. Tutto questo accadde in febbraio del 1895. D'altra parte venne affidato al P. Van Gorp l'incarico di mandare un Sacerdote a prendere il luogo del P. Althoff a Juneau ove egli non aveva più che fare. Le Suore, lasciate sole da due o tre mesi, stavano già per andarsene anch'esse. Venne allora il P. Althoff solo *ad tempos* per impedire la rovina dell'opera sua. Il P. Van Gorp stava aspettando il P. Tosi per dar un assetto a quell'intricato affare. Verso la fine di agosto mi scrisse di lasciar Missoula e recarmi senz'altro a Juneau affine di porre un termine ad uno stato di cose spiacevolissimo a lui e di detrimento al buon nome della Compagnia.

Ai 5 di settembre presi il primo battello che da Seattle andava in Alaska « City of Topeka », ed ora mi trovo qui dal dì 11 di settembre. Mia intenzione era di visitare subito Sitka, come nel viaggio aveva già visitato Fort Wrangel, ma poi pensai meglio di fermarmi col P. Althoff prima ch'egli partisse, per informarmi da lui della mia nuova posizione. Essendosi il nostro battello fermato a Vittoria un'ora e mezzo circa, feci visita al Vescovo Lemmeurs, il quale mi si mostrò molto cortese m'invitò ad un « lunck » con lui e coi suoi preti, mi fece vedere la cattedrale, e poi mi prestò la sua carrozza per giungere in tempo al battello. Non avendo io nessuna cappella con me, egli gentilmente me ne imprestò una, temendo che il P. Althoff si portasse con sè la sua e lasciasse me senza calice. Va da se ch'io trovai il P. Althoff molto triste e amaramente lamentandosi del modo con cui fu trattato dai nostri. Peccato che egli siasi così risentito, poichè debbo dire che è un uomo eccellente, e per quanto mi fu dato conoscere, un sacerdote pio ed edificante che lascia di sè una buona riputazione.

Nei tre giorni che passai con lui visitammo le miniere circostanti, la fabbrica d'estrazione dell'oro « Treadwell » nell'isola di Douglos, la quale, mi si dice, è la più grande

del mondo, vi si fanno in media mille ottocento dollari in oro al mese; e inoltre il « Basin mines » buona miniera essa pure, ma il cui successo sta diventando un problema. È situato a poche miglia da Juneau, in mezzo ad alte montagne di due o tre mila piedi, coperte di nevi perpetue. Poi traversammo il braccio di mare detto « Gastineau Channel » per visitare le famiglie cattoliche della « Douglas city » non molto lontano dalle miniere « Treadwell ». Ci sono ivi più famiglie cattoliche che a Juneau city dove c'è una chiesa. Il P. Althoff aveva comperato un lotto di terreno in « Douglas city », e secondo ogni probabilità tosto o tardi bisognerà costruirvi una chiesa. Un uomo solo non può attendere nelle domeniche ai due posti. Questa sarebbe già da sè, oltre molte altre, una ragione sufficiente per darmi un compagno in queste lontane terre. Due Sacerdoti della Compagnia a Juneau potrebbero fare tutto quello che v'è da fare ivi, e visitare Sitka e Fort Wrangel e l'isola del principe di Galles senza difficoltà. Perciò io credo, salvo che le cose cambino di molto, sia un vero sbaglio l'avere un Sacerdote a Sitka e l'altro a Juneau. Nè a Sitka nè a Fort Wrangel c'è bastantemente da fare per un sacerdote in permanenza. Juneau è il luogo ove convengono tutti i battelli; di qui vanno a Sitka e tornano indietro ogni quindici giorni, toccando necessariamente Fort Wrangel. A Juneau sono cinque Suore di S. Anna che hanno cura d'una scuola e dell'ospedale. La nostra chiesa e la nostra residenza stanno nello stesso isolato. Il P. Althoff mi disse che quattro lotti, cioè la metà dell'isolato appartiene a noi, l'altra metà alle Suore. La proprietà, s'intende, fu presa in suo nome, ma egli non possiede fatto o diritto alcuno legale, se non il solo titolo di occupazione. La città di Juneau non è ancora catastata, nè il governo bene organizzato; non ha un'amministrazione locale, ma dipende direttamente dal governo degli Stati Uniti in Washington sotto le leggi d'Oregon. Tuttavia ho visto l'amministratore della città col P. Althoff, e non ci sarà difficoltà a prendere il titolo di proprietà nella dovuta forma, quando la città sarà incorporata, che sarà presto. Ho comperato dal Padre

Althoff tutti i suoi arredi; egli mi lascia un paramento d'ogni colore, e si porta via, come è naturale, le vesti sacre ed il calice che ebbe in regalo, quale dono personale dai suoi amici. Mi manca pertanto un calice ed un ciborio, se poi avessi alcune paramenta da festa sarebbe per me un vero regalo. Di libri sono affatto senza, se non è di una Bibbia, d'un S. Tommaso, d'un vocabolario inglese datomi dalle Suore, e del mio Breviario.

La frequenza la domenica è ben meschina. Temo forte che la popolazione, composta di minatori e di poche famiglie americane venuti unicamente per far un po' di danaro sia lungi dall'essere religiosa. Gli stessi cattolici Irlandesi, Canadesi, Tedeschi sono indifferenti. Nella stessa via dove stiamo noi c'è una chiesa russa con un prete che prese moglie ultimamente prima della sua ordinazione; un po' più in là è la chiesa presbiteriana con dei ministri che tengono inoltre una scuola industriale indiana sostentata dal denaro del governo. Anche gli episcopaliani stanno ora fondando qui una missione. Di più v'è una cappella in legno che serve a tutti gli usi e ad adunanze evangeliche d'ogni denominazione. Pare che le donne si odano ivi predicare di frequente. Le società segrete sembra non abbiano ancora aperte qui delle logge. Ogni mattina alle 6, quando offro il S. Sacrificio della Messa nella nostra Cappellina, non posso a meno di sentirmi felice al pensare che, lontano migliaia di miglia da tutte le altre chiese, io sono il solo Prete che compie quella sacra e veneranda azione in questi remoti paesi; e questo pensiero m'illumina di splendidi raggi le dense tenebre d'un perpetuo inverno, che è ora la mia sorte. V'è tuttavia gran differenza tra la mia sorte e quella d'un prete secolare in queste parti. Il P. Althoff si trovava qui solo, per lunghi anni, quando era giovane ancora. Egli non sentiva, come me, i grandi vantaggi di appartenere ad una Compagnia i cui membri, benchè sparsi per tutto il mondo *in vinea Domini*, sono intimamente uniti coi legami stretti delle preghiere, delle buone opere e della tenera ed industriosa carità. Questi son beni proprii di nostra vocazione, e che non si stimano mai abbastanza.

Le buone Suore di S. Anna, che sono a Juneau da nove anni, sono qui stimate ed amate assai, e non senza ragione, da tutta la popolazione. Il loro ospedale è governato in modo mirabile. Esso vien sostentato da tutti i minatori, i quali possono diventare membri e titolari mediante una sovvenzione d'un dollaro al mese, per cui acquistano il diritto, quando sono ammalati, d'essere curati gratuitamente. Io credo che simile organizzazione equivalga a una fondazione e dotazione di 500 dollari all'anno. Funziona eccellentemente. La superiora, Suora Zeno, è una distinta signora, di rara intelligenza e di grande virtù, prudenza e abnegazione. La scuola delle Suore è principalmente scuola di esterni, benchè ammettano pure un numero ristretto di convittrici. Sì i cattolici come i protestanti mandano dalle Suore i loro figliuoli a preferenza delle scuole pubbliche, le quali, rispetto a moralità, godono una fama niente invidiabile. Sembra che i ragazzi imparino ivi a giurare, a bestemmiare ecc. ecc., fin dalla tenera età di quattro o cinque anni. Qual bene potrà mai aspettarsi da poveri ragazzi che si fanno l'abito del vizio prima di giungere all'uso di ragione. Non ho bisogno di notare che la licenza qui, come in tutti i campi di miniere, regna grandissima. Gli indiani, che occupano una buona parte della città, si vedono sembre per le strade in istato d'abbrutimento. La maggior parte o sono protestanti o di nessuna religione. Grande incentivo di corruzione sono le donne indiane, e disgraziatamente per queste miserabili non si può far niente fintanto che rimangono in mezzo alla popolazione bianca della città. Il fatto solo che i ministri protestanti hanno esercitato la loro influenza su di esse prima di noi, è già un grande ostacolo alla loro conversione alla vera fede. Se poi si aggiunge la demoralizzante influenza della città sopra questi poveri figli della foresta, la difficoltà diventa di gran lunga insuperabile. Il P. Althoff che conosce la loro lingua, mi disse ch'egli non ne potè mai far niente.

Prima di partire da Seattle ricevetti una lettera del Padre Tosi, che si trovava allora a S. Francisco, nella quale mi

dava tutti i poteri per il mio ministero, anche *sanandi in radice* quei poteri straordinari che Roma non suol concedere che in date circostanze. Io credo che il suo disegno sia di avere un sacerdote in Sitka. Ho già detto a V. R. quanto sarebbe meglio che ce ne fossero due a Juneau. Il P. Althoff che aveva una lunga esperienza del luogo era dello stesso avviso. Sitka sarebbe una buona residenza per il Prefetto Apostolico, donde potrebbe meglio raggiungere tanto l'Alaska meridionale quanto la grande Alaska settentrionale. Non mi sorprenderebbe di ricevere presto la sua visita, come pure quella del P. Van Gorp. Il viaggio da Seattle prende solo una quindicina di giorni. La posizione della Compagnia qui è molto delicata a cagione del cambiamento e degli sfortunati incidenti che l'accompagnarono. Il P. Althoff era sotto l'impressione che in fondo fosse questione di danaro. Dobbiamo pertanto star molto attenti in questa parte, e mostrarci al tutto disinteressati. Non dubito però che tra breve, quando saremo meglio conosciuti, quest'impressione scomparirà affatto.

Raccomandando me stesso e tutte le anime del territorio d'Alaska ai SS. SS. di V. R., sono di V. R.

infimo in C.to servo
J. B. René S. J.

2.

Lettera del P. G. B. René al Fr. Camille

Juneau - Alaska, 2 marzo 1896.

Avrete certamente visto nel catalogo della Provincia Torinese come la Missione di Alaska è divisa in due parti, quella del nord e quella del sud. Quest'ultima ov'io mi trovo solo ebbe principio nel settembre del 1895, nell'ottava della Natività. È una regione immensa che dal forte Tongas e dal capo sud De Prince of Wales Island, si estende fino al 60 grado di latitudine nord, all'altezza del famoso monte Elias. Tutte le isole del Pacifico, vicine alla costa,

cioè Prince of Wales, Etholine, Zakembo, Kake, Kuiu, Kuprianoff, Baranoff, Admiralty, Chikagoff, Islands, per non nominare che le principali, e di più un braccio di terra ferma di un 30 o 40 miglia di larghezza, sono comprese in questo territorio. Potete voi dunque ben giudicare da questo dell'estensione della parocchia affidata alle mie cure. Essa sarebbe come la Bretagna, la Normandia, la Piccardia, la Fiandra, il Belgio e l'Olanda, inoltre tutte le isole della Manica, e ancor di più.

Un vent'anni fa questo territorio non era popolato che d'indiani di diverse tribù e parlavano chi il linguaggio Haïda e chi il Klingit. Certe isole poi non sono che un ricovero d'orsi ed è difficile assai l'avventurarsi, come sarebbe l'isola Amirauté che di qua io scorgo.

L'isola di Baranoff, ove si trova la sala di Tetka, residenza del governo, abbonda di selvaggina e specialmente di caprioli. Ma gli americani non hanno punto tardato ad accorgersi che le montagne dell'Alaska del sud ed i ruscelli che si versano nell'Yukon erano ripieni d'oro. D'allora in poi accorsero in gran numero esploratori e minatori, e Juneau divenne tosto un centro di commercio per tutte queste popolazioni. La sospensione degli affari negli Stati Uniti ha da qualche anno sospinti gli uomini a tentare fortuna in questa nuova direzione, e ogni nave che viene da S. Francisco e da Puget Sound ci conduce uomini a centinaia. Juneau è il ritrovo obbligatorio di tutti quelli che si portano alle sponde dell'Yukon per la via di Chilkoot Pass e dei laghi, o che pur ritornano dall'Yukon per passare l'inverno lontano dalle miniere, quando il freddo rende impossibile il lavoro.

Sventuratamente, mio caro padre, il difetto di danaro ha, senza dubbio alcuno, impedito d'inviare operai apostolici in questa regione dell'Alaska del sud, non ostante il grande zelo dei Vescovi di Vancouver, ed in particolare modo di Mons. Seghers, che tutta ebbe consacrata la sua vita alla conquista dell'Alaska. Un solo prete secolare risiedeva prima a Fort Wrangel e poi a Juneau. Ma che è accaduto frattanto? I ministri dell'errore son venuti ed essi

hanno occupate le migliori posizioni, e i papassi russi hanno continuato a mantenere il culto greco fra gl'indigeni come per lo innanzi. Il loro vescovo risiede a San Francisco, e ogni anno con una nave da guerra, messa a sua disposizione dal governo russo, visita le stazioni della sua immensa diocesi.

Il Vescovo presente si chiama Nicola; è un monaco di forme colossali, che spiega una grande energia. L'anno passato, quando approdò con la sua nave da guerra in una delle isole Alèoutiennes, il papasso del luogo, senza alcuna scorta e nei suoi abiti laici, venne a fargli visita. Il Vescovo, sdegnato, l'afferrò per la barba e rozzamente lo scrollò, con grande stupore di tutti i passeggieri. Il clero inferiore russo è ben diverso dall'altro. I Vescovi vengono tutti scelti fra i monaci, costretti al celibato, mentre i papassi ordinarii sono costretti al matrimonio.

Quello di Juneau, che abita a due passi dalla nostra casa, è un giovane che si sposò l'anno passato prima della sua ordinazione. Porta una lunga capigliatura, che gli dà un'aria veramente curiosa, e non sa parola d'inglese. Per gl'indiani che frequentano la sua chiesa fa uso di un'interprete la cui madre è russa e il padre un irlandese, uno dei miei parrocchiani.

Io mi meravigliavo assai dello zelo che spronava questi preti russi di andare così lontano dai loro paesi in un vero esilio, giacchè sono essi inviati direttamente da Pietroburgo e da Mosca. Ma tutto si spiega assai naturalmente quando si pensi che un solo dieci anni di servizio in Alaska dà loro diritto di ritornarsene con la pensione.

Questi buoni russi, quantunque in generale poco istruiti, limitandosi solo a compiere un tal numero di cerimonie liturgiche, sono grandemente da preferirsi ai ministri protestanti delle diverse sette, che c'invadono da tutte le parti. A Juneau abbiamo un Vescovo della setta anglicana. Egli ancora non si è fatto vivo dopo la sua pretesa consacrazione a New-York, e senza dubbio al mondo sta in aspettativa della bella stagione per quindi imbarcarsi con la sua preziosa famiglia. Intanto un cotale dottore N. fa le sue

veci e attira gente per mezzo di sedute di lanterna magica nelle quali racconta il veduto nei suoi viaggi. Di professione è viaggiatore. È un fatto certificato che nella setta, di cui è membro, si imita il più possibile la Chiesa Cattolica, e si giunge fino ad osservare la quaresima, dire la Messa, ascoltare le confessioni *ad libitum*, ecc. Se frattanto alcuno di buona fede s'informa da lui se tutto nella sua chiesa è come nella nostra, il che avvenne ultimamente, « Oibò — dice il dottor N. — noi non abbiamo affatto nulla di comune coi cattolici romani ».

« Figuratevi — mi disse un giorno uno dei suoi confratelli — che uno dei vostri padri gesuiti di Buffalo, col quale sono in relazione, tentò di convertirmi! ». « E che — gli diss'io — che male c'è? ». « Ma non possiamo noi tutti salvarci per la carità? ». E qui è il difficile, d'avere la fede, la speranza e la carità, giacchè la carità suppone le due prime virtù.

Gli americani sono in generale anglicani. Vi sono pure i presbiteriani, i quali sono ben lungi dall'avere il fervore e anche la pietà di quelli. Ma s'intendono d'affari e riuscirono a traforarsi un po' per tutto in Alaska, ed hanno una scuola industriale per gl'indiani a Juneau e un'altra a Sitka. Queste scuole per altro non hanno che un risultato finanziario.

Al mio arrivo mi furono, da uno scozzese influente, riferite cose assai gravi sul loro conto. Il prete russo di Sitka ha supplicato il R. P. Tosi, al suo passaggio, di volere aprire una scuola cattolica in questa città affine di inviargli i ragazzi russi, perchè, disse egli, nella scuola presbiteriana si pervertono. Non è poi da maravigliare che questi ministri presbiteriani siansi fatti tanto innanzi, poichè il Governo degli Stati Uniti ha designato uno d'essi, per nome Jackson, ispettore delle scuole in Alaska, con una somma annuale di 250.000 franchi a sua disposizione. Mi passo delle altre sêtte.

Questo ci mostra come noi cattolici, che siamo venuti i primi, abbiamo lasciato prender tutto da questi ministri dell'errore. Noi non abbiamo presentemente che tre chiese

in tutto questo vasto territorio dell'Alaska del sud, quella di Juneau che è la principale, un'altra a Sitka e una terza a Fort Wrangel, che va in rovina. E con ciò, non abbiamo neppure una sola Missione per questi poveri indiani, che sarebbe stato tanto facile guadagnare alla vera fede prima dell'invasione dei bianchi e dei ministri protestanti.

So bene che è in desiderio del P. Tosi d'aprire più Missioni indiane, una a Klatawa, nell'isola di Prince of Galles, un'altra a Dyea, al fondo della baia di Chilkoot. Ma e gli operai? Io sono affatto solo, e il R. P. Van Gorp, Superiore Generale della Missione delle Montagne Rocciose, nell'ultima sua lettera, mi dà poca speranza. Potete ben immaginarvi s'io sospiri la venuta di un compagno in una parrocchia di tale estensione. Oh quanto bene v'è da fare, quante anime da salvare! V'ha in queste regioni una moltitudine grandissima di cattolici, irlandesi, canadesi e d'altre nazioni che nascondono la propria religione e se ne vivono lontani dal prete. Bisogna proprio andare a caccia di questi poveri disgraziati e sforzarsi di ricondurli al dovere, il che non è poi sempre facile.

In un centro senza fede l'immoralità è grande, ed io ne ebbi un esempio straziante, non ha che qualche giorno. Incontrai un povero ragazzo di 15 anni che non aveva ancora fatta la prima Comunione e punto non frequentava la Chiesa. Siccome doveva a giorni recarsi alle miniere sulla riva dell'Yukon, pregai un buon cattolico tedesco, nella cui casa abitava, d'inviarlo alla Messa la domenica seguente. Egli si contentò di chiedergli, quando l'esortava a portarsi alla chiesa, perchè suo padre non v'andava punto.

Ora, suo padre, benchè cattolico e di cognome irlandese, non frequenta la Chiesa perchè è massone e conduce una vita poco edificante. Qualche giorno dopo seppi che il padre non ebbe vergogna di passare la notte al ballo in un teatro di cattiva fama, ballare con una persona poco buona e, quel che fu peggio, avendo a spettatore il proprio figlio. Che volete? Quale il padre tale il figlio. Questo sfortunato giovane, con sotto gli occhi tali esempi e con niuna istruzione religiosa, è già vittima del vizio. Ma non è a mera-

vigliarsene troppo ove si pensi che la madre, separata dal marito, era una giovane indiana che quel miserabile condottasi a Seattle quivi l'avea per due anni abbandonata con cinque figli, per andarsene in cerca d'oro sulle rive dell'Yukon.

E quanti di simili fatti non avrei io a raccontare? Ma eccovene uno ben più consolante. Si trova qui da qualche giorno Simone, giovane indiano di Kosireffski, educato dai Padri della nostra scuola. Egli conta 19 anni, e già da due anni si guadagna il vivere nell'alto Yukon presso Pelley-river. È qui venuto come guida di alcuni mercanti americani e canadesi che fanno il loro commercio in queste regioni. Oltre all'essere nutrito gli si dànno ancora 800 franchi per il viaggio che è difficile e pericoloso, poichè fa mestieri accamparsi nella neve per 5 o 6 settimane, correre a piedi innanzi i cani che trascinano la slitta sopra i ghiacci dei laghi, e arrampicarsi per le balze dirupate di Chilkootpass, che formano fino al giorno d'oggi lo spavento dei viaggiatori. Il giovane Simone è pieno di fede e di pietà, porta lo scapolare e alcune sue medaglie al collo e non lascia di recitare la corona quando si trova solo.

Una sera di giovedì uno dei mercanti notò che bisognava contentarsi di qualche sardella per la cena, il giorno seguente avrebbero della carne. Simone allora mise una parte delle sue sardelle in disparte, dicendo che sarebbero per il giorno appresso. « Ma in un viaggio come questo, — gli dicono — voi potete mangiar di grasso il venerdì ». « È vero — rispose Simone — ma s'io con le mie sardelle potrò fare a meno della carne, non sarà meglio? ». E al domani infatti, non ostante le fatiche della strada, se ne privò allegramente.

Un'altra volta uno di questi uomini lo richiese se credeva alla divinità di Nostro Signore. « Certamente — rispose con calma — io vi credo ». « Ma v'assicuro io — riprese lo sciagurato — che Gesù Cristo non è che un uomo ». « Voi — replicò Simone — potete ben dire quello che più vi piace, ma so ben io a chi attenermi su questo punto e credo che Gesù Cristo è Dio ». Allora il rappre-

sentante della civiltà insistè: « Ma i vostri preti sono ladri, il tale — ch'egli nominò — ha rubato un cane, quell'altro ha preso dei viveri senza pagare, ecc... ». « Sia pure — disse Simone — e quand'anche ciò fosse vero, il che non è, giacchè assai meglio di voi conosco i preti di cui parlate, sappiate che i preti non sono la religione, e la religione cattolica è buona, quando pure questo o quel prete non sieno tali ». Il bianco non ebbe più nulla a ridire.

Erano già due anni da che Simone non vedeva preti. Venne subito a confessarsi e il giorno appresso, primo venerdì del mese, fece la Santa Comunione. Mi serve tutte le mattine divotamente la Messa e non ha per nulla dimenticate le preghiere latine e il *Confiteor*. Il suo più grande desiderio è di raccogliere un po' di danaro per poi ritornarsene a Kosireffski e quivi costruire una casa per sè e per i suoi vecchi genitori ancora pagani, ma ch'egli vuol convertire alla fede. « Io racconterò loro al mio ritorno quello che ho visto nel paese dei bianchi; e perchè, dirò loro, voialtri vecchi non andate alla chiesa come i vostri figli? Nel paese dei bianchi ho visto i vecchi alla Chiesa coi loro figli ».

Simone porterà alla sua vecchia madre una macchina da cucire. È un centinaio di lire che deve portare ben lontano.

Quando pure la nostra scuola di Kosireffski non avesse educato che un sol giovane della tempra di Simone, le fatiche dei nostri Missionari non sarebbero state inutili; ma fortunatamente Simone non è che un'esempio fra molti altri.

Vostro aff.mo in C.to fratello
G. B. René S. J.

3.

Lettera del P. Bougis al P. Alliod

Juneau, Chiesa della Natività
Alaska Terr'y, 27 nov. 1896.

Rev.do e Carissimo Padre

P. C.

Grazie mille per la sua bellissima lettera del mese di settembre e per le notizie che in essa mi comunicò. Faccio le mie sincere congratulazioni per la promozione al Sacerdozio a lei in prima e poi a tutti gli altri suoi compagni di Sacerdozio.

Finito il terz'anno di Probazione, fui chiamato a Spokane dal Rev.do P. Van Gorp e quindi mandato direttamente a Juneau. Il primo viaggio fu molto lungo, c'impiegai una intera settimana; dovetti poi subito dopo intraprenderne un'altro più lungo ancora. L'Alaska australe è un paese freddo, umido e piovoso per i sei mesi più bei dell'anno; talora la pioggia vi cade per due o tre settimane di seguito senza cessare, ma d'inverno vi fa molto sereno a cagion del freddo, delle nevi e della tramontana. Il cambiamento di clima mi riuscì duro in sul principio, ora peraltro comincio ad adattarmici. Juneau è proprio l'opposto di Chieri ove si gode del più bel clima ch'io abbia mai visto e forse vedrò mai. Quivi il P. René tiene una Congregazione di alcune centinaia di persone. La chiesa, costrutta in legno come tutte le altre abitazioni del paese, è molto pulita e molto ben tenuta. Lì vicino le Suore di S. Anna hanno un grande e bello ospedale e una scuola ove 70 o 80 fanciulli ricevono la loro prima educazione.

Nell'isola di Douglas due Suore fanno scuola a una trentina di fanciulli, ed io fra una o due settimane vi avrò la mia chiesetta e una residenza. La chiesa potrà contenere da 50 a 80 persone, e sopra di essa io troverò spazio sufficiente per istabilirmi. Là presso a qualche centinaio

di metri appena, havvi la più insigne miniera d'oro colla più grande macchina per estrarnelo che si conosca al mondo. A tutte le ore odonsi scariche di dinamite e trecento uomini vi lavorano per turno il giorno e la notte. Non s'interrompe il lavoro che due volte l'anno: al Natale e ai quattro di luglio. Ben 80.000 dollari ossia 400.000 lire escono ogni mese dalla miniera, ma di tal somma la metà è destinata ad arricchire i capitalisti d'Inghilterra. Nei dintorni sonvi altre miniere non meno ricche, ma il lavoro vi è più limitato. Noi peraltro fra tanta abbondanza d' oro siamo poverissimi.

L'Alaska australe è accerchiata d'isolotti che sono il proseguimento delle montagne di Alaska, le quali si avvanzano molto innanzi nell'Oceano Pacifico; tra queste isole sono da notarsi le Alleoziane. Vi abbondano i ghiacciai e i vulcani. Il paese è poco popolato, e durante una traversata di sei giorni lungo le isole non s'incontrano che alcuni piccoli villaggi di selvaggi. Nell'isola di Douglas sonvi circa 500 bianchi e 300 selvaggi.

Trovansi qui molti italiani disgraziatamente assai trascurati nei loro doveri religiosi. Poichè mi fu detto che ve n'erano 40 insieme a lavorare in una miniera, andai per far loro una visita, senonchè è cosa molto difficile vederli tutti insieme perchè presso alla miniera non vi sono che due case di cui una serve di dormitorio e l'altra di refettorio, e mentre chi lavorò di giorno riposa la notte, viceversa chi lavorò alla notte dorme tutto il giorno. Ogni quindici giorni poi c'è lo scambio delle ore assegnate al lavoro, ma ciò che non muta si è un lavoro di 12 ore seguìto da un riposo della medesima durata.

Alla fine di settembre impiegai tre settimane a visitare i cattolici di Sitka che è la capitale dell'Alaska. Ivi trovai per chiesa una vecchia capanna di legno tarlato, già costrutta dai russi per chiudervi il bestiame; nè trovavasi in migliore stato la casupola del Sacerdote. Durante la Messa l'acqua pioveva dal soffitto sull'Altare e il vento agitava le tendine: io non vidi mai spettacolo più desolante in tal genere. Gli astanti peraltro erano numerosi assai, ma buon numero

erano protestanti. A Sitka i russi hanno una bella, grande e ricca chiesa; i presbiteriani hanno pur essi un'istituto per i selvaggi che sono in numero di 1200.

A Juneau sono nostri vicini il ministro episcopale, il presbiteriano e il pope russo, e tutti hanno la loro chiesa colle loro campane che odonsi talvolta a suonare contemporaneamente. Nell'isola di Douglas ci ha pure un ministro presbiteriano, e un predicante e una predicante dei quaccheri vi spiegano la scienza cristiana. La nostra chiesetta è sotto la protezione di Nostra Signora delle Miniere. Nell'isola abbiamo vicino a noi gli indiani tutti stipati in un villaggio di 300 anime sulla spiaggia. Quella povera gente per la maggior parte non ha religione di sorta, e un certo numero vanno dai quaccheri. Essi si differenziano molto dagl'indiani delle Montagne Rocciose; il petto hanno larghissimo come pure le spalle per il grande remare che fanno dall'uno all'altro isolotto, laddove il restante del corpo rimane difforme assai; hanno le gambe a foggia di arco, epperò voi li vedete strisciarsi terra terra come tante anitre...

Rev.do Padre, io mi raccomando molto alle sue orazioni come pure le nostre Missioni nascenti, e la prego di porger i miei ossequii a tutte le mie antiche conoscenze di costì.

Tutto suo in G. C.
P. Bougis S. J.

MISSIONE DELLE MONTAGNE ROCCIOSE

I.

Lettera del P. Bougis al P. Alliod

Holy Family Mission,
Kipp. P. O.
Blakfeet Reservation, Mont
10 dicembre 1894.

Carissimo Fratello,

P. C.

Mi approfitto di un po' di tempo che ho, per ripigliare il nostro carteggio interrotto da tanto tempo. Ogni giorno m'aspetto di essere chiamato dai malati. Nella settimana passata un povero meticcio mi chiamò presso di sè in una capanna distante di qui più di trenta miglia. Gli feci sapere che al momento io sono qui solo, e che non posso abbandonare la Missione se non in caso di urgente necessità. La necessità viene ed io son pronto a partire. Prendo l'altare portatile, l'attacco alla sella del mio cavallo « Ninnorkiayo » e poi avanti.

Le mie escursioni non sono senza avventure. Io credo che se dovessi ritornare a Chieri, avrei materia per un anno da intrattenervi nelle conversazioni.

Una volta, nel settembre passato, io era qui tutto solo: verso notte arriva un selvaggio Saikomapiùna. Una sua figlia sta per morire, e mi prega d'andare a visitarla. Io l'accompagno nella sua selvaggia dimora ai piedi delle montagne. Nell'avvicinarmi odo singulti e gridi fortissimi. Era la madre, che piangeva la morte della sua figlia. Visitando il campo sento che la ragazza è morta da due giorni. Domando al padre di poter vedere il cadavere; egli mi risponde che l'han portato verso la Missione, domani,

soggiunge, lo seppeliranno. Allora, dico io, andiamo insieme al campo vicino. — Benissimo. — Visito ancora una volta le loggie (capanne) nascoste tra i cespugli, e penso a ritornarmene, ma Saikomapiùna non si vede. Una delle sue donne mi dice ch'egli è andato sopra le colline a piangere. Altro disinganno. Monto in sella, galoppo ancor qualche ora e mi fermo alla capanna di « Sanshabits », un bravo Piedinero ed uno dei miei migliori catecumeni: là mi si mostra la collina ove, secondo i costumi selvaggi, la figlia di Saikomapiùna era stata deposta.

Pochi giorni dopo mi misi d'accordo con un ragazzo della mia scuola, allora in vacanza, che mi avrebbe accompagnato in un'escursione per la riserva; dovea salire e scendere il Cutbank, fiume dalle sponde molto ripide. Ma i contratti presso gli indiani tengon poco. Kyayaputha, mia guida, mi dice che non ha la sella. Gliene offro una. Non basta: prima di partire bisogna ben che si cavi l'appetito: l'aspetto con pazienza, intanto un selvaggio suo amico mi fa dire che s'io non parto, me ne farà qualch'una. — Io non parto. — Dopo un lungo aspettare arriva il mio Kyayaputha, rimpinzato d'un buon pranzo e finalmente ci mettiamo in viaggio. Dopo un po' di strada vuole un'altro cavallo. Io lo sorveglio con attenzione, perchè ho bisogno dei suoi servizi, non conoscendo quasi nulla il paese. Ma il dopopranzo mi infastidisce tanto colle sue domande e col finger di fuggire, che io lo lascio partire. Giunta la notte mi fermo in un luogo molto selvaggio e molto ripido, ove sperava di trovare un selvaggio a me affezionato. La sua moglie mi dice che è andato a provvedere dei cavalli, ma che prima di notte sarà di ritorno. Li presso sta la capanna di Robe galeuse, un Piedinero ch'io conosco. Una vecchia megera è sola in casa. Presto, le dico, faremo la preghiera. Essa ne par contenta. Al mio ritorno trovo la porta chiusa a chiave: la vecchia non si lasciava vedere; certo attendeva alle sue pratiche superstiziose. — Un giorno io esortava una donna a confessarsi. — Non posso andare alla Chiesa. — Allora confessatevi qui nella vostra casa. — Oggi no, un'altra volta. — Quando dunque? — Il tal

giorno. — Bene; io il tal giorno mi troverò. — Venne il giorno ed ella non volle confessarsi, dicendo che non era pronta.

Dopo la visita a Cutbank e al fiume di latte, a 12 miglia dal gran lago S. Maria, e presso i confini degli Stati Uniti e del Canadà, mi restava ancora a percorrere la regione sud della mia provincia. Nel primo viaggio, che durò tre giorni, ebbi parecchie consolazioni: alla sera al rosario eran presenti dieci o dodici persone. Un mattino, dopo la preghiera fatta in parecchie capanne, m'accorsi che mi avevano portato via un sacchetto appeso alla sella del mio cavallo, e che conteneva qualche vivanda. Chi avrebbe mai dubitato che quel pacco poteva contenere cose da mangiare? Nessun'altro certo che qualche selvaggio ben affamato e dotato di finissimo odorato. La seconda escursione durò sei giorni. Partii il 13 novembre, festa di S. Stanislao. Il mio cavallo percorse 25 miglia in tre ore e mezza. Il giorno dopo il vento soffiava minacciando tempesta, e la neve cadeva a larghe falde, il freddo era intenso; lungo le colline la neve s'era ammonticchiata. Andare a cavallo era pericoloso e tuttavia bisognava andare innanzi. Una volta il mio cavallo s'affondò fino al petto: io l'aiutai ad uscirne. Il giorno dopo ed il seguente in due piccoli Campi ebbi 25 Comunioni; il risultato era assai consolante e sorpassava le mie speranze. Fui molto edificato della condotta d'una giovane educata nella nostra scuola di S. Ignazio. Quantunque fossevi tanto freddo, neve e vento, essa venne dalla sua capanna, che era molto lontana; i suoi cavalli e la sua carretta s'affondarono talmente nella neve, che non ne uscirono se non dopo un'ora di sforzi. Il venerdì mattino fece la S. Comunione, e poi al pranzo non volle mangiar carne, quantunque non avesse quasi altro da mangiare. Malgrado la distanza che la separa dalla Missione son sicuro ch'essa non mancherà di venire a Natale alla Comunione. Piaccia a Dio, che tutti i nostri alunni e le nostre alunne imitino sì begli esempi, e in meno di dieci anni i Missionarii troveranno un gran cambiamento in favore della Religione presso i Piedineri.

Lo stesso giorno partii per un campo assai vicino. Il freddo era intensissimo ed un forte vento soffiava già fin dalla mia partenza. La neve in alcuni luoghi era molto alta. Il mio cavallo galoppava bene ugualmente, ma giunto alla catena principale delle montagne ecco che scoppia una tempesta formidabile, detta nei nostri paesi « blizzard »; un vento d'una forza indicibile soffia con violenza; un polverio di neve s'innalza e toglie quasi il respiro. Il mio cavallo non puó andare innanzi, impossibile vedere un oggetto a un metro di distanza. La neve penetrava sotto gli abiti e persino nella mia cappella. Dei ghiacciuoli pendevano dalla mia persona, dai miei abiti, dappertutto. Per fortuna un meticcio m'accompagna. Egli mi dice che anche i cavalli sono accecati; in quanto a me non vedo niente. Arriviamo ad una capanna. Un meticcio mi prende per la mano e m'introduce dentro, mentre a me era impossibile di vedere alla distanza di due o tre metri. È in tali uragani che perirono tanti viaggiatori, e talora anche alcuni indigeni sono stati trovati morti a poche centinaia di metri dalle loro case. La tempesta durò tutta la notte. Il giorno seguente, dopo la Messa, volli rimettermi in viaggio; la neve cadeva, e non conoscendo il paese un giovane s'offrì ad accompagnarmi e a mettermi sulla via.

Il giorno dopo, domenica, dissi la Messa alla quale assistevano una ventina di persone. Il tempo minacciava sempre e mi aspettavano alla Missione. Alle 10 e mezza monto a cavallo e discendo dalle alture. I fiumi essendo gelati e il mio cavallo non essendo ferrato, cadde due volte sul ghiaccio; ma, grazie a Dio, senza alcun danno. Alle 3 era già di ritorno, dopo aver percorsa una distanza di 30 miglia in quattro ore e mezza, e senz'altro che qualche enfiagione cagionata dal gelo. Mi mostrarono due luoghi ove due bravi cavalieri eran caduti da cavallo e s'eran rotto il collo. Ultimamente feci anch'io una caduta, sola finora, ma senza alcun male; eppure io non pretendo d'essere un cavaliere sperimentato. Il Missionario s'abbandona a Dio e la Divina Provvidenza e gli Angeli vegliano su di lui.

Oggi, 18, riprendo la lettera dopo una interruzione di otto giorni. Il mattino del 12 un meticcio mi chiama presso un malato, lontano di qui 30 miglia. Il messaggero avea passata la notte a cavallo. Pranzò e poi partimmo. Un fiume, Birck Creeek, sembrava che non si potesse passare per causa di enormi pezzi di ghiaccio che lo coprivano in parte. Ma con una guida sperimentata si giunge all'altra riva senz'alcun accidente. Amministrai gli ultimi Sacramenti al malato. Verso il fine mi venne male, e ciò per il cibo preso il giorno innanzi e per l'aria appestata di quel miserabile e piccolo tugurio tutto pieno d'immondezze.

Rimasi a conversare qualche poco con questa povera gente. Un uomo mi raccontò ch'egli aveva viaggiato due giorni e tre notti senza prendere alcun riposo. Come tutti gli altri è un uomo indurito nella fatica e che non si atterisce per nulla per le intemperie delle stagioni. Io avrei voluto fermarmi più lungo tempo sulle montagne, ma era obbligato a ritornar presto alla Missione, non essendo ivi alcun prete in mio luogo. Inoltre le scuole avean bisogno del mio ritorno. Alcuni giorni innanzi, otto ragazze eran fuggite e avevano passata la notte fuori, viaggiando per monti e per valli e, non so come, passando anche un fiume. Per una tale scappata in penitenza diedi loro tre giorni di silenzio e per tre volte a mensa li misi a pane ed acqua, minacciandole di ben più grave castigo se ricadessero. Un capo fece loro molta impressione parlandole del pericolo d'essere impiccate, di morir di freddo e di altri ai quali s'erano esposte. L'anno passato, infatti, due scolari della nostra Missione di S. Paolo, presso i Grossi Ventri, fuggirono di notte; il giorno dopo li trovarono morti nelle praterie. Quando un selvaggio grande o piccolo ha risoluto di fuggire, non v'ha pericolo che l'intimidisca o l'arresti.

Il capitano L. W. Cooke ha date le sue dimissioni. I Piedineri volevano fargli del male. A loro istigazione il mese passato un ispettore visitò la Riserva. Furono presentate rimostranze contro di lui con molta forza e molta eloquenza. Il capo Orso, tra gli altri, parlò in questi termini all'ispettore: « Mio amatissimo fratello, io riconosco tre

capi, il Presidente, il Vestenera e te; ma quanto a questo soldato — e ciò dicendo lo segnava col dito — io non lo chiamerò mai mio capo; se ne vada, toglietelo di qui ». Il capitano usciva armato. Un giorno ch'io gli parlai dei pericoli ai quali s'era esposto in questi viaggi, mi rispose che i suoi nemici dovevano mirarlo bene e tirar presto, se no potevano contare sopra le sue palle.

D'altra parte i Piedineri sono ben disposti: amano la preghiera e se non fossero così sparsi credo che potrei condurli a Dio. Mi amano, ed è molto; si oppongono alla mia partenza. Mi portano i loro bambini a battezzare anche di lontano, e desiderano essere istruiti nella nostra santa religione e ricevere il battesimo.

Quest'anno io ho benedetti e celebrati 15 matrimonii, amministrati 130 battesimi, preparati una quarantina di ragazzi alla prima Comunione, e passati molti giorni a cavallo attraverso alla Riserva.

Il Presidente annunzia nel suo ultimo messaggio che le nostre scuole dovranno poi essere sostituite da quelle del Governo. L'agente Browning dice che ogni anno bisogna ridurle di un quinto. In cinque anni sarebbe finita per le nostre scuole e, chiuse queste, egli è ben difficile al Missionario fare un po' di bene. La sola cosa a fare in un paese come questo sarebbe di andare di casa in casa ad offrirvi il Santo Sacrifizio. L'avvenire è buio, buio più che mai. Ho incominciato a comporre un catechismo, una grammatica ed una guida nella lingua dei Piedineri. Spero in quest'inverno di terminare detti lavori.

Nella festa dell'Immacolata Concezione la nostra Chiesa fu per bruciare. Dopo la consacrazione prese fuoco all'altare, in pochi secondi riuscii a spegnerlo.

Carissimo Fratello, essendo per finire questa lettera, vi auguro un buon anno. Buono adunque ed eccellente anno sotto ogni riguardo sì a voi che ai Padri ed ai Fratelli della Provincia, ch'io ho conosciuti a Chieri.

State sempre bene.

Vostro in C.to carissimo

P. Bougis S. J.

2.

Da una lettera del Fr. Varaldi al Fr. Carlo Demolli

Desmet, 13 settembre 1896.

Il giorno 15 di agosto, festa di Maria SS. Assunta in Cielo, è stato per me un giorno solenne. Per somma degnazione del Superiore ho avuta la sorte invidiata di far gli ultimi voti, di legarmi più strettamente alla nostra cara madre la Compagnia di Gesù. Non mi vengono le parole per esprimere la consolazione che ho provata in quel felice giorno. Non so che augurarvi di farne quanto prima la prova per poterne avere una giusta idea.

Le notizie, meglio di me, già ve le avrà date il Rev. P. Van Gorp a viva voce; tuttavia per soddisfare il mio debito vi scriverò quelle che io ho potuto raccogliere. E prima i cambiamenti dei Superiori qui alle Rocciose. Il P. De la Motte fu fatto Superiore di S. Ignazio, dove c'è il teologato compendiario e il filosofato. I professori di teologia sono il P. De la Motte e il P. Brounts, e quel di filosofia è il P. Chianale. Il P. Muset, prima Superiore di Desmet, fu mandato nel mese di giugno Superiore alla Missione dei Corvi, una delle più ostinate e più difficili tribù delle Montagne. Ai Cuori di Lesina fu destinato il P. Caruana, grandemente amato e ben voluto sì dai bianchi come e molto più dagl'indiani, per i quali molto lavorò e faticò per lo spazio di circa trent'anni.

Il P. Cataldo, uno dei più ferventi e zelanti Missionari non solo delle Rocciose ma di tutta l'America, tanto fece che ottenne di andare in Alaska almeno come visitatore, bravando nell'età sua, già di molto avanzata, i rigori ed asprezze di quelle gelide e squallide contrade. Egli passò per Desmet ed era così contento, così allegro che pareva ringiovanito d'una quindicina d'anni. Gli rammentai la promessa di condurmi seco in Alaska, ed egli mi rispose di apparecchiarmi; ma il P. Caruana soggiunse che il P. Cataldo non era più il « boso », cioè, il Superiore

Generale. Pazienza! Il P. Cocchi è sempre Maestro dei Novizi e Padre spirituale della casa. Il numero dei Novizi è ridotto a 5 Scolastici e 2 Coadiutori; ma il P. Cocchi dice che *non numerantur, sed ponderantur.* Da queste parti non spira vento propizio per le vocazioni religiose, e il buon seme è soffocato dall'ardore del dollaro. Quelli che si presentano come Fratelli Coadiutori generalmente veggono la vocazione in forma di pane, e non si sa bene se essi siano stanchi del mondo, come dicono, oppure il mondo sia stanco di loro. Perciò è necessario provarli con una lunga candidatura nella quale molti si disilludono.

Ne avrei delle belle da raccontare sul conto loro. Uno si scoperse framassone; ad un altro veniva il delirio e cadeva stramazzato sul seggiolone dell'infermeria ogni volta gli si faceva capire che era bastantemente in forze per andare a lavorare. Qui a Desmet c'è pure il Carissimato che conta 11 studenti; loro maestro è il P. Higgins, ottimo Padre venuto dal levante in cambio del P. Vasta, chiamato colà ad attendere ad una congregazione d'italiani.

I Cuori di Lesina, fatte poche eccezioni, continuano ad essere buoni e ferventi. Dico fatte poche eccezioni poichè, si sa, un po' di zizzania c'è dappertutto. Nel tempo che era Superiore il P. De la Motte, datisi a credere che, come nuovo, o egli non si sarebbe accorto o non ne avrebbe fatto il gran caso, essi cominciarono in qualche luogo a rimettere su la danza. La danza è la gran passione degl'indiani. Quando incominciano non sanno più trovare il modo di finire e ci dànno dentro giorno e notte per settimane intere. Scusano loro di banda musicale uno o più tamburri fatti per lo più di pelle di bue. Ma lo strano in queste danze è la foggia del vestirsi. Calzano per scarpe una specie di sandali di pelle di cervo, ricamati in seta a varii fiori; per pantaloni infilano una specie di mutande di lana o di seta secondo la borsa, cucite pur esse a colori varii e vivaci, e quanto più varii e vivaci, tanto è più elegante l'abbigliamento; e dello stesso tenore è la giubba che indossano. In testa un cappello quasi interamente di piume folte e svolazzanti, e pendenti dal capo, dal collo, dalle spalle, dal

petto, dai fianchi, campanelli, sonagli, pelliccie di animaluzzi, con un sovracarico di festoncini e pendagli d'ogni sorta; chi più ne ha, più ne mette. A compire la toilette si dipingono la faccia a striscie e rabeschi di varii colori e con emblemi i più bizzarri. La prima idea che sorge spontanea in chi li vede è quella di diavoli e diavolesse.

Ora, giusto il primo venerdì del mese, il P. De la Motte capita passare per una strada ove si teneva una, anzi l'unica danza della tribù, e qual non fu il suo dolore il vedervi attorno riunita quasi tutta la popolazione? Non disse parola, ma alla sera, venuti in chiesa per le confessioni, fece loro tale predica che strappò dagli occhi amare lagrime. Poi venne la penitenza. « A tutti quelli — disse loro in tono severo — che sia come danzatori, sia solo come spettatori, presero parte alla danza, proibizione assoluta di accostarsi alla Santa Comunione ». Ai cuori di quei poveri indiani così amanti del Sacro Cuore quella sentenza scese come una fredda lama. Indi ordinò ai capi ed ai soldati fedeli di mettere i colpevoli alla porta della chiesa, il che fu tosto eseguito sotto gli ordini del primo capo. Ma ecco che all'ultimo, con suo grande stupore e rammarico, confuso dalla vergogna, si vede prendere da un sotto-capo e condurre anch'egli alla porta della chiesa insieme ai colpevoli. Non fece parola, chinò il capo e ubbidì, riconoscendo il proprio fallo d'aver tollerato tale scandalo nella sua tribù.

Tale castigo non parrà forse a qualcuno gran cosa, ma chi ha visto le celebrazioni del primo venerdì a Desmet, è d'altro parere. Prova ne sia il salutare effetto ottenutone. Il primo venerdì susseguente, con uno slancio di rinnovato fervore si rinnovò l'atto di consacrazione al Sacro Cuore di Gesù; quindi il capo fece uno di quei fervorini di cui egli solo pare possegga il segreto, che trasse da tutti i cuori grida di pietà e di perdono, e si recitò l'atto di ammenda. Nelle loro riunioni poi si presero i mezzi più energici ed efficaci per rendere impossibile nella loro tribù la realizzazione di simili scandali. Uno di essi fu che per celebrare il Natale prossimo con cuor contento ogni colpevole si assoggettasse a un dato numero di sferzate e chi

per malattia od altro ne venisse dispensato, pagasse uno scudo alla chiesa.

Un'altra volta, essendo Superiore il P. Muset, andando una notte per un ammalato, passò vicino ad una casa dove si danzava. La domenica seguente tuonò fieramente dal pulpito contro siffatti abusi, ed ordinò che tutti i tamburri della tribù si portassero alla chiesa. A un giorno fisso tutti i tamburri arrivano, se ne fa un mucchio nella piazza dinanzi alla chiesa e dopo varie parlate dei capi, alla presenza di tutti gli indiani, si appicca il fuoco e se ne fa un falò. Ora vorreste sapere che mali porta seco la danza tra gl'indiani, ma questo passa i limiti della mia scienza. Vi basti che i Padri tutti ad una voce la condannano con parole le più forti, ed il P. Caruana, volpe vecchia e conoscitore tra i primi degli indiani, dacchè è qua, non passa quasi domenica che non si senta gridare contro il « luench », chè tale è appunto il nome indiano della danza.

Un'altra piaga della danza non meno grande, nè meno funesta ne' suoi effetti, è tra gli indiani l'acquavite, o meglio l'acqua di morte. Questo liquore infernale è la rovina dell'anima, del corpo, della famiglia e delle sostanze non solo dei poveri indiani, ma anche ed assai più dei bianchi. In queste parti una buona metà, per non dire i tre quarti, si è al verde per *brandy*. Quelli che lavorano la campagna hanno quasi tutti i loro beni ipotecati, e quelli che lavorano alle miniere d'oro e d'argento, novanta su cento alla fine dell'anno si trovano leggeri fin d'un baiocco, nonostante la paga giornaliera di tre e quattro scudi. Ma questo è nulla se si paragona al detrimento che ne soffrono le anime. Basti il dire che pare perdano il carattere d'uomo, e più non sopravvivano in loro che gli istinti del bruto. Un Padre diceva che quando cominciano a bere, tanto si scaldano nel corpo, che agghiaccia loro lo spirito, il quale finisce con andare a scaldarsi nell'inferno. È vero che lo spaccio di questa esiziale bevanda è severamente proibito dalle leggi, e i delinquenti vengono puniti con non meno di tre mesi di carcere; ma l'indiano, purchè abbia danaro, troverà sempre chi gli

vende *brandy*. Il dollaro è ben altramente potente che le leggi. Quando il selvaggio ha bevuto, non v'è animale più selvaggio di lui. In una famiglia, in meno di otto mesi, padre e figlio furono uccisi ubbriachi. Il padre andò un giorno a caccia con suo cognato. Avevano una bottiglia di *brandy:* bevettero, s'ubbriacarono, cominciarono a litigare, e il primo cadde col cuore trapassato dal coltello. Suo figlio, giovanotto di diciott'anni, una domenica, invece di andare a Messa secondo l'ordine di sua madre, va in città, compra *brandy* e si reca in una casa a danzare. S'ubbriacarono, e il miserabile riceve un colpo di fendente sul capo. Esce dalla casa, fa alcuni passi, cade sulla neve e spira. Un altro fu trovato gelato, con una bottiglia di *brandy* in tasca, vuota s'intende. Tutti e tre il Padre Superiore li volle sepolti fuori del Camposanto. Un mattino di buon ora viene un indiano a chiamare il Padre. Era ubbriaco e tutto insanguinato. Il Padre gli domandò chi fosse l'ammalato e che avesse. — L'ammalato, rispose l'indiano, è Juneuciasy mio cognato. Eravamo tutti e due ubbriachi; egli mi dava dei titoli, ed io gli diedi dei pugni, e non cessando, tirai fuori il coltello. Veniva fuori sangue, molto sangue; ebbe paura di morire e mi disse di venire a chiamare il Padre, che voleva confessarsi. Fortuna volle che delle tre o quattro pure profonde ferite, nessuna fosse mortale.

Il P. De la Motte mi disse che per mantenere buoni i Cuori di Lesina bisogna bandire contro i danzatori ed i bevitori il *delenda Carthago*. Il medesimo sentono tutti gli altri Padri. Ma la colpa cade principalmente sugli indiani di altre tribù che si portano tra loro, e sono specialmente di costoro quelli rifatti alla civiltà protestante. Un giorno ne incontrai alcuni in una scampagnata. Avevano la chioma tagliata ed erano tutti involti in una grande coperta. Domandai ad uno di loro di che tribù fossero. — Siamo dei Nasi-Forati, mi rispose in barbaro inglese. — Conoscete il P. Morvillo ed il P. Soer? (Padri stati molto tempo in quella tribù). — No. — Siete cattolici? — No, ribattè l'indiano con aria di disprezzo. — Di che religione siete

allora? — Noi siamo, come i bianchi, protestanti. — Siete venuti qui per cacciare? — No, siamo venuti qui per fare una gita di piacere.

Un altro giorno andando in città, fui raggiunto da un indiano che mi dice di lasciarlo montare sulla mia *vaghina*, poichè non può più stare a cavallo. Era un giovanotto dai 25 ai 30 anni; aveva i capelli corti, pantaloni e scarpe; coperte nessuna. Parlava inglese tanto da farsi capire. Dopo aver ragionato alquanto di cose diverse, l'interrogai a qual religione appartenesse. — Io sono come i bianchi, mi rispose; appartengo a nessuna religione, o meglio, la mia religione « *is money* », è il danaro. — Ma i bianchi, ripresi io, almeno moltissimi appartengono a qualche religione. — Ah dunque voi appartenete ai Battisti, o Metodisti, ecc.? — No, io sono cattolico. — Voi cattolico? fece egli con una smorfia di disprezzo. — Si venne a discutere di religione per circa un'ora, quando egli prese a dir male dei Padri, caricandoli delle più atroci calunnie. Allora gli lasciai capire che nella *vaghina* non c'era più posto per lui. Montò il suo cavallo e se ne andò. Dopo il mezzogiorno l'incontro nella città e mi chiede bruscamente se avessi mangiato. — Sì. — Dove? — La Provvidenza pensò per me. — Dammi 25 soldi (è la paga orninaria d'un pranzo). — Come! gli soggiunsi io, il tuo Dio, il danaro, non è buono a pagarti un pranzo? — Ho fame, non ho danaro, dammi venticinque soldi, riprese egli. — Soldi non ne ho, ma un po' di pranzo ce l'ho ancora. — No, voglio venticinque soldi. — Allora vattene per i fatti tuoi. — E se ne andò, oltrecchè colla fame, col dispetto. Era un frutto delle scuole dei protestanti.

Poveri selvaggi! Attossicati come sono da questi ministrelli protestanti, è ben difficile al Missionario cattolico il convertirli, se non impossibile; ci vuole un vero miracolo della grazia. Ma per nulla migliori sono i bianchi, i quali per la maggior parte si lasciano adescare e prendere nei lacci della Massoneria in queste parti rigogliosissima. Sono appena alcune settimane che io ero a Tekoa. In quel

giorno vi era un grande funerale massonico d'un venerabile ucciso alle miniere. Tutte o quasi tutte le botteghe e le officine erano chiuse; solo la loggia era aperta per ricevervi i benvenuti fratelli, colà radunatisi per la solenne occasione dai paesi circonvicini. Dovendo io per i miei affari, vedere uno di questi caporioni che aveva l'ufficio in faccia alla loggia, e questo essendo chiuso, entrai nella gran sala massonica, se lo trovassi ivi. Per buona sorte non v'era nessuno, e così ebbi agio di passar posatamente gli occhi su quei misteriosi addobbi. Alle quattro estremità della sala erano dei posti riservati, cred'io, per i maestri; pendevano dalle pareti grandi diplomi inquadrati attestanti i diritti della loggia e la sua legittima discendenza dalla satanica sua madre. Sopra un tavolo posava un teschio di morto, ed accanto, sopra una specie di leggìo coperto d'un drappo nero, delle ossa dipinte. Credo che fosse il luogo dove prendono il grado ed i loro giuramenti. Sparsi un po' per tutto, lettere di grande formato, manifesti, avvisi, ecc., con timbri e bolli i più misteriosi e strani che uno possa immaginare. Uscendo m'incontro in un cattolico che alcuni anni fa aveva lavorato alla Missione da falegname. Abbassò il capo, voltò dall'altra parte e finse di non addarsi della mia presenza. Il treno aveva tre ore di ritardo, il corteo funebre ritornava sciogliendosi, ed io pensai di godermi lo spettacolo, di squadrare quei massoni capoccia. Attacco i cavalli e mi metto in luogo donde potevo comodamente osservare ogni cosa. Ecco, prima entra nella loggia l'agente delle ferrovie, poi il banchiere, lo speziale, il dottore; vengono in seguito i principali negozianti; poi ecco un francese, un irlandese, cattolici che io ben conosco; uno scozzese che non a molto s'accostava ai SS. Sacramenti ogni mese; in ultimo vari cinesi. Uno dei quali, staccatosi dagli altri, viene a me, mi tocca la mano e mi dice che se alla Missione abbiamo bisogno di un cuoco, non ho che a dirlo. Costui era appunto quegli che sett'anni fa, parlatogli di farsi cattolico, mi rispose che non occorreva, poichè era già framassone come il padre missionario.

La vista di tanti disgraziati mi fece rientrare in me, e pensai quanto dobbiamo noi essere grati al Signore del beneficio della vocazione, e dell'essere stati educati e istruiti nella religione Cattolica poichè, purtroppo, il gran numero s'intruppa nella massoneria per la mancanza totale d'ogni principio religioso. Sentite infatti che cosa è avvenuto a me poco tempo fa. Stavo al molino caricando un carro di farina e mi si presenta innanzi un uomo lungo, macilento che pareva avere già un piede, e tre quarti dell'altro nella tomba. Mi fissa gli occhi addosso, mi squadra da capo a piedi, e, senza dir verbo, va dal mugnaio, scambia con lui alcune parole con interesse e se ne va. Confesso che mi fecero un poco ombra quelle parole così serrate e misteriose, e mi disturbarono un tantino la quiete dell'animo. Ma non ebbi a star in pena gran fatto, e alcuni giorni dopo venni in chiaro del segreto di quella parlata. Chè aspettando io all'ufficio del telefono una risposta da Spokane, ecco farmisi incontro l'uomo sparuto, e in atto tutto gentile portarmi la mano. — Voi, soggiunse, dovreste ascrivervi alla nostra società. — Scusi son già ascritto ad una. — Non importa; la società Rebecca è la più forte società segreta del mondo; pagando voi solo tre franchi al mese vi assicurate mille scudi. — Quando mi verranno consegnati i mille scudi? Quando morrete essi saranno messi nelle mani di vostra moglie o dei vostri..... e tutto ad un tratto si tace bruscamente, e indispettito scompare tra la gente. La causa di questo repentino mutamento di scena fu che quand'egli prese a nominarmi la moglie, un vicino lo fece avvertito chi io era, e l'uomo capì subito che a volermi attirare alla setta perdeva il ranno e il sapone. Tanto è potente anche il solo nome della nostra cara madre la Compagnia per liberarci dai pericoli. Ma basta di framassoni.

Ora i nostri buoni Cuori di Lesina e cogli indiani inciviliti alla protestante e coi bianchi framassoni debbono vivere quasi in contatto continuo. Non è meraviglia dunque come vi dicevo, se anche fra loro vi è qualche seme di zizzania, ma anzi è grandemente da ammirare e da lodare

il fervore della loro fede e la fermezza della loro virtù con tanti incentivi al male e pericoli d'ogni parte, e con continui e quotidiani scandali e cattivi esempi sotto gli occhi. Tanto più che gli ubbriaconi e i danzatori tra di loro sono veramente in piccolo numero, mentre molti sono di una bontà sopra l'ordinario; e quegli stessi che nel bollore delle passioni dànno attraverso, coll'andar del tempo cambiano e divengono ottimi cristiani. Per esempio di quattro o cinque di quelli che ora sono l'esempio e l'edificazione della tribù, mi diceva il P. Caruana, che un tempo erano i più scapestrati e la pietra di scandalo, ubbriaconi, libertini, feroci. V'ha poi di quelli che possono dar lezioni agli stessi religiosi, e a cui il confessore non trova materia d'assoluzione. Vi riferisco un fatto raccontatomi da un Padre. Viene uno tutto compunto a confessarsi e s'accusa di non aver recitato la corona. — Bene non dimenticatevi mai di recitare la corona alla sera. — L'ho sempre detta, Padre, alla sera. — Quando l'avete lasciata di dire? Al mattino? — No, al mattino pure la dico sempre. Quando allora? — Al mezzo giorno. Non aveva altro. Un'altro si accosta al confessionale, e per qualche tempo non dice nulla. — Su confessatevi, gli dice il Padre, che io non ho tempo da perdere. Allora il povero indiano si mette a piangere dirottamente e dice: — Padre, io so che io sono un gran peccatore, ed ora non posso trovare di che confessarmi; temo che il Signore mi abbia abbandonato. Vi ho già scritto un'altra volta della pietà e divozione con cui si accostano a ricevere Nostro Signore nella SS. Eucaristia. Quando uno vuole ravvivare la fede, e accendersi d'amore verso questo adorabile Sacramento, non ha che a venire a contemplare i Cuori di Lesina quando si comunicano. Bisogna essere ben freddo verso Nostro Signore per non commuoversi profondamente e tenerissimamente. Or v'ha di quelli che s'accostano alla Sacra Mensa le tre e le quattro volte per settimana. Non vi dico nulla dell'entusiasmo, dello slancio, della gioia, dell'allegria, dell'impegno, delle divote industrie con cui celebrano il S. Natale. Chiunque li ha veduti, confessa che è impossibile trattenere le lagrime.

Sembra proprio che il Santo Bambino trovi tutte le sue delizie in mezzo a questa gente semplice ed ingenua. Più volte ne avrete udita la narrazione nelle lettere edificanti. Altrettanto vi ripeto della celebrazione del primo Venerdì del mese.

Or qui sull'ultimo mi rimane a soddisfare una domanda che nella vostra lettera mi rivolgevate a nome dei Fratelli di costì, e nominatamente del Fr. Gaschino. Desiderano sapere, mi dicevate, che cosa si coltivi da queste parti? Prima di tutto non si coltivano viti, e in conseguenza invece del buon vino qui da noi si beve latte, thè, caffè. Del vino se ne passa regolarmente un bicchierino due o tre volte l'anno, nelle feste più straordinarie e più solenni, tanto da non perderne affatto la conoscenza. Cosicchè per questa parte non v'è pericolo d'uscir in estasi a vedere S. Pietro e S. Paolo. Il terreno cintato appartenente alla Missione è di mille acri, ossia circa 5.000.000 di metri quadrati. Di questi, circa una metà son messi a coltivazione, a orti, a prati, a campi, il resto sono pasture e boschetti di pini. Nel prato si tagliano annualmente un 300 tonnellate di fieno, e nel campo, se non fosse degli « *squirrels* », devastatori, si potrebbero raccogliere da due a tre mila sacchi tra grano ed avena. Lo *squirrel* è lo scoiattolo delle Montagne Rocciose, grosso tre o quattro volte più del topo comune di coteste parti, che stà nascosto sotto il terreno traforandolo per ogni parte, e rendendolo così poco atto alla produzione, non bastandogli d'annettersi le sementi. Si tentarono tutti i modi di avvelenamenti, ma finora non si riuscì. Solo quest'anno tra grano ed avena rapirono o distrussero 1500 sacchi almeno. Nell'orto poi ci saranno circa 1500 sacchi di patate, 10 tonnellate di cavoli, 150 tonnellate di rape, barbabietole, carote ecc., Avremmo pure buona quantità di meloni, zucche, pomidori ecc., ma il gelo di alcuni giorni fa li ha tutti bruciati. Sotto questa linea di latitudine se riescono giungere a maturità una volta ogni cinque anni è molto, e da ringraziarne il Signore. L'estate è troppo corta; nel mese di giugno può gelare ogni giorno, e il 10 di agosto, festa

di S. Lorenzo, nella pianura gelarono le patate. Al presente, 16 di settembre, alcuni battono il grano e molti non hanno finito di tagliarlo. Abbiamo pure provato di piantare piante fruttifere, come sarebbero mele, pere, ciliege, prugne, ma anch'esse per lo più gelano, e di rado ci fanno gustare i loro frutti. Infine nella pastura ci vivono circa 100 tra vacche e buoi, di uno dei quali ogni settimana si fa la festa, una quarantina di cavalli e forse 100 maiali. Mi dicevate che costì, dov'era il pozzo, ci si mise una pompa; noi pure qui abbiamo una pompa, ma non so se sia eccellente come la vostra. Essa sola costa 2500 franchi, pompa e spinge l'acqua all'altezza di 50 metri e alla distanza di mezzo chilometro, e dà mille litri d'acqua al minuto. È mossa da una macchina a vapore della forza di 16 cavalli. Fornisce d'acqua i Padri e le Suore, le quali ne usano circa 2000 litri al giorno. Al presente sta giusto pompando, come vi sarete accorti dai miei scarabocchi, che questa macchina fa tremare come una foglia questa casetta di tavole.

Carissimi Fratelli, termino raccomandandomi caldamente alle vostre preghiere.

Vostro in C.to fratello
LUIGI VARALDI S. J.

3.

Da una lettera del Fr. Varaldi allo stesso

Desmet, 17 marzo 1895.

Il 31 marzo del 1891 fu un gran giorno per le Missioni delle Montagne Rocciose e particolarmente per Desmet. Ai piedi del S. Cuore, dinnanzi al quadro miracoloso della cara Madonna Nostra Madre, nel mese di S. Giuseppe, e sotto la sua protezione, ebbe incominciamento il Noviziato del S. Cuore. Fu designato maestro dei Novizi il P. Cocchi. Sotto una tal guida essi fecero rapidi progressi nelle vie della perfezione, ed una gran parte di loro sono già ora operai indefessi nella vigna del Signore.

L'anno scorso si costruì un nuovo Noviziato fatto di tavole, ma abbastanza comodo e spazioso. Nella loro cappella essi stessi si fecero un bello e grazioso altare. Per sommo favore si ottenne il Fr. Carignano da Spokane e vi dipinse due magnifici angeli i quali presentano l'uno un giglio, l'altro un bel bouquet alla Madonna. Il quadro della Madonna rappresenta la B. Vergine col Bambino Gesù, e per tre volte fu miracolosamente preservato dal fuoco, avendo questo bruciato per tre volte la cornice senza danneggiare menomamente l'immagine. Il Fr. Carignano ne riprodusse parecchie copie. Ieri mi disse che se ci stesse anche mill'anni a contemplarla, mai non si stancherebbe, ma anzi più la guarda e più gli piace, ispirandogli divozione. Lo stesso dice del grande quadro del S. Cuore, esso pure prodigiosamente salvato dal fuoco. Aggiunge che non v'è danaro con che si possa pagare. Se si potessero ottenere uno o due giorni di più di tempo, condurrebbe il lavoro a perfezione, ma temo che non potrà. Povero Fratello! Lavora tutto il giorno e buona parte della notte. Ieri sera venne a letto a mezzanotte, ed oggi, domenica, lavorò gran parte della giornata. Il Signore ne lo rimunererà largamente in Paradiso.

Qui a Desmet se si potesse avere un Fratello di più, e specialmente un sarto, sarebbe una vera benedizione. Due anni sono si ebbe la fortuna di trovare un sarto secolare il quale, s'intende, era un po' stanco del mondo ed aveva due ragazzi che desiderava mettere a scuola dai Padri. Fu convenuto che fornendo di vitto, vestito e alloggio lui e la sua famiglia, avrebbe lavorato per la bagatella di 45 dollari al mese. Lavorò per circa un anno, ma poi trovando la paga un po' troppo piccola, ci lasciò. Al presente le Suore fanno gran parte del lavoro e l'altra parte si dà ad una famiglia. Cosicchè vedete quanto un buon Fratello sarto risparmierebbe alla Missione.

Gli indiani Cuori di Lesina continuano ad essere sempre buoni e ferventi cattolici, e dicesi che nel loro piccolo numero essi non solo sono i migliori indiani delle Montagne Rocciose, ma dei più ferventi cattolici del mondo.

Bisognerebbe infatti vedere con quale ardore vengono alla Missione. Per quanto faccia freddo, per quanto pessime siano le strade, per quanto grande sia la distanza che li separa, che per molti è di 40 e 50 chilometri, non lasciano mai di recarsi alla chiesa non solo nelle principali solennità, ma molti anche tutte le domeniche, tutti poi, e in modo particolare, le terze domeniche e i primi venerdì di ogni mese. Edificantissimo spettacolo è il vedere la fede, la divozione, il fervore, l'ordine, la compostezza con cui si accostano alla Sacra Mensa. Nell'inverno del 1889 un gran numero di questi indiani morirono, e un giorno il P. Cataldo mi disse: « Vedete, Fratello, quanti indiani muoiono e quanti sono già sepolti nel Camposanto? Ebbene, di tutti essi non ce ne uno che sia dannato ». E il P. Cataldo conosce a fondo gl'indiani Cuori di Lesina. Io pure, per quel poco che ho potuto osservare e vedere negli ammalati e moribondi, accompagnando i Padri nell'amministrazione dei Sacramenti, sono convinto di quel che mi disse il P. Cataldo.

Vi narrerò un fatto particolare. Una volta andai col P. Caruana a visitare un giovane indiano ammalato. Dopo avergli amministrato gli ultimi conforti di Nostra Santa Religione, il Padre prese a consolarlo e a fargli animo. Ma il giovane non solo per nulla era turbato o impensierito della morte vicina, ma pien di letizia e tutto esultante rispose che presto sperava d'andare in Paradiso a vedere il Signore e anche suo Fratello che era morto alquanto tempo prima di lui. E con questi sentimenti rese la sua bell'anima a Dio. Nel ritorno il Padre mi disse: « Avete visto quanto era rassegnato a morire quel giovane indiano? Ebbene egli era uno dei più, se non il più scapestrato della Tribù ».

Ma quanto è invidiabile la sorte dei Cuori di Lesina, altrettanto è miserabile quella dei bianchi che abitano nei dintorni della Riserva. S'intende ch'io parlo solo in fatto di religione. Io credo che su cento persone cinque solo siano cattolici, e di questi una buona parte solo di nome; gli altri o non credono a nulla o sono Protestanti, Meto-

disti, Battisti, Congregazionalisti, Fratelli Uniti, Avventisti, ecc. E poi tutte queste denominazioni si suddividono in altri rami senza fine, sicchè è difficile trovarne due che credano una stessa cosa. In questo solo tutti sono uniti: nel diffamare e combattere la Chiesa Cattolica.

Dovendo io, per ragione del mio ufficio, trattare con ogni sorta di questa gente, non finirei più se volessi raccontarvi tutte le strampalate che sento ogni giorno riguardo alla religione. Ve n'è di quelle curiose. Trovatomi una volta in viaggio con un cotale, gli domandai: — A che religione appartiene lei? — Sono Cristiano. — Di qual denominazione? — Carmelitano. — Chi fondò questa religione? Titubò un po', poi mi rispose: — S. Pietro. — Ma S. Pietro fu il primo Papa dei Cattolici. — Così dicono essi, ma noi diciamo diversamente. Si venne poi a parlare degli indiani e mi disse che ammirava molto la loro bontà e specialmente la loro carità nel pregare per i fratelli traviati. « Io stesso, conchiuse, li sentii più volte pregare con fervore per Paul-Ary ». Dovete sapere che questo Paul-Ary è un mezzo matto che ruba a chiunque incontra purchè glie ne venga il destro. Ora, gl'indiani quando dicono la corona, le parole « *Salve o Maria* » in loro lingua « Lemtisch Mary » le pronunziano in modo da rassomigliare al suono inglese Paul-Ary. Ora vi è facile immaginare come non potessi trattenermi dal ridere ad una tale uscita. Gli risposi però che i Cattolici pregano sempre per tutti. Gli domandai inoltre se appartenesse a qualche società segreta. — Sono frammassone, mi rispose. — È molto avanti nei gradi? — No, non sono molto istruito e però sono solo al 7° grado. — Poi mi disse recisamente: — Lei pure è frammassone? — Io no, gli risposi. — Ma l'uomo vecchio (il P. Superiore) è frammassone? — No, neppur lui. — Ma se ha il segreto. — Cioè il segreto della Confessione. — Al sentire questa parola « Confessione », non sapendo che cosa significasse, rimase soddisfatto e non andò più innanzi. Un altro giorno esorto un uomo che lavora alla nostra Missione a volersi istruire e abbracciare la religione Catto-

lica, ed egli mi risponde sorpreso: « Sono anch'io frammassone come i Gesuiti Missionari ».

In queste parti è tutto pieno di frammassoni, ogni più piccolo paesello ha almeno tre loggie e altrettante chiese protestanti coi loro rispettivi maestri e ministri, mentre è raro trovarne uno che abbia una cappella con un prete cattolico. Tra queste società segrete ve n'è una che si chiama « American Protective Association » e che è la più accanita contro i Cattolici. Io lessi i tre giuramenti che uno deve fare per appartenere a questa società. Giurano di adoperare ogni mezzo per distruggere i Cattolici, di non mai votare per loro, di non conceder loro alcun impiego o lavoro, di preferir loro in ogni cosa i protestanti. I principali punti di dottrina di questa gente sono i seguenti: L'inferno l'abbiamo già troppo in questo mondo; il paradiso l'hanno quelli che han molti denari; la provvidenza non sa neppure provvedere per sè, quindi conviene che vi provvediate da voi. La pratica poi di tali dottrine sono gli omicidi, i suicidi, gli scandali d'ogni genere che si sentono ogni giorno, sono gli ubbriaconi e i vagabondi che si veggono gremire le vie della città e dei villaggi.

Non molto distante di qui si trovano parecchie ricche miniere d'oro che appartengono a società le quali impiegano migliaia di lavoranti, e tuttavia appena è se impiegano un terzo di quelli che vanno in cerca di lavoro. Di quelli che lavorano poi, i novi decimi, dopo aver faticato tutto l'anno con una paga di tre dollari e mezzo al giorno, alla fine si trovano non aver più un dollaro ai loro comandi, ma quanto hanno guadagnato tanto hanno speso in liquori, giuochi, ecc. Moltissimi di costoro vengono, d'inverno specialmente, alla Missione a cercar lavoro, o meglio, a sfamarsi. Al sentirli, essi sono stanchi di questo mondo ingannatore, vogliono una volta davvero pensare all'anima loro; si dia loro solo un po' da mangiare, il resto del lavoro andrà per il Signore. Ma ecco che appena se ne va la neve e sperano poter trovare lavoro altrove, vogliono andarsene, e per soprapiù domandano d'essere pagati Se loro dite che promisero di lavorar per nulla, rispondono

che è vero, e però non chiedono la giusta mercede di tre o quattro dollari al giorno, ma solo qualche piccola cosa, per esempio, venti o trenta dollari al mese. E benchè non ci sia stato contratto nè a voce nè in iscritto, si è obbligati per legge a pagarli. Come hanno i danari se ne vanno dirittamente ad ubbriacarsi e al domani si trovano brulli, senza un soldo. Un di costoro, che lavorò ultimamente alla Missione da fabbro-ferraio, cattolico, finì coll'avvelenarsi. Per questa gente non ci rimane altro a fare che quel che ci dice il P. Cocchi: « Poichè non possiamo parlare loro di Dio, parliamo a Dio di loro ». Ricordatevi anche voi di questi veramente infelici.

Ma in modo al tutto speciale pregate per le scuole della nostra Missione che stanno ora attraversando una violentissima burrasca. Il nemico delle anime, vedendo il gran bene che si fa nelle scuole, adirato cerca d'impedirlo ad ogni costo, ed ha sparso per tutto i suoi emissarii che con le più atroci calunnie diffamino i Padri e discreditino il loro insegnamento. E pur troppo, disgraziatamente riesce in parte nel suo intento. Come saprete, per l'istruzione di questi ragazzi il Governo per ognuno di essi passa una certa somma alla Missione, la quale, benchè piccola, e insufficiente, è tuttavia di grande aiuto. Ora, ogni anno va decimando il numero legale dei ragazzi. Mi spiego. Se l'anno scorso pagava per cinquanta ragazzi, quest'anno paga solo più per quarantacinque, e un altr'anno solo più per quaranta, e così di seguito. In alcuni luoghi poi ha affatto soppresso ogni sussidio. Preferiscono pagare somma doppia ai maestri protestanti, benchè sia già stato le mille volte constatato che nell'educaztone degli indiani non hanno l'ombra di alcun riuscimento e che le loro scuole invece di civiltà non sono che un semenzaio di corruzione. Poveri ragazzi! Se cadono tra le grinfe di cotesti sparvieri, per loro ogni innocenza, ogni pietà è finita.

Le infami calunnie acquistano anche fede presso questi poveri selvaggi. — I Gesuiti formano il pavimento dello inferno, mi diceva, non è molto, un meticcio cattolico, non però di questa tribù. Questo disgraziato aveva due

ragazzi alla scuola uno di vent'anni, l'altro di ventidue. Erano stati battezzati cattolici, ed ecco tutto. I Padri e maestri tentarono tutti i modi di rimetterli su buona via, ma tutto indarno; non riuscirono neppure a far loro fare il segno della Santa Croce. Essendo naturalmente molto discoli, indisciplinati e pericolosi, si videro costretti a cacciarli dalla scuola. Poco tempo dopo il più giovane dei due, e meno ostinato, s'ammalò e in breve fu ridotto agli estremi. Un Padre, nonostante l'opporsi e il brontolar dei parenti, andò a visitarlo più volte, l'indusse al fine a ricevere gli ultimi Sacramenti, e dopo breve spazio morì. Erano appena scorse alcune settimane, e anche l'altro ammalò. Aggravandosi il male, il medesimo Padre, visitatolo più volte per veder d'indurlo a migliori sentimenti e non potendo ottener nulla, maneggiò di mettergli nel letto una medaglia miracolosa e se ne partì. La sua famiglia, cambiata residenza, s'era portata in un luogo di qui molto distante, e per un tempo non se ne seppe più nuove, quando un giorno arriva un uomo alla Missione con una vettura in cerca del Padre per il detto giovane ammalato. Andò il P. Cocchi; e, potere mirabile della medaglia miracolosa! lo trovò del tutto cambiato. Fece la sua confessione, ricevette gli altri Sacramenti, e fece una morte edificante. Quando s'era per amministrargli i Sacramenti, il padre del giovane stava protestando che egli non aveva mandato a chiamare nessun prete, e che di preti egli non ne voleva in casa sua. — Sì, sì avete ragione, gli fece il P. Cocchi, intanto però tenete questa candela, mentre io disimpegno le cose mie. — Il pover'uomo sorpreso, impacciato non seppe far meglio che rassegnarsi a far la parte che fece il Demonio a quel Santo mentre recitava l'Ufficio, di cui ci parla il Rodriguez.

Altro esempio dell'effetto che producono le calunnie intorno alle nostre scuole. L'inverno passato era qui a lavorare per gl'Indiani una famiglia composta di padre, madre e dodici ragazzi, di cui il padre solo cattolico, almeno di nome. Non avendo di che sostentare tanta gente, domandò ripetute volte al P. Superiore di voler ammettere

alla scuola almeno cinque dei suoi figli, perchè venissero istruiti nella religione Cattolica, e poi battezzati. Consentì alfine il Padre. Furono istruiti e già s'era fissato il giorno per il battesimo, quando il più grande, dell'età di diciotto anni, con un'altro dei più piccoli se ne fuggirono. Il Padre Superiore mandò incontanente un soldato indiano alla casa dei parenti perchè li rimenasse alla scuola; ma non ve li trovò, chè s'erano rifugiati in casa del nonno e della nonna a Farmington. Si portò il soldato indiano a Farmington in casa del nonno, e richiese i ragazzi, ma ne fu cacciato villanamente. Il domani il P. Superiore manda lo stesso loro padre a prenderli. Alla sera costui riporta al Superiore che i due vecchi non solo non vollero consegnargli i figli, ma si recarono dal Maresciallo e dalle altre autorità per aver protezione, dicevano — contro le angherie e le inumanità dei preti cattolici di Desmet, i quali vogliono battezzare per forza i figli dei nostri figli, e questi ricusando, i ribaldi li afferrano, strappano loro le vesti e li flagellano senza pietà, sicchè essi non trovano più altro scampo a sì brutali trattamenti che scappar dalla scuola e cercar rifugio altrove. — A tale narrazione il Maresciallo e tutta la città con lui si commossero, presero le parti dei vecchi e dei ragazzi, e scriverebbero, dissero, dove fa di bisogno, a Washington, dove verrà pronto il ripiego a tali sevizie. Il Padre Superiore all'udir tali calunnie, così diffamanti per la scuola, scrisse due lettere in tutta regola, una per il Maresciallo, l'altra per il vecchio, e datemi le istruzioni, mi mandò con esse a Farmington. Vi trovai in casa la nonna coi due ragazzi. Il vecchio era in paese e si mandò a chiamare. Frattanto ella prese a svelenirsi contro i Padri. — E voi credete, le dissi io, a due scappati di casa? Quindi rivoltomi ai ragazzi: — E voi come avete ardire di raccontare simili calunnie? rispondete, chi vi obbligò ad abbracciare la religione cattolica? Ed essi chinarono il capo e tacquero. — Ricordatevi, soggiunsi, che v'è l'inferno. All'udir questo la vecchia saltò su come una vipera e: — Voi cattolici andate all'inferno, disse; e inforcati gli occhiali, accesa la pipa: — Dovete sapere, mi soggiunse, che io sono una

strega indovina che conosco l'avvenire. — Non mi fate che più compassione. Tanto sapete dell'avvenire quanto il diavolo vi fa conoscere, padre della menzogna. A questa mia uscita fremette d'ira come una furia. — A me dite, a me, che tante cose ho già profetizzate, che conosco quel che gli altri pensano. — Bene, ditemi dunque quel che penso io, l'interruppi subito, e perchè son soddisfatto della mia religione. Tacque allora, e fermatasi alquanto a pensare soggiunse: — Oggi ho mal di capo; ma aspettate che venga lui, egli in materia di religione mette tutti in sacco. Arrivò lui, mi toccò la mano, si mise a sedere e prese a dirmi che egli apparteneva ai vecchi cristiani, poi mi fece una tirata di domande. — Chi sono i cattolici? Chi è il Papa? Chi sono i preti che lo eleggono? ecc. ecc. Gli risposi che io non era venuto per disputare, se voleva disputare venisse a Desmet e troverebbe chi saprebbe convincerlo. — Convincere me, sbottò, io che a disputare convinco il Papa con tutti i preti del mondo. Che modestia, dissi tra me, e senz'altro gli presentai la lettera del P. Superiore. Ma il gran controversista non sa leggere. La presento allora alla profetessa divinatrice, ed essa non ne sa più del degno marito. Non essendoci nessuno presente che sapesse, mi disse di leggergliela io. A ogni frase interrompeva e faceva osservazioni, ma quando s'arrivò al punto in cui il Padre diceva di rimettere le cose nelle mani di un avvocato per aver riparazione dei danni sofferti nella buona fama della scuola, fu tocco sul viso e mutò di colore, poichè da buon protestante tiene anch'egli che quando compare il dollaro scompare la religione. Io continuai a leggere che se i due ragazzi non fossero restituiti, sarebbero stati cacciati gli altri tre dalla scuola, e in conseguenza tutta la famiglia dalla Riserva. — Per questo, interruppe, vorrei vedermeli piuttosto qui morti che cattolici. Finita la lettura, andai in cerca del Maresciallo, e trovatolo che discorreva con un ministro protestante, gli consegnai la lettera. Mi disse che la legge non permetteva di battere i ragazzi perchè si lasciassero battezzare. Gli chiesi s'egli credeva che i Padri facessero tal cosa. Mi rispose di no, e che a Washington

non aveva scritto nè voleva scrivere. Capii allora che il movente di tutta questa tempesta contro la Missione era perchè i Padri e gl'indiani non andavano più a Farmington a far le provvigioni. Il P. Superiore vedendo che tutto si riduceva a gelosia d'interesse e a crassa ignoranza, si contentò di mandar via gli altri ragazzi dalla scuola e tutta la famiglia dalla Riserva. Ma voi sarete già stanco di sentir questi pettegolezzi.

Di salute sono stato sempre bene, ed è una grazia singolarissima del Signore, poichè sono stato trabalzato da cavallo già dieci volte, altrettante sul punto di essere schiacciato sotto i carri e sotto le macchine. Ma con raccomandarmi alla Madonna sempre ne uscii illeso. Ho chiesto la Missione d'Alaska, e mi venne risposto che son troppo bambinone. Pazienza! Desmet, Chieri, Alaska poco importa, purchè alla nostra morte il nostro nome si trovi scritto nel catalogo, in quella pagina dove c'è una Croce, e sotto la scritta « *Vita functi* ».

Vostro in Cristo fratello
LUIGI VARALDI S. J.

4.

Il Terzo Congresso degl'Indiani Sioux Cattolici

(Dalle *Missioni Tedesche* - novembre 1893)

DAL 4 al 6 luglio di quest'anno nella Missione di San Francesco (Sud-Dakota) dei gesuiti tedeschi si tenne la terza assemblea cattolica degl'indiani Siou. Noi togliamo da un testimonio oculare (1) il racconto di questo avvenimento importante della Missione indiana.

La vaporiera, rapida come la tempesta, ci trasporta attraverso la prateria, dove pascolano ancora qua e colà gli ultimi resti di quelle mandre di bufali, un giorno così numerose. A Crookston, posto al nord del Nebraska, noi

(1) Il P. Hillig S. J.

siamo ricevuti dal P. Jutz S. J., Superiore della Missione di S. Francesco. Noi montiamo nella sua piccola vettura che per una pianura ondulata, senza alberi, nè cespugli, ci conduce al Dakota. La parte S. O. di questa regione, vasta presso a poco come il Belgio, è quanto fu lasciato alle Pelli-rosse. Finalmente all'orizzonte una piccola chiesa biancheggiante si presenta al nostro sguardo e ci dà il benvenuto. È la Missione S. Francesco, dove si ha da tenere l'assemblea. Poco dopo di noi, arrivò altresì la prima carovana dei nostri ospiti selvaggi. Noi lasciamo loro il tempo di rizzare le tende, e poscia in compagnia di un missionario ci rechiamo al loro campo. Appena gl'indiani scorsero le vesti nere, che uscirono dalle loro vetture e dalle loro tende, presero a salutarci con un amichevole: « Hau Kola, hau Kola », ossia « Buon giorno, amico », tendendoci le loro mani abbronzite. Vi sono pochi anni nella mia vita, durante i quali io abbia dato tante strette di mano, quante in questo solo giorno e nel seguente.

Per la sera si attendeva la grande carovana di Standing-Rock. In sul tramontare del sole cominciò a scorgersi dalla parte del nord. Da principio non vedevasi che un nugolo di polvere. Poscia sopra il polverìo apparve la parte superiore delle vetture, ricoperte di tele per le tende. Le vetture, siccome seguivansi in ordine serrato, apparivano all'occhio alcunchè il cui dorso, arrotondito e ondulato, davan l'illusione di un immane serpente che strisciava lentamente fra la polvere. Più il mostro s'avanzava e più i suoi anelli disgiungevansi per formare tosto delle parti distinte, tratte sopra due ruote da « poneys » Siou. Era un gran treno, composto di almeno 70 vetture, e dai lati della carovana correvano altresì mandre intiere di cavalli, di puledri e di cani. L'indiano nei suoi viaggi mena sempre seco tutto il suo bestiame. « Hau! Hau! » ci si gridava da tutte le vetture a mano a mano che ci sfilavano dinanzi. E noi rispondevamo: « Hau! Hau! ». Queste vetture da viaggio dei nostri indiani fanno quasi credere di vedere quelle dei zingari. Le persone stesse che vi siedono sopra, per il colore e i lineamenti del viso, presentano una grande

rassomiglianza con quel popolo nomade della vecchia Europa. A cassetta seggono marito e moglie, e l'uomo guida. Nel fondo della vettura, vera tenda da viaggio, si assetta alla meglio il resto della famiglia tra cofani, involti e recipienti d'ogni sorta. Ai due fianchi della vettura sono fermate le pertiche che servono per rizzare la tenda. Un cavallo che cammina a lato porta la tela. In meno di mezz'ora sono rizzate le tende, e già il caffè o la pentola è sul fuoco.

Nel pomeriggio del 3 luglio si fecero i preparativi per ricevere Monsignore. Di buon'ora un segno di campana aveva chiamati alla chiesa tutti gl'indiani. Verso le 3 si ordinò la processione. Aprivano la fila le donne e le donzelle, ornate tutte di un collaretto azzurro cielo e ricoperte il capo di un gran velo del medesimo colore. Si sarebbero prese per Suore turchine. Seguivano gli uomini con grandi sciarpe ornate e piume sul cappello, ogni cosa di colore rosso fiamma. Si era sbandita la moda del Dakota; e la maggior parte degli uomini avevano i capegli tosati rasi. Molti si erano spogliati della loro bella capigliatura nera d'ebano solo quella mattina. Ciò è segno che si è fatta finita colla vita selvaggia; ma è pur sempre un duro sacrifizio per il Pelle-rossa. Dopo gli uomini viene la fanfara, composta di 15 musicanti, giovani indiani la maggior parte. Finalmente chiudono la processione i missionari Benedettini e Gesuiti; giacchè ogni pastore era venuto col suo gregge per festeggiare Mons. Martino Marty, dell'Ordine di San Benedetto.

Dopo mezz'ora la processione tornava col suo primo Pastore. Si diè nelle campane, e nella chiesa si tennero le cerimonie del ricevimento, che furono chiuse da un canto popolare intonato da più centinaia di dakotesi. Qual canto! Era una specie di canto di guerra, che si poteva paragonare al vento della tempesta in autunno. Ci si sentiva nel fondo come ribollire l'antica natura selvaggia. Per poco che il tono salisse, era tale il rimbombo, che pareva volessero aprirsi le volte. — Così dovettero cantare gli antichi Germani quando Tacito li udì la prima volta.

Il primo dei tre giorni di festa si aprì con una Messa solenne alla quale assisteva Monsignore. Quale vista dall'alto della tribuna! A destra, dal lato dell'epistola, le donne coi loro veli azzurri del giorno innanzi; a sinistra solo uomini, tutti vestiti a una stessa foggia, e teste ugualmente nere. Il P. Van Rossum, Superiore dei Gesuiti tedeschi nell'America del Nord, celebra la Messa solenne. Come sono raccolti questi figli della Prateria, che 7 anni, o al più 10 anni fa, non sapevano ancora nulla della nostra Santa Religione!

Il P. Digmann, che presso gl'indiani è conosciuto col nome di « Ponticchiu-sapa », ossia « Barba-nera », fece un sermone in dakota sulle due strade che menano alla eternità. Sermone che piacque e fu solo interrotto di tempo in tempo dalle grida di un bambino che faceva le bizze sulle spalle della madre. Terminata la Messa, Monsignore impartì la sua benedizione e tutti si ritirarono in buon ordine nel villaggio di tende. Ben presto la pipa della pace, accesa in ogni dove, mandava nell'aria delle spesse ondate di fumo.

Alle 3 del pomeriggio si tenne la prima radunanza. Monsignore fu condotto con pompa al luogo dell'assemblea, e a mano a mano che egli veniva percorrendo le file, gli indiani cadevano ginocchioni e ricevevano divotamente la sua benedizione. Pietro, il « Gran Tacchino », fu l'architetto del luogo del convegno; vasta sala ottagonale, con banchi circolari, ricoperti di verdura, per i membri attivi del congresso, e nel bel mezzo alcune panche senza spalliera per i Missionari. Davanti a queste panche sta una cattedra per Sua Eccellenza, Presidente onorario, ed un'altra per il relatore. Un tavolo serve a costui di leggio e agli oratori di tribuna.

La seduta incomincia: Monsignore, dopo una breve preghiera, prende la parola. A sinistra ha per suo interprete un meticcio. Questi, appena compita una frase, la rende in dakota. Aveva tutta l'aria di recitare una lezione, ma tuttavia ciò non guastava. Nel suo discorso Monsignore si rallegrò anzitutto con questi poveretti che fossero accorsi

in tanto numero da così lontano (quelli di Standing-Rock avevano avuto otto giorni di viaggio) e con un così forte calore. Egli vedeva in ciò una prova del loro affetto alla Chiesa. Raccomandò che i parenti amassero i loro figli, i mariti le loro mogli. Quest'ultimo punto è di particolare importanza presso i nostri indiani, avvezzi a considerare le loro mogli piuttosto come serve che come consorti. Insistette poscia sul precetto di lavorare; mostrò loro come sarebbero più indipendenti se in cambio di attendere le loro ragioni dal Gran Padre (il Presidente) apprendessero a sostenersi da sè medesimi. In fine li esortò a mandare i loro figli alle scuole che egli aveva fatto innalzare apposta per essi.

Quando Sua Eccellenza ebbe finito, si stabilì che ogni oratore alla sua volta avrebbe parlato dei progressi della sua comunità; nessuno doveva passare i 10 minuti. Qui sorse una difficoltà, poichè questi buoni indiani non sanno troppo rendersi conto di quel che sia uno spazio di 10 minuti. Si fermò pertanto che sarebbero stati avvertiti quando fosse compito il tempo. Questa circostanza, come pure la mancanza di preparazione (giacchè nessuno, ad eccezione del primo, era stato avvertito che dovesse parlare), furono causa che in questa occasione non isfoggiasse pienamente l'eloquenza indiana.

Primo ad avanzarsi fu il « Toro delle Nubi », che era preparato. Io stesso era stato testimonio della prova del suo discorso, che egli aveva recitato prima in presenza di uno dei Missionari. Ma disgraziatamente fortuna volle che dopo le due prime frasi egli restasse a bocca aperta, e così pure dopo la terza e ancora dopo la quarta. Era da prevedersi fin dal principio. Il viso e le braccia tremanti tradivano il turbamento onde era preso. Gli sguardi degli uditori atterrarono il suo coraggio e ottenebrarono la sua memoria. « Io ho levato il mio cuore a Dio — ci disse — e io voglio renderlo forte nella buona strada. In altri tempi io fui un dakota; ma ora che ho ricevuto la preghiera dei Bianchi, io non voglio lasciarla. Voi siete venuti qui per intendere dei progressi che noi abbiamo fatto nella religione.

Io spero che qui udrete di molte cose edificanti ». E si impuntò lì.

La « Pippa Bianca » parlò alla sua volta: « Noi vorremmo lavorare di buon grado e apprendere a conoscere Iddio, ma ascoltate: Noi non abbiamo nè chiesa nè prete. Come potremmo noi fare dei progressi? ».

« Giovane Cuore di Fuoco » è chiamato a prendere la parola, e fra le altre cose ci dice: « Io sono di Standing-Rock dove noi abbiamo una scuola. Ecco quanto ho a dirvi: Io ho indotti gli uomini della mia tribù a tagliarsi i capelli e li ho invitati a sostenere la scuola, inviandovi tutti i loro figli ».

Il « Grand' Orso » grida: « Ascoltatemi! Io ho posto mano a una grande opera per la causa di Dio. Dirò quel che penso. La Veste nera si è stabilita laggiù alla « Pietra piantata ». Ecco son già dieci anni che io vi abito dappresso, ed essa m'invia verso di voi. Ascoltate dunque, o Sicungu, fate attenzione alla parola che vi si arreca! Conducete i vostri figli alla scuola, a questa scuola. Guardatemi: io parlo per il vostro bene ».

L'oratore seguente, Antonio Claymorr, è un meticcio. Io non udii mai una voce che si rassomigliasse tanto al suono della trombetta. Il mio timpano era pressochè stordito dopo essere stato sottoposto per un cinque minuti circa all'azione stridente di un simile diapason. Quale convincimento e qual fuoco in questa maniera di parlare. « Il nostro vescovo è qui — egli ci disse — e per due giorni ancora noi saremo rallegrati dalla sua presenza. Noi intendiamo la sua opera e le parole che ci ha rivolte. Obbediamo adunque a questa parola, anche allora che egli non sarà più in mezzo a noi; non dobbiamo noi obbedire ai comandamenti di Dio? Eppure noi non vediamo punto Iddio. Mettiamo in pratica coraggiosamente questa parola; non ci dice forse S. Paolo che dobbiamo guadagnare il cielo per mezzo del combattimento? Non ci si chiede mica troppo: stare saldi nella nostra fede e nell'osservare gli statuti della nostra società. A questo prezzo è la vittoria; Iddio, l'Onnipotente, ci porge la sua mano; prendiamola solo, ecc.... ».

Il « Solitario » parlò in tal guisa: « Io ho ricevuto la fede, e ho impegnato a seguirla anche i miei figli. L'opera di Dio non verrà meno: così ci è stato detto; sappiamo dunque prender coraggio in un tal pensiero. In questo paese nostro, il demonio lavora, egli vuol tirar giù il mondo nell'inferno. Noi pero, fedeli alle promesse del nostro battesimo, mandiamo i nostri figli alla scuola, noi guadagneremo il Cielo, dove tutti ci ritroveremo. Io veggo qui un ramo della Chiesa, e il mio cuore è contento ».

Il « Gufo Giallo » si fa innanzi: « Ascoltatemi! io vi tendo la mano. Noi non riguardiamo ciò che ci siamo lasciati dietro. Noi frequentiamo i Sacramenti, e crediamo ciò che ci dice la « Veste Nera ». Io penso spesso alle due strade, la bianca e la nera, e per tal modo io mi trovo sempre contento ».

« Io vi stendo la mano — dice il « Buon Scudo » — Noi abbiamo venduta la nostra patria, nè ci resta più cosa alcuna, ma abbiamo trovata la vera religione, e noi vogliamo conservarla ».

Dopo gli uomini venne la volta delle donne. Anna « Tira-il-gatto » prese a dire: « La nostra comunità è piccola, ma noi ce ne prendiamo cura e preghiamo. Il nostro popolo è numeroso, ma cammina ancora nelle tenebre, a poco a poco, nondimeno, esso si viene convertendo ».

Dopo di Anna, una donzella di 20 anni, per nome Susanna « Bella Casa » è invitata a prendere la parola a nome dei suoi. Un sorriso appena velato vedesi sfiorare tutti i volti. Poscia Maddalena « Salta-sopra-la-grandine », Luigia « Passa-avanti », « Bella-figura » e « Buona-aquila » traggono innanzi modestamente, e parlano con calma degl'interessi delle loro comunità.

Laddove gli uomini accompagnavano le parole con gesti assai varii ed espressivi, le donne invece appena si affidavano a mostrare la loro cuffia turchina. Finalmente il giro delle oratrici fu chiuso da « Skeluta hinapewiu », che significa « L'uccello rosso che emerge fuori dall'acqua ». Essa mostrava di soffrire assai: « Io vi stendo la mano, — disse — io ho vergogna di parlare in questo luogo, e

poi io sono ammalata. Noi fatichiamo forte; ecco sono sette mesi che abbiamo gettata la buona semente, e già se ne vedono i frutti. È ben vero, noi non abbiamo ancora chiesa, ma ci siamo messi coraggiosamente all'opera ».

Mentre scorrevano i rivi d'eloquenza, un carro carico di due grosse botti si appressava al luogo dell'assemblea. Erano rinfreschi di prima qualità, cioè a dire l'acqua chiara delle fonti per gli uditori e per gli oratori. Monsignore bevette il primo, indi i Missionarii, e tutti, ciascuno alla sua volta, fino ai sucidi monelletti indiani che bulicavano sulla piazza, tutti bevettero alla medesima tazza.

Terminato il giro, Monsignore si levò per chiudere con alcune parole l'adunanza, spiegando l'ordine da tenersi il dì seguente. E come si era dato principio alla seduta con una preghiera, con una preghiera si terminò.

Io vorrei che tutti coloro che in alcun modo prendono a cuore le cose delle Missioni avessero visto lo spettacolo che noi abbiamo avuto in questo giorno. Benchè io abbia cercato di riportare i principali discorsi uditi, pure non so in modo alcuno esprimere l'impressione, o dirò meglio, l'entusiasmo che si produsse in noi in questa circostanza. La Chiesa primitiva vive ancora. Dall'antico tronco, che fu piantato or sono venti secoli, è spuntato qui un germoglio. Si teme che la razza delle Pelli-Rosse non si spenga a breve andare: speriamo che essa prima si volgerà a Dio, e che la religione cristiana, la quale ha allevato e nutrito i popoli d'Europa dalla loro infanzia fino ai loro anni maturi, aiuterà questo nostro a ben morire!

La sera, poscia che gl'Indiani ebbero cenato, si accesero dei bei fuochi artificiali, tra lo stupore dei Dakotesi. E poi, tutto fu finito per quel giorno.

La dimane ci portò abbastanza che fare. Alle 8 Messa solenne del R. P. Jutz d. C. d. G., e sermone del Rev. P. Strassmaier dell'Ordine di S. Benedetto. Subito dopo messa doveva tenersi la seconda seduta. Monsignore ed i Missionari si recano al luogo dell'adunanza, ma gl'Indiani non compaiono. — Che è dunque stato? — Quell'istessa mattina si era fatto regalo agl'Indiani di sei buoi, e questi

bravi non credevano di poter deliberare tranquillamente, senza che ciascuno si fosse assicurata prima la sua parte. — Ciò del resto in brev'ora fu compito, e la seduta cominciò. Trattavasi di presentare i conti dell'annata. I cassieri dei varii gruppi mettevano in chiaro quanto danaro avessero ricevuto, quanto ne avessero speso e a che fine. Siccome gl'Indiani non sono ancora troppo ferrati nel nostro sistema di numerazione, si trovavano nelle loro note degli errori di conto madornali; come ad esempio: 1000 dollari in luogo di 10 « cents », ma nel leggere dicevano le cose come le avevano in mente, di guisa che non si sbagliavano. Il fine che sua Eccellenza si propone nel far rendere questi conti, si è di accostumare il povero figlio della prateria a un po' d'ordine nel maneggiare la moneta, cosa che, lasciato a sè, egli ignora del tutto. E fu cosa assai edificante l'intendere come in gran parte i denari erano stati spesi per i poveri, per gli ospedali o per le chiese. Un Indiano, tutto raggiante di gioia pose sul tavolo dinnanzi a Monsignore una borsa con 500 marchi, per la costruzione d'una chiesa. Chi conosce la povertà estrema di denaro dei nostri Indiani, si meraviglierà a buon diritto dei frutti che in questo paese ha portati così presto la carità cristiana.

Rimaneva a risolversi un'ultima questione: Dove si terrebbe il prossimo Congresso? Sua Eccellenza propose agl'Indiani di non tener più Congresso generale, ma di dividersi in 4 gruppi, che si riunirebbero ogni anno, e che egli avrebbe visitato alternativamente ogni 4 anni. Gli Indiani rimanevano peritosi ed in silenzio. Finalmente un di loro, di forme gigantesche sorse in piedi; e si leggeva nei suoi occhi che egli non era punto di tal parere. Non separazione, ma sì l'unione. Questo fu tutto il suo discorso: « Noi dobbiamo istruirci a vicenda, ora come potremo far ciò se non ci vediamo? E poi che avverrà dei nostri figli se tu non verrai a cresimarli che ogni quattro anni? » Appena egli ebbe finito di parlare, che un altro si levò su a dire: « Vedi la corda che tiene la tenda. Essa è forte, nè v'è alcuno che possa spezzarla. Storcila, e tu vedrai come

facilmente se ne possa rompere ogni trama ». Tutti gli oratori, uno dopo l'altro parlarono ad un modo. « Bene — dice Monsignore — poichè la fatica non vi atterrisce, farò come voi dite ». Il resto della giornata fu speso nella preparazione della Comunione per la dimane. I confessionali erano assediati, e la grande navata della chiesa era tutta ripiena d'Indiani che divotamente pregavano. Ci si sentiva come sollevati in quest'aura di concordia e di pace che spirava nella Missione e nel campo indiano.

Il terzo giorno pose la corona ad ogni cosa. Fu il giorno della Comunione generale e della Cresima. La chiesa era gremita, e vi regnava esemplarissimo ordine; il raccoglimento dei fedeli sembrava in quel giorno ancor più grande che nei due precedenti. Quasi tutti erano venuti non solo per ascoltare la Messa, ma anche per ricevere il loro Salvatore nella Santa Comunione, e molti per ricevere lo Spirito Santo. Il momento bramato arrivò: appena fu pronunziato l'ultima volta il *Domine non sum dignus*, quei simulacri oscuri si levano dai loro banchi, e s'avvanzano gravi e umili, essi, gli ultimi discendenti dei terribili Scioux, per ricevere il Re di pace e di carità. Io fui particolarmente tocco in vedere le madri accostarsi alla Santa Mensa coi loro bambini sulle spalle. Il Salvatore, discendendo in petto alla madre, non dovette certo lasciare di benedire anche il figlio in maniera al tutto singolare. Dopo la S. Messa ci fu la Cresima: quasi tutti i confermati erano adulti, uomini e donne d'ogni età. E certo hanno bisogno dello Spirito Santo questi infelici, che hanno da lottare contro l'idolatria, la quale regna per ogni dove intorno ad essi, e spesso sotto il loro tetto medesimo. Finita la cerimonia, quasi l'entusiasmo troppo a lungo compresso avesse bisogno di espandersi, echeggia il cantico: « Gran Dio, noi ti lodiamo, noi conosciam la tua forza! » accompagnato dalle trombe e dalla fanfara. Questa fu come la chiusa di questo magnifico Congresso.

MISSIONE DELLA CALIFORNIA

I.

Lettera del P. Gregorio Leggio

S. Francisco, 3 marzo 1897.

Molto Rev.do Padre Provinciale,

P. C.

A vostra Riverenza, che ha sempre preso grande interesse per questa Missione, piacerà senza dubbio di ricevere qualche sunto delle opere di zelo che si fecero in questi ultimi quattro anni, durante la sua assenza da questa lontana contrada; ed eccole qui un succinto abbozzo dei lavori dei suoi Figli nel tempo dacchè V. R., in ossequio agli ordini del Molto Rev.do P. Generale, interruppe la sua carriera dell'insegnamento e dei Sacri Ministeri e prese il suo corso verso l'Europa. Ma prima di venire alla specificazione dei fatti, osserverei in attestato di gratitudine di questa Missione al Molto Rev.do P. Nostro, che l'arrivo dal Missouri del Rev. P. Giovanni P. Frieden è stato un vero regalo alla California, la quale ha ragione di promettersi dal suo nuovo Superiore e Rettore del Collegio di Sant'Ignazio, felicissimi risultati A. M. D. G. per il benessere spirituale e temporale di questa importante colonia della Provincia Torinese.

Sant' Ignazio a San Francisco.

Per incominciare adunque dalla Sede, direi così, principale di questa Missione, il Collegio e Chiesa di Sant'Ignazio in questa metropoli delle coste dell'Oceano Pacifico, che occupano un intiero isolato compreso tra le strade di Van Ness, Franklin, Hayes e Grove, son lieto di poterla assicurare che qui si continua a far del gran bene alla

popolazione ed alla gioventù di questa prospera città, la quale sebbene non conti più di 50 anni di vita, annovera nondimeno ormai tanti abitanti quanti la sua antica e bella Torino. Il Collegio, un ampio, grandioso e solido edifizio, capace di contenere circa ottocento alunni esterni, ne annovera ora più di cinquecento. Grazie a Dio, vi fiorisce la disciplina, l'applicazione allo studio, e sopratutto la pietà. Per promuovere in modo speciale il fervore e coltura spirituale dei giovanetti segnalati per buona condotta si sono organizzate, or sono parecchi anni, due Congregazioni o Sodalità, quella degli Angeli e quella di Maria Immacolata. Alla prima sono ascritti i ragazzi delle Scuole Elementari e Preparatorie, che non hanno ancor ricevuto la 1ª Comunione, e serve come di palestra o noviziato per essere ammessi al Sodalizio della Vergine SS.ª, alla quale appartengono gli scolari del Ginnasio e Liceo. Lo zelo ed industria dello Scolastico Giorgio Batler, e la formazione della Lega del Sacro Cuore per cura del Padre Leggio molto contribuirono ad ottenere il presente florido stato di questi Sodalizii, composti dal fior fiore di questa studiosa gioventù.

Oltre le due Sodalità pei nostri scolari, ve ne sono altre due connesse con la nostra Chiesa; una è per gli uomini, l'altra per le signore. Giacchè le loro funzioni sono quasi identiche, ciò che dirò su l'una, s'intende detto dell'altra ancora. Ogni domenica alle ore 7 1/2 a. m. i Sodali si riuniscono nelle loro rispettive Cappelle; si incomincia con la lettura di un capo dell'Imitazione di Gesù Cristo; poscia si recita il mattutino dell'uffizio della Vergine, segue quindi la Messa e l'istruzione. Le Comunioni sono assai numerose, ghiacchè molti dei Sodali si accostano alla Sacra Mensa tutte le domeniche. Si conchiude la funzione con la recita delle Lodi, che termina verso le ore 9. È bene qui osservare che ciascuna Sodalità ha la propria domenica per la Comunione generale tutti i mesi: tale spettacolo è senza dubbio edificantissimo, quando da cinque a seicento membri della Sodalità marciano dalle loro Cappelle a doppia fila, preceduti dalle loro bandiere, nella nostra chiesa con le proprie insegne, per ascoltare

la Santa Messa e ricevere la Comunione, vincendo ogni umano rispetto e testificando pubblicamente così la propria devozione verso Maria Immacolata. Benchè la Sodalità degli uomini fu pel passato superiore in numero a quella delle signore (sono stati sempre sopra seicento), non si può negare però che quest'ultima ha recentemente ricevuto un nuovo impulso dal zelo del loro presente Direttore, il buon P. Bartolomeo Calzia, di maniera chè si contano oggi tra le signore un settecento che appartengono alla Sodalità.

Ciò che dà vita però e vigore alle Sodalità nella nostra chiesa, è la Lega del Sacro Cuore, sotto l'abile maneggio del pio P. Enrico Woods. È lui che ha, non solo dato nuova vita, ma anche infuso nuovo vigore nella Lega del Sacro Cuore negli ultimi due anni con sì maraviglioso successo che conta oggigiorno trecento cinquanta Promotori con nove mila associati in attivo servizio. Oltre queste opere pie delle Sodalità, si devono ricordare non solo le ordinarie confessioni e Comunioni dei fedeli che frequentano la nostra chiesa, le quali, secondo la storia del Collegio, da questi ultimi quattro anni ammontano a più di cento mila, ma anche i vari lavori apostolici dei nostri Padri che visitano le prigioni, gli Asili, gli Ospedali e le case di educazione predicando Esercizii, Tridui, Ritiri e Missioni, ecc.

A proposito di Missioni, una delle più fruttuose fu quella che ebbe luogo nel mese di maggio del 1894, che fu condotta per due settimane dai RR. PP. Moëller e Finnigan della Provincia del Missouri. Il risultato fu veramente prodigioso, non solo nella nostra chiesa, ma anche nelle differenti parrocchie della California che essi visitarono, e diedero Missioni per lo spazio di nove mesi. Si può formare un'idea del loro felice successo, quando si sappia che nella nostra chiesa di Sant'Ignazio vi furono più di quattro mila Comunioni. Trovo ancora nella storia del Collegio come il Rev.do P. Giuseppe Sasia dopo d'aver ricevuto nella Chiesa nove neofiti, si recava alle Montagne Rocciose nel 1893 per dettare mute di Esercizii al Clero ed alle Comunità Religiose di quelle lontane regioni, mentre

l'infaticabile P. Celestino Galliano, in tutti questi quattro anni faceva *da Padre* ai carcerati, agl'infermi ed abbandonati di questa Città e dintorni. Lo stesso si dica del vero Apostolo dei soldati, dei rozzi, dei poveri e degli afflitti, P. Ignazio Francesco Prelato. Questo zelante Padre continua ancora ogni sera la divozione introdotta dal venerando P. Carlo Messea venticinque anni fà, della recita del Santo Rosario con poche parole di piana istruzione; il numero dei fedeli che attende a tale quotidiana pratica di pietà verso Maria Santissima, pare che cresca di anno in anno.

Non sarebbe giusto se in questo breve cenno storico sul Collegio e Chiesa di Sant'Ignazio, non si facesse menzione della carità esercitata dai nostri Superiori nei mesi di marzo ed aprile del 1894. Le finanze della Metropoli della California essendo allora in deplorevole stato, ed il lavoro divenendo sempre più scarso per la moltitudine di affamati operai che chiedevano il pane, trovarono gran parte di questi poveretti il sollievo ed aiuto necessario presso i nostri Superiori i quali durante il critico periodo distribuivano giornalmente a circa quattrocento persone di che sfamarsi, a costo di sopra mille scudi. Tale atto è ancor più degno di considerazione quando si riflette che le condizioni temporali di questo nostro Collegio non erano così prospere come altri potrebbe immaginare. Iddio però nella sua Provvidenza moltiplicò l'annona nel giugno dell'anno seguente allorchè l'insigne piissima nostra benefattrice la signora Berta Welch mise in mano del Padre Varsi, per la Chiesa di S. Ignazio, una polizza di cinquanta mila scudi, trentamila dei quali volle fossero impiegati per la costruzione di un grande organo, e gli altri venti mila fossero tenuti come fondo per le spese di un coro di cantori nella nostra Chiesa.

Onde eseguire la volontà della donatrice, un'organo a 6000 canne, di quattro piani, con imitazione di strumenti di corda e fiato, fu fabbricato a Detroit negli ultimi quattro mesi dell'anno 1896. La gran cortina che copriva il maestoso istrumento fu tolta il giorno del Santo Natale dello stesso anno, quando le molteplici note echeggiarono per la prima

volta pel superbo edifizio. La maestà e dolcezza delle note musicali di tale magnifico istrumento sono veramente prodigiose: pare che la sua posizione ne favorisca l'effetto; occupa esso infatti le due tribune all'entrata della Chiesa, l'inferiore delle quali, in forma di semicircolo si sporge alquanto verso la navata centrale, estendendosi fino alla metà delle prime due colonne nelle navi laterali.

Il giorno 25 dell'ultimo dicembre rimarrà memorabile negli annali della Compagnia in California, non solo per l'inaugurazione di detto maraviglioso organo, ma anche per la luce elettrica con la quale la nostra Chiesa fu per la prima volta illuminata. Fu in realtà un vero panorama celeste, vedere ad un tratto la grandezza e le proporzioni di tutta la pittura a fresco che adorna l'intiera Chiesa, e l'innumerabile moltitudine che, trasecolata tra gioia e ammirazione, si era radunata alle 5 ore del mattino per celebrare il gran mistero della Luce del mondo, la Nascita del Nostro Divin Redentore, mentre la dolcezza della musica elevava la mente e penetrava il cuore.

Prima di conchiudere questo breve sunto sul Collegio Sant'Ignazio, non posso a meno di far menzione, *ad aedificationem* e *ad exemplum*, che tanto la pittura a fresco di tutta la Chiesa e i grandi fenestroni coi misteri di Nostra Religione, dipinti sul vetro dalla famosa Ditta Mayer di (Stained Windows) Baviera, come l'intera pianta elettrica sono dono della nostra stessa benefattrice, la signora Berta Welch. Debbo pure ricordare il superbo Ostensorio, la cui manufattura d'oro massiccio con i suoi varii gioielli preziosi è il risultato delle offerte e donazioni fatte a tale oggetto dai fedeli. Quest'Ostensorio fu eseguito a Parigi e fu consacrato nella penultima festività del nostro gran Patriarca Sant'Ignazio, con la Benedizione del Santissimo Sacramento largita ad immensa moltitudine di fedeli.

Nè si può passare sotto silenzio la Società chiamata « The Francesca Society » alla quale appartengono molte delle principali signore della Città. La Presidente di tale Associazione è la nostra nobile benefattrice, la signora Berta Welch. L'oggetto o scopo di detta Società è d'aiutare

i poveri in cibo ed in vestito. A tal fine parecchie di queste edificanti signore si radunano due volte la settimana onde preparare e distribuire vestiti ed oggetti di lingeria agli indigenti. E due volte al mese si radunano nella Cappella della Sodalità per sentire un'istruzione adatta al loro stato, la quale è generalmente impartita dal loro Direttore Spirituale, il Rev.do P. Luigi Varsi.

Collegio di Santa Clara.

Il nostro Collegio e Convitto di Santa Clara, situato quasi nel centro della valle di detto nome, occupa tuttora tre isolati di terreno, con le antiche fabbriche sparse qua e là, e tutto ciò che è sacro dell'antica Missione di California.

Benchè in questi ultimi quattr'anni non si sia fatto nulla propriamente di nuovo, nondimeno i Superiori locali si sono adoperati per mantenere gli edifizi in buono stato e fare i necessari ristauri e riparazioni, di modo che i miglioramenti fatti han dato un'aria di freschezza a queste piuttosto antiche costruzioni ed all'ambiente che le circonda. Seguendo il disegno del passaggio di pietra artificiale fatto un cinqu'anni fa lungo i due esterni lati della proprietà del Collegio, la nostra residenza è fiancheggiata ora anche essa dello stesso materiale, come ne è ancora la sua entrata. Si è fatto il medesimo nel quadrilatero del giardinetto interno dei Padri, e così si è reso più agevole il cammino. L'entrata del cortile dei convittori presenta lo stesso aspetto nel suo passaggio. Inoltre il vecchio lavatoio della seconda camerata è stato trasformato in una sala di giuochi per i convittori della seconda divisione, e il loro presente lavatoio è l'ala del dormitorio che guarda all'ovest, di maniera che gli alunni non debbono più uscire dalla sala del dormitorio per attendere alla loro toeletta.

In questa medesima fabbrica del dipartimento scientifico si è tolta la scala interiore pel secondo piano, se n'è allargata la porta centrale, facendo così luogo per due scaffali in ambedue i lati, di maniera che entrando ora dalla porta principale di questo edifizio si ha di fronte l'entrata che mena alla camera del dinamo per la luce elettrica; d'ambo

le parti si veggono nelle loro vetrine parecchie macchine elettriche, dalla sinistra si trova l'entrata al gabinetto fisico, e alla dritta quella al museo mineralogico. Le finestre della piccola sala per le ordinarie lezioni di fisica e chimica furono allargate alquanto, così che vi è ora abbastanza di luce anche per i provetti professori.

Dalla parte opposta a questa scuola, ma però nell'altra fabbrica addetta alle scuole commerciali, la camera che fu adattata un sei anni fa per un museo pantologico, è stata arricchita di anno in anno di nuovi e rari oggetti di valore scientifico (specimens). Passando d'innanzi a questo dipartimento commerciale, ed entrando nel cortile domestico, vi si trova alla dritta, dopo la stamperia, l'ufficietto del legatore di libri; egli è un uomo dell'arte, ha già legato elegantemente centinaia di libri per la nostra biblioteca. Però prima di parlare di ciò che si è fatto per la nostra biblioteca è bene notare, prima d'uscire dal cortile domestico, come l'intero apparato del lavatoio a macchina è stato intieramente rinnovato e si costrusse un nuovo pavimento di pietra artificiale.

La biblioteca ha subito un intiero cambiamento pel meglio. L'acquisto di molti nuovi libri obbligò i Superiori ad allargarne le dimensioni; si è quindi aggiunto un secondo piano alzandone per ciò stesso il tetto e rinnovandone l'interno con nuovi scaffali; e tanto per sostenere il tetto, quanto per fortificare il passaggio, lungo il secondo piano si eressero otto colonnette che servono di appoggio ed insieme di ornamento.

Il nostro refettorio, che è quasi sotto la biblioteca, è stato anch'esso allargato di circa sette piedi e rimodernato nelle finestre, e interiormente abbellito. Vi è stato anche qualche miglioramento nella nostra « Villa Maria », in quanto che si son piantate alcune centinaia d'altri alberi fruttiferi di prugne e di mele.

Alcun tempo fa fu comprato dal Collegio un altro bel pezzo di terreno, ed alla nuova località fu dato il nome di « Villa del Sacro Cuore ». È situato non lungi da un paesetto chiamato Aptos, a circa otto miglia di distanza da

Santa Cruz. Si eleva sopra una prominenza dalla spiaggia del mare di circa sessanta piedi, e vi si giunge per mezzo della ferrovia, la quale divide la piccola baia (che è nostra) dalla proprietà; di modo che questo terreno rimane perfettamente e assolutamente privato. Quale sia l'intenzione dei nostri Superiori circa tale proprietà, pel futuro, sarebbe indiscrezione indagare; non vi è però dubbio che la fertilità del terreno per cereali e certi alberi fruttiferi, come anche la sua solitudine per bagni marini, la rendono adattatissima per coltivazione e villeggiatura.

Si può accennare ancora come progresso il fatto che, per questi ultimi quattro anni, il numero degli alunni interni si è sempre conservato tra i 130 ai 150, con i suoi 60 a 70 esterni, e ciò malgrado la concorrenza di università e collegi riccamente dotati. Anche in questo Collegio, come si è detto di quello di S. Ignazio, si dà molta maggior importanza al corso classico che non al commerciale. I giuochi, necessario elemento nei convitti, molto contribuiscono al sostegno della moralità, come è evidente, e aiutano non poco al progresso delle lettere, posciachè tengono i convittori interessati nei loro innocenti divertimenti e attutiscono quella fanatica ansietà dei giovani di domandare d'uscir fuori a divertirsi diversamente; ed è veramente ammirabile il vedere i collegiali dall'aula di studio accingersi a differenti giuochi, e da questi ritornare con alacrità alle rispettive loro classi. Il tipico Congresso con le due Camere, quella del Senato e dei Deputati (Representatives), non solo è in buono stato, ma ha fatto un'altro passo nel suo continuo progresso, con l'ammettere giudici e legali (antichi nostri graduati) alle settimanali loro convenzioni. Onde si può dire in generale che col profitto degli studi la pietà, grazie a Dio, procede pari passo e l'atmosfera del Collegio è quella d'amore piuttosto che di timore.

È annessa, nella proprietà occupata dal Collegio, la Parrocchia di Santa Clara, dalla quale dipendono le succursali Cappelle di *Mountain View*, di *Los Gatos*, di *Villa Maria* e quella di *Saratoga*, che la circondano per una distanza di otto a nove miglia. Un breve cenno su ciascuna di dette Cap-

pelle non sarà fuori d'ordine, dopo d'aver detto ciò che riguarda la chiesa di Santa Clara.

In questa parrocchia, con i suoi 2000 fedeli, pare vi sia un notabile risveglio in quest'ultimi anni. La « Lega del Sacro Cuore », con i suoi settanta soci promotori e 1000 membri attivi, e la Missione dei PP. Moëller e Finnigan (di cui si disse abbastanza nel cenno sulla chiesa di S. Ignazio), sembra abbiano elevato gli animi dei tiepidi a nuovo fervore; tanto è ciò vero che le due Sodalità delle signore, che si numerano a 125, con le loro mensili Comunioni, con le loro riunioni una volta la settimana, sia per lavorar pei poveri, sia per attendere a cose di spirito, edificano non poco la Comunità cattolica e protestante di Santa Clara. Lo stesso dicasi delle due Sodalità maschili in numero di 150, i cui membri si radunano ogni settimana per esercitarsi in circoli o discussioni letterarie e drammatiche con grande loro profitto intellettuale e morale. Il fiorente stato di queste Sodalità di esterni è in gran parte dovuto allo zelo del P. Giovanni Cunninghan che le dirige. Una cosa assai consolante si è la loro frequenza ai Sacramenti nelle Comunioni generali mensili e la loro edificante condotta negli spirituali esercizi che si fanno annualmente dalle Sodalità. L'anno scorso questi giovani Sodali diedero una lodevole esibizione letteraria e drammatica nell'aula del Collegio, nella quale occasione la grande nostra sala appena fu sufficiente a contenere il popolo che accorreva ad ascoltarli.

L'asilo governativo, od ospedale pei matti, che contiene 900 di essi, 300 dei quali son cattolici, è situato un tre miglia da Santa Clara, entro i limiti della parrocchia. Esso è visitato da un Padre ogni martedì, ed una volta al mese, quando vi si celebra la Santa Messa, tutti quei sfortunati cattolici e non cattolici sono presenti al Santo Sacrificio con contegno veramente divoto, mentre parecchi di loro che sono in convalescenza o godono di qualche lucido intervallo si accostano a ricevere la Santa Comunione. Il Padre che ha avuto la cura spirituale in tale stabilimento durante gli ultimi tre anni, afferma che come regola gene-

rale la mente dei morienti tra questi sventurati diviene perfettamente sana prima dell'agonia e muoiono quindi con segni di straordinaria pietà. L'ospedale della contea ha anch'esso una Messa al mese ed è visitato ogni settimana. Tutti i sacerdoti cattolici hanno liberissimo accesso a questi pubblici ospedali per l'esercizio del loro ministero.

La Cappella di Mountain View, con i suoi 500 cattolici di differenti nazionalità, riceve le ministrazioni religiose tutte le domeniche da uno dei nostri sacerdoti; lo stesso Padre va ogni giovedì al paese per istruire nella dottrina cristiana un'ottantina della gioventù d'ambo i sessi. La « Lega del Sacro Cuore » conta 150 associati, e le comunioni mensili si numerano da trenta a quaranta. Negli ultimi due anni si ebbe una missioncella che portò non poco profitto spirituale.

La Cappella di Los Gatos, che si trova ad un miglio di distanza dal nostro Noviziato, ha una popolazione di circa 600 cattolici. Questa succursale fu amministrata fino all'anno scorso dal Padre che faceva da Procuratore al nostro Noviziato; quest'ultimo anno però è sotto la cura di Santa Clara, un Padre andando là tutti i sabati e ritornando la domenica a sera. Senza ripetere ciò che si è detto di Mountain View, si può dire in generale che lo spirito dei fedeli sembra sia buono; però se si potesse dare un residente e zelante Pastore a questa così promettente cattolica popolazione, essa sarebbe meglio aiutata nei suoi bisogni spirituali.

Villa Maria, un'altra piccola succursale, potrà contare una sessantina di fedeli. Un Padre da Santa Clara va ad officiarla tutte le domeniche. Quest'anno i fedeli, unendo insieme il loro obolo, riuscirono a comprare un piccolo organo per le sacre funzioni alle quali prende parte un coro di volontari cantori, di modo che anche in questi riuniti paesi di campagna si cantano con giubilo le lodi del Signore, con grande contentezza di questi ottimi contadini.

L'ultima Cappella succursale di Santa Clara, è Saratoga. Si eresse tale Cappella l'anno scorso con contribuzioni del

popolo che risiede sul luogo. Il costo della medesima è di 3500 scudi; è capace di contenere un 250 persone. Il popolo di Saratoga si gloria della sua chiesa cattolica che è sotto il titolo del Sacro Cuore. Appena finita le fu donato un magnifico altare, una bella statua del Sacro Cuore ed un più che mediocre organo. La popolazione cattolica che è sparsa nei dintorni a piè delle fertili colline, numera un 200 membri, e quando il tempo lo permette, la chiesa è quasi piena. Il Padre che visita Saratoga, catechizza la gioventù due volte al mese, ed in due domeniche ascolta le confessioni, celebra la Santa Messa, fa la spiegazione del Vangelo, e nel pomeriggio, dopo aver provveduto ad altri bisogni spirituali dei parrocchiani, che possono occorrere, come visita di ammalati, amministrazione di battesimi, ecc., se ne ritorna al Collegio.

Collegio Incoato di S. Giuseppe.

Il Collegio incoato di S. Giuseppe e la Chiesa parrocchiale dello stesso nome sono sotto la cura dei nostri. Si trovano queste due fabbriche nella bellissima città di San Josè, un cinquantacinque miglia da S. Francisco e solo quattro da Santa Clara. Il Collegio è piuttosto modesto nel suo aspetto, a pochi isolati dall'entrata della città, ciò non ostante è esso fornito di tuttociò che è necessario per tutte le funzioni collegiali.

Questo esternato, che prima era solo una scuola parrocchiale di poca entità, ha un principio storico inquantochè fu aperto nell'agosto del 1892, anno memorabile negli annali dell'America come quello che ricorda la scoperta di questo vastissimo continente fatta dall'immortale Cristoforo Colombo. Il numero di studenti è di 140; l'educazione impartita è classica, commerciale e preparatoria. Il nostro Collegio di Santa Clara riceve nei suoi dipartimenti filosofici, fisici e chimici, tutti quei scolari i quali, avendo finito con successo il corso della Rettorica in quello di San Giuseppe, ne presentano il certificato di promozione. Si può adunque dire che questo Collegio contribuisce in un certo modo all'alimento delle scuole superiori di Santa Clara. Il suo

fabbricato però essendo molto ristretto, e non ammettendo quindi modo d'espansione od allargamento, pare che converrebbe assicurare un pezzo di terreno per un futuro e più ampio Collegio da erigersi in una località meno commerciale, dove le tasse governative e municipali sarebbero molto minori e meglio proporzionate ai mezzi di cui possiamo disporre.

E fu per aiutare appunto i nostri nelle loro difficoltà e strettezze finanziarie che l'anno dopo l'apertura di detto Collegio, il buon Giudice Miles D. O'Connor presentò graziosamente alla Compagnia un piccolo fabbricato che è opposto alla Chiesa; esso è composto di due piani: il piano superiore si usa per le riunioni della gioventù dell'Istituto Cattolico della città di San Jose, ed il piano inferiore si appigiona per negozi. La rendita di tale fabbrica, secondo la mente del donatore, si applica al pagamento dei salarii dei maestri secolari che insegnano nel Collegio. Il valore di questo nostro fabbricato si stima a 35.000 scudi.

I parrocchiani della Chiesa di San Giuseppe sono veramente edificanti, e molti di essi sono persone di non leggiera coltura. La spaziosa Chiesa, che è in forma di Croce greca, è quasi piena a tutte le Messe della domenica. Le Comunioni annuali si contano a più di ventimila. La Sodalità delle donne e giovani signore è di 300: quella degli uomini e giovani va sù ai 500. La Lega del Sacro Cuore, dopo il contingente dato alla Parrocchia di San Patrizio, amministrata da un prete secolare, si calcola a 1.500 con 75 Promotori. Vi è un circolo di signore le quali tre volte la settimana si riuniscono in locale apposito, onde preparare vestiti per i poveri. A questo circolo si è aggiunto un'altro, negli ultimi tre anni, chiamato il Circolo del Tabernacolo, il cui ufficio e fine è d'aver pronti vestimenti sacri da regalare a Chiese povere. Il numero di queste buone figlie ascende a 70; esse ricevono la Santa Comunione tutti i mesi.

Il Collegio e Convitto di Nostra Signora (Nôtre Dame), che è a poca distanza dalla Chiesa, è provveduto dai nostri in tutto ciò che spetta i bisogni spirituali. A questo

Stabilimento è stata annessa la Società chiamata «Filotea»; essa si compone di quelle ragazze (se ne contano 65) che venute da differenti parti dello Stato frequentano le scuole normali, affine di prendere i diplomi governativi richiesti per l'insegnamento nelle scuole dello Stato. Queste buone figliuole durante le vacanze autunnali invitano le loro compagne a partecipare con esse ai Santi Esercizi Spirituali.

L'Ospedale che è in mano di donne religiose, è visitato anch'esso dai nostri ogni settimana: lo stesso è da dirsi delle Prigioni. Il Padre che visita i prigionieri non solo li conforta nelle loro sofferenze, ma li istruisce ancora nella Religione e nella pietà. Egli asserisce d'aver convertiti parecchi di questi sfortunati, in questi ultimi quattr'anni, molti dei quali hanno ricevuto la Santa Comunione. In particolare parla egli di un certo « San Clair » che fu impiccato l'anno scorso; dopo la sua conversione, tale era lo spirito di pietà di questo omicida, che il Padre gli concedette il favore di ricevere Nostro Signore tre volte alla settimana prima dell'esecuzione della sentenza, e morì con segni di vera contrizione e speranza nella misericordia di Dio.

Siccome la città di San Josè contiene una popolazione per così dire poliglotta, così vi è un Padre qui addetto per il bene spirituale degli Spagnuoli e Portoghesi ed un'altro per quello degli Italiani. Inoltre vi è ora una parrocchia sotto il titolo di « Santa Maria » a un mezzo miglio di distanza dalla Chiesa di San Giuseppe, eretta per l'uso esclusivo dei Tedeschi. Si amministra essa da due dei nostri, che con un Fratello vivono in una casa presa a pigione; però si spera che fra breve si troveranno mezzi per fabbricarvi la Residenza, ed anche una scuola per i fanciulli dei parenti Tedeschi.

Noviziato a Los Gatos.

Alle falde delle montagne, in mezzo alle piantagioni di aranci, circondata da un alto recinto in legno, si eleva la fabbrica del nostro Noviziato di California, sotto il titolo del « Sacro Cuore ». Questo piuttosto imponente

edifizio, che consta di tre piani, visto dalla piccola città di Los Gatos, da cui dista più di un miglio di ripida salita, si presenta all'occhio dello spettatore come una fortezza per difesa della città che giace ai suoi piedi. Ma appena si è fatto un terzo del cammino, l'idea che suggeriscono i vigneti e gli alberi fruttiferi d'ogni specie, con le centinaia di giovani arboscelli d'aranci e limoni, sarebbe quella di una villa semitropica, se il carattere degli inquilini col loro abito e diportamento religioso non facesse realizzare il fatto che il grande apparato è solo un'umile abitazione di Religiosi della Compagnia.

Siamo stati fortunati, in questi ultimi quattr'anni, nel numero delle vocazioni. I nostri Collegi, specialmente quello di Sant'Ignazio, hanno dato parecchi Novizii, giovani generalmente di buona indole e di non mediocre capacità. Ciò che apparisce cosa non poco edificante in questi paesi, quando si prende in considerazione lo spirito innato di libertà ed indipendenza che governa la gioventù americana. Deve dirsi a lode dei Novizi del « Sacro Cuore » a Los Gatos, che è stata cosa degna d'ammirazione il vedere giovani naturalmente indipendenti, accingersi alla voce dell'ubbidienza, con gusto straordinario, a qualunque basso ufficio, che nel mondo non vi sarebbe stato oro abbastanza per indurli ad intraprendere; lo stesso è a dirsi in riguardo alle cose spirituali che si praticano nel Noviziato con entusiasmo e fervore veramente edificante.

La popolazione della città vicina stima molto questo sacro recinto e diede prova di ciò l'anno scorso quando la stalla del nostro podere venne distrutta dal fuoco, ed i cavalli perirono nell'incendio; e in tale occasione, oltre il gran numero dei popolani che vi accorse per aiutarci ad estinguerlo, molti dei principali tra loro, cattolici e protestanti, offrirono carri e animali da soma per sopperire alle imminenti necessità dei nostri. Il signor Michele Kelly però, di San Francesco, merita il titolo di benefattore di questa Casa, in quanto chè avendo saputo che il Noviziato aveva bisogno di fabbricare un largo ricettacolo a pian terreno, onde potere immagazzinare i prodotti della nostra

proprietà, mandò tanti barili di cemento, quanti erano necessarii all'uopo; oltre di chè mise in mano dei Superiori 1.000 scudi in oro, aggiungendo che se potesse egli disporne di cento mila, sarebbe più che felice di poterli offrire alla Compagnia.

Il venerando P. Nicola Congiato che fabbricò questa casa, edifica ora i Novizii e i giovani Scolastici, mentre si sta preparando per la morte, che pare non tarderà molto a sollevarlo dalle sue sofferenze.

Reverendo P. Provinciale, son certo che V. Riverenza troverà queste note molto imperfette ed anche notabilmente difettose in fatto di lingua. Ma Ella mi compatirà, ben sapendo che mi mancò il tempo per fare meglio, e che da parecchi anni raramente mi occorre l'opportunità di scrivere in Italiano, lingua che è poco usata in questi paesi, dove domina quasi esclusivamente l'Inglese.

Mi raccomando alle sue preghiere e SS. SS.

Suo infimo servo in C.to
P. Gregorio Leggio S. J.

ITALIA

I.

COLLEGIO CONVITTO DELLA VISITAZIONE
in MONACO (Principato)

NEL piccolo Principato di Monaco, posto sulla riviera ligure ai confini tra la Francia e l'Italia, fra Nizza e Ventimiglia, trovasi il nostro Collegio italiano della Visitazione. Il fabbricato sta propriamente nella città omonima di Monaco, sopra alla rocca, che mentre da una parte prospetta sul mare, dall'altra vede sottoposta la piccola cittadina della Condamina, che corona l'antico porto d'Ercole (1), e di rincontro la purtroppo famosa bisca di Montecarlo, corteggiata da un numero stragrande di sontuosi alberghi e di ville, che formano la terza capitale del minuscolo principato. La casa del Collegio, nella sua origine, era stato un convento delle Figlie di S. Francesco di Sales, che vi vennero chiamate da Luigi I, Principe di Monaco, nel 1663 (2). La chiesa annessa è appunto dedicata alla Visitazione di Maria SS., da cui viene il nome al nostro Collegio. Più tardi, dopo i trattati di Vienna nel 1815, passato il Principato dal protettorato francese sotto la protezione del Re di Sardegna, l'antico convento, rimasto deserto nel tempo della rivoluzione, divenne caserma di una piccola guarnigione di soldati piemontesi; finchè nel 1860, colla cessione

(1) Ricordano Monaco parecchi antichi autori: ECATE DI MILETO (a. 500 a. C.) — STRABONE, l. IV, *De Alpibus* — AMMIANO MARCELLINO, l. XV, c. XI — SILVIO ITALICO, *Bell. Pun.*, canto 1° — LUCANO, *Phars*, c. I — VIRGILIO, nell'*Eneide*, c. VI, 830:

Aggeribus voces Alpinis atque arce Monocei
Descendens, gener adversis instructus eois

CLAUDIO MOMERTINO — TACITO, *Hist.*, III, 43.

(2) *Abregé de l'Histoire de Monaco.*

fatta dall'Italia alla Francia della Contea di Nizza, cessato ogni protettorato, i soldati sardi sgombrarono il Principato (1).

Nel 1861 (2) il R. P. Giovanni Battista Ponte, allora Provinciale e di residenza a Marsiglia, mandò alcuni Nostri a Monaco, che andarono ad abitare in una casa di proprietà del P. Matteo Gastaldi, posta vicino alla Cattedrale, formandosene così il 7 agosto 1861 una piccola Residenza. L'11 ottobre dello stesso anno arrivava a Monaco il Padre Francesco Gastaldi in qualità di Superiore della nuova Residenza, cominciando così quella lunga serie di fatiche apostoliche, che lo resero sempre sì benemerito della popolazione monegasca, la quale riconosce in lui un padre amantissimo e un indefesso operaio. Anche adesso, benchè carico di anni e di acciacchi, con comune edificazione lo si vede uscire per i suoi ministeri con quella stessa energia di volontà che aveva 35 anni or sono.

« In questo frattempo — così narra il diario di casa — essendo venuto per ben due volte da Marsiglia a Monaco il P. Provinciale G. B. Ponte, ed avendo osservato esistervi un antico monastero della Visitazione, stato in appresso caserma dei soldati del Re di Sardegna ed ora inabitato, entrò in pensiero di formarne una casa pei Nostri, nel caso che si fosse potuto avere dal Principe regnante Carlo III dei Grimaldi. S'entrò difatti subito in trattative e si conchiusero favorevolmente, e dopo poco tempo, mediante il fitto annuo di L. 6000, la caserma era a nostra disposizione. Rogatosi il contratto per mano di pubblico notaio vi si obbligarono le parti per lo spazio di 20 anni. Intanto il suddetto P. Provinciale cominciò a farvi fare i necessari restauri, riducendo la caserma a religiosa abitazione. Ridotta a buon termine, benchè molto ancora rimanesse da fare, il 19 di marzo 1862 fece passare tutta la comunità che stava nella sopradetta Residenza alla nuova Casa, alla quale chiamò poi dalle diverse parti dove stavano altri Padri,

(1) *Abregé de l'Histoire de Monaco.*
(2) Dal diario della Casa, 1861.

studenti, novizi, ecc., e così divenne questa nuova abitazione (datole il nome di seminario) Casa di studio per i Teologi, Filosofi, Rettorici, ed anche Noviziato e residenza dello stesso P. Provinciale ».

Infatti il 18 marzo arrivavano da Bastia i Carissimi ed i Novizi col loro P. Maestro il P. Alberto Cetta, e alla fine dello stesso mese venivano dalla Francia alcuni FF. Filosofi e Teologi. Ai primi di aprile cominciarono le scuole pei nostri scolastici e le occupazioni ordinarie pei novizi, ritornandovi completamente la vita regolare. Il 2 di aprile S. A. S.ma il Principe Carlo III, colla Principessa Madre e la Duchessa sua sorella, ed il Principe ereditario Alberto, visitarono la Casa mostrandosi soddisfatti di tutto e assicurando i Nostri di quella benevola protezione che infatti mai non smentirono.

Degno di ricordo è il ritirarsi che fecero i soli Novizi al paesello di Rubione nel settembre del 1870. I moti rivoluzionari dei garibaldini parevano estendersi anche a Nizza e si parlava di probabili escursioni devastatrici. Alla timidità troppo naturale dei Novizi si pensò di provvedere allontanandoli da Monaco. Monsignor Arciprete della Cattedrale offerse la sua casa del suddetto suo paesello natio. Il 5 di settembre i Novizi col loro P. Maestro il P. Pavetti andarono colà, adattandosi alla bell' e meglio in quella casetta, ove colla virtù della mortificazione sforzata esercitarono il loro zelo in quella borgata, dando di sè ottima edificazione. Dopo un mese di permanenza colà, sedata ogni cosa, fecero ritorno a Monaco il 23 d'ottobre.

Altro fatto memorando fu il furto di ventiduemila lire fatto il 29 maggio 1869 da un tale (un ex fratello coadiutore) che conoscendo la casa riuscì a penetrare nella camera del P. Procuratore e scassinarne i cassetti. Era la provvista del semestre. La provvidenza però divina fu ammirabile; mentre dopo una novena al Sacro Cuore le elemosine elargite, alla nuova del triste caso, superarono la somma rapita. Il M. R. P. Bechx solo, inviò la non piccola somma di L. 6000. Così Monaco continuò ad essere seminario dei Nostri fino al 7 agosto 1873, giorno in cui i Novizi e i Carissimi

andarono a Chieri a S. Antonio, già antica nostra casa di probazione e recentemente comprata con previdenza ammirabile dall'allora P. Provinciale Matteo Ciravegna.

Intanto nel 1870 il suddetto P. Ciravegna pensava di erigere un Collegio in Monaco. A questo fine si fece ripulire e mettere a nuovo la chiesa annessa, fino allora inservibile, e allo stesso tempo fu aggiunto un piano alla casa (la presente camerata dei mezzani) dalla parte della piazza, unendolo a quello che già v'era trasversale (dormitorio dei grandi). Il principe Carlo III volentieri accolse l'idea, ma desiderava che gli alunni fossero francesi o almeno vi si impartisse l'istruzione in questa lingua. Dimostrata l'impossibilità per noi di assumerci un tale impegno ed insieme considerata la necessità di aver in quei tempi tanto critici per l'Italia un luogo sicuro ove allevare cattolicamente i giovanetti italiani, si stabilì la fondazione di un Collegio che doveva essere esclusivamente per giovani italiani di buone ed agiate famiglie, a cui si sarebbe data coll'educazione religiosa l'educazione classica, secondo i programmi governativi d'Italia.

Il 19 ottobre 1870 si cominciarono le scuole dell'incipiente Collegio con 3 giovanetti esterni, essendo loro maestro il P. Salvatore Casagrandi e Rettore di tutta la Casa il P. Francesco Pellico.

A quei primi 3 alunni si aggiunsero altri interni sì che nel 1871 furono poco più di 15, numero che andò ben presto crescendo finchè nel 1875 raggiunsero la novantina. In questo stesso anno 1875 trovandosi il locale molto ristretto per il crescere dei giovani, si pensò di allargare il fabbricato, e convenendo con S. A. il Principe Carlo III di alcuni diritti che con questo riadattamento avrebbe avuto sul Collegio, fu completamente rinnovato com'è ora al presente, aggiungendovi l'ala di fabbricato della sala del teatro e refettorio.

Nel mese di luglio del 1884, infierendo il colera a Marsiglia e Tolone, il Collegio fu sciolto improvvisamente, rimandandosi i giovani alle loro case. Riunitosi di bel

nuovo nell'ottobre dello stesso anno per le cure del Padre Ant. Carrega, eletto allora da P. Ministro Rettore del Collegio, ricominciarono i corsi regolarmente. Ma al principio del nuovo anno 1885, per mezzo del Governatore generale, il Principe regnante Carlo III notificava al P. Rettore la sua volontà che noi sgombrassimo dal locale da lui favoritoci per tanti anni, poichè ne aveva assoluto bisogno, mentre allo stesso tempo esprimeva il suo contento qualora avessimo voluto fabbricare altro Collegio nel Principato. La notizia riuscì quanto improvvisa altrettanto dolorosa, e tosto si pensò a trasportare altrove il Convitto.

L'offerta di un magnifico terreno a S. Remo, mille ragioni che sembravano militare per il medesimo in sul principio, il tempo limitato, fecero accettare ad occhi chiusi l'ideà di portare in Italia il Collegio, e fu comperato per una forte somma il possedimento detto della Braia a S. Remo.

Più tardi sorsero imprevedute difficoltà che fecero mutar consiglio, e cercossi di tentare presso S. A. SS. perchè ci continuasse a favorire il locale da noi con tanto costo adattato. Le raccomandazioni di S. Santità Leone XIII presso il Principe per mezzo di Mons. Vescovo, le buone pratiche di alcuni Cardinali e persone di riguardo, una petizione fatta dai Monegaschi, finirono per far cedere l'animo del Principe, e fu stipulato un contratto col quale si obbligava a lasciarci godere del fabbricato per 15 anni coll'unica condizione che noi provvedessimo al buon mantenimento del medesimo.

Dopo i 15 anni prefissi, avvisatisi mutuamente le due parti 3 anni prima, si continuerà o no secondo il convenire che faranno le medesime. Nel settembre del 1889 moriva Carlo III, a cui succedeva Alberto I, sposato all'Alice Heine ved. Richelieu. Il contratto, fatto nel 1886, termina ai primi del 1902.

In quanto alla chiesa annessa al Collegio, dedicata alla Visitazione di Maria SS., nel 1862 era in uno stato inservibile ai divini uffizi e usavasi come di magazzeno. Nel 1870 fu ristorata e servì come cappella del Collegio, sempre però

chiusa al pubblico. Nel 1874 poi, cominciatasi la fabbrica monumentale della cattedrale, fu chiesta come parrocchia e ceduta a Monsignore.

Nel 1884 essendosi al 5 aprile inaugurata la prima parte della cattedrale, la chiesa della Visitazione ritornò a chiudersi, senza che noi potessimo riaverla se non nel 1886 il 2 febbraio in cui, ristaurata, fu solennemente inaugurata come Cappella del Convitto in occasione della solenne professione del P. Paolo Silva. Non è ancora aperta al pubblico, benchè per la porta del Collegio sia lasciato libero l'accesso ad essa ai varî fedeli che vogliono servirsi dell'opera nostra.

Nel marzo 1876, chiuso con pretesti politici dal Governo austriaco il collegio Fagnani, tenuto in Bressanone nel Tirolo, dai PP. nostri della provincia veneta, una buona parte di quei convittori vennero a Monaco, raggiungendo così il numero dei giovani il massimo di 130 incirca. Non tanto per la ragione del numero quanto per la collisione dei differenti spiriti dei convittori, il Collegio passò in quell'anno 1876 un periodo critico che favorevolmente si rivolse però nel seguente anno scolastico per l'energiche e provvide cure del P. Gaetano Tedeschi, Rettore del Collegio, che se diminuì il numero dei giovani ne accrebbe però lo spirito veramente pio e religioso.

D'allora in poi il numero dei convittori oscillò tra gli 80 e i 110, con oscillazioni occasionate dal buon esito degli esami di licenza, dalla buona riuscita di quelli che uscivano finita la loro educazione, nonchè dal venirsi a conoscere che si faceva il Collegio per mezzo delle vacanze autunnali passate dal Collegio in Italia sui laghi della Lombardia.

La direzione del Collegio e delle scuole è sempre stata completamente in mano dei Nostri, senza alcuna cooperazione di estranei, se non per ciò che riguarda la musica e la ginnastica. I giovani, tutti interni, sono divisi in 4 sezioni o camerate a seconda dell'età, della scuola e sopratutto dello sviluppo morale e fisico. Vi furono anche

sempre alcuni esterni e semiconvittori ma non sorpassarono mai la quindicina. Le scuole comprendono due classi elementari in preparazione al ginnasio, 5 classi ginnasiali e 3 liceali. Oltre li studi classici fu sempre obbligatoria la lingua francese, e vi sono i corsi liberi di lingue straniere tedesco, inglese. Libera è pure la scuola di canto e dei vari istrumenti. La piccola orchestra o banda, ed il coro dei cantori servirono sempre di svago non solo, ma bensì di abbellimento e compimento alle funzioni religiose, ed alle varie feste.

Oltre la ginnastica obbligatoria per tutti, fu posta da qualche tempo anche l'esercitazione della scherma. Come svago, ed insieme per scuola ed esercizio di declamazione, vi sono nel carnovale le piccole rappresentazioni teatrali.

I programmi governativi italiani sono seguiti esattamente in preparazione agli esami di licenza ginnasiale e liceale, ma siccome siamo pienamente liberi da ogni revisione o ispettorato possiamo benissimo dare maggiore importanza e sviluppo alla filosofia o altre materie che più lo meritano. L'esito degli esami finali dati in Italia nelle varie città vicine fu sempre soddisfacente, tenuto conto sopratutto della guerra proclamata ai giovani provenienti da scuole private, non che di religiosi e nostri; anzi il più delle volte da professori imparziali meritarono speciale menzione e straordinari elogi. Gli stimoli adoperati per far applicare i giovani allo studio, oltre i soliti degli attestati settimanali e mensili da inviarsi ai rispettivi genitori, e oltre l'ordinaria premiazione annuale con medaglie e libri fatta sempre con grande solennità ed apparato coll'assistenza di tutte le autorità del Principato e dei parenti, fecero buona prova la pubblica lettura delle note mensili, e i saggi delle singole scuole fatti innanzi al Collegio tutto. Ultimamente poi a questi saggi dovevano esser pronte tutte le scuole alla fine d'ogni mese, sorteggiandosi poi la scuola che dovea darlo e la materia intorno a cui versare.

Ogni giovedì mattina si suol dare nelle varie scuole un tema per il concorso ai posti della classe, che vengono

ogni mese pubblicamente proclamati, distribuendosene i vari attestati nelle singole materie.

Le provoche poi nelle classi inferiori, ossia le piccole gare giornaliere nei vari componimenti scolastici, eccitano l'emulazione dei giovanetti sforzandosi di sbancare e sorpassare gli emuli che nel concorso mensile riportarono la palma. Delle varie note o classificazioni settimanali e mensili se ne fa una media annuale, la quale, se buona, dà diritto alla promozione in quella materia senza ulteriore esame. Gli attestati poi settimanali o mensili destinati ad inviarsi ai genitori, vengono al giovane cambiati in altrettanti punti d'oro a seconda del grado del biglietto, i quali dànno diritto a concorrere ad una lotteria che si suol fare alla fine dell'anno, ove vengono posti per premio giuochi o vari oggetti di devozione o di cancelleria od altro che possa attirare i giovani, ed insieme possono servire a redimersi dalle varie piccole punizioni.

Con tutti questi mezzi si cerca di eccitare l'emulazione e l'amor proprio del giovanetto, ottenendosene in generale consolanti risultati.

Il metodo della disciplina è affatto di famiglia come lo permette il piccolo numero dei giovani delle scuole e delle camerate. Metodo per se eccellente per la vera formazione del cuore dei giovani, e che attirò l'ammirazione dei Padri francesi, ma non scevro di difficoltà e pericoli per l'abusarne che può il giovane e per le difficoltà che incontrano talora i nostri nel saper contemperare l'amore col dovuto rigore. A questo spirito di famiglia dovettesi in gran parte il non piccolo numero di vocazioni alla Compagnia avute in pochi anni formandosi così il giovane, nutrito da soda pietà, bello e santo l'ideale della vita dei suoi maestri che stima ed ama.

Per ciò che riguarda alle cose di pietà oltre le orazioni, la recita del S. Rosario e la S. Messa quotidiana, vi è una volta la settimana la spiegazione del catechismo ed una esortazione fatta dal P. Spirituale. Due volte l'anno vi è il ritiro cioè di un giorno al cominciar delle scuole, e di tre giorni nella Settimana Santa. Hanno per regola di

accostarsi ai Sacramenti della Confessione e Comunione ogni quindici giorni, ma di fatto tutti vi si accostano ogni settimana, e qualcuno più volte alla settimana.

Vi è pure la Congregazione Mariana, la cui buona influenza resta meno sensibile in mezzo ad una generale pietà. Con solennità si fanno le novene dell'Immacolata, di S. Luigi, del Santo Natale ed il mese Mariano, nonchè le rispettive feste. La festa di S. Luigi poi, siccome quella in cui i giovanetti fanno la loro prima Comunione, è celebrata con pompa straordinaria di apparati, musiche e funzioni solenni a cui interviene Monsignor Vescovo stesso.

Per ciò che riguarda allo sviluppo fisico dei giovani, vi si attende col moto nei cortili o piazzali promovendovi con impegno i giuochi di corse, del pallone ed altri. Il passeggio è quotidiano di un'ora, ed ai giorni di vacanza da due a tre ore. In questo tempo per turno vi è per ogni camerata la ginnastica obbligatoria, che nell'estate poi si muta nella scuola di nuoto ai bagni di mare.

Tre volte l'anno, a Natale, Pasqua e Pentecoste si fanno gite generali di tutto il Collegio o in ferrovia o in battello a vapore recandosi alle varie vicine città.

Prima del 1877 le vacanze autunnali si facevano nelle proprie famiglie, ritornando i giovani per due mesi e mezzo alle lor case, ma attribuendo in gran parte a questo (cioè alla poca sorveglianza che hanno ordinariamente i giovani nelle loro famiglie) il cattivo andamento d'allora del Collegio, il P. Gaetano Tedeschi, con energia tutta sua propria, tolse tal facoltà, e stabilì che si passassero in Collegio. Il numero dei giovani quell'anno non diminuì di un solo. In quella vece, cercata e trovata una magnifica casa nella grossa borgata di Brignolles presso Draguignan nel dipartimento del Varo in Francia, si pose d'impegno a non far rimpiangere i giorni trascorsi in famiglia. Le belle passeggiate infatti quotidiane, le gite particolari di ciascuna camerata e le generali settimanali ai posti più pittoreschi ed incantevoli del Circondario, le corse fatte ad Aix, Tolone, Marsiglia, ottennero facilmente l'intento, con un aumento crescente del buono spirito del Collegio.

Più tardi poi, nel 1880, il P. Fran. Sav. Durazzo cercò in Italia siti più belli e più cari al cuore dei giovani, indottovi anche dai decreti d'espulsione dalla Francia dei Nostri per la legge Ferry, e infatti trovò nel Seminario di Miasino sul lago d'Orto nella Provincia di Novara, e in quello di Como, due punti centrali per le più belle escursioni sui laghi della Lombardia e della Svizzera.

Novara, Milano, Intra, Pallanza, Arona, Lugano, Lucerna, Locarno, Varallo e il famoso Santuario d'Ensielden, il Righi, il Generoso, il Gottardo, lo Spluga e il Monte Rosa ecc. ecc. furono nei vari anni i termini d'indimenticabili escursioni.

Nel 1878 la Camerata dei Grandi era stata all'Esposizione Universale di Parigi, nel 1881 e nel 1894 tutto il Collegio visitò quelle di Milano e nel 1892 quella di Genova. L'anno scorso però (1895) si ritornò all'antico sistema delle vacanze in famiglia per due mesi.

La memoria e la gratitudine che conservano gli exconvittori ai Padri ed al Collegio è grande. Anche tra loro nelle città dove si trovarono, parecchi più volte si riunirono a ricordare i bei giorni trascorsi assieme, ricordando con riconoscenza i loro educatori.

Degni di particolare menzione sono i nostri convittori di Bologna che sotto la direzione del Comm. Aquaderni occuparono le prime cariche per il movimento cattolico mondiale per festeggiare il giubileo sacerdotale di Leone XIII. In questa occasione il Collegio presentò al Santo Padre una splendida croce pettorale colla rispettiva catena in oro massiccio con un anello pastorale del valore di 5000 lire. Il P. Ant. Carrega, allora Rettore del collegio, andò colla camerata dei grandi a Roma ad offrire il magnifico dono al Sommo Pontefice, il quale accoltili con una benevolenza tutta speciale, volle regalare il Collegio di uno stupendo mazzo di fiori finti, accompagnandolo con un centinaio di medaglie commemorative d'argento da darsi a ciascun convittore.

La riuscita generale dei convittori del Collegio fu buona, non solo per le varie carriere percorse con decoro, ma

anche per il cooperare che fecero in seguito al movimento cattolico. A Milano, a Torino, a Genova e a Bologna parecchi promotori della buona causa sono antichi convittori del nostro Collegio.

Degni di speciale ricordo fra i defunti, per non dir nulla dei tuttora viventi, sono Luigi Rossi di Castelrotto nel canton Ticino in Isvizzera, e Alessandro conte Melzi d'Eril di Milano. Nacque il primo il 21 giugno 1861, il giorno sacro a S. Luigi, il cui nome venivagli imposto nel battesimo e ch'ei doveva sì degnamente portare. Perduto il padre nella tenera età di 7 anni rimase alle cure della pia sua madre che trasfuse nel figlio quei sentimenti profondi di religione che non si smentirono giammai.

Dopo percorso il ginnasio parte in Locarno parte in Domodossola, nell'autunno del 1881 la madre lo condusse a Monaco per fare il corso liceale. La docilità e rettitudine dell'animo suo gli fecero trovare nei tre anni che fu nel nostro Collegio i maggiori stimoli a progredire nella virtù e nella scienza e a corroborare quella nobiltà di carattere che era tutto sua propria. Pieno d'energia, come traspariva nel suo volto nobile e aperto, affezionato alla pietà, esatto nello studio, ottimo compagno, rispettoso discepolo, riportò nei vari anni i premi di ottima condotta, d'istruzione religiosa, nella letteratura latina e nelle scienze fisiche. E quale s'era formato in Convitto, tale si mantenne nei 4 anni che studiò legge nell'Università di Lovanio, dove cominciò tosto, e come congregato di quella numerosa Congregazione Mariana e come membro attivo della società di S. Vincenzo de' Paoli, quella vita attiva che era stato sempre il suo nobile ideale. Dottore in legge nel 1887 cominciò la pratica per l'avvocatura, ma poi chiamato a prestare il suo servizio militare, donde uscì tenente di fanteria del 95° battaglione, stimolato dai pubblici avvenimenti si gettò al campo della politica dove sentiva attirarsi dai suoi magnanimi proponimenti.

Era l'11 settembre 1890 e la Camerata dei Grandi del nostro Collegio, allora a Como in vacanze, tornava da una escursione al Gottardo, e s'imbatteva al mattino alla stazione

di Biasca col nostro Rossi, allora Consigliere di Stato al gran Consiglio e Ministro di polizia del suo Cantone Ticino, posti affidatigli dal partito cattolico conservatore. Il Padre Silva, allora Rettore del Collegio, parlò con Luigi cui aveva avuto già scolaro, e questi nel discorrere delle turbolenze di quei giorni, lasciò travedere il sentimento che avea di qualche sciagura, a cui però animosamente andava incontro per la santa causa.

Pochi minuti dopo il Rossi partiva per Bellinzona, per trovarsi al palazzo del governo, mentre si parlava di probabile sommossa popolare da parte del partito radicale, furibondo da gran tempo per non essere mai riusciti colle votazioni legali a salire al potere. A mezzogiorno in punto di quella stessa giornata al suono delle campane ed al rombo del cannone cominciò la sommossa, ed i rivoluzionari occupato destramente l'arsenale di armi della città, armatisi di tutto punto corsero al Palazzo di città dove li aspettava impavido il nostro Luigi. Coll'energia del volto e della voce, più volte cercò di pacificare quei forsennati offrendosi a sentire i loro richiami per deputazione, e mentre scendeva lo scalone per ritentare di ammansarli, eccosi farsi avanti alcuni di quei furibondi che parandosi dietro ad alcuni presi per ostaggi, puntarono verso lui le armi. Alzò egli il braccio quasi per respingerli, quando un certo Castioni gli tirò in petto una rivolverata che lo ferì vicino al cuore. Cadde morto, morto immerso nel suo sangue dopo aver dato alcuni passi addietro, coronando così con una morte gloriosa una nobile vita.

L'annuncio della morte fu portato alla madre, che era allora ritirata a fari gli esercizi in una casa di religiose in Lugano. Al sentirne l'annunzio, le prime parole di quella donna forte furono di perdono per l'uccisore, mostrandosi così degna madre di tanto figlio. Più tardi, rispondendo alle condoglianze fattele dagli antichi compagni e maestri del figlio suo, rispose con parole di rassegnazione cristiana e altre di profonda riconoscenza per il bene, diceva, fatto in Collegio all'animo del suo Luigi.

L'altro fu Alessandro C. Melzi d'Eril, nato a Milano nel 1862, uno delle primizie del Collegio perchè entrato tra i primi nel 1871. Uscì nel 1876 dopo aver ricevuto quell'educazione profondamente religiosa che gli fu di forte aiuto in vita e di consolazione in morte. Fu tolto dal padre suo dopo 5 anni di collegio, prima di aver compito la sua educazione letteraria, per il non riuscire che faceva negli studî classici e per il desiderio che aveva invece di darsi alle scienze per percorrere la carriera di marina che era il suo sogno. Andò per questo a Genova al Collegio Arnaldi ove mostrò una volta, nel giorno del Venerdì Santo, la franchezza del suo animo impedendo ad alcuni suoi compagni, con cui si trovava fuori, di mangiare di grasso. Era per entrare nella sua sognata carriera quando vedendo il dispiacere che recava al padre suo, con rammarico grande vi rinunciò attenendosi alla militare. Andò a Modena, e poi si recò all'Accademia di Torino, donde uscì sottotenente nel genio. A 27 anni era capitano nel genio ed era bello, scrive sua sorella, vederlo spesso senza rispetti umani accostarsi alla Santa Comunione in uniforme. Colto da una forte pleurite, lasciò la carriera militare, ma non si rimise mai perfettamente. Sperando che l'aria di mare gli giovasse, assecondando la sua predominante inclinazione, fece un viaggio di mare. Si recò alle Indie... e scrisse le sue impressioni di viaggio.

Dalla sua unione colla sig.ª Luigia C.ª Misciatelli avea avuti due maschi e una bambina. Le cure che aveva per il loro buon allevamento andavano fino allo scrupolo. L'anno prima che morisse, il Signore gli rapì il primogenito, Franceschino, che aveva 5 anni. D'allora in poi si diede completamente ad una vita ritirata e pia, andando ogni giorno alla Santa Messa e recitando il Santo Rosario. Nel mese di marzo, una sera tornando da Rapallo dov'era andato a fissare una casa di campagna per l'estate, sentì prendersi da un sudor freddo. Giunto a Milano fu preso dall'influenza, che degenerò in una bronco-polmonite.

Avea detto talora che egli non avrebbe vissuto più di 35 anni, e infatti egli moriva all'età di 32 anni l'11 aprile

del 1894. È in quest'ultima sua malattia che rivelò il tesoro di grazia che si nascondeva in quell'anima bella. Aggravatasi la malattia, volle essere assistito continuamente da un sacerdote; e infatti il P. Camurri d. C. d. G., residente in Milano, ed il Curato della Parrocchia, si davano la muta al suo letto.

La sorella di Alessandro, maritata Dufour, ci diede preziosi particolari in una lettera scritta al proprio figlio, convittore nel nostro Collegio: « Voleva bene anche alla « zia Luigina, ma poche ore prima di morire le disse che « si partisse dalla stanza perchè voleva star tutto occupato « con Dio. E difatti non restò che la mamma, cui egli « sempre seguiva cogli occhi. Un giorno le disse: « O « maman, vous ne saurez jamais combien je vous ai aimée. « Mais quelque fois n'est ce pas je vous ai fait de la peine! ». « e le chiedeva scusa e voleva aggiungere non so che, « ma la lingua si confondeva.

« Ei non desiderava guarire perchè tranquillissimo. Il « P. Camurri non faceva che raccomandargli di non pre- « gare tanto forte per non istancarsi, ma egli non cessava « dal fare i più belli atti di amor di Dio con un fervore « straordinario, tocco sopratutto da una viva conoscenza « dei grandi benefizi ricevuti da Dio. Spesso ripeteva: « Oh « quanto è buono Iddio, l'avessi conosciuto bene prima! »; « ed al sacerdote che l'assisteva diceva che gli parlasse « sempre di Dio finchè lo stringeva con le mani perchè « era segno che era vivo. Spesso aveva delle crisi spasmo- « diche dopo le quali pareva intirizzito e morto e una volta « il P. Camurri credendolo spirato: È morto, disse; al che « rispose: No, no, non son morto.

« Voleva guadagnare molte indulgenze perchè diceva di « non volere andare in purgatorio. Ed una volta non volle « bere una limonata per fare una mortificazione. Chiese « i Sacramenti per tempo e volle ricevere presto l'Olio « Santo per capire bene tutto, anzi disse: « Perchè mi « portano l'Olio Santo così alla chetichella? ».

« Raccomandò a suo padre i suoi bambini e volle che « il maschio, che ha ora 4 anni, fosse poi messo in Collegio

« dai Gesuiti, e la bambina, che ne ha 7, dalle Dame del
« Sacro Cuore.

« Ei ripeteva sovente: « Se sono così, se la morte non
« mi fa paura, lo devo alla mamma ed ai Padri Gesuiti ».
« Al dottore, che è ebreo, disse: « E lei spero si conver-
« tirà ». Ne rimase vivamente impressionato.

« Fece tre volte il sacrifizio della sua vita..... » e Dio l'accettò chiamandolo a sè con placida agonia, lasciando i suoi nel dolore di una sì cara perdita e col desiderio di raggiungerlo in paradiso.

Il funerale fu grandioso per il parteciparvi che fecero i militari con la banda del reggimento. Gian Carlo Duca Scotti recitò al Camposanto un commovente elogio del defunto. Qualche giorno dopo, la figliuoletta Maria (avea 4 anni) disse: Ho veduto papà in paradiso..... ora morremo io e Bebè (il fratellino che avea 2 anni).

Una fine sì santa e una sicurezza che si ha della salute di anima sì bella fanno sembrare leggere le fatiche qualche volta sembrate inutili intorno a questi giovanetti. Alessandro, chi scrive l'ha conosciuto, non si elevava per nulla dall'ordinario, benchè fosse stato sempre di animo gentile, devoto, rispettoso e buono.

Il numero dei convittori o alunni defunti è di 18, e tutti fecero una morte veramente edificante mostrando i frutti ricavati dal germe della buona educazione, morte che faceva esclamare spontaneamente il *raptus est ne malitia mutaret intellectum eius.*

Tale fu la morte di Lorenzo Marchese Gavotti, di cui sta stampata una memoria; di Federico Marchese Passari, di Carlo Conte Bentivoglio, di Della Beffa, morti in Collegio, e tale quella di Angelo Calchi, di Giuseppino Duca Scotti, di Luigi Conte Roberti, di Giuseppino Marchese Durazzo, e altri morti fuori di Collegio. Il numero complessivo dei convittori stati in Collegio fino a quest'anno 1896 fu di 520 incirca.

Presentemente ve ne sono 78, numero non ispregevole se si considera che vi sono contemporaneamente aperti altri due collegi di Torino e Cuneo i quali sono abbastanza numerosi.

Quale sia l'avvenire del Collegio di Monaco è facile prevederlo. Il Principe regnante Alberto avrebbe detto tre anni or sono al R. P. Luigi San Marzano che volentieri rinnoverebbe il contratto per la continuazione del nostro Collegio, qualora noi consentissimo a pagare un affitto da determinarsi della casa, e poi ponessimo i corsi francesi in modo che almeno si potessero i suoi sudditi preparare agli esami di baccalaureato in francese.

La prima parte potremmo forse riuscire ad adempirla; ma la seconda riuscirebbe di troppa difficoltà per molte più ragioni ancora di quelle che fecero sempre rifiutare le profferte del Principe e di Mons. Vescovo fatteci ripetutamente con istanza perchè accettassimo il Collegio di S. Carlo, ove altri inutilmente fecero le loro prove.

Converrà quindi allo scadere del contratto, che è nel febbraio del 1902, sopprimere o trasportare altrove il nostro Collegio.

Rettori del Collegio:

1870-1873 P. Francesco Pellico † 1884 Chieri.
1873-1874 P. Giacomo Razzini † 1896 Monaco.
1874-1876 P. Giov. Matteo Ciravegna.
1876-1879 P. Gaetano Tedeschi † 1891 Milano.
1879-1880 P. Pierpaolo Gonella † 1882.
1880-1883 P. Franc. Sav. Durazzo.
1883-1884 P. Alberto Cetta † 1890.
1884-1888 P. Antonio Carrega.
1888-1893 P. Paolo Silva.
1893-1897 P. Luigi di San Marzano.
1897- P. Romualdo Fumagalli.

II.

CENNI STORICI DELLA SCUOLA APOSTOLICA DI MONACO

Non essendosi mai fatta parola nelle nostre lettere edificanti della Scuola Apostolica di Monaco, pensiamo che non sarà discaro il dar questa volta un rapidissimo cenno delle sue origini.

Tutti sanno che il primo a cui Dio inspirò questa bella istituzione delle Scuole Apostoliche fu lo zelantissimo P. Alberico De-Foresta, di nazione francese. Fu indotto a dar mano a quest'opera dal vedere per una parte il bisogno sommo che specialmente in questi ultimi tempi il campo evangelico, che sempre più si estende tra le nazioni infedeli, ha di operai che lo dissodino e lo faccian fruttificare e dall'altra la mancanza di vocazioni o piuttosto la non corrispondenza alla vocazione in quella condizione di persone, che per la loro agiatezza avrebber modo di rispondere a sì sublime invito del gran Padre di famiglia. Vedeva egli altresì che Iddio, non corrisposto da questi, faceva sentire altamente la sua voce nel cuore di tanti giovinetti che Egli aveva dotati di eccellenti qualità di mente, di cuore e di robustezza di corpo, tutte all' uopo di fornire le Missioni cattoliche di valorosi operai; ma i quali, per non aver sufficienti mezzi di fortuna, non potevano assecondare l'amorosa chiamata del Signore.

Ecco quindi, egli disse, la necessità delle Scuole Apostoliche. Si raccolgano questi cari fanciulli sì bene privilegiati dalla natura e dalla grazia; si educhino con ogni più squisita diligenza alla pietà ed alla scienza. Le spese che a questo fine occorreranno, saranno fornite dalla generosa carità di quei fervorosi cattolici ed ecclesiastici e secolari, nel cui petto s'avviva la fiamma dell'amore verso l'anime di tanti poveri infedeli giacenti tuttora nelle tenebre

della morte, per mancanza di chi vada con coraggio a trarneli all' ammirabile lume del regno di Gesù Cristo. Concepito il disegno, si pose tosto animosamente ad attuarlo. Riuscì difatti, benedicendolo Iddio, nel suo santo intento, dopo aver superato ostacoli gravissimi oppostigli da ogni parte.

Giacchè trattata la cosa col P. Generale Beckx e col S. Pontefice Pio IX ed avutone da ambedue ampia approvazione e copiosa benedizione, l'anno 1865, il dì 17 ottobre si fondò ed inaugurò la 1ª Scuola Apostolica in Avignone, presso il Collegio di S. Giuseppe. E perchè un istituto apostolico, qual doveva esser questo, rendesse immagine ancor nel numero del 1° Collegio Apostolico formato da Gesù Cristo, si volle che i primi apostolici fossero dodici. Sul modello poi di questa prima, s'istituirono altre Scuole Apostoliche in Francia ed in Belgio.

Questo cenno dell'origine e del fine delle Scuole Apostoliche in generale abbiam giudicato bene di premettere, perchè si vegga che un'opera ordinata a fine sì sublime e benedetta ed approvata con tanta effusione di cuore da due insigni personaggi, quali sono il P. Beckx e l'immortale Pio IX è da aversi in gran pregio e stima. Veniamo ora a dir brevemente dei principii della Scuola Apostolica di Monaco in particolare, che è l'argomento di questa piccola memoria.

Adunque, trovandosi il P. San Marzano in Francia a farvi il 3° anno di probazione e vedendo da vicino i preziosi frutti che la Scuola di Avignone produceva, venne in pensiero di farli godere pure all'Italia, stabilendovi una Scuola come quella di Avignone. Tornato in Italia con tal proposito fermo in cuore, aprì l'animo suo al P. Ponte allora Provinciale, dal quale essendo pienamente approvato il suo disegno, si mise tosto a recarlo in opera con tutto l'ardore. E veramente era mestieri tutta la tempra dell'animo suo, perchè il buon Padre potesse vincere tutte le difficoltà che per condurre a fine l' opera sua dovette superare. Ma infine la Dio mercè, che benedisse largamente gli sforzi del suo servo, venne a capo dell'impresa.

Perciocchè parendogli bene per molte ragioni (ma specialmente perchè essendovi allora a Monaco l'unico Collegio della nostra provincia torinese, potrebbero gli apostolici andarvi a Scuola, ciò che però più tardi non si fece più, essendosi istituite tra gli apostolici scuole proprie con grande loro vantaggio) di dover fondare la Scuola in Monaco di Nizza, ne chiese licenza al Serenissimo Principe Carlo III. Ottenne di gran cuore e con sincere congratulazioni, che l'opera crescesse rigogliosa a gloria di Dio ed incremento della Chiesa. Quindi tolse a pigione dalla Duchessa di Würtemberg una villetta posta in luogo salubre sulla riva del mare sottostante all' ampio stradale che corre da Monaco a Nizza. Questa villa fu l'asilo che accolse i primi apostolici, che nel mese di ottobre dell'anno 1877 vi vennero condotti dalla Scuola di Avignone dal P. Vincenzo Gamba, il quale fu il primo Vicesuperiore; giacchè il P. San Marzano, che n'era Superiore, continuava intanto il suo uffizio di Prefetto nel Collegio della Visitazione. Essi erano in numero di cinque e tutti italiani, ed a bello studio si presero dalla Scuola di Avignone, affinchè potessero trasfondere lo spirito quivi appreso nell'animo di quelli che chiamati d'altronde si unirebbero ad essi. Tra questi primi cinque come fondamenti della Scuola di Monaco era il F. Caravello, quell' ammirabile giovane che si rese insigne per la sua costanza nella vocazione alla Compagnia in mezzo alle più difficili congiunture, secondochè si può vedere in una memoria della sua vita che si è stesa in queste stesse lettere edificanti.

Senonchè il P. San Marzano desiderava ardentemente che la Scuola si consolidasse con la benedizione del S. Pontefice, capo supremo degli uomini apostolici. Di che con l'occasione di dover condurre al Noviziato di Napoli (giacchè il Noviziato a Chieri si era chiuso per cagione del poco numero dei novizi) tre alunni della Scuola già maturi per la vita religiosa, volle ad ogni costo presentarsi al S. Pontefice Leone XIII. Dal quale amorevolmente accolto in udienza privata il dì 30 agosto dell'anno 1878, ebbe vivissime congratulazioni ed una cordialissima bene-

dizione per il nascente suo istituto. Benedizione che il Papa stesso benignissimamente ratificò di suo proprio pugno, estendendo inoltre alla nuova Scuola tutte quelle indulgenze e grazie che Pio IX già aveva concesse alle Scuole Apostoliche fondate in Francia.

Senonchè crescendo sempre le dimande di ammissione alla Scuola, più non bastava l'angusta casa che fu la prima culla dell'istituto. Di guisa che si dovette pensare a cercare altra abitazione più capace e che inoltre fosse di proprietà della Scuola stessa. Al che il Signore provvide con magnifica liberalità ispirando alla nobile signora Blanc di far dono alla Scuola del terreno conveniente per l'edificazione della nuova casa. La caritatevole donna fu a ciò mossa dopo Dio dai caldi uffici di Monsignor Carlo Theuret allora Protonotario Apostolico ed ora Vescovo di Monaco e dalle istantissime suppliche del P. San Marzano.

Quindi l'anno 1879 nel mese di febbraio si diè principio alla costruzione della nuova casa che in breve fu condotta a termine con le limosine avute da generosi benefattori. Tutti quelli che sono stati a Monaco ed hanno visitata la Scuola, convengono nel dire che la sua postura è veramente incantevole ed una delle più belle che abbia quella città che pure di stupende viste ha sì larga dovizia. Lo spazioso piazzale che si distende dinanzi alla casa dà modo ai giovanetti di soddisfare al vivo bisogno che ha la loro età di sollazzarsi correndo e saltando a loro talento. Vero è che fino a quest'ultimi anni una parte sola di questo era di proprietà della Scuola. Ma ora grazie a Dio si è comprato anche il resto e tutto si è chiuso con un muro di cinta, liberandosi così dalla soggezione degli esterni a cui era aperto da ogni parte.

Mancava tuttavia qualche cosa ai nostri apostolici, cioè una villeggiatura dove ricrearsi nelle vacanze dalle fatiche sostenute nel corso dell'anno scolastico. Anche a questo bisogno provvide largamente il buon Dio, muovendo il cuore al caritatevole Conte di Barême affinchè offrisse gentilmente alla Scuola una villa posta vicino al suo castello nei colli di Provenza, a cui per grata memoria del Bene-

fattore, si diè il nome di Marianne, dal nome della sua prima consorte.

E giacchè si sono qui nominati alcuni benefattori della Scuola, vieta pure la gratitudine che si tacciano i nomi di altre pietose persone che concorsero con la loro carità a dar maggior stabilità e sodezza all'opera. Fra i quali è certamente da annoverarsi per primo il suo stesso fondatore, non solo per titolo di fondazione, ma sì ancora per aver egli stesso elargito alla stessa Scuola una somma cospicua avuta in eredità, e per averle, con infinite noie e sollecitudini, procacciati redditi e limosine da ogni parte raccolte.

Dopo il P. San Marzano si resero benemeriti della Scuola Apostolica nella nostra Compagnia, il P. Beckx il P. Ponte allora Provinciale, il P. Gaetano Tedeschi Rettore a quel tempo del Collegio della Visitazione ed il P. Matteo Gastaldi. Giacchè il P. Beckx assegnò per il mantenimento di quattro apostolici una somma ricavata da un capitale di cui egli poteva disporre. Il P. Ponte poi stabilì che si sostentasse un apostolico con le rendite della Provincia. Il P. Gaetano Tedeschi fissò egli pure una limosina per un alunno, confidando di attirar con ciò le benedizioni di Dio sul Collegio e sui convittori. Infine il P. Matteo Gastaldi regalò la Scuola di una casa ch'egli aveva in Nizza, da cui si ricavava un 4.500 lire. E vi aggiunse poscia un'orto posto in un luogo di Monaco detto dei Molini, che nell'anno 1890 si vendette per 12.000 lire.

Fuori poi della Compagnia: la nobil signora Maria de Maistre Marchesa Fassati, desiderando di mantenere nella Scuola cinque giovanetti, quanti erano i figliuoli che Dio le diede e ritolse chiamandoli a sè in Paradiso, fe' dono alla Scuola di 42.000 lire, tanto quanto bastasse al perpetuo sostentamento di essi. Inoltre la Contessa Medolago di Bergamo ed il Conte Feliciano Ricci des Ferres di Cuneo ed il Cav. Arnaldi di Torino, offersero ciascuno la somma di 8.000 lire per il mantenimento di un alunno.

Non è qui per ultimo da dimenticare la Provincia del Messico la quale con tanta carità manda buone limosine

sperando di aver in compenso qualche apostolico che vada a lavorare in quella rilevantissima Missione. Nè è stata finora delusa nella sua aspettazione. Giacchè quasi ogni anno la Scuola le manda giovani eccellenti per ingegno e pietà; dei quali alcuni studiano ora in Ispagna e brillano tra i primi in quei numerosi Collegi, altri già lavorano con zelo e profitto in quella difficile Missione.

E nemmeno possiamo lasciar nell'obblìo i PP. Luigi Portaluri ed Emmanuele Badino, che posero ogni studio per stabilire e far fiorire nella Scuola quella fervorosa Congregazione Mariana che, a nostro avviso, meglio d'ogni altro mezzo, valse e vale tuttavia a mantener vivo negli apostolici quello spirito di pietà accesa e soda che fortunatamente vi alligna. E ne sieno prova i fioretti che i Congregati nel solo anno 1892 fecero salire al numero di 660.534.

Ecco esposta brevemente l' origine della Scuola ed accennato quali siano quelle persone che con la loro carità concorsero a darle vita e perpetuità. Se fosse nostro proposito, sarebbe qui luogo di dire dei copiosi frutti che dalle fatiche di quei pochi nostri che attorno agli apostolici spendono il loro zelo, si sono raccolti in questi 20 anni che la Scuola ha essere e vita. Del resto i frutti dalla Scuola Apostolica prodotti sono tanto manifesti, specialmente nella nostra Provincia, che il farli rilevare sarebbe forse opera gettata, tanti sono i giovani per ogni parte eccellenti che vediamo noi stessi coi nostri occhi con tanta nostra gioia consecrare nei Noviziati e nei Collegi in pro dell'anime il fiore della loro età più bella ed il vigore delle loro forze intellettuali, morali e corporali per addestrarsi a combattere un giorno le battaglie del Signore. E sebbene quasi tutti, specialmente quelli che sono entrati nella Compagnia, non siano ancora discesi in aperto campo a sfogarvi il loro zelo, pure, a giudicarne da quello che promettono, ben a ragione se ne sperano cose grandi.

Frattanto ecco uno specchietto delle riuscite degli apostolici, fornitoci dal P. Portaluri:

Statistica degli alunni ammessi nella Scuola Apostolica dall' ottobre 1877, sua prima fondazione.

Numero degli alunni ammessi nel detto periodo		363
Usciti prima della Promessa Apostolica	139	
Fecero la Promessa Apostolica	224	
Totale	363	

Riuscita dei 224 Apostolici:

Morti nella Scuola	N°	3
Entrarono in Seminarii Diocesani almeno	»	34
Religiosi in diversi Ordini od Istituti	»	22
In Compagnia in diverse Provincie	»	97
Usciti per varii motivi di salute, ingegno, ecc., dopo la Promessa	»	34
Dimoranti attualmente nella Scuola	»	34
Totale	N°	224

Dei 97 entrati nella Compagnia:

Scelsero	la Provincia	Romana	N°	1
»	»	Veneta	»	9
»	»	Messicana	»	14
»	»	Torinese	»	73
		Totale	N°	97

E fra questi giovani, sebbene tutti ottimi, non mancarono e non mancano, grazie a Dio, di quelli che si elevano sopra l'ordinario, e per merito di virtù e per eccellenza di lettere. Certo i nomi di un Gerolamo Caravello, di un Giuseppe Marone, di un Giovanni Battista Ferrero e di un Gancia saranno sempremai cari ed ammirabili ai cuori dei giovani apostolici, i quali avranno in essi uno specchiato esempio a cui, se studieranno di conformarsi, non potrà fare che non raggiungano quell'altissima meta di santità apostolica a cui Dio, avendoli per un tratto dolcissimo della sua infinita Bontà chiamati alla Scuola, amorosamente li invita.

III.

ISTITUTO SOCIALE COLLEGIO CONVITTO
IN TORINO

Il nostro Collegio di Torino, che da parecchi anni va crescendo di numero, seguita a portare buoni frutti nella pietà e nello studio. Tra l'altre cose fiorisce la Congregazione Mariana degli alunni attuali e degli antichi, ascritti i più di essi alle Scuole Universitarie. Quest'anno volle la detta Congregazione celebrare in Chiesa e fuori con singolare solennità la festa dell' Annunziazione di Maria SS., la quale in Piemonte non è al presente annoverata tra le feste di precetto. Rincresceva a molti di lasciare passare quasi senza segno di festa, questo gran giorno così caro al cuore dei cristiani e in particolare dei Congregati di Maria. Però vacanza dalle scuole, solenne funzione e Comunione alla Messa, e nel pomeriggio una splendida Accademia letteraria e musicale nelle Sale del Collegio, data dai giovani della Congregazione. Quivi di mezzo a un grazioso boschetto di piante e di fiori s'ergeva tra i candelabri la statua di Maria e ai piedi di Lei si alternavano le lodi di Maria e le armonie d'uno squisito concerto musicale. Spiccarono tra le altre un' ode: « La SS. Annunziata » recitata con squisito sentimento e naturalezza di accento da uno dei più giovani congregati, Antonio Cappa alunno della 3ª ginnasiale, ed il discorso col quale un altro congregato degli Universitarii, il Conte Carlo Olivieri di Vernier, aperse la seduta dando ragione della festa. Questo discorsino fu gustato assai e però a compiere questo breve ragguaglio lo riportiamo qui per disteso.

Egregi Signori e Signore,
Congregati,

Abbiamo celebrato stamane con insolita solennità la festa dell'Annunziazione di Maria nelle funzioni del culto e nelle divote pratiche della nostra Congregazione. — Dopo ciò, eccoci nuovamente radunati in questa sala, innanzi a Maria nostra Madre. Forse a più d'uno di voi, ricevendo l'avviso e l'invito alla festa religiosa ed a questa radunanza, sarà sorta in mente la domanda: Perchè oggi tanta festa? Perchè adunarci fuori della Chiesa per altri trattenimenti che le solite funzioni religiose? — Poche parole di risposta a ciascuna questione. — Quanto alla prima non occorre ch'io mi trattenga. L'avete inteso dalla bocca del Ministro di Dio nella funzione di stamane; la grandezza del Mistero dell'Incarnazione che l' Angelo di Dio annunziava a Maria e che si compiè per salute del mondo, tosto che sulle labbra dell' umile Verginella di Nazaret risonarono le solenni parole: « *Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum* ». — Questa è nello spirito della Chiesa Cattolica, una delle più grandi solennità di Maria; solo, per la nequizia dei tempi, e per indulgenza verso la fiacchezza degli uomini, fu tollerato dalla Santa Chiesa, da pochi anni, che fosse levata dal novero delle feste di precetto in alcune province d'Italia. — Ma per noi Congregati ella è sempre una delle feste più care, dirò anzi, essa dovrebbe essere in un certo senso la festa primaria della nostra Congregazione. Oltre ai motivi predetti, v' è la ragione storica. — Domando alla vostra cortesia pochi minuti di attenzione.

L' origine delle Congregazioni Mariane, come sapete, rimonta oltre a tre secoli. Già fin dal 1564 per opera del R. P. Leon, gesuita belga, maestro di grammatica nel Collegio romano, s' era iniziato un pio sodalizio tra gli scolari più divoti e diligenti, i quali, tutte le sere, dopo scuola, si riunivano in una sala ove avevano eretto un modesto altare; facevano una breve lettura spirituale,

recitavano preghiere e le domeniche aggiungevano alle pratiche quotidiane il canto dei Vespri. L'adunanza si pose tosto sotto la protezione della SS. Vergine, furono redatti i primi regolamenti, e così il sodalizio prosperò e crebbe fino a prendere con regole fisse la forma press' a poco d'una congregazione quale oggi la conosciamo. Il gesuita belga da Roma chiamato a Parigi, e poi altrove, portò con sè il pensiero santo che aveva avuto in Roma, e diffuse in altri regni ed in altre province la bella istituzione. Il celebre P. Costero, tedesco, la diffuse nelle città del Nord; e nelle province renane produsse grandissimi frutti contro l'eresia di Lutero. Le Congregazioni Mariane prosperarono subito a Lione, Parigi, Colonia, Magonza, Coblenza, Würsburg, Dilinga, Ingolstadt, Monaco, Vienna, Innsbruk, Lucerna, Friburgo, Bruges, Praga, Madrid, e tornando in Italia a Napoli, Siena, e principalmente a Milano, alla quale nel 1580 Gregorio XIII, dietro domanda di S. Carlo Borromeo, concedeva speciali indulgenze. A tutte queste era comune il desiderio e lo scopo, cioè formare ed aiutare la gioventù dei collegi alla solida pietà ed alla virtù cristiana svolgendo il culto e la devozione a Maria SS., e sotto la protezione di lei attendere con fervore agli studi delle lettere, agli esercizi di carità nella visita degli ospedali, delle carceri, allo zelo contro l'eresia e gli errori del tempo, secondo le particolari circostanze del luogo e dell' età. Ma se avevano comune l' intento, mancavano però di un vincolo che le riunisse come in un corpo solo, e stabilisse l' uniformità delle pratiche, dei regolamenti e dei favori spirituali. Alcune, come quelle di Siena, Donai, Madrid, erano state fondate sul modello di quelle di Roma; altre si costituirono isolatamente: alcune ottennero dai Vescovi e dal Papa speciali indulgenze, altre no. A Roma però fin dal principio tra le diverse Congregazioni v' era stata unione perfetta; tutte erano considerate come tante sezioni del sodalizio primitivo detto « *Congregazione Primaria* ». Ora il R. P. Claudio Acquaviva, eletto Generale d. C. d. G. nel 1587, per dare unità d' indirizzo e per agevolare il benefizio dei favori

spirituali a tutte le Congregazioni erette fino allora nelle diverse province e regni, domandò al Santo Padre Gregorio XIII che tutte le Congregazioni fondate in qualunque parte del mondo, dovessero aggregarsi e dipendere con un semplice e perfetto organismo dalla Congregazione Primaria stabilita in Roma. Sua Santità conosciuti gli ottimi frutti di pietà e buoni costumi prodotti da quei giovani congregati, e sperando che dal Collegio Romano, fondato allora a sue spese e donato alla Compagnia di Gesù, la pietà ed il culto di Maria dovessero diffondersi al pari delle scienze sacre e profane, il 5 dicembre 1584 firmò la Bolla « *Omnipotentis Dei* » con cui costituiva la Congregazione della chiesa dell'Annunziazione del Collegio Romano centro di tutte le altre; e accordava l'erezione canonica e l'approvazione pontificia a tutte quelle che le venissero affigliate. Ecco le parole della Bolla che riguardano quest'erezione: « Già avevamo appreso che molti « pii allievi del nostro Collegio Romano avevano l'usanza « di frequentare a giorni ed ore indicate la chiesa del- « l'Annunziazione dello stesso Collegio..... volendo dare « nuovo sviluppo a questa pia associazione..... in virtù « dell'Autorità Apostolica, volendo accogliere con bontà « il pio desiderio di questi studenti ed incoraggiarli mag- « giormente..... *istituiamo ed erigiamo* nella chiesa del « Collegio Romano una Congregazione speciale e madre « di tutte le altre, sotto il titolo dell'Annunziazione di « Maria Santissima, formata di allievi esterni del detto « Collegio e d'altri fedeli devoti a questa Compagnia..... « e accordiamo l'indulgenza plenaria a tutti ed a ciascuno « se confessati e comunicati ecc. ». Dunque *una sola Congregazione* è riconosciuta dalla Santa Sede, quella dell'*Annunziata* stabilita nel Collegio Romano; essa ha il titolo di Congregazione Primaria, ed il Generale della Compagnia, che ne ha la suprema direzione, riceve pieni poteri per affigliare altre Congregazioni. Tuttavia, a termini della Bolla, tutte le affigliate devono essere erette sotto il titolo comune dell'Annunziazione di M. V. e dipendere dal Generale della Compagnia di Gesù. Tale è la ragione per

cui questa festa deve da noi celebrarsi colla massima solennità, e non solo cogli atti del culto e colle feste religiose, ma altresì, secondo che fu l' uso fin dal principio, con esercizi o accademie e feste letterarie, che mostrino, anche fuori delle mura del tempio, quanto sia a cuore dei congregati la gloria di Maria, e quanto s'onorino del titolo di suoi figli. Questi esercizi letterarii e lo stimolo agli studi sono un fine pratico, secondario è vero, ma intimamente legato al fine principale; e perciò i congregati avevano ideato certe cosidette Accademie, cioè modesti circoli scolastici, ove gli studenti si radunavano producendo talvolta delle composizioni letterarie, frutto di lungo lavoro, e talvolta saggi d' improvvisazione, di critica, di discussione. I soggetti di religione, di pietà e le lodi di Maria Vergine erano i preferiti nei lavori accademici, e nelle adunanze solenni i congregati offrivano al pubblico anche dei drammi generalmente tolti da soggetti sacri.

Seguitando ora per pochi istanti lo svolgimento storico delle Congregazioni, la Congregazione del Collegio Romano, fondata che fu ufficialmente nel 1584, prese sempre nuovi incrementi, e la Primaria si divise subito in tre sezioni, secondo l'età dei giovani appartenenti ad essa. Similmente fuori di Roma si fondarono altre Congregazioni con altro titolo, oltre quello primario dell'Annunziata, e tosto prosperarono e si propagarono dappertutto colla massima celerità. La ragione è semplicissima. È un fatto provato dall'esperienza che i giovanetti ricevono più facilmente l'influenza dei loro compagni che quella dei maestri. Un buon esempio, una buona parola di un eguale, lascia alla libertà tutta la sua iniziativa, non pretende imporre il proprio modo d'agire come regola da osservarsi, ma il compagno seguirà la medesima linea di condotta, senza rendersi conto dell'azione che subisce. *Verba movent, exempla trahunt.* Ora domandiamo: Non è un elemento di successo nell'educazione mettere a profitto questa disposizione naturale della gioventù, lasciando gli allievi alla loro influenza naturale nella via del bene? E in ogni luogo ed in ogni tempo i congregati di Maria si sforzarono di campeggiare

luminosamente in mezzo agli altri loro condiscepoli. Le opere di zelo e misericordia cristiana erano le favorite dei nostri giovani e vediamo per esempio ad Anversa formarsi una società fra gli allievi del Collegio collo scopo particolare dell'istruzione religiosa degli ignoranti. Tra gli altri il P. Rem a Ingolstadt fondò un sodalizio, da un contemporaneo detto « opera d'angelo », nel quale i congregati si proponevano fermamente di conservare la loro anima pura dal peccato, e per riuscirvi impiegavano le preghiere, i sacramenti, l'influenza della parola e sopratutto il culto e l'imitazione di Maria.

Paolo V restò veramente edificato di quest'opera e nel 1615 le accordò speciali indulgenze. Rallegrava infatti il cuore del Sommo Pontefice, come ora rallegra il nostro, a vedere quanti insigni personaggi avessero trovato nelle pratiche delle Congregazioni Mariane l'aiuto alla virtù ed alla santità. Citiamone alcuni. Dopo i fondatori, quali i R. P. Leon, Costero, Aquaviva e Rem, troviamo il Beato Canisio, S. Carlo Borromeo, l'angelico giovane San Giovanni Berchmans, Giovanni Eudes, San Leonardo da Porto Maurizio, S. Francesco di Sales, il Card. Federico Borromeo e altri moltissimi.

Tali frutti di benedizioni non potevano andare esenti da contraddizioni e persecuzioni. Più volte i Generali d. C. d. G. ebbero agio a mostrare tutta la loro abnegazione, quando per opera di calunniatori erano denigrati e la Compagnia e le Congregazioni, e per opera di qualche empio ministro e di qualche debole sovrano dovettero passare dei tristi momenti. I protestanti, e particolarmente i giansenisti, contro cui s'era rivolta in modo speciale la pia associazione, sempre la videro di mal occhio e fecero quanto era loro possibile per distornare i fedeli da essa, senza però mai riuscirvi completamente. Anzi, mentre il giansenismo, allettato da illusori trionfi, proseguiva sistematicamente nella lotta, Benedetto XIV nel 1748 non contento d'arricchire le Congregazioni Mariane di nuovi favori spirituali e dell'indulgenza degli altari privilegiati, pubblicò la bolla importantissima *Gloriosa Domini*, munita del sigillo d'oro,

che i Papi non usano se non nelle lettere di un carattere affatto solenne.

Lo scopo presente non essendo di tessere, neppur per sommi capi, una storia delle Congregazioni Mariane, lasciando altre particolarità, mi contenterò di ricordare come tanto ampiamente si propagasse quest'opera che durante i primi 240 anni della sua vita, cioè dal 1584 al 1824, la Primaria avesse già dispensato 2476 diplomi d'affigliazione; e crescendo di fecondità e di sviluppo nei 40 anni seguenti ne dispensò 7040. Sarebbe cosa molto interessante seguire dappresso la moltiplicità delle opere cattoliche di carità e di zelo sostenute e intraprese dalle Congregazioni di giovani e di uomini ai giorni stessi in cui viviamo, specialmente in Francia, in Spagna, nel Belgio e nelle forti e ferventi province del Reno, donde, quantunque da più di 20 anni la persecuzione abbia dispersi e banditi i Gesuiti, tuttavia l'opera delle Congregazioni si sostiene collo zelo del clero secolare, nella speranza di giorni migliori. Essi saggiamente riconobbero che ai nostri tempi i nemici di Santa Chiesa sono più che mai riusciti a riunire le loro forze. La Chiesa è in preda alla persecuzione, ed i suoi figli hanno la loro parte nell'odio a cui è fatta segno la Madre. Di più, il rispetto umano regnò per molto tempo sulle coscienze di molti cattolici, inducendoli a sopprimere tutte le manifestazioni pubbliche di fede. Ora, poteva la vera fede e lo zelo delle anime tollerare questo abbassamento di religione? Conveniva riconquistare la libertà di manifestare le proprie credenze alla luce del giorno.

A questo scopo, dei cattolici volonterosi, simili ai sette mila israeliti che non avevano piegato il ginocchio all'idolo di Baal, hanno incominciato questo movimento d'associazione e di concentramento di forze cristiane, che ebbe per risultato la fondazione di innumerevoli società di ogni genere, prova evidente della meravigliosa virtù d'espansione del Cattolicismo. Il Sommo Pontefice ci tracciò la linea di condotta da tenersi, ed i Cattolici non hanno che ad essere ossequenti ai suoi ordini; ed è forza riconoscere che le congregazioni ed associazioni religiose, senza essere di

assoluta necessità nella Chiesa, hanno però da Lei avuto sempre favore e incoraggiamento per la loro grandissima importanza. Il Santo Padre Leone XIII, ascritto anch'Egli tra i congregati di Maria, si è degnato manifestare il vivo interesse che porta alle congregazioni dei giovani, e ne diede anche per iscritto prove manifeste. Tale approvazione del Padre comune deve rallegrare anche noi giovani suoi figli. Anche la nostra Congregazione, fondata dal R. P. Carrega il 12 maggio 1889 e aggregata nel 1890 alla prima Primaria Romana, partecipa delle benedizioni del Vicario di Cristo e milita non ultimo drappello nell'esercito cristiano. Trenta alunni ne formarono il primo nucleo; ora siamo cresciuti a 106, suddivisi già in due sezioni distinte, una degli alunni dell'Istituto, l'altra degli Universitari ed esterni. Non pochi dei nostri congregati diedero e dànno prova del loro zelo ed apostolato nei catechismi ed assistenza agli Oratori festivi dei figli del popolo, nell'insegnamento gratuito e faticoso delle Scuole Apostoliche, nelle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli e in altre opere di cristiana pietà ed edificazione.

La falce inesorabile della morte che non risparmia le vite di alcuno, nè ha riguardo ad età, entrò già nel nostro campo. Sei giovani congregati furono già da Maria chiamati alla palma, e tra gli altri i nomi di Giulio Garoglio e di Renato Vassallo ricordano ancora ai più dei presenti con soave rimembranza gli esempi delle più belle ed elette virtù.

Mi resta ad augurarci, o carissimi compagni, che gli esempi di questi campioni che ci precedettero alla vittoria ci siano di sprone ad imitarli. Che le nostre file si accrescano di numero e più ancora di valore. Studio e pietà sieno la nostra divisa; scacciamo il timore, il rispetto umano, l'inerzia; siamo devoti figli di Maria, imitatori fedeli e forti delle eroiche virtù ond'Ella ci diede l'esempio in tutta la sua vita fin dal giorno che si offrì alla perfetta ubbidienza ai voleri di Dio, accettando non tanto l'onore quanto il grave carico della divina maternità colle umili parole: *Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum.*

Così fu onorata Maria SS.ma nel nostro Collegio, con soddisfazione e compiacenza sincera di tutti, il 25 marzo di quest'anno 1897. Chiesta per telegramma al Santo Padre la benedizione apostolica per la Congregazione e per il Collegio generalmente, s'ebbe anche questa consolazione con benigna risposta trasmessa dall' E.mo Card. Rampolla. Possa Maria seguitare a benedire i nostri giovani e inspirare loro tra i sentimenti di schietta pietà lo spirito di piena devozione e ubbidienza al Vicario di Cristo, spirito che è e dobbiamo cercare sia sempre la nota caratteristica dell'educazione perfettamente cattolica dei Collegi della amata nostra Compagnia.

IV.

CENNI SULLA CONGREGAZIONE MARIANA
eretta in S. Antonio, Chieri

Lettera del P. Valle ad uno scolastico di Torino

Carissimo in Cristo Fratello,

P. C.

Non vi posso dire a parole quanto ebbi cara la vostra lettera, tra perchè si vede che vi è ancora qualche buon'anima che si ricorda di me, e perchè mi sollecitate a fare cosa che è di mio sommo gradimento, mi impegnate cioè a darvi qualche breve notizia della nostra Congregazione Mariana di Chieri.

Cosa al certo più gradita io non troverei quanto questa di parlarvi di quell'amata schiera di giovanetti buoni, fervorosi, affettuosi che formarono per quasi due interi anni parte delle mie sollecitudini e di tutta la mia tenerezza; son quindi ben contento di appagarvi, ma vi avverto che voi sollecitate a camminare chi già corre. Per dare un po' d'ordine alla matassa arruffata della materia e delle idee che si affollano alla mia mente dividerò la mia relazione

in tre piccole parti: 1) Primordi della Congregazione; 2) Sviluppo di essa; 3) Liete speranze che essa ci dà; e così spero che avrò soddisfatto al vostro desiderio.

I.

Primordi della Congregazione.

Prima è da dire dei primordi di quest'opera che non esito di chiamare bella, anzi bellissima, perchè opera tutta propria della nostra amata Compagnia, e perchè dedicata ad onorare Maria SS.ª Già fin dall'anno 1893 verso il mese di luglio e di agosto erano venuti alcuni PP. e FFr. della Provincia nostra da Roma, (1) dove fioriscono le Congregazioni Mariane come ognuno sa; essi di là portarono seco il vivo desiderio di veder rifiorire qualche simile istituzione anche a Chieri, cittadina graziosa dove fioriscono i ragazzetti come le api intorno all'arnie, molti dei quali sono abbandonati per le strade e girano a zonzo, specialmente la domenica, a truppe a squadre, oziando, bighellonando con poco profitto dell'anima e del corpo.

Ma questo vivo desiderio non trovò subito eco e corrispondenza: si doveva trovare un locale adatto, si temevano i rumori che avrebbe destato in città la novità della cosa, si tentennò di molto sulla qualità dei giovani che doveano essere scelti: Li avremmo presi artigiani? Li avremmo presi studenti? E studenti solo del Ginnasio o anche delle scuole tecniche? Per buona ventura, il luogo fu presto adattato. Ve la ricordate, caro Fratello, quella legnaia con quella tetoia dove d'inverno si andava novizi (*o tempora o mores!*) a segare e spaccar legna? Ve lo ricordate quel cortile rustico dove una volta le oche, le anitrelle e *altri animali* scorrazzavano empiendo l'aria delle loro grida? Quello fu il luogo adatto per installare la nuova Congregazione. Non ne fate le meraviglie, spesso si comincia con poco un'opera grande. La legnaia, grazie la solerzia,

(1) PP. Martini, Bozzano, Piovano, Valle.

l'attività di un buon Fratello coadiutore fu ridotta ad una stanza grande, con quattro finestre, ariosa, colorita e lì si fece provvisoriamente la Cappella: il cortile rustico ripulito, ricoperto di ghiaia diventò un amenissimo piazzale, non vi furono più le oche ma dozzine e dozzine di vispi ragazzetti che si divertono, si rincorrono, ed empiono l'aria dei loro gridi infantili. La Congregazione infatti superate le difficoltà, deciso sulla scelta dei ragazzi cioè — studenti tecnici e classici (giacchè per gli artigiani o di classe alquanto inferiore era stato già aperto dai buoni Salesiani un Oratorio in Chieri detto di S. Luigi) e di condizione civile e benestante per quanto lo può dare una cittaduzza di provincia.

Il giorno 8 aprile 1894 si apriva con felici auspici la Congregazione e subito sin da principio furono 18 i ragazzi inscritti dal P. Bocchignani che allora era stato nominato Direttore della Congregazione. Cominciarono subito l'orario entrando alle 7 1/2 con Messa, Predica e ricreazione nel cortile fino alle 10, dopo le quali si mandavano a casa per riprenderli alle 2 1/2 per il catechismo, ricreazione e benedizione. I PP. destinàti ad occuparsi dei ragazzi furono da principio il P. Martini Direttore Spirituale che dura nell'offizio sin'adesso con piena e generale soddisfazione, ed i FFr. TT. Chiavassa, D'Agliano, Valle che sorvegliavano i ragazzi, facevano loro il Catechismo e li assistevano in Cappella e ricreazione. Così veniva fondata questa benedetta Congregazione, desiderio di tanti cuori, e opera destinata a produrre grandi frutti.

II.

Sviluppo della Congregazione.

La pietra era gettata, la semente era sparsa su buon terreno, perocchè si cominciò, grazie a Dio, con lo spirito della Compagnia, spirito di pietà e di frequenza de' Sacramenti e spirito di amore. Le domande ed istanze dei parenti furono tante e così insistenti che si trovò ben impacciato il Padre che si era occupato delle accettazioni; non erano

passati alcuni mesi ed erano già più di 60 giovani diligenti, ubbidienti e molto rispettosi.

Si cominciò allora a trovare piccola la Cappella, e si dovè pensare ad un'altra più grande e ad essa si diede principio usando a ciò il locale che serviva per ammostare il vino, detto volgarmente il tinaggio, camera grande, ma informe, scura, senza pavimento, in una parola in cattivo stato. Ma la perizia del buon Fratello coadiutore che aveva dato si buone prove nei lavori precedenti non si trovò impacciato. Seguendo un disegno semplice e schietto, tirò su, novello Bramante, una bella volta sfogata, rinforzò i muri, aprì finestroni, e ci diede una bella Cappella che se non si può dire addirittura del rinascimento, non manca tuttavia del suo pregio; i decoratori finirono l'opera, e il giorno consacrato a Maria SS.ª Immacolata, 8 dicembre 1894, veniva solennemente benedetta dal P. Rettore, ed inaugurata con funzione apposta fatta dal R. P. Provinciale. Ma in un tal giorno accadeva un fatto di ben più alta importanza. Io vi diceva poco fa che la Congregazione era fondata, ma non mi sono espresso esattamente: materialmente si erano accolti dei buoni giovani ma in prova; eravamo ancor lontani dall'avere la Congregazione eretta canonicamente.

E ciò fu appunto il giorno suddetto 8 dicembre, quando si ascrissero varii Congregati, altri Candidati e si fecero le Dignità. Il R. P. Sasia Provinciale volle onorare della sua assistenza la funzione, dando il diploma di accettazione con tutte le cerimonie che si sogliono fare nei nostri Collegi in tal festa. Come vedete, caro Fratello, l'opera era già progredita, la pietà e la diligenza singolare ci aveva fatto conoscere i migliori dei nostri giovani, il loro spirito schiettamente cattolico ce li aveva additati come più degni a rivestire le assise di Maria, e Maria SS.ª da quel momento pigliava una speciale protezione di loro e delle loro famiglie che sono giubilanti di tanto onore. Provveduto alla pietà dei giovanetti non è da credere però che stessero tutto il giorno in Cappella: povere gambette, povere vocine a tenerle tanto tempo chete e tranquille: vi ho parlato del

piazzale poc'anzi; quello era fatto per i giuochi, e i giuochi vennero, fatti a parte con boccie, birilli, cerchi (delizia dei più piccoli), corde, ecc. giuochi fatti in comune, rumorosi se si vuole, ma adatti per isgranchirli e farli innamorare della Congregazione. E con quanto trasporto vi accorrevano! Era tanta l'ansia del giorno di Congregazione che più di uno mi disse che ne sognava la notte precedente, e si svegliava qualche ora prima per venire più presto. Serii e composti, alla spicciolata, a frotte, è bello il vederli entrare la domenica mattina venir a dare il buon giorno al Padre che si trova a riceverli, e poi domandare da sè (la maggior parte) come tanti uomini fatti di un confessore, di un Padre che li riconcilii; perchè? Perchè hanno capito lo scopo della Congregazione, e quello mettono sopratutto, *la frequenza dei Sacramenti.* Ma offrono di sè spettacolo ancor più bello allorchè accompagnano per le vie della città Gesù Sacramentato nella solenne processione del « Corpus Domini ». Li precede un candido e prezioso stendardo, sorretto da quattro aste dorate, e sparso di finte perle tra ricami di seta e oro, che reca dall'un dei lati l'effigie dell'Immacolata, e dall'altra il monogramma di Maria, coronato di stelle. Fu esso disegnato dal nostro P. Paolo Silva, e con gentile cura lavorato da alcune signore Chieresi.

Poveri giovani erano ben degni di un teatrino! Questo onesto ed istruttivo trattenimento era troppo necessario sia per trattenerli nel carnevale e sia per dar comodo ad aver, in determinati tempi, accademie, saggi di catechismo, ecc. Ed il teatrino bello, con i suoi scenarii, la sua ribalta, le sue quinte venne su come per incanto e nel carnevale del 1895 facevansi le prime prove con semplici commediole alle quali assistevano i parenti. Così si sviluppava, caro Fratello, e nel morale e nel materiale l'opera di Maria, con un dolce intreccio di soave e soda pietà e di utile ed onesto trattenimento progrediva l'opera della santificazione delle anime; noi stessi in mezzo a quelle care animucce visibilmente e quasi dissi palpabilmente vedevamo il profitto di quei giovani, profitto nella pietà,

nella serietà, nella formazione del carattere e in quello spirito di santo disprezzo del rispetto umano tanto necessario ai nostri tempi. Vi potrei citare fatti in particolare degni di essere scritti, che provano quanto vi vado dicendo; fatti direi di eroismo cristiano e di splendide vittorie di se medesimi in casa, in iscuola, ma uscirei fuori del mio proposito, che è di darvi una succinta descrizione dell'opera.

III.

Speranze di frutti sempre maggiori.

L'opera come vedete sotto la protezione di Maria, aiutata e benedetta dai Superiori, sostenuta dal sacrifizio e pazienza di chi la dirige, incoraggiata dalla buona volontà dei giovani che assiduamente la frequentano (ora sono più di cento) non può a meno di produrre buoni frutti. E frutti consolantissimi abbiamo già avuti in parecchi dei giovani che sono andati o alla Scuola Apostolica di Monaco o in varii altri Seminarii dove danno assai buona prova. Altri di loro già accennano a diventare futuri campioni della causa cattolica, imbevuti di schietti principii di devozione al Papa ed alla Chiesa. Essi formeranno non a guari il primo nucleo (è la speranza divenga realtà) di una Società di Gioventù Cattolica che riformerà con azione efficace e santa le famiglie e la società, il paese. Non mancano certo le difficoltà, e parecchi dei Congregati nelle scuole pubbliche e dai compagni e dai professori soffrono vere vessazioni, ma la virtù si affina nelle avversità, e superate le prime prove si troveranno agguerriti per le seguenti.

Come vedete, caro fratello, l'opera cresce bella, resta che il Signore, Maria SS., continuino a benedirla dal cielo e di ciò non vi è il menomo dubbio. E frutti sempre più consolanti si otterranno ancora, giacchè l'opera uscita, a così dire dai suoi primordii, ora acquista quel carattere di maggior stabilità tanto desiderato: le pratiche e gli usi si van fissando, si è eliminata l'incertezza di chi comincia; e chi vi è impegnato, usando della buona volontà e gio-

vandosi dell'esperienza passata di tre anni, potrà aspirare ad ottenere migliori risultati. *Faveat Deus!*

Per meglio impartire l'Istruzione religiosa, essendo cresciuto oltre a cento il numero dei giovani, si pensò di dividerli in sette classi. In due di esse s'insegnano ai più piccolini le Orazioni e le prime nozioni fondamentali della nostra Santa Fede. Una terza classe si compone di quelli che si preparano alla prima Confessione, e la quarta di coloro che nell'anno si accosteranno per la prima volta alla Mensa Eucaristica. La 5ª classe consta di quelli che hanno fatta la Comunione nello scorso anno, e la 6ª di altri più grandicelli, per lo più appartenenti al Ginnasio ed al Tecnico, che studiano il Catechismo grande della Diocesi. Ad alcuni pochi, più grandi e più intelligenti, che formano la 7ª classe, si spiega il Compendio del bel Catechismo grande dell'abate Gaume. Ultimamente per i più maturi della Congregazione si è instituito un corso di storia ecclesiastica, della quale si tiene lezione ogni giovedì. Con ciò si suole aumentare nei nostri giovani congregati la stima e l'amore che essi già nutrono verso la Chiesa e porgere insieme a loro un antidoto, col quale possano a suo tempo scansare il danno che riceverebbero da errori storici uditi la prima volta, quali verità da professori di licei o d'università.

Più tardi altri mezzi ancora si adopreranno per compire l'educazione dei giovani congregati.

Sento che fra non molto si metterà su in detta Congregazione una Scuola di Religione con corsi superiori di Storia, opera tanto raccomandata dal S. Padre: ne godo, ne esulto, e ne vedo già i frutti consolanti copiosissimi.

Eccovi, caro Fratello, le poche notizie che desideravate della Congregazione. Andrete a Chieri? E vi occuperete dei nostri giovani? Dio lo voglia, e vi conceda ampia messe che il campo è largo.

Vostro in Cristo affez.mo
P. GIUSEPPE VALLE, S. J.

V.

DELLA CONGREGAZIONE MARIANA
eretta nell'Ospizio di Carità in Chieri
E D'ALTRE OPERE DI ZELO QUIVI ESERCITATE NEL 1896

Sono già alcuni anni, da che i nostri si occupano con zelo ed amore dei poveri ricoverati nell'Ospizio di Carità in Chieri. Di solito in tutte le feste dell'anno, durante la Messa, vi si fa una breve spiegazione del Vangelo, e nel pomeriggio il catechismo a parte per i giovanetti e le giovanette. Grazie a Dio, anche questo poco produce già consolanti frutti. Ma nel passato 1896 altre cose si vennero aggiungendo, affine di promuovere in tal religiosa comunità lo spirito di fervore e divozione.

E prima fu la solennità della prima comunione pei fanciulli e le fanciulle del pio luogo, celebratasi con più pompa nel giorno del Patrocinio di S. Giuseppe, una delle principali feste dell'Ospizio. Dopo essersi accostati la prima volta alla Sacra Mensa, rinnovarono i loro voti battesimali e si consacrarono con trasporto a Maria SS. Tanta fu in tutta la funzione la compostezza e la divozione di quei giovani che edificò ed intenerì gli astanti, sì che una signora quivi presente volle a ciascuno regalare uno scudo e dopo qualche tempo anche un altro.

Giunto il bel mese di Maggio, s'introdusse il costume di far quasi ogni giorno un sermonino sopra le massime proposte dal Muzzarelli. Tosto ne apparvero i frutti, poichè s'accrebbe la frequenza dei Sacramenti, si moltiplicarono le privazioni e mortificazioni in onore di Maria SS. e si videro divenire mansueti ed ubbidienti giovani stati sino allora assai proclivi alle disubbidienze ed all'insuburdinazione. Le fanciulle della classe superiore, non potute indurre negli anni passati a scrivere i fioretti, gareggiarono invece quest'anno nel tributare alla lor Madre celeste questo tri-

buto di filiale divozione, e in ciò sorpassarono ogni aspettazione. Cosicchè possiamo dire che in tutto quel mese la comunità dell'Ospizio diede a Maria SS. singolari prove di speciale affetto. Era pertanto conveniente che bella fosse la chiusura di un mese così piamente trascorso. E tale fu difatti. Alla Messa di quel giorno si ebbe la Comunione generale e opportuni fervorini. Più tardi s'impose a quasi tutta la comunità l'abitino dell'Immacolata; quindi i giovani, cantando lodi spirituali in onore di Maria, s'avviarono processionalmente al loro cortile, ov'erasi innalzato un'altarino tutto cosparso di fiori. Si recitarono in lode della Madonna alcune poesie, quindi si fece a Lei l'offerta dei fioretti, che fra cantici spirituali e spari artificiali vennero alternati. La processione tornò in Chiesa ove si compiè la funzione col bacio della reliquia. Una piccola lotteria di oggetti di devozione valse poscia a rallegrare insieme e ad animare quei giovanetti. Nelle ore pomeridiane lo stesso si ripeteva nel cortile delle donne, pigliandovi parte tutte quante.

Tale lustro e gaiezza di feste, cosa nuova per l'Ospizio, eccitarono tutti a singolare pietà. Si cercò dunque di tenerla desta, non lasciando trascorrere solennità della Chiesa senza festeggiarla convenientemente, il che si fece specialmente nel giorno del Corpus Domini, di S. Vincenzo de' Paoli, di S. Ignazio e dell'Assunta. La festa di S. Luigi fu sopra tutte cara ai giovani; poichè in quel dì si ebbe un'accademiola di canti e poesie in onore del santo, l'offerta a Lui di numerose suppliche, belle funzioncine in chiesa e nella sera l'illuminazione dell'atrio. Volevasi anche per tal maniera festeggiare il 75° anniversario della prima comunione del S. Padre Leone XIII, per cui s'era già offerta dai giovani nel mattino la Santa Comunione.

Ma per meglio conservare i frutti già raccolti e coglierne di nuovi, venne in mente di stabilire nell'Ospizio una Congregazione Mariana pei giovanetti e per le giovanette. Le difficoltà si presentarono subito e non poche; il poco numero di quelli che mostravano disposizione per la Congregazione, le maligne interpretazioni che si sarebbero

potute dare, la mancanza di quelli che in avvenire ne tenessero cura, erano tutti ostacoli da sormontarsi nel dar vita al Sodalizio. Grazie a Dio si poterono sormontare e nel giorno di S. Ignazio un nucleo di giovani stati sino allora, a giudizio delle superiore, irreprensibili, si riunirono col nome di « Luigini », ed alcune fanciulle, ottime anch'esse, ebbero il nome di « Figlie di Maria », senzachè tuttavia si desse ancora principio alla Congregazione.

Il tentativo riuscendo a bene, nel giorno dell'Assunta, detta Congregazione fu eretta privatamente coll'intervento del R. P. Provinciale, che ebbe parole d'incoraggiamento e d'esortazione pei nuovi congregati. Finalmente nel giorno della Natività, essendo arrivate dalla Curia arcivescovile e dal M. R. P. Generale le debite approvazioni, la nuova Congregazione fu nella chiesa dell'Ospizio canonicamente eretta sotto il titolo della Purificazione, avendo i giovani per protettore S. Luigi, e le fanciulle S. Agnese. Devote ed artistiche statue si fecero intanto venire dalla città di Lecce. Ed ora dal fervore dei congregati e dall'insistenza colla quale altri chiedono di essere ammessi sotto la speciale custodia di Maria, e dalla devozione e pietà generalmente in tutti cresciuta, ci è lecito dedurre l'utilità di questa istituzione e i copiosi frutti ch'essa in seguito dovrà arrecare.

VI.

L'OPERA DEGLI ESERCIZI SPIRITUALI

AI GIOVANI STUDENTI UNIVERSITARI.

QUEST'OPERA vuol essere annoverata fra le più importanti, che si esercitino dai Nostri, pei grandi e consolanti frutti, che apporta seco. Quanto al vantaggio diretto, di cui è feconda all'anime di quei giovani, ciascuno può immaginarselo di leggieri e meglio che qui non si possa descrivere. Vero è bensì che molti di tali giovani, essendo

stati allievi o convittori dei Collegi della Compagnia, o in altri ottimi collegi diretti da congregazioni religiose, oppure avendo ricevuta in famiglia una educazione veramente cristiana, già frequentano i SS. Sacramenti, nè vengono ai nostri Esercizii se non per ritemprarsi nello spirito e nella soda pietà. Tuttavia ve ne possono essere di quelli che, o per essere stati allevati nell' ignoranza delle cose spettanti alla Religione, o per essersi sempre trovati al contatto micidiale del mondo, o per avere dopo ricevuta una buona educazione subìte le influenze fatali di pessimi libri, di professori increduli e materialisti, nonchè di cattivi compagni nelle Università, nei circoli, nei passatempi ecc., hanno un vero bisogno di mettere in sesto la propria coscienza, di ritornare la calma al loro cuore, e di riacquistare quella pace, che è il retaggio dei soli figliuoli di Dio. Altri giovani non pochi intraprendono questi Spirituali Esercizi per far al lume delle maschie verità della Fede l'elezione dello Stato, nel quale Iddio li vuole; che è uno dei principali fini, onde dal N. S. P. furono istituiti gli Esercizii. Quali consolazioni spirituali si leggono dipinti sui volti di quei giovani generosi, qual sorriso di pace su quei sembianti, riflesso dell' interna pace del cuore! Quale allegrezza traspare dalle loro placide e serene pupille! Soliti a camminare per l'ingrato deserto di questo mondo si sentono essi in quei giorni trasportati dalla mano del loro buon angelo quasi in una ristoratrice oasi, quasi nel vestibolo del Paradiso, come molti di essi ebbero ad affermare.

L'altro vantaggio, e non certamente di poco rilievo, si è l'edificarsi a vicenda che fanno durante il sacro ritiro, il conoscersi, l'affratellarsi al principiare e al finire degli Esercizi, il comunicarsi i proprii pensieri, l'animarsi l'un l'altro ad operare nel campo cattolico. In cotal guisa questi bravi giovanotti, i quali saranno un giorno padri di famiglia e che, rivestiti di pubbliche cariche, dovranno lavorare nella misera e guasta società presente, saranno in primo luogo essi stessi fervorosi cattolici, dati alla frequenza dei SS. Sacramenti; educheranno cristianamente i

loro figliuoli, crescendo così alla società e alla chiesa una novella generazione, fortemente cattolica, e desiosa solo di alti e nobili ideali; e di più si adopreranno indefessamente per l'incremento dell'azione cattolica, pel trionfo della Chiesa e del Vicario di G. C., anzi nelle loro cariche, nei loro uffici, nelle loro civili amministrazioni potranno cooperare non poco al ravvedimento di tanti infelici, che osteggiano la Chiesa, di tanti, a volte più illusi, che veramente malvagi. Quest' opera poi ci porge ancora ottima e insieme soavissima occasione di continuare verso una parte di quelli, che furono già nostri alunni o convittori, quella educazione che si diede loro nelle scuole e nei convitti: la qual cosa è importantissima, poichè poco varrebbe per avventura aver fatte non poche fatiche, aver usate tante sante industrie per educarli, non solo alla scienza, ma quel che più rileva alla frequenza dei Sacramenti, alla virtù, all'amore della Religione e del Vicario di G. C., alle rette massime del cristianesimo, se poi usciti dalle nostre scuole e dai nostri convitti si trovassero quasi sperduti e abbandonati a loro stessi, alla corrente esiziale d'un mondo lusinghiero e affascinante che seco li travolgerebbe in sua ruina. A scongiurare queste terribili conseguenze, si procurò sempre di tener relazione cogli antichi alunni e convittori, di sempre accoglierli festosamente, quando ritornavano anche frequenti volte agl' istituti e collegi della loro educazione; si ebbe cura col divino aiuto di mantenere nei loro cuori quelle verità di fede, che avevano attinte in detti collegi e soprattutto si esortarono tali giovani alla pratica annua del santo Ritiro degli Esercizi.

Quest'opera, per le tristi condizioni della nostra patria, non potè ancora presso di noi prendere quel poderoso sviluppo, che già conseguì nel Belgio e altrove, e quale da noi tutti si caldeggia e si desidera. Tuttavia, nella sua piccola sfera, essa promette per la divina bontà frutti ubertosi, i quali speriamo vorranno sempre aumentarsi. L'anno, in cui si pose, per così dire, la prima pietra

di questo spirituale edifizio, fu il 1884. Vennero allora a fare un triduo di Esercizi nella casa di S. Antonio quattro giovani universitarii di Torino, due studenti in legge, uno in ingegneria, e uno in medicina. Diede loro le istruzioni e meditazioni il P. Gerolamo Raffo. Rettore della casa il R. P. Secondo Franco.

Il second' anno, anno in cui quest'opera si stabilì più regolarmente, fu il 1886, coll'intervento di ben 14 universitarii, dei quali alcuni erano antichi alunni dell' Istituto Sociale di Torino, e sette antichi convittori del Collegio di Monaco. Il P. Aloise Querini, allora Maestro de' Novizi, diede loro le istruzioni, mentre il P. Pietro Ferlosio, professore nel Liceo dell'Istituto, stato quindi maestro di parecchi di quei giovani, venne appositamente da Torino per dare le meditazioni. Rettore il R. P. Secondo Franco.

Il 1887 fu il terz'anno. Il numero dei giovani ascese a 18. Le istruzioni furono date dal P. Sebastiano Sanguineti e le meditazioni dal P. Ferlosio predetto, venuto da Torino. Anche fra tali giovani molti erano stati educati all'Istituto di Torino, molti al Collegio di Monaco. Rettore della casa il R. P. Carlo Torti.

Nel 1889, quart'anno in cui si diedero tali Esercizi, furono a Sant'Antonio 17 universitarii. Essendosi aperto il Filosofato a Sant'Antonio, nè bastando più a tanti universitarii il locale disponibile in questa Casa, si preparò per essi l'appartamento della villa Luigina, dove si trasferirono a fare il Ritiro. Il P. Rettore Romualdo Fumagalli diede loro le istruzioni: le meditazioni furono date dal P. Ferlosio, il quale allora si trovava a Chieri, come maestro di Rettorica ai Carissimi.

Nel 1890 non si potè combinare nulla: lo stesso si vuol dire degli anni 1891 e 1892. Tuttavia anche in questi tre anni vennero in tempi diversi e alla spicciolata alcuni universitarii: così nel 1890 due studenti in medicina, a cui diede gli Esercizi il P. Franceseo Andreis.

Nel 1893, quint'anno di questa pia opera, si ebbero alla villa Luigina undici tra universitarii e già laureati, a cui diede le meditazioni il R. P. Rettore e le istruzioni il Padre

Giuseppe Chiaudano, professore di Filosofia ai Nostri. Rettore il R. P. Romualdo Fumagalli.

Il sest'anno fu il 1895, nel quale si raccolsero da varie parti (Torino, Genova, Milano) alla villa Luigina diciasette tra universitarii e già laureati, fra cui molti antichi allievi di Torino e di Monaco. Dettò loro gli Esercizi il Padre Rinieri, allora professore di Teologia Vespertina ai Nostri. Rettore il R. P. Romualdo Fumagalli.

L'anno scorso 1896 fu il settimo di tale istituzione. Il numero dei giovani ascese alla bella cifra di venti, provenienti da varie città italiane, e due perfino dalla Svizzera. Molti di essi, al solito, erano nostri antichi allievi. Questo anno gli Esercizi non si fecero nè alla villa Luigina nè alla Casa Sant'Antonio, ma sibbene alla nuova Casa San Giuseppe, dove allora stavano il Carissimato ed i Padri di terza probazione. I PP. Terziarii essendo andati in diverse città a far ministeri, ed essendo i Carissimi discesi per quattro giorni alla Casa di Sant'Antonio, si poterono avere a S. Giuseppe venti e più camere libere per detti giovani universitarii. Essendo poi la Casa solo occupata da quei venti giovani, il R. P. Rettore destinò come Ministro, durante gli Esercizi, il P. Alfonso Stradelli, il quale era allora studente del 4° anno di Teologia in preparazione dell'esame *ad gradum*. Gli Esercizii furono dati dal Padre Pietro Tacchi-Venturi della Prov. Romana, il quale stava a S. Giuseppe pel 3° anno di probazione. Rettore il Reverendo P. Romualdo Fumagalli.

Il metodo che si tenne per organizzare ed eseguire questi Esercizi fu press'a poco il seguente:

Si mandava, qualche settimana prima della Pasqua, a vari giovani già convittori o ad altri conosciuti una circolare o manoscritta o stampata, in cui si esponevano le condizioni per poter mettere in esecuzione il loro desiderio degli Esercizi, cioè che gli esercitanti non fossero meno di un dato numero, per esempio non meno di dieci o di quindici, ecc. In conformità del numero dei giovani e dei giorni degli Esercizi era stabilito il prezzo che ciascuno

doveva pagare, per rimborsare le spese che si dovevano fare per loro, in ordine al vitto, all'appartamento, allo arredamento delle camere ecc., poichè per tal opera i Nostri non hanno veruna fondazione. Oppure si procurava di scegliere un giovane di carattere più intraprendente, a cui si dava l'incarico di scegliere, esortare e raccogliere compagni, conoscenti, amici per detti Esercizi: questo giovane doveva render conto per tempo al P. Rettore del numero dei giovani esercitanti, dandogliene possibilmente i nomi per iscritto, e del numero dei giorni che volevano durassero gli Esercizi. Gli Esercizi si eseguirono sempre in modo da farne la chiusura la mattina del Mercoledì Santo. Essi durarono sempre tre giorni interi: salvo in questi due ultimi anni 1895, 1896, in cui i giovani domandarono di farli per interi quattro giorni. Alla sera, in cui arrivavano, non era prescritto il silenzio, tanto più che ciò sarebbe stato troppo increscioso per alcuni che da molto tempo non si erano più veduti, e che desideravano scambiarsi saluti, notizie e divisamenti. In questa vigilia si dava il *Deo gratias* a cena; l'anno scorso però fin d'allora si cominciò la lettura. Prima o dopo cena si faceva la predica d'introduzione. Alla dimane e pei tre o quattro giorni del Ritiro si osservava bensì il silenzio, ma non in maniera assoluta, specialmente dopo pranzo e dopo cena. L'anno scorso però si mantenne per quattro giorni scrupoloso silenzio, precisamente come si usa dai Nostri. A pranzo e a cena si fece in tutti gli anni lettura. Durante gli Esercizi di detti giovani venivano, come sorveglianti, alcuni Scolastici stati ad alcuni di loro o maestri, quali il P. Alfonso Stradelli, il P. Giovanni Actis ed altri, o conoscenti e compagni di Collegio, quali il predetto Padre Stradelli, il Fr. Pietro Righini, e parecchi altri. La lettura a pranzo e a cena era pur fatta da uno Scolastico; uno Scolastico sorvegliante faceva loro la lettura spirituale in cappella, e guidava la recita dell'Ufficio della B. V.; gli Scolastici eziandio avevan cura della sacrestia e facevano da accoliti durante la Benedizione del SS.^{mo} e la Via Crucis. Alcuni Coadiutori eran destinati per far le camere dei

giovani, per la pulizia della casa, per la posta ecc. ecc. Nei corridoi stavano esposti sopra appositi tavolini vari libri spirituali e ascetici, vite di Santi, secolari, ecclesiastici e religiosi di diversi ordini, opere di apologetica cristiana, d'azione cattolica, biografie di personaggi segnalati nel campo del laicato cattolico, libri di preghiere, di meditazioni, ecc. ecc., per commodo degli Esercitanti. I libri che si leggevano a mensa erano generalmente vite di Santi, talvolta anche opere riguardanti il movimento cattolico. L'anno scorso, per es. si lesse la versione italiana delle «Memorie del Kolping», il celebre fondatore delle società operaie cattoliche nella Germania. Più confessori venivano da Sant'Antonio per ascoltare le confessioni di detti giovani, se alcuno di questi però avesse desiderato qualche altro Padre, questi si recava subito al luogo degli Esercizi e si metteva a disposizione di chi lo desiderava.

L' orario che si seguiva, era a un dipresso il seguente che è quello dell'anno scorso:

Mattina: ore 6 Levata — 6,30 Orazioni in cappella, *Veni Creator* — Meditazione I — 7,30 S. Messa — 8 Colazione tempo libero — 9,15 Ore della B. V., lettura spirituale — 9,45 Tempo libero — 10,15 Canto delle Litanie — Istruzione I — 11,15 Tempo libero — 11,50 Cappella. Esame — 12 Pranzo — Passeggio in silenzio in giardino.

Sera: 13 Riposo o tempo libero — 14,30 Visita al SS. Sacramento — Tempo libero — 15 Vespro della B. V. — *Via Crucis* — 15,30 Tempo libero — 16 Istruzione II — 17 Passeggio in silenzio. Corona — 18 Visita al SS.mo Tempo libero — 18,45 Cappella, *Veni Creator* — Meditazione II — *Miserere* — Benedizione del SS.mo Sacramento — 20 Cena. Tempo libero — 21 Orazioni. Esame — 21,15 Riposo.

Quest'orario stampato, si distribuiva a ciascuno dei giovani, e una copia veniva esposta nei corridoi.

Finiti i tre o quattro giorni di Ritiro, alla dimane aveva luogo la solenne chiusura colla comunione generale, indi la predica di commiato e i Ricordi. Alla colazione erompea da sè spontaneo il *Deo Gratias* e così il silenzio restava

definitivamente rotto per non esser ripreso che l'anno venturo. Allora il cuore dei giovani dava libero sfogo alla santa allegrezza di che erano innondati; si comunicavano le loro emozioni, i loro disegni, i loro desideri, si udivano sulle loro labbra interrotte parole di alta commozione, riproducenti le massime, i principii che avevano fatto a ciascuno più profonda impressione, laddove altri davano a dividere con moderato silenzio e colla fronte meditabonda quanto fossero stati presi a quelle riflessioni, a quelle letture, a quelle pratiche di pietà, a quella solitudine, in cui Dio aveva parlato al loro cuore. Si ringraziavano affettuosamente i Padri, al cui indirizzo durante la colazione e l'anno scorso durante il solenne pranzo, a cui il Padre Rettore li volle ancora trattenere, si pronunziavano calde parole e geniali « *toasts* » di riconoscenza e di stima. Per alcuni di quei giovani, che mai non erano stati in collegio, questo momento di pace indefinibile, di estasi sovrumana era, come suol dirsi, una rivelazione, la scoperta di un nuovo orizzonte, l'aprirsi di un nuovo ordine di cose: mentre a parecchi di quelli ch'erano stati nei nostri Collegi pareva di rivivere in quei tempi, coi loro cari PP. Rettori, Superiori, Maestri e Prefetti; ritornavano col memore pensiero alle loro camerate dei mezzanini, dei mezzani e dei grandi, alle accademie, alle premiazioni, alla loro amata Congregazione Mariana, a quei giorni felici di soavissima pace, d'ineffabile amore! Prima poi della partenza si facevano disporre quei giovani in artistica posa intorno al Padre che aveva loro dati gli Esercizi ed uno dei Nostri prendeva di quel gruppo una brillante fotografia-ricordo.

Così finiva quel santo ritiro, e i giovani ritornavano alle loro Università, ai loro uffici e alle loro famiglie, rinnovellati nel fervore e nello zelo.

I frutti di tali Esercizi si vedono infatti, grazie a Dio, con grande consolazione, poichè la maggior parte di questi giovani, non solo sono attivissimi nel movimento cattolico, ma anzi molti di essi stanno a capo di opere e di società cattoliche ed edificano i loro concittadini colla frequenza dei Sacramenti, col prender parte alle sacre processioni e

feste ecclesiastiche, ai Congressi e Comitati cattolici e ad altre pubbliche manifestazioni di cristiana pietà, mostrandosi cioè, non pure sinceramente cattolici nei penetrali della Chiesa, come sempre fu ed è necessario, ma ben anco fuori della Chiesa, in pubblico, a fronte alta, com'è necessario ai giorni nostri.

Tale è l'opera, tale sono i successi degli Esercizi Spirituali ai giovani studenti universitarii: opera che richiede senza dubbio qualche sacrifizio e non pochi incommodi e disturbi, ma che di questi grandemente compensa coi salutari frutti di cui, quasi pianta feconda e rigogliosa, è apportatrice a bene delle anime, alla maggior gloria di Dio e della Vergine benedetta, dalla quale noi tutti speriamo la grazia che detta opera si propaghi, si consolidi, s'accresca intensivamente ed estensivamente.

Opera degli Esercizi Spirituali ai giovani studenti universitari

SPECCHIETTO

ANNI degli Esercizi	PADRI che fecero		RETTORI della Casa di S. Antonio	LOCALITÀ in cui si tennero gli Esercizi
	le Istruzioni	le Meditazioni	Rev.	
1884	P. Gerolamo Raffo		P. S. Franco	Casa S. Antonio
1886	P. A. Querini	P. P. Ferlosio	P. S. Franco	Casa S. Antonio
1887	P. S. Sanguineti	P. P. Ferlosio	P. C. Torti	Casa S. Antonio
1889	R. P. Rettore	P. P. Ferlosio	P. R. Fumagalli	Villa Luigina
1893	P. G. Chiaudano	R. P. Rettore	P. R. Fumagalli	Villa Luigina
1895	P. Ilario Rinieri		P. R. Fumagalli	Villa Luigina
1896	P. P. Tacchi-Venturi		P. R. Fumagalli	Casa S. Giusepp.

Gli Esercizi nel corrente anno 1897 ebbero luogo alla Villa Luigina. I giovani crebbero fino a ventidue, la maggior cifra che si sia toccata finora. Di essi ben quattordici erano stati alunni al nostro Collegio di Torino. Gli Esercizi furono dettati dal P. Mattiussi, e faceva l'ufficio di ministro il P. F. Balestra. Durarono quattro giorni interi, nei quali fu osservato esattamente il silenzio. I giovani ne furono soddisfattissimi e rimpiangevano di dover partire troppo presto da Chieri. Coll'animo commosso si salutavano a vicenda, dandosi l'appuntamento a Chieri per i novelli Esercizi del 1898. Rettore della Casa di Sant'Antonio il Padre F. Giudice.

VII.

GLI ESERCIZI SPIRITUALI

AI CARCERATI DI ONEGLIA

Lettera del P. Audisio al P. Chiaudano

M. Reverendo Padre,

P. C.

L'anno 1894 nel mese di aprile andai a predicare i SS. Esercizi al Reclusorio di Oneglia per preparare quel popolo di reclusi a celebrare la S. Pasqua. Piacque al Signore Gesù di accompagnare quest'opera colla sua santa grazia, anzi prevenirla inclinando l'anima del direttore di quella casa penale a favorire la piccola missione che non si era data da qualche anno. Un corso d' una settimana di Esercizi Spirituali in queste case di pena è sempre cosa piena di fatica e di timori per il direttore, capi e guardie; i quali tutti hanno da assistere alla radunata generale di 500 uomini, e questi turbolenti sempre specialmente quando son tutti raccolti insieme. Una guardia mi diceva: temiamo scandali e disordini, o dispiaceri al predicatore, anche per causa di pochi o di un solo mal disposto.

I detenuti si adunano nella chiesa centrale della casa in una specie di grande gabbia di ferro partita internamente in quattro minori, dove in ciascuna siedono 120 o 130 uomini su gradini disposti a modo di anfiteatro. Nella cappella dalla parte anteriore è una tribuna alta assai dove è l'altare e donde il predicatore parla all'uditorio.

Piacque al Signore di toccare quei cuori induriti nel male ed inaspriti dal rigore dell'umana giustizia, sicchè fin dalla prima predica vi prestarono una religiosa attenzione, con gran soddisfazione del direttore e delle guardie, che assistevano in armi e trepidando.

È cosa che eccita nei cuori gran commozione vedersi dinnanzi lo spettacolo di 500 di tali uomini fieri nell'aspetto, come sono nell'animo. Onde alla fine della predica manifestai la mia commozione alla vista di tanti e tali uditori, tutti in atto di profondo silenzio, « vi ringrazio,

dissi con voce vibrata, del rispetto che mostrate e dell'attenzione onde accogliete la mia parola; così va bene. Ricevete sempre con riverenza la parola di Dio ». Un gruppo cospicuo con voci robuste, separati dagli altri, cantavano prima della predica *le parole di Gesù al peccatore*, e dopo il *Miserere*. Mi assistevano alla Santa Messa due galeotti, de' quali uno era sacerdote, condannato per certi suoi gravi delitti.

Il Signore visitò quella casa colla sua misericordia. Per le confessioni invitai otto sacerdoti di Oneglia e di Albenga che mi aiutarono grandemente. Furono più di 300 quelli che si umiliarono a Dio colla penitenza, e si accostarono poi alla Comunione generale. Dirò d'un terribile calabrese, condannato non so a quanti anni, il quale venne a far la sua confessione. Gli feci invito d'inginocchiarsi all' inginocchiatoio. « No, disse, qui per terra a' suoi piedi. Eh! non volevo venire, non volevo venire, aggiunse guardandomi, ma a vederla predicare e ad udire la parola di Dio sentii una voce nel cuore che mi diceva; ma tu hai da andare. Come? un santo prete viene così da lontano a chiamarti e tu non vuoi andare? no; hai da andare. Ho combattuto due giorni; ora eccomi qui a fare quello che mi comanda ». E fece la sua confessione con grandi segni di verace pentimento e alla fine mi disse: « Padre, un vostro ricordo; una medaglia, un crocifisso, un libretto, quello che volete; ma datemi un vostro ricordo, lo terrò con me finchè porterò addosso queste ossa vive ». Lo consolai del suo desiderio e partì baciandomi la mano.

Nel reclusorio è sempre un certo numero di uomini condannati a pena speciale, chiusi nelle celle per uno, per due, per tre ed anche più secondo la natura del delitto; erano un 50 o 60 o più di questi miseri. Io pensai di far per loro una predica al giorno. Non potendo essi adunarsi in chiesa, pensai di andar io da loro. Sono essi in un edifizio quasi ovale con tre ordini di celle tutto intorno al piano terreno, al 1° e al 2° piano, con un ballatoio che scorrendo tutto intorno dà l'accesso alle celle: le guardie aprono le porticine, tanto che il condannato può mostrar la faccia e vedere il predicatore. Dal fondo del ballatoio al 1° piano presi a parlare. La vista di quegli uomini sporgenti la testa dalla piccola apertura della porta,

mi diede un tremito e a stento frenava il pianto; la mia parola fu perciò tanto più animata da convenienti sentimenti. Dissi che avrei voluto venire a visitarli ed a parlare ad uno ad uno nella cella, ma non era possibile, perciò parlava a tutti insieme, ma ciascuno avesse come dette per sè solo le mie parole. Feci un invito alla riconciliazione dimostrando come Dio è buono, che Egli è sempre il primo a cercare, ad invitare il peccatore a penitenza benchè Ei sia l'offeso, che riceve con misericordia e accoglie il peccator pentito, che rende l'amicizia e non serba memoria del peccato. Ben diverso in ciò dal mondo, che ha per disonorati e sempre, quelli che hanno peccato una volta ecc. ecc. Mentre io parlavo, ecco una voce grande uscir da una cella a modo di chi piange. Ebbi timore di qualche disordine; ripigliai tuttavia la parola e condussi al termine il discorso. Il giorno delle confessioni di costoro, entrai anche nella cella di quello che aveva gridato nel tempo della predica.

Era un giovanotto dell' Italia meridionale, all' udire la parola di Dio non aveva più tenuto l' interno sentimento e aveva gridato: « Ahimè! Ho ucciso mia madre! Ho ucciso mia madre! » Entrato io nella cella ripeteva dolorosamente « ho ucciso..... ». Lo confortai a fare una buona confessione, chiamare a sè la divina Misericordia col pentimento e colla penitenza della reclusione ecc. ecc. Mentre confessava la vita sua passata, lo animavo con bontà e benignità; ma quando fu finita l'accusa, a imprimergli un grande orrore del peccato, gli dissi con voce posata e austera: « Dio ti perdona il peccato, Dio ti perdona, ma tu non dimenticar mai il peccato per tutta la vita. Esso è grande. Ogni giorno, alla sera, prima di dormire bacia la terra umiliandoti, e domandando perdono ». E quegli: « Padre, disse con animo concitato, Padre, la notte salto giù dal letto, e meno la lingua per terra tutto intorno per la cella ». Tanto è viva l'azione e ferita del rimorso in chi ha operato il male.

Di V. R. inf. in Cristo
P. MICHELE AUDISIO S. J.

VIII.

CONVERSIONE SEGNALATA D'UN MASSONE

Da una lettera al P. Fumagalli, Rettore del Collegio di Monaco

...Ed ora ammiri come Gesù con la celeste sua grazia trionfa delle anime anche più imperversate, e sferra dalle loro catene tanti poveri schiavi di Satana. Non citerò nomi di persone e luoghi, salvo quello della città, per certi riguardi che le è agevole indovinare, sebbene qualche cosa sia trapelata in pubblico; ma il fatto è certo, nè io le scriverò cosa che non sia verissima.

Un giovane universitario di Torino, già cristianamente educato, ebbe la sventura di dar negli artigli della Massoneria l'anno 1892, e quindi si sfrenò al male con tanta foga che poco dopo trascorse a giurare, con orribile formola, odio accanito a Dio, a Gesù Cristo, ai preti, ai ricchi, in una loggia che aveva per *venerabile* un tristo farabutto, infame per laide imprese, morto, non è molto, da cane come era vissuto. L'infelice studente, di spiriti ardenti e irrequieti, non si diè più posa, ma agitandosi e inframmettendosi aizzava quanti poteva contro la Chiesa e i cattolici.

Venne intanto il 1894 nel quale una sucida compagnia, come V. R. ricorda, gironzolando di città in città, appestava le scene italiane con quel mostricciattolo di dramma che il Bovio compicciò, colle lordure razzolate da altre fogne, per insultare l'adorabile nostro Salvatore. Il giovane massone tutto gongolava per lo smacco che pensava tornare ai cattolici e attendeva con impazienza che toccasse a Torino l'onta del sacrilegio. E pur troppo la rabbia settaria strapotè anche questa volta non ostante le proteste di migliaia di onesti. Si figuri V. R. quanto egli si arrabbattasse in mille modi perchè la rappresentazione riuscisse e quanto brigasse presso i compagni per trascinarli al teatro

in buon numero; fu anzi tra i primi ad accorrere, ad applaudire, a strepitare.

Ma i buoni, che gemevano di tanto oltraggio a Gesù, non istettero paghi alle parole. Nell'ora stessa che gli empi al teatro motteggiavano tra le oscene bestemmie del Bovio, molte centinaia di uomini gremivano una chiesa non lontana, bramosi di consolare con la riparazione il Divin Salvatore per lo strazio che si faceva della sua adorabile Persona. Studenti, operai, borghesi, nobili, informati da fede vivissima e accesi di zelo infocato davan di sè spettacolo degno degli angeli e dovean certo addolcire in parte le amarezze del Cuor di Gesù.

Quando in teatro seppero questa cosa, infuriarono maledettamente e mossero indragati verso la chiesa, con la speranza di forar la calca e sboccarvi in mezzo per impaurire molti e scompigliar tutto vociando e tempestando. Dagli urli, dai fischi, dalle imprecazioni che risuonavano per la via, i cattolici capirono a volo di che si trattava, e per riverenza a Gesù Sacramentato, chiusero di botto le porte e le stangarono fortemente. Così quegli eroi da trivio rimasero fuori a far un baccano selvaggio, mentre la forza pubblica dormiva la grossa, come suol fare (e V. R. lo sa a prova) quando i cattolici sono manomessi da una mandra di furfanti o da una ribaldaglia furiosa di mascalzoni.

Tra gli accorsi al glorioso assalto era il giovane di cui le parlo, e qui appunto lo aspettava la Grazia. All'improvviso, quando egli avea la mente a ben altro, una luce vivissima gli balena agli occhi dell'intelletto, la quale squarciando la fitta nebbia che gli nascondeva l'abisso dove erasi dirupato in soli due anni di vita settaria, gli fe' scorgere chiaramente lo stato spaventevole in cui si trovava. Inorridì a tal vista e mormorò sospirando: « Fin dove son giunto!! » e fu sì gagliarda la scossa che si sentì svenire e dovette riparare in un vicino caffè per riaversi. Non saprei dirle in quali tempeste ondeggiasse quell'anima nei due giorni seguenti: nel terzo fu tratto quasi da forza arcana a quella stessa chiesa, nella quale si continuava il triduo di riparazione. La folla accorsa, il contegno devoto,

la maestà della sacra funzione, gli diedero una nuova stretta; la luce di quella sera gli sfavillò più fulgida innanzi; i rimorsi dilaniarongli il cuore. Egli, con l'anima oppressa d'inestimabile ambascia, non resse più oltre, e voltosi a un amico cattolico che gli era presso « Vorrei parlare, gli disse, col Padre N. N., ma non oso; potrebbe ella presentarmegli? » « Non occorre, rispose l'altro, vada senz'altro e si troverà contenta ». Cercò di quel Padre, ma nell'abboccarsi con lui gli prese tale un tremito convulso che balbettò poche parole e scoppiò in pianti e singulti, rotti solo da queste frasi: « Ahimè! son disperato!.. ho perduto la fede!... non c'è più rimedio!... ».

Si figuri V. R. con quale amorevolezza cercasse il Padre di calmarlo e di fargli cuore; pure ben vide che per allora non era il caso di passar più avanti e quindi rianimatolo alquanto gli disse che l'aspettava per il prossimo venerdì; intanto non lasciasse di pregare, di andare a Messa e di confidare in Dio e nella Vergine Immacolata. Al venerdì il poverino s'avviò alla casa nostra; ma il demonio, smaniando che una preda sì ghiotta sfuggisse ai suoi artigli, così fieramente gli tempestò l'animo e scombinò la testa, che per oltre un'ora si aggirò nelle vicinanze tenzonando tra il sì e il no, finchè sbigottito cedette alla tentazione e non pose piede da noi. Gesù tuttavia gli volse un'occhiata divina e la grazia trionfò. Venuta la domenica si fe' forza, e, ponendo in non cale i vani terrori che lo sgomentavano, fu dal Padre col quale si trattenne per lungo tempo. Quando uscì gli traluceva dal sembiante la pace dell'anima riamicata con Dio. Da quel giorno fu altro uomo, scosse il giogo della massoneria e la ruppe interamente con essa, dandosi a una vita veracemente cristiana, anzi per Pasqua ritemprò lo spirito al fuoco dei Santi Esercizi, e continua ad attingere nuova lena nella frequenza dei Sacramenti. Veda ora V. R. se non bisogna ammirare le vie della Grazia e raccomandare tante vittime lacrimevoli di Satana al Cuore amorosissimo di Gesù.

Senta infine, che cosa si riseppe dalla bocca del convertito di una infernale congiura tramata a imbestiare gli

studenti della città ove si passò questo fatto. Nell' « Associazione Universitaria », alla quale dan nome parecchie centinaia di persone, è una mano di giovani venduti alla setta, che li governa a sua posta, e si vale di essi a inescare gli incauti e tutti aggirare per volgerli in fine ai biechi suoi scopi e accanirli contro ciò che è religione e buon costume. Si appigliano quindi a ogni mezzo più scellerato, sguinzagliano i più infruniti dei loro segugi perchè attizzando le ree passioni inveschino quanti più possono nella disonestà, e diano loro ogni agevolezza per isfogarsi finchè si dirompono a ogni dissolutezza. E a meglio allettarli e schiantarne dal cuore i principii del bene, si fanno riunioni per tutto l'anno, nelle quali sotto il nome degli antichi Goliardi si ravvoltolano nel brago di laide brutture stimolandosi all'orgia con giochi, vino e donne; e si sa anche il luogo di tali convegni da bruti. Nel carnevale anzi un comitato occulto di tredici ignoti si adopera perchè si apra un certo teatro a notturne adunanze, alle quali si invitano le persone di mala vita; ed io udii dalla madre di un già nostro convittore che una fanciulla, forzata dal suo giovane padrone a recarsi in quella bolgia, raccontò a lei che si sentì agghiacciare il sangue e arricciare i capelli, scorgendo le sfrenatezze di quei ciacchi, e s'appiattò in un angolo oscuro e chiuse gli occhi per non morir di vergogna.

A quali arti d' inferno ricorre la setta nefanda, mio Reverendo Padre, per aver giovani marciti nel vizio da avventare contro la Chiesa! Ma non è tutto. La « Federazione operaia » della città è retta occultamente dalla Massoneria che la mena e lavora a suo gusto, specialmente per mezzo delle conferenze, volte a sbarbicar la fede dall' anima e ad appestare la famiglia con la scostumatezza più raffinata. Ho qui innanzi, tra gli altri, un tema di conferenza agli operai accasati, ch'io mi guarderò bene dal trascriverle perchè la carta arrossirebbe, ed è tutto sull'insegnare un abbominevole delitto, che Dio nell'antico Testamento fulminò con morte paurosa. Eccole infine il colmo d'ogni nequizia in una scelleraggine per cui i nostri

vecchi bollarono di marchio rovente il mostro che la commetteva.

La loggia, alla quale era ascritto il novello Saulo, giocava d'astuzia perchè sotto oneste sembianze si traforassero professori massoni negli Istituti privati con la mira satanica di guastare la gioventù; egli stesso avea avuto un così orrendo incarico in un collegio della città, e dovea anzi menar la pratica infame di maniera da screditare pubblicamente l'intero Istituto. E pur troppo seppe così bene condur la trama e lavorar di soppiatto, che già erano per iscoppiar gravi scandali e infamia, eziandio di un ceto venerando. Ma un noto massone di alte cariche e strapotente, non per soverchia tenerezza ai buoni costumi, forse invece per timore che si chiarissero le perfide arti settarie, abiurò quello schifoso intrigo, sicurando così i fratelli .·. che risicavano, dal rimestarsi una fogna di tanto lezzo, di andarne sconciamente imbrattati. Non istò a dirle se il fortunato convertito sentisse un vero schianto al cuore di tanto male, e abbominasse quella setta assassina che si pasce di fango e appuzza il mondo dallo stabbio delle sue tane...

IX.

GRAZIA MIRACOLOSA

ottenuta per intercessione di Maria SS. e di S. Ignazio

Da tre anni il medico e le suore usavano ogni premurosa diligenza intorno a una giovane venticinquenne, che dolorava in letto fra acerbi spasimi. Una gamba le si era rattrapita e raccorciata, così che il piede non toccava terra; e tali strazi la martoriavano che a smuoverla alquanto o tramutarla si durava fatica grandissima, giacchè ogni minima scossa le dava dolori acutissimi.

Il medico non lasciò metodo alcuno di cura, che in tali frangenti si sogliono usare; ma l'inferma non n'ebbe sollievo, e si vedea languire senza speranza sul più bel fior della vita. Un giorno il P..... le regalò un' immagine di Maria SS. della Strada, accennandole ch' era la Madonna, alla quale S. Ignazio portava una devozione speciale: ella intanto offerisse al dolce Cuor di Maria le sue pene, e con piena fiducia la invocasse in suo soccorso. La povera paziente, come attestan le suore, per più giorni innanzi all'immagine della cara sua Madre, sfogò l'ambascia, che le costringeva l'anima travagliata, e la pregò con fervore singolarissimo ad aiutarla. Ed ecco che un mattino per tempo, mentre ancora dormiva, le parve vedere in sogno un uomo di venerabile aspetto e maestoso sembiante, che ella non conoscea, ma vestito da prete e chiuso in una mantelletta o ferraiolo, quale appunto si dipinge il nostro S. Padre. Senz' altro la giovane si fece a supplicarlo con viva fede, e gli disse « Guaritemi, guaritemi ». E il Sacerdote a lei: « Sciogli quelle fasciature, lavati con acqua benedetta, e sei guarita ». Sparì la visione, ed ella svegliata di subito, chiama l'infermiera e insiste che le sfascin la gamba: la suora si contese alquanto, ma in fine la contentò, e le recò acqua benedetta come chiedeva. La malata con giubilo e fede lava la gamba, e poscia con trepida commozione la va toccando e premendo senza risentire, come dianzi, doglia di sorta. In un impeto di gioia, spicca un salto, balza in piedi sul pavimento e cammina. Non più rattrazione, non più raccorciamento, non più trafitture. Maria per mezzo di S. Ignazio l'avea guarita istantaneamente!

X.
ALTRE GRAZIE MIRACOLOSE

Nell'ergastolo delle donne in Torino, che sembrerebbe terreno restìo a ogni cultura, un nostro Padre coglie frutti di Paradiso tanto graditi a Gesù, che il suo dolce Cuore degna mostrarne la sua compiacenza con grazie al tutto straordinarie. Molte di quelle poverine, le quali più per altrui malvagità o giovanile imprudenza che per propria cattiveria piombarono in quel luogo di pena, hanno un'anima fatta per la virtù e una fede vivissima che si manifesta in mille guise, specialmente quando il Sacerdote o le Suore che le hanno in cura cercano di porgere loro qualche aiuto a migliorarsi. Forse più tardi si potrà narrare più a lungo parecchie cose di edificazione; per ora bastino due mirabili avvenimenti nei quali Gesù e Maria manifestarono quanto si deliziano della fede e semplicità di quelle derelitte.

Una giovane dicianovenne da 18 mesi era inchiodata in letto per uno stranissimo male: le gambe si erano distorte e rattrappite così che le ginocchia puntavano contro il petto, e se qualche rara volta scendeva di letto, le era forza trascinarsi sulle mani e andare a ritroso, di più aveva la lingua impedita, nè per quanto si sforzasse le riusciva di articolare una sola sillaba. I medici in tutto quel tempo fecero del loro meglio per darle sollievo e guarirla, ma non vennero a capo di nulla. Il Padre, cogliendo occasione dalla Novena del S. Natale (1894), nella quale le detenute con le Suore adornavano un bel Presepio, suggerì all'inferma che ponesse ogni sua confidenza nel Santo Bambino e a lui chiedesse quella guarigione che gli uomini non sapean darle. La giovane, facendo la Novena con invidiabile pietà e fervore sensibilissimo, sentì germogliarsi in cuore una sì viva fiducia di ottenere quanto chiedeva, che tosto fu certa di una grazia segnalata. Finita la Novena volle scendere

dal letto, e si trascinò sulle mani per 50 passi fin presso al Presepio. Quivi s'affissò nel S. Bambino con occhi nei quali riluceva tutta l'anima e una fede meravigliosa; movea le labbra a una fervida preghiera, e con cenni di volto e di mani parea trattasse con persona presente: anzi sulla palma di una mano teneva alcuni soldi e ingenuamente li mostrava al Bambino, quasi per offerirglieli, ma non glieli dava. Dopo 5 minuti, balza in piedi di tratto, depone i soldi a piè del Bambino, e fuori di sè per allegrezza, si mette a correre, e saltellare dritta, snella, senza appoggi, come se nulla mai avesse avuto in sua vita. Le compagne meravigliando gridarono intenerite: « Grazia, miracolo! »

E grazia era, sebben non completa: Gesù volle che la sua dolce Madrė coronasse le speranze della giovane prigioniera. La lingua non le si era ancor sciolta, e non potea quindi formar parola: e pure quanta fatica quanti sforzi faceva la poverina per balbettare almeno qualche suono! Tutto indarno. Intanto sul finire dell'aprile la Superiora delle Suore ebbe in regalo un leggiadro quadretto di Maria Santissima del Rosario, e lo mostrò all'inferma. Questa senz'altro, per vari giorni s'inginocchiò innanzi alla vaga Immagine, chiedendo con viva fede alla Vergine la grazia della favella. Un bel dì, dopo una confidente preghiera, leva un grido improvviso: « grazia! grazia! » e da quel punto ha la lingua snodata e parla speditamente senza impaccio di sorta.

Di queste due malattie durate 18 mesi, e della loro istantanea guarigione sono testimoni il medico, le Suore, e le altre prigioniere, alle quali, grazie sì segnalate fecero un bene spirituale grandissimo.

Si noti che la giovane guarita era una fanciulla assai buona, condannata a due anni per una imprudenza: tutti erano ammirati della sua bontà, e perciò ottenne subito dopo la sua guarigione la grazia sovrana. Spesse volte si accostava ai Sacramenti, e lasciò quella casa col proposito fermo di consecrarsi a Dio, come già aveva manifestato alle sue care Suore.

XI.

GRAZIA DI MARIA SS.
ad un Convittore del Collegio di Torino

Lettera del M.° Pesso ad un Padre di Chieri

Torino - Istituto Sociale, 21 gennaio 1897.

Reverendo e Caro Padre,

P. C.

Eccomi ad appagare il desiderio da lei manifestatomi, quando ebbi il piacere di vederla quà a Torino, d'avere da me qualche particolare intorno al fatto direi prodigioso avvenuto nella mia camerata nella persona d'un convittore di 3ª elementare, fatto che torna grandemente a gloria della nostra buona Madre Maria SS. Ancora questa volta Essa ha dato luminosamente a vedere che mai a Lei si ricorre invano.

La mattina del 4 pp. aprile, Sabbato Santo, eravamo di ritorno dalla vicina Moncalieri, che era stata meta del nostro passeggio, e nel cui magnifico Duomo ci eravamo per alcun tempo fermati a pregare.

Verso la metà del nostro cammino, sentiamo dietro a noi il cupo rumore del tramway a vapore, proveniente da Saluzzo e diretto verso Torino per la medesima strada di Nizza in cui noi eravamo. Dati i soliti avvisi di tenersi a debita distanza dal binario, i miei piccoli si dispongono qua e là per contemplar quello spettacolo per essi sempre nuovo. Il tramway s'avvicina rapidamente e passa dinnanzi ai nostri occhi. Ma ecco ch' io scorgo a quindici o venti metri di distanza, venir a tutta corsa sopra di noi e nella medesima nostra direzione un leggier biroccino guidato da un sol uomo.

Per ovviare ad una possibile disgrazia, piglio senz'altro il partito più facile e fo cenno a costui di fermarsi essendovene tutto il tempo. È inutile; non se ne dà per inteso.

Allora: fermo!..... fermo!....., grido, ma il crudele od impazzito vetturino non dandomi ascolto barbaramente si precipita in men che lo dico contro un grosso gruppo che stava alquanto più innanzi di me. Con quanto ho in gola grido ripetutamente ai ragazzi di fuggir via, ma indarno. Tutti intenti al tramway, essi null' altro vedono e per il forte rumore di questo, la mia voce non giunge a loro. Maria SS., aiutateci, esclamo allora colla fede più viva ed in preda ad indescrivibile spavento; Maria! Maria!..... Ed, o mio Dio, qual vista! il forsennato vetturino sferza il cavallo che più di lui ragionevole cerca deviare il cammino ed in un baleno passa in mezzo o piuttosto sopra i miei cari, chi sa con qual orrenda strage.

Qui mi è impossibile descrivere la piena degli affetti che in quel terribile momento sconvolsero l' animo mio, è più facile immaginarlo. Un senso d'orrore m'assalse, nè meno dovettero raccapricciare i numerosi viaggiatori che erano stati spettatori del tragico avvenimento. Ma quantunque io non mi facessi illusione veruna sulla catastrofe che poteva essere seguita, pur mi pare che l' animo mio subito si rassegnasse a tutto quel di peggio che la divina volontà avesse voluto permettere.

Corro subito sul luogo colle più sinistre previsioni facendo intanto cenno colla mano ai viaggiatori di far fermare il tramway, sicuro d' averne bisogno. Ma ecco prima gradita sorpresa! In luogo di molti, com' era da temere, un solo scorgo a terra, il piccolo Eriberto Torello, che mandava lamentevoli voci. Lo rialzo, gli domando qual danno avesse ricevuto dal biroccino, ed egli mi risponde che, gettato a terra dal cavallo, una ruota gli era passata attraverso il corpo, e che ivi si sentiva male. Lo stesso rispondere del ragazzo alla mia domanda ed il non mostrare all' esterno ferita alcuna, senza neppur farvi su riflessione, mi rassicurò alquanto sul suo stato. Coll'aiuto d'un altro convittore lo conduco verso il tramway, il quale non si era fermato, essendovene proibizione, ma aveva rallentato di molto il suo corso, tanto più che poco distava una delle solite fermate di campagna. Intanto ne discende

un pietoso contadino che venuto a noi si prende in braccio il poveretto e lo porta alla fermata. Qui gli faccio somministrare un confortativo ch'egli da se stesso bevette; il che fatto lo aiuto a salire sul tramway e adagiatolo sopra un sedile mi raccomando a quei signori che ne vogliano aver cura e qualcheduno abbia poi la bontà di condurlo al collegio. La Provvidenza dispose che colà si trovasse diretto appunto per Torino l' ottimo padre d' un nostro scolaro esterno, entrato un mese dopo convittore nella mia camerata, il quale gentilmente se ne prese lui tutta la cura.

Sollevato con ciò d'un grave peso e rimessosi il tramway in cammino, me ne ritorno in mezzo ai miei che mesti ed abbattuti stavano commentando il fatto. Senonchè sento che un'altro ancora era stato gettato a terra e che s'era fermato più indietro non potendo ben camminare. Ma fortunatamente ebbi a constatare che non aveva riportato danno alcuno, poichè, quantunque gettato a terra dal sopradetto Torello, la ruota del biroccio non gli era passata che aderente ad un fianco cagionandogli un po' di dolore e nient'altro, per il che coll'aiuto di due altri potè venire pian pianino con noi a casa.

E del vetturino che cosa ne avvenne?

La sua coscienza o la sua pazzia non gli permise di fermarsi per vedere la strage che poteva aver fatto, ma colla stessa velocità di prima continuò il suo cammino, finchè giunto alla barriera di Nizza fu fermato dalle guardie daziarie, avvisate per telefono dalla fermata presso cui era accaduto il fatto, e condotto alla questura. Nessuno di noi si è più curato poi di sapere che cosa sia avvenuto del valentuomo.

Intanto un convittore discende alla porta del collegio, accompagnato da un signore e da una guardia, i quali domandano del Superiore. Si presenta il Padre Ministro e la sua prima parola a sì strana comparsa fu il domandare al piccolo Torello se ne avesse fatta una grossa. Senonchè ben presto fu tolto d'inganno da quel signore, dal quale apprese la grazia singolarissima di cui Eriberto era stato

favorito. Infatti nessuna lesione aveva in tutto il suo corpicciuolo, nessun dolore benchè minimo egli sentiva, e camminava benissimo da se stesso. Ciononostante per precauzione fu messo a letto e tosto mandato pel medico, il quale non fece che constatare la bella grazia ricevuta dal ragazzino.

Il giorno dopo, solennità di Pasqua, che per tutto il collegio poteva essere giorno di mestizia e di lutto, spuntò più bello e più allegro del solito. Eriberto con grande nostra gioia si alzò sano e salvo, ed andò tutto lieto a ringraziare Maria SS. di potere ancora per sua amorosa protezione prostrarsi a' suoi piedi. Ed invero senza una protezione tutta speciale di questa buona Madre, che io nell'imminente pericolo con viva fede invocai, purtroppo un disastro era inevitabile, ed il nostro collegio poteva in brev'ora esser gettato in profondo lutto.

Alcuni giorni appresso i miei piccoli radunati nella cappella, dopo un fervorino del Padre Spirituale, in segno perenne di gratitudine offersero a Maria SS. un grazioso cuore d' argento, contenente una succinta memoria della grazia.

Terminerò dicendole che il giovanetto tanto favorito dalla Madonna è di Lei molto divoto. Al sabbato scrivendo ai suoi parenti, non manca mai di ricordare che ogni giorno prega la SS. Vergine per loro; ed in quella stessa passeggiata, come si seppe di poi, aveva nel duomo di Moncalieri recitato di sua particolare devozione cinque *Pater*, *Ave* e *Gloria* ad onore suo.

Si unisca anche lei, Rev. Padre, a me per ringraziare Maria SS. di sì amorevole assistenza a noi prestata.

Affez.mo in Cristo
M. P. S. J.

XII.

MINISTERI ESERCITATI DAI NOSTRI

DURANTE GLI ANNI 1894-95-96

DISTRIBUITI PER LOCALITÀ

Esercizi al Clero

1894	1895	1896
Ivrea	Acqui	Asti
Acqui	Asti	Alba
Mondovì	Susa	Albenga
Asti	Alessandria	Biella
Vercelli	Bra	Bra
Cuneo	Alba	Casale (2 mute)
Novara	Mondovì	Ivrea
Bra	Cuneo	Fossano
Fossano	S. Giulio (Novara)	Mondovì
Padova	Ventimiglia	Novara (2 mute) 1 per l'ordinazione
Genova	Genova	Pavia (2 mute)
		Susa (2 mute) 1 per gli ordinandi
		Ventimiglia
		Alessandria
		Chiavari (per le ordinaz.)
		Genova

Esercizi a Religiosi

1894	1895	1896
Mondovì (Filippini)	Rapallo (Somaschi)	Asti (Oblati di S. Giuseppe)
	Torino (Fratelli Dottr. Crist.)	Rapallo (Somaschi)
	Asti (Figli di S. Giuseppe)	

Esercizi a Secolari

1894	1895	1896
Oneglia (Carcerati)	Chieri (Giovani Universitari di Torino)	Chieri (Giovani Universitari di Torino)
		Chieri (agli operai)

Tridui a Seminaristi

1894	1895	1896
Novara	Novara	Novara (2 mute) 1 per gli ordinandi
Gozzano	Gozzano	Gozzano
Asti (Figli di S. Giuseppe)	S. Giulio	S. Giulio
Alba	Arona	Arona
Asti (Seminaristi)	Asti	Pinerolo
	Alba	Asti (2 mute) 1 per gli ordinandi
	Cuneo	Casale
	Mondovì	Trino (Obl. di S. Gius.)
		Susa
		Vercelli

Quaresimali, Missioni, Novene

Acqui	Cuneo	Cesana Torinese
Tortona	Sestri Levante	Peiroglio (Alba)
Valenza	Ovada	Novara
Trinità (Cuneo)	Torino (SS. Martiri)	Asti
Chieri (Collegiata)	Mondovì (S. Pietro e Paolo)	Valduggia
Castagnole Lanze	Bobbio	Carmagnola
Genova	Poirino	Susa
Mondovì Breo	Mombaruzzo	

Mese di Maggio

Tortona	Asti	Asti (Cattedrale)
Ancona	Chieri (S. Antonio)	Chieri (S. Antonio)
Susa (S. Carlo)		Genova (S. Sabina)
Mondovì Breo		Cuneo (S. Maria)
Torino (SS. Martiri)		Pavia (Cattedrale)
Chieri (S. Antonio)		

Mese di Giugno

Asti	Cherasco	Torino (S. Chiara)
Pontremoli		
Alba		

Mese di Marzo

Chieri (S. Antonio)	Chieri (S. Antonio)	Chieri (S. Antonio)

Esercizi a Comunità Religiose femminili

1894

Torino (Figlie S. Cuore)
Torino (Fedeli Comp.)
Torino (Maddalene Osp. Barolo)
Gènova (Figlie di Maria SS. dell'Orto)
Genova (Brignoline)
Como (Orsoline)
Torino (Suore S. Giuseppe – 2 mute)
Vercelli (Suore carità o grigie - 2 mute)
Trecate (Vincenzine)
Miasino (Orsoline)
Como (Canossiane)
Cuneo (Giuseppine)
Como (Dame ingl.)
Ivrea (Suore Concez.)
Torino (Figlie Consol.)
Mondovì (Domenicane)
Novara (Giuseppine)
Torino (Vincenz. Cott.)
Genova (Filippine)
Sanpierdarena (Madri pie - 2 mute)
Savona (Suore Presentazione)
S. Remo (Turchine)
Cremona (Ancelle della Carità)
Gallarate (Educande delle Canossiane)
Sesto Calende (Orsol.)
Galliate (Orsoline)
Pallanza (Orsoline)
Bra (Clarisse)
Torino (Suore del Buon Pastore)
S. F. d'Albaro (Dorotee)
Genova (Istit. Novasco)
Torino (Cenacolo)
Moncalieri (Carmel.)
Fossano (Benedettine)
Lodi (Dame ingl.)
Cuneo (Piccole Suore dei Poveri)
Gravedona (Canossiane)
Torino (Dame S. Cuore)
Milano (Marcelline)

1895

Torino (Suore S. Giuseppe – 2 mute)
Torino (Figlie S. Cuore)
Torino (Vincenzine Cott. - 2 mute)
Bra' (Clarisse)
Como (Canossiane)
Torino (Dame del S. Cuore)
Avigliana (Dame del S. Cuore, Novizie)
Genova (Agostiniane di Castelletto)
Galliate (Orsoline)
Trecate (Vincenzine)
Vercelli (Suore Carità - 2 mute)
Savona (Suore di N. S. della Misericordia)
Savona (Suore della Purificazione)
Genova (Dorotee Carignano)
Genova (Dorotee S. F. d'Albaro)
Codogno - Milano (Salesiane Missionarie)
Torino (Figlie Cons.)
Genova (Clarisse)
Novara (Giuseppine)
Omegna (Orsoline)
Rivalba (Figlie di San Giuseppe)
Savona (Suore Pres.)
S. Remo (Turchine)
Dogliani (Domenicane)
Genova (Brignoline)
Rivarolo (Dorotee)
Genova (Adoratrici perpetue)
Milano (Orsoline)
Torino (Fedeli Comp.)
Mondovì (Domenicane Suore Maestre)
Sanpierdarena (Madri pie)
Moncalieri (Carmelit.)
Grignasco - Novara (Vincenzine)
Pallanza (Orsoline)

1896

Torino (Figlie della Consolata)
Pallanza (Orsoline)
Savona (Figlie della Misericordia)
Susa (Clarisse)
Trecate (Vincenzine)
Cuneo (Giuseppine - 2 mute)
Ivrea (Suore Concez.)
Genova (Dorotee - 4 mute)
S. Remo (Dorotee)
Torino (Fedeli Compagne)
Savona (Suore N. S. della Neve)
Ceres (Suore di carità)
Genova (Suore N. S. del Rifugio)
Vercelli (Suore Carità - 2 mute)
Torino (Giuseppine - 2 mute)
Cuneo (Giuseppine - 2 mute)
Genova (Immacolatine)
Grignasco - Novara (Vincenzine)
Bra (Clarisse)
Mondovì (Domenicane)
Omegna (Orsoline)
Dogliani (Domenicane)
Cannobbio - Novara (Orsoline)
Bologna (Suore Carità)
Genova (Gionelline)
Galliate (Orsoline)
Sanpierdarena (Madri pie)
Genova (Brignoline)
Torino (Suore del Buon Pastore)
Torino (Dame del S. Cuore)
Avigliana (Id. Novizie)
Genova (Clarisse) di S. M. d'Albaro
Chiavari (Gianelline)
Miasino (Orsoline)

1894

Savona (Suore di N. S. della Neve)
Torino (Piccole Suore dei Poveri)
S. Remo (Dorotee)
Torino (Suore del Buon Pastore)

1895

Canobbio (Orsoline)
Torino (Cenacolo)
Sanpierdarena (Pietrine 2 mute)
Fossano (Benedittine)
Genova (Immacolatine)
Ivrea (Suore Immacol. Concezione)
Padova (Dame S. Cuore)
Miasino (Orsoline)
Torino (Suore del Buon Pastore)
Torino (Suore della Consolata)
Asti (Figlie di Maria)
Cuneo (Piccole Suore dei poveri vecchi)
Genova (Filippine)
Chiavari (Gianelline)
Gravedona (Canossiane)
Biella (Dame ingl.)
S. Remo (Dorotee)

1896

Torino (Figlie S. Cuore)
Torino (Adoratrici perpetue)
Torino (Ausiliatrici Anime Purg.)
Torino (Figlie di Maria Consolatrice)
Rivalba (Figlie di San Giuseppe)
Genova (Istit. Novasco)
Torino (Vinc. Cottol.)
Pinerolo (Suore Visitaz.)
Chieri (Canonichesse)
Saluzzo (Orsoline)
Torino (Suore di San Giuseppe)

A Secolari.

Torino (Cenacolo — a persone secolari)
Valsalice - Torino (Dame S. Cuore — Alunne)
Torino (S. Rocco — alle signore)
Bra (Alle alunne e alle maestre)
Milano (Orsoline — alle allieve)
Torino (Giuseppine — alle allieve)
Genova (S. Maria Riparatr. — alle serve)
Torino (Cenacolo — alle esterne)
Torino (Cenacolo — madri cristiane)
Torino (Cenacolo — alle operaie)
Torino (Ausiliat. delle Anime del Purgat. — alle serve ed operaie).

NECROLOGIO

I.

BREVE RELAZIONE

della vita del Fr. Girolamo Caravello, Scolastico

Nacque il Fr. Gerolamo Caravello il 17 gennaio del 1859 in Nizza Marittima da ottima famiglia, che viveva in una decorosa mediocrità con le fatiche del capo di casa. Fu egli il terzogenito di cinque fratelli, che presto rimasero orfani del padre. La madre assicurò che il nostro Fratello fu il migliore tra tutti sotto ogni riguardo, il più docile, il più affettuoso, che si addolorava profondamente alle pene di lei, che cercava darle, sebben fanciulletto, qualche sollievo; che insomma i suoi primi anni si possono dire abbelliti di quelle ingenue virtù, che sono il più bel fiore dei fanciulli innocenti. Affidato di pochi anni alle Figlie della Carità mostrò subito che la sua bell'anima era privilegiata e nata fatta a rapirsi il Cuore di Dio. Ecco quanto scrive Suor Vincenza Bouvard che l'ebbe in cura: « ... Nei quasi 8 anni che visse tra noi è stato il modello di tutti per la sua rara e soda pietà, per la docilità, per l'ubbidienza e specialmente per la continua pazienza con che sofferì molti dei suoi compagni i quali non di rado per un loro malvezzo si brigavano di farlo castigare da chi li invigilava. Gerolamo con me mai non ne fece parola, mai non si dolse, ed io non ebbi a notare in lui nè un minimo risentimento contro qualcuno, nè una qualsiasi scontentezza, ma anzi lo vidi sempre di un tenore ugualissimo, come se per lui fosse giustizia il trattarlo ingiustamente ». È questa una pròva di virtù straordinaria in un giovanetto, il quale sopportava i più gravi torti con tanta mansuetudine, e non certo per melensaggine o stupidità di natura, giacchè sappiamo tutti quanto invece era bollente. Suor Bouvard segue

quindi così: « Intanto il Signore gli facea conoscere il R. P.Fulconis di felice memoria, gesuita, che per molti anni fu nostro Direttore e P. Spirituale. La Madre Superiora gli affidò Gerolamo. L'ottimo Padre lo diresse lungamente nello spirito, e scortolo chiamato davvero alla vita religiosa, gli ottenne di essere accolto nella Scuola Apostolica d'Avignone. Mi è impossibile descrivere la felicità di quel caro giovane a sì lieta novella ». La non comune virtù del Fr. Caravello sparse colà fragranze di Paradiso, come è agevole argomentare dalla fiducia in lui posta dai Superiori, quando, richiesti d'inviare a Monaco alcuni giovani di buono spirito per fondare una Scuola Apostolica, lo scelsero tra i primi. E che egli non fallisse le speranze di lui avute e rispondesse alla fiducia in lui posta, ne dà sicura testimonianza il Padre San Marzano, primo Superiore di quella Casa, e quanti lo conobbero allora ne fanno fede, dandogli lode di giovane assennato e singolarmente virtuoso. Presto il Signore degnò chiamarlo alla Compagnia, alla quale fu ammesso in Napoli, dove allora si trovavano i Novizi della nostra Provincia, il 20 agosto del 1878. Non è a dire se di tutto slancio si desse a correre le vie di Dio, e ad afforzar l'anima di quei celesti carismi, che dovean poscia rinfrancarlo nei tremendi pericoli che gl'incorsero. I Superiori stupirono del suo fervore, e attestarono più d'una volta ch'egli non ebbe giammai bisogno di sprone, bensì di briglia. Basti a saggio del suo profitto spirituale quanto egli narrava di sè, credendo celiare sopra una sua, come egli la diceva, ipocrisia, e pigliarsi giuoco di una frase a lode della fermezza e del valore, onde egli infrenava gli impeti dell'indole focosa e iraconda.

Tutti sanno come il Fr. Caravello era di tempra risentita e per natura facile a discorrere all'ira e divampare improvviso, quantunque rarissime volte si lasciasse trasportare e vincere dai moti eziandio primi. Or bene appena fu egli Novizio si pose così davvero a contrastare a sè stesso, ad ammorzar quel suo fuoco e ad imbrigliare quella subitezza di temperamento, che i Novizii, quantunque sì scorti in avvisare ogni minimo difetto, non si avvidero della sua

fiera natura, e lo tennero, come egli diceva sorridendo, « per flemmatico ». Per giungere a tanta padronanza di sè dovette egli di certo battagliar duramente e impugnarsi di forza: ma ciò appunto dà a divedere una virtù robusta e tanto più ammirabile quanto più contrastata.

Il Signore volle tuttavia ch'ei brillasse di luce più smagliante, col pigliar di lui prove assai più sensibili e porlo a maggiori rischi, cimentando così quell'anima che dovea fra non molto coronare di serto immortale. Innanzi ancora che finesse il biennio gli prese un abbattimento di forze che lo facea languire; e un dolore ostinato di petto con forte tosse lo travagliava. Le cose precipitarono, ed egli sfinito e cascante fu ridotto a non essere che pelle ed ossa. Rassegnato ai divini voleri, non si querelava del male, e solo crucciavasi perchè gli era tolto, in quello stato, di stringersi a Gesù coi santi voti. Passarono i due anni e partì da Chieri per la Scuola Apostolica di Monaco, dove i Superiori l'inviarono a speranza di riaverlo in quella amenità di sito e purezza d'aria imbalsamata. Chi lo ebbe allora per qualche tempo Prefetto, afferma che era una edificazione il mirarlo così patito e smunto invigilare con delicata carità le ricreazioni dei giovani, e con somma garbatezza intrattenerli di cose pie: e tutti ammiravano la sua compostezza, e niuno, che si sappia, vi fu il quale si ardisse recargli o noia o dispiacere. E già parea che il tutto volgesse a meglio, quando gli incolse, così Dio permettendo, una terribile sventura, che doveva trabalzarlo dal Paradiso all'inferno, cioè dal chiostro alla caserma. Era egli suddito francese, ma libero dal servizio militare. Or non si sa come, se per suo sbaglio o altrui colpa (e forse fu l'uno e l'altra), si vide costretto a svestire le divise di Cristo e indossare quelle della Repubblica. Qual fosse lo schianto di quell'anima ardente e quanto trangosciasse per sì fiero colpo, sanno molto bene coloro che conobbero l'amore infocato ond'ella divampava per la Compagnia nostra. Amare lagrime sparse innanzi a Gesù, sanguinogli il cuore dilacerato da inestimabile strazio, ma piegò il capo ai voleri di Dio, che impruna ai suoi cari qui in terra la

via di folte spine, per fiorire di rose eterne il loro trono in cielo.

Partì finalmente alla volta di Narbonne, dove gli fu forza cambiare la dolce Compagnia dei suoi Fratelli nella sfrontata ribaldaglia che è pur troppo vitupero della milizia, e fè campeggiare più bella ed eroica la sua provetta virtù e brillare il prodigioso valore de' campioni di Cristo. Fin dalle prime fermò in cuor suo di non ravvolgere all'asta la bandiera del suo divin Capitano e vigliaccamente, se non gittarla, almen nasconderla agli altrui sguardi; anzi con forte animo la dispiegò e tenne il campo senza le timorose prudenze di quelli ingenui che si credono avveduti e son vili. Un rovescio di grossolane villanie e di ingiurie volgari gli cadde in capo: frizzi trafiggenti, lazzi inverecondi lo saettavano tutto il giorno, le abbominazioni nelle quali imbestiavano quei ciacchi in umane sembianze lo faceano raccapricciare e gelar d'orrore, tanto più se raffinate affine appunto di insultare alla sua innocenza. Al pio Fratello scoppiava il cuore di indegnazione, fervea il sangue, e, se non era il dovere, come egli disse, più volte si sarebbe scagliato su quel fracidume di giovinastri a ricacciar loro nella strozza le schifezze che vomitavano. Pur si frenò sempre e tutti offeriva a Gesù quegli strapazzi vituperosi che lo rendevano somiglievole al suo Diletto, già per gli uomini malmenato e insultato da una plebe briaca d'odio e furore. Per parecchi mesi durò egli un tal martirio, che venne a man mano più tormentoso, specialmente quando quei cani vollero spuntarla ad ogni costo. Fermaron tra loro di fargli un brutto scherzo che lo svergognasse innanzi a tutto il reggimento, e, divisatone il modo, attesero la notte. Tutto già tacea nel quartiere, e gli ufficiali, fatta la ronda in uso, si erano dileguati, ed ecco uno schignazzamento echeggia nel camerone del Fr. Caravello; fischi repressi, laide parole, bestemmie orrende lo fan balzare a sedere, e mentre aguzza gli occhi per iscorgere alcuna cosa, vede accendersi la fiamma d'una lucerna e parecchi di quelli energumeni gittarglisi alla vita, rovesciarlo sul letto, trascinarlo nel mezzo e intorno intorno quasi danzando aggirar-

glisi con ridda oscena, plaudendo gli altri e ghignando; finchè, presi i lenzuoli, lo pallegiarono con sommo scherno sbertando la sua devozione e svillaneggiando la sua virtù. Il solo esempio di Gesù deriso dai manigoldi gli diè forza di soffrire un'onta sì grave. Se atti di tanta barbarie mossero a schifo alcuni bennati, che ne sdegnarono altamente, alla maggior parte invece di quei fracidi soldatacci tornarono di gradito sollazzo, e le risa e le baie furono grandissime per molto tempo.

Ma se Gesù lasciò furiar la tempesta tanti mesi, non volle che imperversasse sino alla fine; e pago di quella prova, addusse una insperata bonaccia. La virtù del buon fratello, che anche i tristi non potevano non ammirare, la sua mansuetudine, l'esattezza nei proprii doveri, e più di tutto l' istruzione non comune tra soldati, allettarono ad affezionarglisi qualche ufficiale che lo chiese ed ottenne, dandogli cura dei registri, delle carte e corrispondenze. Fu un vero refrigerio per l' anima travagliata del buon fratello che, vista così migliorar la sua sorte, ne ringraziò con affetto il Signore, e dispose valersi di un tanto bene non ad oziare e spassarsi, ma a rinfervorar maggiormente nel servizio di Dio. Ed infatti, rimasisi i compagni quasi al tutto dalle burle per riguardo dei superiori, e in gran parte libero egli dal servizio dell'armi, ebbe più tempo ed agio di darsi con pace all' anima e addolcire in Cristo quelle amarezze che tanto grave gli avean reso la vita nei mesi addietro. E di qual cosa si giovò egli a non crollare in nulla e a regger saldo contro urti sì rovinosi? Niuno di noi l'ignora: fu l' amore alla sua vocazione religiosa. Tocche appena le soglie del quartiere propose seco stesso di riguardarsi sempre qual figlio della Compagnia, e non che scapitare nella virtù, abbellire invece vieppiù di lei, ed uscire senza macchia da quel pantanaccio che sempre insozzò chi non si ebbe strettissima guardia. Per prima cosa si tenne in corrispondenza di lettere coi superiori e Padri di sua confidenza, e a loro svelava gli affanni, narrava le ambasce, scopriva le insidie, si consigliava delle industrie, appunto come un novizio nella quiete della religione.

Ed era una tenerezza l'udire qualche tratto di quelle sue affettuosissime lettere, ove disfogava l'ardenza dell'amore e dei desideri che gli struggean l' anima, al rimembrare di esser divelto dalle braccia della sua Madre la Compagnia e lungi da quei cari fratelli, che tanto più rimpiangea in confronto dei ribaldi che l'attorniavano. In esse protestava che la Compagnia di Gesù era il pensiero assiduo della sua mente, il sospiro ardente del cuor suo, la meta ultima delle sue brame; che fidava nella divina Misericordia di non obbliarla giammai, che sino all' ultimo respiro sarebbe suo; che, giunto il termine di sua milizia, volerebbe al seno materno di lei con la speranza di non esserne cacciato o per soverchio d'anni o per manco d' ingegno, giacchè l' infimo luogo tra i fratelli coadiutori gli parea ancor troppo ai suoi meriti; che a Gesù e a Maria lo raccomandassero, acciocchè *in medio nationis pravæ* non contraesse morbo veruno e vacillando nel bene, rovinasse e gittassesi al male. Sensi elettissimi di animo eccelso, che non si possono da chi li lesse dimenticare (1)! Così nella tempesta avea l'occhio alla stella e la luce che sfolgorava dall'alto lo scorgeva in quel buio pauroso.

E a questa medesima luce vide egli di quali ripari afforzare il tesoro carissimo della sua vocazione, e, ne andasse ogni cosa, volle ad essi tenersi strettissimo senza dilungarsene un sol momento. E prima di tutto si appigliò alla frequenza dei Sacramenti, perchè essendo essi il cibo dei forti dan lena a salir l'erta del Calvario con Gesù Cristo senza languire o dare addietro vilmente. Si sobbarcò l'ottimo fratello per ciò a disagi non lievi, a prolungati digiuni. a rampogne sensibilissime pel cuor suo; ma non torse di un punto dalla meta prefissa. Volle anzi il Signore che anche colà trovasse spinosissime croci dove cercava fiorite consolazioni. Si avvenne in un confessore che non l'intese e in cambio di alleviarne le pene le inacerbiva, aspreg-

(1) A questo proposito Suor Vincenza scriveva: « Ho un vivissimo dispiacere di non aver serbato le lettere che questo santo fratello mi scrisse da militare; ogni sua frase spirava semplicità e santità ».

giandolo con rimbrotti non meritati o negandogli persino l'assoluzione per difettuzzi leggeri e tali (confessava egli ingenuamente, e se ne ammiri l'esimia purità di coscienza) che non giungeano forse a malizia di peccato veniale. Così affinando vieppiù delle tribolazioni stringevasi maggiormente al suo Dio, per cui ricevere in Sacramento non dubitava molte volte di prepararsi tra il frastuono del quartiere, avendo il tempo sì misurato che l'andare e il tornare dalla Chiesa tutto gliel'occupavano. E una divozione singolare alla Vergine Immacolata, al cui bel Cuore tutto si era consecrato, andava di pari con la divozione a Gesù. In secondo luogo attese a non mai raffreddare in quel primo fervore che gli avvampava l' anima pel suo bene spirituale, e s'ingegnò anzi di avvivarlo ognor più. Sapeva egli che l'orazione è l'esca più atta ad attizzar il bel fuoco del divino amore, e la luce più vaga in che brilli il volto di Dio a beare di sè i cuori a lui cari; ed egli non mancò di dare ogni dì qualche tempo a sì utile esercizio. Ma siccome non avea sempre modo di appagare questa pia brama, si valeva dell'ora che era di guardia, per soddisfare a sè stesso e rinvigorire nella santa meditazione. Raro esempio di quelle industrie tanto consigliate dai maestri di spirito per tenersi fedeli alle pratiche di divozione. Nè a ciò solo stava contento: e in cambio di piacersi in letture o leggere o curiose, si dilettava di libri seri e religiosi, che gli radicassero bene addentro la fede con sì indegna arte insidiata e gli giovassero di antidoto salutare, se mai il velenoso dilettico delle passioni si ardisse allettarlo a mal fare. Che anzi sempre pavido di sè e desideroso del meglio, non appena ottenea quei pochi giorni di congedo a suo sollievo, soliti darsi ogni anno a chi ne faccia domanda, volava di subito nel collegio di Monaco a ritemprar l'anima bella negli esercizi spirituali, che egli, così in abito militare, passava in grande raccoglimento. Ed io ricordo che alcuni convittori meravigliando a ragione di tanto fervore me ne parlavano con sensi di grande stima e terminavano dicendo: « Oh il P. Caravello, sì, che amava la sua vocazione! ». In questa guisa si rendeva

egli agevole il terzo mezzo, la custodia cioè del cuore e dei sentimenti, di tanto rilievo per chi si trovi tra un'accozzaglia di scapestrati, più bestie che uomini, bramosi d' imbrattare del loro fango chi si mostri schivo d' ogni bruttura. Credo che sia difficile andar più lungi di dove egli giunse, giacchè ci lasciò esempi simili a quelli che fecero già ammirare l'antico Giuseppe ebreo, S. Vincenzo Ferreri, S. Tommaso d' Aquino e altri molti, i quali coi loro bianchissimi gigli imparadisano ancora l'anime caste.

Innanzi tutto fece il patto di Giobbe con gli occhi suoi e seppe di modo infrenarli che i soldati suoi compagni, per quante industrie usassero, non vennero mai a capo di fargli dare un'occhiata anche fuggitiva a volto lusinghiero non che a vanità più funeste. E una volta che assentì a un suo caro assai costumato di condursi a un accademico trattenimento, dove alcuni giovani di buona fama, rappresentavano non so qual dramma, perchè in esso udì una certa allusione erotica, di presente abbandonò la sala, e all'amico che per bel modo se ne richiamava, adducendo non esservi stato nulla di men che onesto, rispose che di teatri non si parlasse mai più tra loro, non volendo nelle cose dell'anima rischiar nulla. Tanto guardingo fu egli e abborrente da quanto potesse non dirò offuscare, ma appannare il bel candore dell' onestà. Qual meraviglia, quindi che rifuggisse come da peste dai procaci e sboccati, e sdegnasse inorridito quei libercoletti e fogliettacci che ammorbavano il quartiere di un lezzo schifoso, nel quale patullavansi quei verri immondi senza una vergogna al mondo e istigando anzi lui a fare altrettanto? Diceva che noi non potevamo avere se non una languida idea delle mille infamie che gli fu forza suo malgrado vedere, e ringraziava il Signore che lo avesse tratto illeso da tanto male. Ma ecco un fatto che dimostra a quale eroismo giungesse la sua immacolatezza, e insieme consola noi suoi fratelli di religione, perchè ci dimostra non essere per nulla interrotta la serie delle anime illibate e generose.

Pericolava un nostro scolastico di andar militare in Italia e il buon Fratel Caravello, che per prova sapeva a quali

distrette si trovi in tal caso un'anima timorata, volle ragguagliarlo un po' minutamente dei rischi che correrebbe, dei passi lubrici dai quali guardarsi, dei precipizi ingannevoli in cui si rovina, prima quasi di scorgerli e cansarli: e in conferma gli contò quanto segue. Egli era stato molte volte subornato a darsi bel tempo e a sfrenarsi in sollazzi geniali; or non essendo quei demoni in carne riusciti a svolgerlo, ordirono una macchina infernale che desse lor vinta la partita, e, trionfata la virtù del virtuoso giovane, avessero tanto in mano o da svergognarlo o da incatenarlo per sempre al carro dei voluttuosi. Se ne stava egli una notte tutto soletto nella sua cameruccia, quando gli parve a ora inoltrata di udire in una stanza a muro un bisbiglio sommesso, un ridere soffocato che, a mano a mano crescendo, diveniva procace e rumoroso, e lasciava discernere una voce femminile. Avvisò subito trattarsi di una tresca indecorosa, ma non ne stupì, conoscendo la bestialità del vicino: pure levò gli occhi al cielo, raccomandò sè e lo sciagurato, e sperò che tosto finirebbe l'indegno trastullo. Senonchè durando da pezza il mal gioco e non accennando a ristare, voleva il buon soldato farsi intendere della seccaggine che gli si dava, quando un improvviso silenzio tien dietro agli sghignazzamenti. Tende l'orecchio e dopo pochi minuti sente un colpo alla parete e la voce di un tal sergente che l'invita a passar da lui. Intese a volo dove mirasse quel perfido, fremette, pregò, ma diè vista di non intendere: si ripetè il colpo e la voce, ed egli non zittì. Passò alquanto tempo e tutto sembrava tranquillo; sicchè egli si credette libero di quella noia, ringraziò Dio del pericolo scampato e si dispose al sollievo di un po' di sonno. Ed ecco invece uno scalpitio sordo e pesante come di chi va scalzo, e un mormorio di più voci si fa udire alla sua porta, che viene debolmente bussata. Egli balza a sedere, e mentre si ripicchia, ed egli accesa una candela, indossa un abito qualsiasi, ode alzare il saliscendi e cricchiar l'uscio. Si volge di repente, ed oh Dio qual vista! Una svergognatissima femmina, gli è innanzi, spinta da infami complici per insidiarne e vincerne l'onestà.

Come fulminato rimase egli alquanti secondi e un raccapriccio spaventoso gli corse la persona; ma rinvenuto e scorto l' abisso, mutò lo sbalordimento in furore. Dà un guizzo, afferra il fucile, incanna la baionetta e grida: « Chi fa un passo è morto ». All'atto, alla voce, la rea lupa si precipitò in fuga e corse con gli altri a rinchiudersi; e l'angelico giovane tutto tremante si prostrò a render grazie al Dio delle vittorie, che l' avea sovvenuto in sì trepido frangente. Tale, fu l' eroismo del fratel Caravello, che brillerà ora in cielo del serto meritato nel memorabile combattimento, degno certo dei più gran santi. Tutto questo narrò egli di bocca sua, e aggiunse che potea mandare in galera quei ribaldi, ma che loro perdonò, affin di risparmiare a loro e all'esercito un'onta sì grave. Questa vendetta prese egli di chi si attentò strappargli Dio dal cuore e torgli fama presso gli uomini. Tanta virtù del valoroso atleta, gli meritava non solo di serbare intere le forze dell' anima, ma di crescere in grazia e fiorire di novelle benedizioni, e di questo aumento nel bene si avvide, sentendo più gagliarde avvampare le fiamme che gli consumavano il cuore per l'amata Compagnia di Gesù. Quell'incendio cercò egli disfogare zelando l'altrui salute, senza tuttavia dar vista di sè per non suscitar diffidenze e rompere a mezzo qualche partita già bene avviata; e tanto seppe armeggiar di destrezza che trasse più d' uno a compiere il precetto pasquale o a praticare a viso aperto le sue divozioni. Pure non sempre si tenne all'ombra in questo suo apostolato (sebbene la sua virtù stessa era una continuata e pubblica lezione di cattolicismo schietto); che anzi qualche volta venne alle prese con malnati scredenti, scorbacchiandoli per bene e strigliandoli innanzi ad altri di guisa che ammutolivano e si rodeano dentro per somma rabbia. E l'autorità stessa di sergente non gli tornava cara se non perchè potea impedire parecchi mali e cessar vari scandali, o rimovendo le occasioni, o contrastando risoluto.

In queste e simili lotte e trionfi, volsero i primi tre anni di sua vita militare; nel descriver la quale mi dimorai alquanto, giacchè mi parve sempre di una santità singolare

e rarissima a trovare anche tra i più ferventi (1). Ne restavano ancora due; ma Gesù abbreviò i giorni della prova, e pago della fedeltà scorta nel giusto suo servo si degnava omai aprirgli novellamente le porte della religione e dirgli « *intra in gaudium Domini tui* ». La mal ferma salute si risentì di certe fatiche a lui troppo gravose che lo svigorirono presto, e una tosse violenta lo travagliava con grande spasimo a ogni lieve disagio. Fu subito inviato all'ospedale militare, dove languì per non poche settimane, sebbene alleviato da mille cure onde le suore della carità gli eran larghe per la stima speciale di bontà in che l'aveano, edificate assai dalla virtù che in lui rilucea, tanto rara, per non dir unica, in gente d'arme. Ogni giorno alla Messa e a' Sacramenti, frequenti visite a Gesù; sempre un tratto irreprensibile e modestissimo; non lamenti, non leggerezze; che potea richiedersi più da un religioso nel Chiostro? Ma del riaversi per tornare alle prime fatiche non ne fu nulla; il comando militare deliberò finalmente di accorciargli il tempo stabilito e lo licenziò dal servizio. Nuova più gradita per ridargli la vita dove trovarla? Senza indugio scrisse ai Superiori della Compagnia per esser tosto di persona colà dove con lo spirito anelava da lunghi anni. Ne ebbe pronta e favorevole risposta (e come non ottenerla?); quindi ristato pochi giorni a consolare la madre, la sorella e il fratello, partì immediatamente pel Noviziato di Chieri. Dio solo può dire, le ineffabili consolazioni che allora rapirono in Lui quell'anima desiderosa che toccava la meta dei suoi lunghi sospiri: e le soavissime gioie che gl'innondarono il cuore, mentre deliziavasi in quella santa pace bramata indarno tra lo strepito d'una fradicia caserma. Finalmente ritrovava anime candide degne di lui, dolci fratelli che emulavano la purezza degli angeli, che di sè faceano perfetto olocausto a Gesù. Finalmente le sue speranze venian coronate da lieto fine, e beati i contrasti,

(1) Anche qui Suor Vincenza, accennando le narrazioni che il fratello Caravello faceale nelle lettere, scrive: « Le prove da lui sostenute, specialmente nel primo anno, darebbero materia a un giusto volume ».

beati i patimenti che tanto bene gli avean procacciato. E qui si dovrebbero ripigliar da capo le cose dette sui due scorsi anni di sua probazione, giacchè, a confessione di altri connovizi del quasi secondo noviziato, brillavano in lui le stesse virtù, sicuro indizio di un abito costante e di principi sodi. Basti il sapere che dove ad altri, già stati novizi e poi usciti con qualche ragione per lungo spazio, si richiede un biennio novellamente, a lui invece si permise dopo non molti mesi di stringersi a Cristo coi santi voti. Non poteano meglio i Superiori premiare la fedeltà del santo giovane e l' amor suo alla Compagnia, ed egli lo intese e si tenne sempre riconoscentissimo di grazia così singolare, e da quel giorno memorando, meta di tanti travagli, si stimò sempre felice appieno.

Eccoci ora, a una vita tutta diversa del buon Fratello, a quella di nostro studente: per non andar troppo oltre, si stringerà molto in poco. Sappiamo di quanta perfezione siano le nostre regole degli Scolastici; ebbene noi tutti che l' avemmo compagno, possiamo attestare ch'ei ne fu sempre scrupoloso osservatore. Le cose spirituali stimava egli di sommo rilievo, ed era di grande edificazione lo scorgere infallibilmente ogni mattina uno scaccolo di carta alla sua porta, nel quale era scritto il tempo certo in che il fratello visitatore lo troverebbe a far la sua intera ora di meditazione, giacchè egli per la strapazzata sanità non si alzava di letto quando gli altri. La sua umiltà ci confondeva; alcuni di noi lo aveano avuto a prefetto negli anni di collegio; e pure non fu mai ch'ei desse a divedere che gli dovessimo un qualche riguardo o gli fossimo tenuti di alcuna cosa; anzi non di rado si faceva a chiedere spiegazioni per cose di scuola, or da l'uno or da l'altro. Non già ch'egli fosse di corto ingegno, ne era invece ben fornito, ma non fidava mai di se stesso e amava rimettersi all'altrui parere. Si porgeva maneggevole in quanto valeva, si offeriva a far servigi, non ricusava neppure certe fatiche a lui gravi, e specialmente voleva stare con la comunità in ogni cosa, anche a costo di forti disagi, come noi ci accorgevamo di frequente. Il suo conversare era carissimo

e sebbene egli fosse tanto più di noi avanzato di anni, non si mostrava per nulla accigliato nè scontroso, ma alla mano e festevole, tanto che noi lo chiamavamo il nostro Beniamino. Che se qualche rarissima volta la sua natura subita e focosa, lo traeva a qualche atto o parola di che altri potesse offendersi, non tardava gran fatto a mostrarsene addolorato, ed era una tenerezza vedere il cruccio che ne pigliava. E noi eravamo così certi che subito domanderebbe scusa e perdono, che ci davamo la parola e ci fermavamo a vedere il suo atto di umiltà; e si può assicurare che non passò mai mezz'ora tra la mancanza e il perdono che ne chiedea.

Ma dove forse più bella rifulse la virtù religiosa del nostro caro fratello fu nello studio. A prova conosciamo quanto serie siano le regole nostre su questo punto; quanta diligenza richiedano, quanta costanza, e come, per non fallire al proprio dovere bisogna sforzarsi e vincere difficoltà non poche. Il fratel Caravello si pose con la solita vigoria a correre il nuovo arringo, e sebbene inciampi e ostacoli gli intralciasser la via non indietreggiò d'un passo, ma con l'occhio volto sempre alla meta si spinse avanti coraggiosamente. L'età già matura, l'intelletto non uso da pezza alle sottigliezze delle speculazioni, la memoria infievolita lo travagliarono assai sul principio che prese a ingolfarsi nel mare della filosofia razionale; ma a punta di virtù resse allo scoraggiamento e con la tenacità sua propria, volle per amor di Gesù e in ossequio alle regole trionfar di tutto. E il Signore benedisse ai suoi sforzi, giacchè in non molti mesi si rifece del tempo perduto nella milizia, intendea benissimo le ragioni più astruse della logica e metafisica, le cose più intricate di fisica e meccanica, e nel terzo anno superò felicemente l'esame *de universa*. E tutto ciò era frutto dei suoi sudori; noi non ci ricordiamo d'averlo mai visto altrimenti occupato che de' suoi studi filosofici; mai non allentò, e la diligenza fu in vero ammirabile, e forse troppa; giacchè la debole sanità ebbe parecchie volte a patirne. Coi professori fu docilissimo e rispettoso, tenendone in alta stima

la scienza e appigliandosi alle loro sentenze e spiegazioni senza cavilli e senza boria, di cui per natura e per virtù era nimicissimo. In una parola, passò quei tre anni di filosofia da ottimo scolastico della Compagnia e li coronò con un bell'atto di umiltà. L'esame di terzo anno riuscito bene gli apriva l' adito al corso dei quattro anni di teologia, alla quale anelava di tutto cuore per il bene che sperava trarne in riguardo dei ministeri a noi proprii. Ma i superiori, vista la fievole salute e l' età omai inoltrata amavan meglio che egli abbreviando il corso degli studi si tenesse a un metodo più leggero, che punto non gli nocesse o l'affaticasse assai meno. Gli fecero palese il loro sentire, e il pio giovane, quantunque internamente, come egli mi disse, se ne appenasse, accolse di buon grado il desiderio dell'ubbidienza, e senz'altre rimostranze si dispose a partire per Tortosa in Ispagna a studiarvi teologia morale. Così Dio che ne prevedea la prossima morte disponeva per dargli il premio di un nuovo atto di virtù.

Sulle prime parve che colà migliorasse la sua salute, ma fu cosa effimera: la tosse ringagliardì, gli prese un fiero sdegno di stomaco per cui nulla omai digeriva; e un abbattimento di forze lo prostrò e stremò in guisa che mettea compassione di sè. I medici consigliarono di rimandarlo ad aure più miti, e però fu dai superiori inviato tosto a Monaco a pochi kilometri dalla natìa Nizza; tutto inutile. Una lenta etisìa lo consumava e gli fu forza soccombere. Anche in quegli ultimi mesi, anzi allora specialmente spiegò le ricchezze invidiabili dell'anima bella. Era dolorosa la malattia per la tosse orrenda che l'agitava, e per i rimedi che gli davan noia e tormento; pure egli tutto pigliava con vera pazienza, offerendo ogni cosa a Gesù, da Lui attingendo lena e forza con frequenti giaculatorie e continua unione con Lui. E se l' infermiere, come avviene qualche rara volta nelle lunghe infermità, o per dimenticanza o per isbaglio non lo serviva come richiedeva la malattia, non si sbizzarriva già contro di lui o lagnavasene, ma lo compativa; e, se mai per caso qualche rarissima volta se ne risentì un tantino, gliene

chiese subito scusa. Negli ultimi giorni poi non faceva che parlare di Gesù e del Paradiso, e moveano a tenerezza le espressioni onde egli ringraziava Dio pel benefizio della vocazione, ed eccitavaci a tenerlo in altissima stima, soggiungendo che non si pregia mai tanto, quanto allorchè si è per presentarsi al divin tribunale.

In queste belle disposizioni consolato dai divini carismi e rallegrato anche dalla benedizione dell'amata sua madre, venuta a lui con un fratello e la sorella, andava sensibilmente spegnendosi. Sembrava tuttavia che ancora un giorno gli rimanesse; ma la notte del 3 di gennaio del 1892 rendeva placidamente a Dio l' anima benedetta nel seno di quella perseguitata Compagnia per la quale tante lotte terribili avea sostenuto. La sua morte addolorò tutti profondamente, perchè tutti lo amavano assai, e tanto più era meritevole di affetto e di pianto quanto più accesa era la carità con cui egli tutti stringeva al suo cuore.

Ecco abbozzate alla meglio le virtù di questo nostro fratello, degno certo di encomio e di stima. Le Scuole Apostoliche di Avignone e di Monaco possono andar liete di un loro alunno così esemplare, il quale tanto bene rispose allo scopo del venerabile fondatore. Del resto il fratel Caravello non si rimase mai dal manifestare la sua riconoscenza per il bene ricevuto da quelle due Scuole, e quanto all'Avignonese volle sempre informarsi di quanto la riguardava, ne tenea cari i fogli con gli indirizzi dei suoi antichi compagni, facea suffragi ai defunti, era in corrispondenza con qualche Padre da lui colà conosciuto, e non si volle mai privare di una reliquia del Padre De Foresta. Conceda Gesù a tutti di imitare un tanto fratello e specialmente a quelli che la tristizia dei tempi gitta nelle caserme, dove tanti sono i pericoli tra i quali è sempre in rischio la santa nostra vocazione!

II.

IL P. AGOSTINO LAURE

Il 19 dicembre del 1892 la residenza di North Yakima, Missione delle Montagne Rocciose, assisteva per la prima volta ai funerali d'un Missionario. Il P. Agostino Laure, giovane operaio della vigna del Signore di appena trentasei anni, al principio d'una feconda carriera, quando di lui si concepivano le più belle speranze, s'addormentava nel Signore, accompagnato dalle lacrime di quanti avevano avuto il bene di conoscerlo. Era la seconda volta che, dopo la morte del P. Rappagliosi, la Missione delle Montagne Rocciose si vedeva così togliere in sul fiorire uno dei suoi più intrepidi Missionari. Ma la morte del P. Laure, come quella del P. Rappagliosi fu, per così dire, una consacrazione della loro Missione, e il soave profumo delle loro virtù non può a meno di prolungare ancora per molti anni il loro sì breve, ma fruttuoso apostolato.

I.

Il P. Agostino Laure nacque a Aups nella Diocesi di Frejus in Provenza il 31 gennaio 1857, e due giorni dopo, festa della Purificazione di Maria SS.[a], venne rigenerato alla vita della grazia nelle acque del S. Battesimo. All'età di tre anni, i suoi parenti essendosi trasportati a Marsiglia, fu affidato alle cure de' suoi nonni materni che l'amavano teneramente. Ma la sua grande vivacità era loro cagione di non poche inquietudini. Un giorno fu tratto dalle acque d'un canale nell'istante che la ruota d'un molino stava per travolgerlo. Il suo ingegno svegliato, il carattere suo allegro, espansivo e pieno di bontà gli aveva attirato la stima e l'onore dei suoi compagni e del suo maestro comunale, il quale ne serbò grata memoria per tutta la sua vita. Si notò subito in lui una cosa fuori dell'ordinario. Appena

seppe leggere, lo si vedeva sempre aver tra mano le vite dei Santi, e pareva che le assaporasse con vera delizia. Furono queste letture che posèro nell'animo il seme della vocazione religiosa. Il giorno della sua prima comunione, 13 giugno 1869, a sua madre che l'invitava a pregare il Signore perchè gli facesse conoscere la sua volontà circa lo stato di vita, egli così rispondeva: « Mamma, è da molto tempo ch'io domando questa grazia, alle volte lascio anche i compagni di giuoco e vado alla Chiesa a pregare il Signore che mi dia la grazia di farmi prete ». Questo pensiero si era impossessato di lui, e non osando aprirsi a' suoi nonni divenne pensieroso, serio, e la sua saluta deperiva.

Per distrarlo insieme e per guarirlo venne inviato presso un suo cugino, Vicario di Ciotat vicino a Marsiglia, il quale lo incoraggiò nei suoi buoni desiderii e persuase suo padre a non contrariarli. In quel tempo il signor de la Pâquerie, prete del Sacro Cuore, aveva aperto a Marsiglia una scuola all'intento di favorire le vocazioni allo stato ecclesiastico. A lui fu confidato il giovanetto Agostino. Quivi splendettero più chiaramente le belle sue qualità. Guadagnava quasi tutti i premi, ma era sì modesto ed umile che si confondeva tutto a simili distinzioni e il volto gli si copriva di rossore quando doveva presentarsi a riceverle. Giunto al termine dei suoi studi classici, gli parve d'essere chiamato all'ordine di San Domenico, e andò a far gli Esercizi al Convento dei Padri Domenicani a S. Massimino, vicino a la Sainte-Baume. Ma, cosa non rara nell'opere della grazia, ne uscì deciso di entrare nella Compagnia di Gesù. Da quel momento più non vedeva che la Compagnia di Gesù e per essa le Missioni tra i selvaggi. « Mi sento talmente chiamato ad evangelizzare i selvaggi — scriveva egli a sua madre — che se la nave che mi deve condurre, venisse a far naufragio, mi pare che non m'arresterei per questo, ma dato di piglio ad una tavola, approderei a qualche isola selvaggia e ivi farei conoscere il Signore. Se un giorno verrete a sapere che io sono morto martire, che gioia per voi, cara madre, il presentar agli amici e conoscenti le lettere listate in rosso e dire: Ho la felicità d'annunziarvi

che mio figlio è martire ». Nell'ottava della Natività della Madonna nel 1874 fece con sua madre e suo cugino un pellegrinaggio a Lourdes per mettere la sua vocazione sotto la protezione della S. Vergine Immacolata. Tornato a Marsiglia il giorno seguente partì per il Noviziato di Lons-le-Saulnier. Era il 17 settembre 1874. Aveva allora diciott'anni.

II.

La separazione dalla famiglia fece sanguinare il cuore affezionato, ma si rivolse tosto alla Madonna dicendole: « Ho lasciato mia madre, tenetemene voi il luogo, e degnatevi consolare il vostro povero figliuolo ». La benigna Madre sorpassò i suoi desideri, e pochi giorni dopo entrato in Noviziato, così egli scrive: « Godo una dolcezza e una tranquillità che m'erano affatto sconosciute. La Madonna mi fa proprio sentire le tenerezze materne ». Le affezioni di famiglia che conservò sempre vive nel suo cuore furono fin d'allora perfettamente ordinate secondo la regola di S. Ignazio. Ecco come egli istesso esprimeva i suoi sentimenti in questa parte: « Dio prendendo ad una madre suo figlio non rompe i legami dell'affezione, vuole solo rivendicare i suoi diritti d'un modo più speciale: in ricambio benedice la famiglia, e rende più pura e più vera l'affezione del religioso per i suoi ». La sua condotta era conforme a queste parole. Nelle lettere ai suoi parenti il suo cuore trabocca, ma vi domina sempre la fede. Il suo zelo per la salute e perfezione dei suoi gli dettava talvolta pagine eloquenti. Primogenito d'una numerosa famiglia, era continuamente preoccupato degli interessi spirituali dei suoi fratelli e delle sue sorelle, e insieme colle preghiere al Signore moltiplicava loro i consigli per la propria educazione e la loro condotta nel mondo. Il pensiero che più sovente ricorre sotto la sua penna è che procurino di vivere in modo da potersi trovare un giorno riuniti *tutti* insieme nel cielo.

Il Fr. Laure fece i suoi voti il 24 settembre 1876. Il Signore l'aveva preparato a questo grande atto col prevenirlo della dolcezza delle sue benedizioni. Dopo il mese

degli Esercizi scriveva: « Il Signore mi vuol sopraffare di consolazione; ma io considero questa gioia del cuore come una preparazione alle lotte e alle prove che mi riserva. Poichè mi stimerei infelice, se fossi sempre in questo stato di consolazione sensibile. L'avvenire, qualunque sia, non fa che sorridermi. Forse sarà una vita seminata di croci, di privazioni, di sofferenze di corpo e di spirito, l'insuccesso nei ministeri, che so io? Mi sembra cari genitori sentirvi dire: E tu chiami ciò un avvenire che ti sorride? Sì, rispondo io, sì, e quanto più terribile me lo figuro, tanto più mi sorride, poichè più io sarò provato e più sentirò che Dio mi ama ». I fatti mostreranno più tardi che non erano queste vane parole dettate da uno slancio passeggiero di immaginazione. E poco dopo fatto i voti: « Più niente mi sorride sulla terra — scriveva — il mio cuore è morto a tutto. Possa io crescere nell'amore del mio Dio, è la mia sola ambizione. Ho colto d'un sol tratto la felicità. Chiedo a me stesso qualche volta se è possibile esser così felici quaggiù. Le croci verranno, io spero, ma lungi dal rendermi infelice non faranno che incatenarmi all'amor di Gesù ». Vennero difatti, e l'incatenarono davvero all'amor di Gesù. Finito il noviziato, nell'autunno del 1877 fu mandato al Collegio di S. Michele a Saint-Etienne ad insegnare gli elementi di grammatica. Nelle vacanze fu trasferito al piccolo Seminario d'Isère presso Moulins con lo stesso ufficio. Aveva subito saputo guadagnarsi il cuore dei ragazzi. I suoi scolari dicevano: « Col P. Laure faremo bene la classe ». In conseguenza dei decreti il 19 marzo del 1880 lasciò Isère per portarsi ad Avignone dove ricevette il Suddiaconato. Questo primo passo gli fece intravedere le delizie del Sacerdozio, e poi quelle delle Missioni; chè il desiderio delle Missioni era, si può dire, il respiro di sua vita. Nel mese di maggio del 1881 Agostino partì per l'Inghilterra e si rendette allo scolasticato che la Provincia di Lione aveva aperto nell'antica prigione di Mold nel paese di Galles, a farvi i suoi tre anni di filosofia.

In questi anni prestò un concorso attivo ai catechismi stabiliti a Mold e nei dintorni e cooperò alla organizzazione

d'una prima Comunione generale solenne, cosa nuova in questi paesi. La Missione di Roushiu fornì pure un alimento al suo zelo. Finita la filosofia fu mandato nel 1884 alla Scuola Apostolica d'Avignone per il momento ove infiammò quelle tenere piante di Missionari dell'ardore di cui si sentiva divorato, e al cominciar delle scuole fu messo a insegnar le matematiche al Collegio. Aveva un'attitudine particolare per le scienze, e secondo tutte le apparenze, visti i bisogni dei nostri Collegi, la sua carriera pareva designata. Ma in cima ai suoi pensieri stavano sempre le Missioni. Una circostanza provvidenziale diede compimento ai suo desideri, quando egli lo credeva più lontano. Il P. Cataldo, Superiore delle Montagne Rocciose, traversava la Francia, facendo reclute di operai evangelici. Al suo passaggio per Avignone, Agostino fu subito ad offerirsi per le Missioni Indiane. Pareva difficile ottenere la licenza del R. P. Provinciale, ma anche questo le venne in suo soccorso, e qualche mese dopo scriveva egli stesso al P. Cataldo in America che il favore chiesto era accordato. Alla fine dell'anno scolastico va a Lione, poi a Mongré a far gli Esercizi Spirituali. Sua madre venne a trovarlo. Andarono insieme a Paray-le-Monial a domandare al Sacro Cuore la forza di rinnovare e consumare, madre e figlio, il sacrifizio. Là ebbe luogo la separazione e l'ultimo addio. Molte lagrime furono versate dall'una parte e dall'altra. Ma l'amor di Dio ebbe facile trionfo in quei cuori ben disposti, ed il loro mutuo amore, diventando più spirituale, non fece che rafforzarsi maggiormente. Pochi giorni dopo Agostino scriveva a sua madre: « Dio fa bene quello che fa; nello stesso tempo che mi comanda di fuggirvi, mi mette nel cuore più di amore per voi ». Il 19 settembre in compagnia di cinque Gesuiti, d'un Francescano e d'un Domenicano, salpava dall'Havre per l'America, e dopo dieci giorni d'un viaggio, di cui attestava un vecchio capitano: « Voi potete traversare l'Oceano sessanta volte che non avrete mai un mare sì bello », prendeva terra a New-York. . . . .

III.

Da New-York si portò a Frederick, ove c'è il Noviziato e Carissimato della Provincia del Maryland, e di là a Woodstock, luogo della sua destinazione. Qui egli doveva fare i suoi quattro anni di Teologia. In mezzo ai suoi studi ha sempre in vista la sua futura Missione, e non trascura mezzo alcuno per prepararvisi. Nelle lettere a sua madre si diffonde a descrivere le varie impressioni che sul suo animo sincero ed ardente fecero tutto quel mondo di cose nuove che si chiama il mondo americano, e tutto lo portava all'amore delle sue care Missioni. I suoi parenti gli avevano mandato, tra l'altre cose, una cassa di strumenti da lavoro. « Che tesoro è per me — scriveva loro — il Missionario deve saper far di tutto; che prò voglio trarre da questi preziosi strumenti! ». Due mesi dopo, la visita del P. Grassi, uno dei compagni del celebre P. Desmet, lo riempì d'entusiasmo. « Ho visto un vecchio cacciatore d'anime — egli scriveva — le cui mani hanno benedetto, battezzato, assolto migliaia d'indiani, allo stesso tempo costruito umili cappelle e disimpegnati gli uffici più bassi per la maggior gloria di Dio. Quest'uomo, grande e bello, porta allegramente i suoi sessant'anni, malgrado le notti passate sulla neve, le lunghe cavalcate attraverso monti e foreste, e una vita tutta di privazioni e di sofferenze. Ho alla fine dinnanzi agli occhi il tipo dell'uomo che io aveva sempre sognato ». « Ma e che ho fatto io — esclamava — per essere scelto e messo a parte? » L'anno 1887 apportò al P. Laure l'onore e le gioie del Sacerdozio. Fu ordinato il 27 agosto nella cappella del Collegio dal Cardinale Gibbons, Arcivescovo di Baltimora.

Il giorno seguente, festa di S. Agostino suo patrono, celebrò la sua prima messa nella chiesa parrocchiale di Woodstock. Quell' affetto tenero, quello slancio di divozione candida e sincera, tutto proprio del suo carattere, allora mise sempre più saldi radici nel suo cuore, e andò pigliando forme sempre nuove e straordinarie. Stringen-

dosi ogni giorno alla santa vittima degli altari, sospirava il sacrifizio e l'immolazione per le anime, oggetto indefesso dei suoi più ardenti desiderii. I suoi parenti avevano proprio incontrato il suo gusto, inviandogli in quella fausta occasione, un altare portatile comodissimo e di fino gusto con un ostensorio, vera opera d'arte. Nelle vacanze del 1888 venne mandato a Buffalo per imparare il tedesco, che sarebbe di molta utilità nelle sue corse apostoliche. Qui s' iniziò alla pratica dei ministeri apostolici sotto buona scuola. « Mi trovo in mezzo a lavoratori infaticabili, scriveva egli, che menano una vita rude per conservare la fede a queste masse tedesche che coprono tutto il paese. Il Padre Behreus superiore della missione è un venerabile vecchio di 75 anni, benedetto, amato, venerato da tutti. Si alza molto di buon mattino, passa una gran parte della giornata a percorrere la città in tutti i sensi, sempre a piedi, andando da un ospedale all'altro alla caccia delle anime; qui si dice, che così vecchio lavora per tre ». Qualche giorno dopo, il 14 settembre, scriveva : « Oh, come battè forte il mio cuore oggi! finalmente ho visto gl' indiani; quel che mi colpì di più, fu il loro sguardo che ha un'espressione di melanconia indefinibile ». Ritornato a Woodstock nel mese di ottobre il Padre Laure dava il suo ultimo esame di teologia, e due giorni dopo già galoppava sopra un cavallo per la prima volta ma senza cadere e iniziava la vita del missionario. Visitò per incarico avutone dal Padre Cataldo una scuola d'indiani a Carlisle nella Pensylvania. « Mi ci voleva una lettera d'introduzione, scriv'egli, ma qui si va dai più alti personaggi senza tutte quelle formalità del vecchio mondo. Entro nel ministero; un ascensore mi balza a non so qual piano; sono introdotto da uno dei più alti funzionarii degli Stati Uniti per le questioni indiane. Dopo venti minuti esco con una lettera che mi rese i più grandi servizi ». Si diresse quindi al cuore delle Montagne Rocciose, a Spokane. Nelle lettere ai suoi parenti descrive minutamente tutto il suo viaggio. Tutto ciò che vede, tutto ciò che ammira, tutto ciò che gli fa impressione di quel nuovo mondo americano, ove giganteggiano le mera-

viglie della natura grandiosa e terribile, ove sorprende lo sviluppo febbrile della civiltà materiale, che non conosce gradi di mezzo, ricorre sotto la sua penna vestita dei più bei colori, animato dal più vivo entusiasmo. Ma ha cura sopra tutto di rilevare ciò che toccava più il suo cuore, le opere dei missionarii in questi paesi mezzo barbari, mezzo inciviliti; ove vicino a un nudo selvaggio, passeggia un altro vestito collo sfoggio di abiti all'europea, e accanto ad una capanna s'innalza un palazzo; ove il treno lampo solca i sentieri dei selvaggi e la luce elettrica oscura le faci primitive. Qui quel che si cerca è l'oro, quel che si disprezza son le anime. Oh! che pena acuta al suo cuore di missionario. Tesse poi una conosciuta storia e descrizione delle missioni delle Montagne Rocciose; le diverse razze d'indiani, il loro numero, i loro costumi; ma sopratutto si ferma a narrare le fatiche dei nostri missionari, il frutto abbondante già raccolto, le buone disposizioni, la fede, i costumi retti, puri e semplici degl'indiani convertiti. — « Non mi dimenticherò mai, scriveva, la scena, di cui fui testimonio al mio arrivo a Spokane, sulla collina vicina un povero Pelle-rossa, che moriva di sfinimento, giaceva steso in una miserabile coperta; sua moglie, il suo cane e tre *poney* e due puledri formavano tutto il suo equipaggio. Avevano fatto un giro di dieci leghe per poter vedere il prete. Il Padre Arthuis ascoltò la sua confessione all' aria aperta ». E in un' altra: « finalmente tengo ciò che ho desiderato tutta la mia vita, ciò che venni cercare sì lontano. Il 21 giugno, festa di S. Luigi ho fatto la mia prima giornata a cavallo, dura giornata, chè il calore era insopportabile. Partii da Colville alle 9 del mattino per andare a Chewela, cinquanta chilometri al sud, a disimpegnare per due giorni le funzioni di curato. Non sono ancora due settimane che sono lanciato in mezzo ai ministeri e già ho dovuto predicare sette volte e ascoltare confessioni in tutte le lingue: francese, inglese, italiano, tedesco, indiano anche, sì, in indiano; m'avevo scritte le principali domande da fare al penitente, il quale rispondeva con un sì o un no, o con qualche segno facile a

comprendersi. Voglio mettermi seriamente allo studio dell' indiano; è un duro boccone da mandar giù, ma è il mezzo indispensabile per far del bene ». E poi: « Bisogna affrettarsi, che gl'indiani scompaiono. Noi arriviamo giusto in tempo per aprire il cielo alle ultime reliquie di queste tribù, *to Kick shem uss to heaven*, come diceva pittorescamente un Padre. Voi non conoscete che l'ultimo dei Mohicani, il P. d'Aste conosce l'ultimo delle *Teste piatte* e ben tosto io avrò conosciuto l'ultimo dei Kalispeli. Tali le riflessioni a cui m'abbandono qualche volta, quando per lunghe ore sventola dinnanzi ai miei occhi la criniera del mio cavallo ».

Non andò molto che il Padre Laure da Spokane si portò a Farmington, cento chilometri al sud-est dov' è la residenza di Desmet Mission. Qui insieme con altri tre padri fece il suo terz'anno sotto la direzione del P. Joset, della provincia di Germania, vecchio venerabile di ottant'anni, quaranta dei quali passati come missionario alle Montagne Rocciose. « Eccomi ridivenuto novizio, scriveva il Padre Laure il mese di settembre. Il Padre Joset ha l'incarico di darmi gli ultimi ritocchi, poichè se le solide virtù non vi sono dopo il terz'anno, non vi saranno più. Questa è la cosa più importante per il missionario. Pregate per me. Ecco già quindici anni passati nella Compagnia, anni dolci e facili. Non ho mai avuto una malattia, e le corse hanno aumentato vieppiù il mio vigore. Come saranno gli anni che verranno? È il secreto del Maestro. Io però spero che mi farà la grazia di soffrire un poco per lui ». Durante il terz' anno faceva qualche escursione tra gli Indiani di Desmet. « I loro istinti feroci e sanguinarii, diceva di loro, gli han fatti chiamare *Cuori di lesine*, ma dopo la loro conversione son dolci come agnelli » e poi « difficilmente uno può farsi un' idea della fede di questo buon popolo e della purezza dei loro costumi ». In una lettera poi dei primi di gennaio del 1890, racconta le dolci emozioni provate nell'assistere alla celebrazione delle feste del Natale di questi buoni indiani. Il suo cuore trabocca allo spettacolo di tanta fede e di così fervente pietà. Durante la

quaresima, secondo il costume, dopo il mese di esercizi, dovette darsi per qualche settimana alle funzioni del ministero apostolico. Fu mandato a Seattle a prestare il suo aiuto ed il suo zelo al curato, allora unico, di questa città nascente che faceva progressi prodigiosi. Nello stesso tempo doveva studiare la posizione per lo stabilimento d' una residenza o d' un collegio. Ecco pertanto quel che egli scriveva da Seattle il 15 marzo 1890. « Dopo un tratto di circa 300 miglia in ferrovia, mi fermai qualche giorno a mezzo cammino dalla mia destinazione, nella residenza nostra di Nort-Yakima. Ivi ho avuto il piacere di rivedere il Padre Victor Garrand della provincia di Lione, un'antica conoscenza d'Yzeure. Serve una chiesa per i bianchi e un'altra per gl' indiani e s'occupa molto d' una scuola indiana che prospera. Ho trovato pure a North-Yakima un veterano della missione, il Padre Raiberti di Nizza, col quale parlai in provenzale.

« La vista di Seattle mi ha rapito; questa città è mirabilmente situata sopra colline, già coperte di boschi, ove uno s'aveva a far largo coll'ascia alla mano: all'est si stende un lago immenso d'acqua dolce, all'ovest il Puget Sound, che è in comunicazione coll'Oceano Pacifico, e forma una baia di venti chilometri di largo, ove le navi di più gran carico possono circolare liberamente. Il clima è sì dolce che l'erba rimane verde tutto l'anno. Lasciando un paese dove v'era due piedi di neve, arrivai qui vedendo larghe praterie coperte di greggi. In città, un'attività prodigiosa. Seattle è di ieri ed ha già più di quaranta mila abitanti. Il parroco, che è un canadese francese, è in questo paese da ventisett'anni. In sua gioventù era un gran cacciatore, e perseguitava l'orso nel luogo stesso, ove adesso scorrono i tranvai, tratti da un canapo sotterraneo. A Seattle io verrei a stabilirmi, se andassi in cerca delle ricchezze del mondo. Ma c'è di meglio che oro da guadagnare quaggiù, e un giorno forse, lo temo, sarà il mio campo d'apostolato ». Quest' ultime ultime parole rivelano un nuovo ordine d'idee che tendevano ognora più a dominare nello spirito del Padre Laure, benchè questo paresse dover essere per

lui una sorgente di grandi sacrifizi. Ritornando a Desmet Mission dopo le feste di Pasqua, si fermò di nuovo a North-Yakima. « Che si fa qui? diss' egli, si ammazza il tempo. A Seattle dovremmo essere, a Tacoma, in tutti questi grandi centri, dov'è un numero immenso d'anime da preservare dal pericolo di perdere la fede. Bisogna andare in soccorso al più presto, creare scuole, costruire chiese. Altrove noi consumiamo grandi forze con piccoli risultati. Ivi è una gran messe da raccogliere ».

Con questi pensieri andò a terminare il terz' anno, sognando Seattle, ove si credeva certo d' esser destinato. Ma i disegni di Dio erano diversi. A Seattle fu mandato il Padre Victor Garrand alla fine del 1891 con un altro Padre. « La nostra Missione di Seattle, scriveva il Padre Garrand, è simile a quelle di Nuova Orléans, di Nuova York e di S. Francisco. Siamo alle prese col protestantesimo, colla incredulità pratica e anche teorica, in mezzo d' una popolazione cosmopolita, e d' una agglomerazione d'avventurieri accorsi da tutte le parti del mondo. Il gran popolo romano non ebbe più nobile origine. Si lavora a formare la nuova generazione, chè, per la vecchia, è ben difficile cambiarla. I cattolici sono sparsi in mezzo dei protestanti, ed è quasi altrettanto difficile conservarli nella fede e nel fervore, quanto convertire i protestanti. L'ignoranza è la gran piaga dei nostri cattolici. Appena sanno leggere, e i giornali, i romanzi divengono il pascolo quotidiano di tutti, mentre ci vogliono sforzi enormi per far loro imparare il catechismo. Si è aperta una scuola in un locale provvisorio, e si ebbero subito ottanta ragazzi, che vanno ogni giorno aumentandosi. Ma il locale ci manca ».

Finalmente nel 1893, anno in cui la popolazione da 40 mila che era nel 1890, era già cresciuta a più di 60 mila, la prima pietra delle costruzioni destinate alle opere della Missione fu posta solennemente da Monsignor Yunger. Tutti i giornali diedero un resoconto simpatico della cerimonia. « L' 8 settembre, scrive il P. Garrand, la nostra costruzione era coperta e tutto l' esterno era finito. L' 8 dicembre la parte destinata a tener luogo provvisoriamente

di Chiesa era inaugurata; la gioia del nostro gregge fu grande. Nel mese di gennaio due nostri Scolastici cominciarono il loro corso in ciò che si chiama il Collegio, mentre le Suore si stabilivano nell'altro locale. Qui è stabilita quella che propriamente si chiama scuola parrocchiale; le Suore insegnanti vengono al mattino e alla sera partono per il loro convento. Hanno le ragazze di tutte le età e i ragazzi fino all' età di dodici anni. Vi è posto per duecento ragazzi. Nel gran corpo di casa, fabbricato per un esternato di settecento ragazzi, temporariamente abbiamo il nostro domicilio, le nostre scuole e la nostra chiesa. Siamo fiancheggiati da quattro grandi vie, di cui due, *Madison* e *Broadway*, sono le arterie principali della città, munite ciascuna di tranwai elettrici che ci menano la gente da tutti i canti della città. Benchè ancora lungi dall' esser terminato, il nostro stabilimento è spazioso e comodo. Abbiamo l'acqua in casa fino al terzo piano, l'elettricità in tutti cinque. L' elettricità è qui la cosa che costa meno; ci si vede più chiaro senza sporcarsi le dita. Nella nostra parrocchia contiamo più di duecento famiglie, di cui circa centocinquanta sono irlandesi ».

Frattanto il Padre Laure aveva finito il suo terz'anno e scriveva ai suoi parenti. « I miei giorni belli di ritiro sono finiti. Grandi grazie ho ricevuto e ne porto un profumo che imbalsamerà tutta la mia vita e renderà fecondo il mio apostolato. Fate ardere un grosso cero alla Buona Madre che dall'alto della sua collina mi ha visto nascere e crescere, e mi ha protetto contro i pericoli del mondo ». Ritornato a Spokane il Padre Laure ricevette la sua destinazione per North-Yakima. Fu assegnato a questa residenza come *missionarius excurrens* e vi rimase nei due anni che sopravvisse.

IV.

La Missione indiana di North-Yakima fu fondata nel 1847 dai padri Oblati di Marsiglia. In quel tempo non c' era alcun bianco nel paese. L' opera di Dio prosperò fino all'anno 1855 quando scoppiò la rivolta degl'indiani contro

gli americani. Le costruzioni della Missione furono abbrucciate. Nello stesso tempo in forza d'un decreto del presidente Grant, metodista, trentacinque riserve d'indiani cattolici vennero strappati ai Missionarii gesuiti e dati in mano a diverse sêtte protestanti. Gl'infelici Yakima furono stabbiati in una riserva che toccò ai metodisti, e in nome della legge fu interdetto ai missionarii cattolici di porvi piede. I Padri però s' erano stabiliti sui confini del territorio, e gl'indiani venivano a trovarli. Tuttavia fu impossibile avvicinare i ragazzi, a cui era vietato d'uscire dalla scuola protestante. Per ben trent' anni i metodisti col sostegno e il danaro del governo fecero di tutto per togliere la fede ai poveri indiani. Una trentina di famiglie solamente rimasero fedeli. Era più facile convertire i pagani che ricondurre alla verità quelli intaccati dall' eresia. I Padri non si diedero vinti a questi rudi compiti. L'avvenimento al potere del presidente Cleveland aprì un'êra di libertà che permise loro di penetrare nella riserva. Fu stabilita una residenza a Yakima-City, capoluogo della contea di Yakima, sul fiume di questo nome, confluente settentrionale del gran fiume Colombia; ma dopo qualche anno fu d'uopo spostarla. La Compagnia del Northern Pacific, non avendo potuto ottenere dalla città a prezzo ridotto una concessione di terreno, pose la stazione a sei chilometri e mezzo più al nord, a cui diede nome di Nort-Yakima. Non c' erano che cespugli, e ben tosto, in meno di sei mesi, trecento case erano fabbricate. La più parte degli abitanti di Yakima-City non tardarono a trasportarvisi. Per conseguenza vi si trasportò pure la sede della Missione. La sua incombenza si stendeva sulle cinque contee di Yokima, Klikitat, Kittitas, Douglas e Okanagan, le quali fanno parte dello Stato, prima territorio, di Washington. Nella contea di Kittitas, un prete secolare aveva cura dei bianchi e così i Missionarii non avevano che a occuparsi degl' indiani. Nelle altre, bianchi e rossi erano a carico dei Padri.

Ad aver cura d'un sì vasto territorio non erano che tre: il P. Garrand, il P. De Rougé, della provincia di Parigi, e il P. Raiberti, nizzardo, già vecchio e rotto dalle fatiche.

Il P. Laure fu aggiunto per quarto. Al suo arrivo gli si offerse subito la scelta tra i bianchi o gl'indiani. « Oh datemi gl'indiani, diss'egli, per essi io son venuto in America ». La scuola indiana di North-Yakima era allora fiorente. S'era costruita una nuova chiesa per gl'indiani a venticinque miglia dalla città. Fin'allora, diminuendo essi ogni anno, ci si era contentati di riservare loro una cappella nella chiesa di North-Yakima. Questa chiesa ha due navate sovrapposte; l'inferiore era per gl'indiani. Per due anni si andò innanzi, ma visto l'accrescimento della città e lo sfoggio delle *toilettes* americane, gl'indiani, che si credono superiori alla razza bianca, non poterono più sopportare di vedere « le faccie pallide » pavoneggiarsi nella seta rilucente, quando essi per ravvolgere la loro dignità non avevano che coperte di lana variegate e penne d'uccelli selvaggi più o meno bene aggiustate. « Questi bianchi si burlano di noi, diceva il capo, noi non possiamo pregare di cuore quando ce li sentiamo attorno ».

Si tenne gran consiglio. Il Natale del 1888 la costruzione d'una chiesa fu decisa. Sei mesi furono impiegati a radunare i materiali. Il P. Garrand aveva steso un disegno molto semplice. « Non è bello abbastanza, dissero gl'indiani; noi vogliamo una chiesa più bella di quella che voi avete costruita per i bianchi ». Fece dunque il Padre un altro disegno ch'essi eseguirono fedelmente. Vi sono fra loro falegnami e altri artisti che possono rivaleggiare con quelli dei bianchi. Il mastro legnaiuolo riprodusse il disegno del Padre su una scala tre volte più grande per far risaltare i particolari: un architetto non avrebbe fatto meglio.

La nuova chiesa venne dedicata all'Immacolata Concezione. È un grazioso e svelto edificio che contrasta colla pesantezza massiccia d'un vicino tempio protestante. Per giungervi da North-Yakima bisogna fare venti miglia di strada in mezzo ad una solitudine, ove non s'incontra un albero nè una goccia d'acqua. A cinque o sei miglia dalla chiesa il paese è abitato. I Padri pertanto avevan da officiare cinque chiese nella sola contea di North-Yakima: la parrocchia di North-Yakima, S. Giuseppe di Yakima-

City, S. Maria di Simcoe, S. Giuseppe d'Attanam e la nuova chiesa dell'Immacolata Concezione. Di più visitavano, di tempo in tempo, una decina di stazioni seminate lungo la linea della ferrovia.

Appena arrivato, alla fine di luglio 1890, il P. Laure dovette restar solo a North-Yakima per più settimane. In questo momento il P. Garrand visitava l'Okanagan di cui il P. De Rougé aveva la cura. Gl'indiani sono molto sparsi, cosa che obbliga il Padre a corse continue. Appena è se possono prendere qualche giorno di riposo durante l'anno a North-Yakima. Yakima fu dunque il campo d'azione principale del P. Laure. Attanam, a quindici miglia dalla residenza, e Simcoe a trenta, erano d'ordinario i punti delle sue escursioni. Egli scriveva il 3 novembre: « Io mi trovo molto contento nel mio angolo soleggiato di Yakima. Il nostro Vescovo ci ha visitati ultimamente e l'abbiamo accompagnato a Simcoe, a dieci leghe di qui. Simcoe è una delle mie parrocchie indiane. La chiesa non era ancora benedetta. Monsignor Yunger ha fatto la cerimonia il 28 ottobre e ha dato la cresima a qualche indiano. I ragazzi della nostra scuola erano presenti, fanciulli e fanciulle. A un cento metri dalla chiesa il Missionario ha un piccolo alloggio intorniato di viti e di rosai. Accanto scorre un delizioso ruscello che non dissecca mai; sulle sue sponde spuntano incolti arbusti e alberetti diversi, e nei momenti d'ozio io posso andare a gustare le attrattive della bella natura. Ho sempre però un piede a Yakima, e la vita non è sì dura come voi forse ve la figurate. L'inverno non dura che tre settimane, intendo un vero inverno. Siamo ben visti dalla popolazione bianca e i nostri ministeri, sia presso di essa come presso degl'indiani, non sono senza consolazione. Finora non ho sperimentato quel che sia « prendere la tisana del dolore col cucchiaio della sofferenza » come dice un proverbio di qui ».

Subito che gl'indiani ebbero conosciuto il P. Laure lo amarono. Quando l'ascoltarono avevano detto dapprima: « Parla come il P. Pandosi »; ma bentosto soggiunsero: « Ha il cuore del P. Pandosi ». Or era il più bell'elogio

che un indiano Yakima potesse fare d'un « veste nera ». Il P. Pandosi, marsigliese, della Società degli Oblati, era stato il loro primo Missionario. È un titolo d'onore tra loro l'essere stati battezzati dal P. Pandosi. Era stato loro tolto all'epoca della guerra del 1855, e benchè non l'avessero di poi più visto, conservarono un culto per la sua memoria. Da quel tempo la Missione dell'Immacolata Concezione dei Padri Oblati si ritirò più al nord e rimase limitata nella Colombia britannica. Colà morì il P. Pandosi senza soccorso, in mezzo degl'indiani, nel febbraio del 1891. Quando i vecchi Yakima seppero la morte del loro primo Missionario, il loro dolore fu più grande che se avessero perduto il loro parente più prossimo. « Come ci amava! » dicevansi l'un l'altro versando torrenti di lacrime.

Nel mese di dicembre il P. Laure fece un giro di tre settimane presso gl'indiani di Wenatchee, visitando allo stesso tempo una ventina di famiglie di bianchi stabilite a Waterville. Da questo luogo, in data 29 dicembre, scriveva ai suoi parenti: « Tre indiani che erano venuti a vedere i loro figli alla scuola di North-Yakima mi servirono di guida. Il primo giorno sessanta chilometri, al dimani circa cento, sempre per montagne. Il mio cavallo, che alla partenza saltava come un capriolo, aveva già perduto tutto il suo buonumore. Le montagne che formano il bacino della Colombia sono d'un aspetto grandioso. Sulle sponde stesse del fiume, nel seno a ridenti vallate protette contro i venti del nord, si coltiva con successo la vite e alberi a frutta d'ogni specie. È quasi il clima d'Hyères in Provenza. Ma eccoci alla chiesa degl'indiani; è povera, ma adatta. Attorno si rizzano le tende. La gente prega, si confessa, si comunica con una devozione ammirabile. — Che nuove? domando Sabato mattina a John. — Va male, mi risponde egli, ci sono due donne che non vogliono andare a confessarsi. — Erano i soli recalcitranti. Mi son trovato colà due Domeniche ed ogni volta ci furono da 60 a 70 confessioni e comunioni, che è dire tutta la tribù. Il mio cuore ha provato una gran gioia, ve l'assicuro, a vedere una vecchia che sfiora gli ottant'anni venirmi incontro zoppi-

cando e domandare d'essere battezzata. Non sapeva punto ch'io mi trovassi colà, il suo buon angelo la condusse. Istruitala il meglio che poteva, le diedi il biglietto di prima classe per il paradiso. A quell'età non si pecca più, e poi passerà essa l'inverno? Alloggiavo da un buon vecchio e da una buona vecchia, i quali non capivano in sè dalla gioia d'aver con sè una veste nera. Mettevo la vecchia in giubilo quando la chiamavo « Catla » (nonna). La loro capanna in legno, in fatto d'architettura, era inferiore all'ultima stalla di Aups: entrata libera alle brezze ed ai zefiri; d'una pulizia poi che spaventa. Eccomi, grazie a Dio, rotto alla fatica e pronto a tutti i travagli, più robusto che mai; ho perduto un po' della mia freschezza, ma tutto a benefizio della mia snellezza ».

Il P. Laure aveva finalmente tra mano le croci che tanto aveva desiderato e il suo animo generoso ne godeva. In queste corse apostoliche non si risparmiava, ma tutto misurava dall'ardore del suo zelo. Il suo carattere poi, buono e faceto, gli faceva veder ogni cosa dal lato buono, e delle difficoltà e dei travagli non si dava per inteso. Questi suoi sentimenti traspirano nelle lettere alla sua famiglia e nelle relazioni dei suoi viaggi ai superiori. Tutto riveste del suo buonumore e della sua allegra festività.

A Topnish, nel Wenatchee, e nei suoi dintorni aveva notato che v'erano numerosi indiani ancor pagani. Risolvette di attaccarli risolutamente. Nel mese di febbraio dunque mosse a visitare di nuovo il Wenatchee per tre settimane. Poi si rendette a Klikitat, ove passò il mese di marzo. A giudicarne anche solo da un frammento di una sua lettera al P. Garrand, fu questa per il P. Laure una tornata ben faticosa e dura. « Se *Selim* (il suo cavallo) non è arciattrappito, se il vostro *tilbury* (biroccio) non è in pezzi, se il vostro umilissimo servitore non ha una pleuresia rincapellata d'una flussione di petto, se non ha le ossa fracassate, il midollo gelato, certo non è colpa delle circostanze. Perchè non rimandare questo viaggio a Pasqua? I vostri antichi amici di Klikiltat non avevano niente di più pressante che di stampare nei tre giornali della località

che io mi sarei trovato colà per la prima Domenica di Marzo. Or per quel giorno non avrei potuto neppure trovarmi a Gondale, posto anche che non ci fosse neve. Ci vollero sforzi sovrumani per esserci la seconda Domenica. Lasciate le pastorie di Steyerman Mercoledì, dopo visitate Cuningham e Kuhn, era mia intenzione d'andare da Beckleton a Godendale seguendo la diligenza; ma essa partì Giovedì mattina senz'aspettarmi, e del resto correva troppo per *Selim*. Che fare? Restare sarebbe una farsa crudele per i godendalesi e centervillesi; partire colla neve tutta la notte sarebbe imprudente. Breve, mi decisi a partire dopo aver mandati al cielo caldi sospiri, come quelli del vecchio Padre Raiberti. Seguii le traccie della slitta per sei miglia, poi disparvero. *Selim* ha la neve fino al ventre ed io sono costretto a discendere per uscire da questo mal passo. Era ivi una cascina. Domando una guida. In mezzo ad una nebbia spessa e monticelli di neve, con un freddo di cui lei può farsi un'idea, mi conduce fino all'entrata di Rock-Creek. Ci fermiamo per refiziare noi e i nostri cavalli, quindi mi faccio condurre dalla prima famiglia cattolica. Congedai la mia guida, dopo avergli contati tre lire di gran cuore, chè m'aveva renduto buon servizio. Lei conosce il pastore di Rock-Creek, si chiama Firchman. La sua casa fu per me un oasi nel deserto. Di qui a Cahill ci sono quindici miglia. Al mattino dunque, dopo Messa, si trottò verso un « wigwam » (tenda indiana). Qui mi dicono che non si può far niente senza il capo. Un di loro monta con me sul mio cavallo e dopo altre cinque miglia eccoci davanti al capo. Mi siedo accanto al fuoco, allato del capo, in una tenda che immagazzinava fumo a più non posso e una ventina d'indiani, occupati, le donne a far trecce, gli uomini a far niente. Mi soffio prima il naso, poichè sono ancora molto infreddato, e poi espongo il mio scopo al capo che m'ascolta con pazienza, mentre alcune « squaws » (spose) ridono. Declino i miei nomi e titoli, e domando se vogliono il veste nera. Saputi che erano centoventi, prometto di venirli ad istruire da qui a due mesi, benchè occupatissimo. Parlo di medicina e d'altre cose ancora e

poi mando il mio « au nesh ». Parla allora il capo eloquentemente e la conclusione ne fu che poco loro importa del prete e non lo vogliono. Scossi la neve, invece della polvere, dalle mie scarpe e presi il galoppo. Venerdì si era finalmente a Cahill. Che giornata! Avevo viscere di compassione per il vostro cavallo; alle salite discendevo, anzi, andai fino a scaricarlo di tutto. A Cahill presero fine i mali miei e delle nostre bestie ».

Dopo la tornata di Klikitat il P. Laure andò a passare i mesi di Aprile, Maggio e Giugno a Simcoe. Un giorno solo alla settimana veniva a Yakima. In questi tre mesi tra gl'indiani imparò perfettamente la loro lingua, così da poter predicare a Yakima. In una lettera ai suoi parenti descrive egli stesso la sua vita di Missionario in questo tempo. « Alla mia sussistenza bisogna che ci pensi solo io. Un giorno non ho più pane; bisogna impastare. Dopo Messa mi metto all'opera. Peccato non aver imparato prima questo mestiere. Dopo il pane ci vuol la carne. Un tempo, quando mio nonno uccideva una gallina, la vista del sangue mi faceva venire i brividi. Ma qui se uno non vuol morire lui bisogna che si compiaccia di far morire gli altri. Qui non è tutto. Per viaggiare qui ci vogliono cavalli, e per aver i cavalli bisogna saper lanciare il « lasso ». Or potrei esser maestro in quest'arte. Bisogna farsi tutto a tutti, fino alle bestie. Oggi medico, domani veterinario. Ma basta di bestie. Un giorno v'era il battesimo di tre Pelli-rossa. Dopo battezzato e unito in matrimonio una coppia d'un'età venerabile mi rivolgo ad una terza neofita. La questione del nome fu dibattuta lungamente. Nè *Sopi* (non hanno *f* nè *r* nella loro lingua), nè *Telese*, nè *Mali*, loro piacevano. « Via, bisogna finire, diss'io. Mia madre si chiama Elisabetta e sua figlia Zoe. Oggi dunque battezzerò la madre e si chiamerà Elisabetta; fra poco battezzerò la figlia e si chiamerà Zoe; capito? ». Elisabetta è una vecchia di settant'anni che ebbe la fortuna d'incontrare sul suo cammino un veste-nera. Come è consolante inviare anime al cielo! Presto non avrò più niente da fare presso

gl'indiani di questi paraggi, e mi preparo a un lungo viaggio nella contea di Klikitat ».

Questo viaggio il P. Laure lo descrive a lungo in una lettera ai suoi fratelli e alle sue sorelle in data 27 agosto 1891. Alcuni brani faranno conoscere le risorse del gran bacino del real fiume Colombia. « Ho fatto ora un viaggio di mille chilometri con un tempo splendidò. — Che piacere, vi sento esclamare. — Su dunque partiamo insieme. Prima scena: cade la notte; ci si ravvolge nelle coperte e si dorme all'albergo del ciel sereno. Alle volte mi trovo in camere di lusso, ordinariamente in una modesta capanna, più sovente in un povero ricovero che tra noi neppure le galline lo vorrebbero. In un territorio vastissimo sono disseminate un centinaio di famiglie cattoliche, le quali non veggono il prete che raramente. Ho traversato foreste vergini che mi rapirono in ammirazione. Son così fitte che i fusti s'allungano, s'allungano per ricevere qualche carezza dal sole. Onde le sole cime sono verdi. Con tanta altezza il diametro dei tronchi è enorme. Qualche volta queste foreste s'incendiano, e si produce allora un fenomeno meraviglioso: a cento leghe intorno un denso fumo dà la illusione d'un eclissi solare, mentre si è soffocati dalle ceneri. Dopo le foreste viene la Colombia ravvolgente le sue onde maestose, ove il salmone abbonda.

Tolte le montagne e la valle stretta alla Colombia, tutto il resto del paese non è che un vasto campo di grano. Le ricolte sono eccellenti. Tuttavia la gran ricchezza sono i greggi, che occupano specialmente il paese montagnoso. Tutti i « *sheepman* » (pastori) son dei ricconi. Ne conosco uno che dieci anni fa aveva duecento capi di bestiame, ed ora ne ha mille. I pastori son tipi singolari: essi sono per Washington quel che i « *cow boys* » (vaccari) per Montana. Le loro prodezze sono contro i cayoti. Il cayoti è un lupo meno grasso e meno feroce di quel d'Europa. Una volta ne vidi uno che faceva una visita ad un pollaio d'una cascina, ove ricevevo ospitalità. Mi venne l'istinto d'imitarlo. A tavola dico a madama ch'ella aveva avuto la visita di due cayoti. — Come due! gridò il marito in collera; domani

farò loro la festa. Mike, vedi se la carabina è pronta. — Si rise di cuore, quando si seppe chi era il cayoti numero secondo; gli si fece premura di tornar sovente, e con tanto buon cuore che ne fui commosso. Del resto dappertutto è lo stesso cordiale ricevimento. Ho acquistato esperienza in questi viaggi, e ho visto anche molte miserie. Le nuove generazioni, per mancanza di preti e d'istruzione religiosa non valgono a gran pezza i loro vecchi parenti. Di più il contatto coi protestanti, buon o mal grado finisce con rovinarle. Che razza robusta però questi contadini irlandesi, canadesi, tedeschi! Molte ragazze passano il più della giornata a cavallo a dar la caccia alle vacche. Non è nessun titolo di speciale onore qui il saper cavalcare. Ho avuto anche la sorte di vedere il serpente a sonagli.

Ma, poichè siamo tra gl'indiani, non voglio finire questa lettera senza raccontarvi due fatti ben capaci d'impressionare e di edificare. Una giovane indiana faceva le delizie e l'orgoglio delle Suore che l'educavano. Era sì intelligente che gl'ispettori del governo ne rimanevano meravigliati. Non le mancava nulla di ciò che può sorridere ad una ragazza di 16 anni che si mette a sognare il suo avvenire. La sua sanità fu sempre perfetta. Tutto ad un tratto si viene a picchiare alla Residenza dei Missionari. — Presto un confessore. — La ragazza stava morendo d'una tisi galoppante che l'aveva colta all'improvviso. Ma che spettacolo attraente! Mentre le sue maestre e compagne erano in lagrime, ella era radiante di gioia. Tosto gli angeli la scortarono allo sposo celeste. Tre giorni dopo si trova un biglietto ai piedi della statua della Madonna. Era scritto dalla mano della predestinata e diceva: « Buona Madre del Cielo, io sono spaventata dei pericoli che mi aspettano nel mondo. Sono stata sì felice finora! ma il mio cuore che non conobbe mai altro amore che il vostro, forse, per mia debolezza, s'allontanerà da voi. Oh! non sia, ve ne supplico. Prendetemi piuttosto, se prevedete che un giorno io venga a preferire le creature a Gesù e a Voi ». Quanta sapienza e quale preveggenza in queste parole! Non altri che lo Spirito Santo, che sa operare mirabilmente nelle anime,

può averle dettate al suo spirito. Grande è il pericolo per queste anime innocenti, che vivono nel chiuso giardino delle scuole della Missione sotto la custodia e cura delle Suore, l'uscire in mezzo alla corruzione del moderno mondo indiano. I Padri si vedono costretti di adottare il rimedio di non lasciarle andare in vacanza, quando possono esser secondati dall'Agente. Ecco ciò che scriveva a questo proposito ultimamente il P. Bougis: « Grazie alla fermezza del capitano Cooke quest'anno le ragazze di 11 anni in sù non andranno più in vacanze. Andare in vacanze è per esse andare alla perdizione. In questa Riserva tutti vivono sotto le loggie, or le loggie non sono un luogo dove possa stare una persona che per poco si rispetti. La corruzione e l'immoralità dell'estate passata ha reso necessaria questa misura. Le ragazze che non volessero andare alla loggia divengono oggetto di derisione; e poi i loro parenti ve le trascinano. D'or innanzi, finchè resterà il capitano Cooke, le ragazze non lascieranno la scuola che il giorno del loro matrimonio. Per questo gl'indiani guasti dai bianchi non vogliono più saperne del capitano Cooke che li fa rigar diritti ».

Il secondo fatto edificante così lo racconta il P. Laure nella lettera ai suoi fratelli e alle sue sorelle: « L'altro fatto data dall'anno passato quando io era a Desmet Mission ove abbiamo una scuola indiana. Allora non si parlava di altro che di Giuliana, piissima fanciulla della tribù dei Nasi Forati, la cui morte era stata circondata da strani incidenti. Suo padre la richiedeva con istanza per darla in matrimonio ad un giovane della tribù; ma la grazia aveva parlato al cuore di lei, e la Madre della purità le aveva fatto intravedere la bellezza della verginità. Vedendo ella che non poteva indurre suo padre a rifarsi sulla sua decisione, lo supplicò di lasciarla alla scuola ancora tre mesi, e poi avrebbe fatto quel che suo padre volesse. Ottenne che fosse accordata la sua domanda, e nella candida devozione dell'anima sua scrisse alla Madonna una letterina, ove la pregava caldamente di farla morire prima di abbandonare la scuola. Il giglio fu colto per il cielo; fatto che non sorprende chi

conosce la bontà di Maria, la sua potenza, il suo amore per la purità. Ma v'è di più straordinario. La nonna di Giuliana, alcuni mesi fa era morente. Domandò il prete, e cadde poco dopo in una specie di catalessi. La sera del secondo giorno si stavano facendo i preparativi per la sepoltura, quando un indiano si pose a sostenere ch'ella non era punto morta. Difatti a poco a poco, penosamente riviene alla vita e si mette a piangere. Quindi domanda dinuovo il prete, e fattosi venire innanzi tutta la tribù, fa questo commovente racconto. « Io ero morta realmente e l'anima mia aveva abbandonato il corpo; essa era stata costretta d'andare in un luogo ov'era un buco enorme. Là io vidi molti indiani della tribù, tra gli altri....... (e ne nominò alcuni). Parevano soffrire, ma con rassegnazione. Ho visto pure mia nuora, la madre di Giuliana. Il mio posto non era ivi, ma era più basso, in fondo del buco, dove vedevo il diavolo che mi aspettava. In questo momento fui sorpresa di vedere una gran luce che veniva dall'alto. Guardo, era Giuliana con sua sorella Rosalia e un bambinello. Giuliana prese il bambino, lo pose tra le braccia di sua madre, la quale divenne allora brillante come le altre, e si elevò con esse. Allora Giuliana volgendosi verso di me mi disse: « Nonna, voi avete volontariamente omesso un peccato mortale in confessione, e Satana vi domanda come cosa sua, ma io ho pregato per voi e vi ho ottenuta la grazia di confessarvi e di far penitenza ». A questo racconto, tutti esclamarono: « Ah! quanto è vero quel che ci insegna il *veste nera*; d'ora innanzi bisogna viver bene ». Alcuni increduli trattavano la vecchia di visionaria, ma il *veste nera* subito riprese: « Giudicate la causa dall'effetto. Che interesse ha questa donna di svelare a tutti che essa ha commesso un grave peccato, di cui ebbe vergogna di confessarsi? Non c'è che il buono spirito che possa essere autore di questo sogno, se sogno ci fu ». Grande fu la impressione prodotta nella tribù. Io desidero, cari fratelli e sorelle, che sia lo stesso di voi ».

Non è molto raro il caso che il cielo colga simili fiori nel giardino delle nostre scuole delle Missioni. Ben se ne

accorse il demonio che perciò prese a muovere loro una guerra a morte. Suo strumento in questi ultimi tempi è stato l'Agente Morgan capo del *bureau* indiano. Dotato di qualità veramente straordinarie inangurò un sistema satanico e mirabilmente combinato per sconcertare e annichilare tutti gli sforzi dei Padri nell'educazione della gioventù indiana. I ragazzi indiani nelle scuole della Missione sono in tutto a carico dei Padri, anzi bene spesso bisogna che paghino i parenti perchè ve li lascino venire. Dopo replicate istanze, il governo degli Stati Uniti passava un sussidio scarso sì, se si guardavano i bisogni, ma pur di grande aiuto. Ora il Morgan lo soppresse d'un tratto di penna. Non bastò. Accanto alle scuole della Missione eresse scuole governative, ove gl'indiani trovassero abbondantemente tutte le facilità e vantaggi materiali. Stabilì inoltre che, ove i ragazzi non fossero sufficienti per le due scuole, della Missione e del governo, si riempissero prima le scuole del governo, i soli ragazzi superflui rimanessero per quelle della Missione. Non si contentò ancora. Con mille angherie e seduzioni per mezzo dei suoi numerosi agenti sforzava i parenti a mandare i ragazzi di migliori doti alle scuole del governo, perchè evidente potesse apparire la loro superiorità su quelle della Missione, e così schiacciarle sotto il peso della disistima. Onde il nome di Morgan suona spavento per gli indiani. Con tuttociò Iddio non venne meno ai suoi fedeli. Ecco le confessioni che la forza della verità strappa agli avversari. « Rapporto sulle scuole fatto dall'Agente indiano degli Stati Uniti. — La scuola della Sacra Famiglia conta due anni d'esistenza. Quando la visitai v'erano 51 ragazzi e 51 ragazze. La scuola ha preso un bello slancio. I corsi classici son soddisfacenti; il lavoro industriale riceve la sua parte d'attenzione. Si cerca di istruire i ragazzi nell'orticoltura e nella pastorizia. Presto s'insegnerà loro qualche arte meccanica. Così questi alunni vanno ogni giorno acquistando molte cognizioni. *George Steel* ».

Sulle scuole del governo non poteva riferire che quello che è saputo e corre per le bocche di tutti. « È così grande

la loro sudicizia che sembrano tanti moretti. Ragazzi e ragazze giuocano liberamente insieme; il che spiega la perversità dei loro costumi. Tutti i muri son coperti di caricature d'animali, d'uomini, ecc., unica cosa che riescono a imparare bene. La disciplina è nulla, però gli alunni battono la campagna come un gregge di cavalli selvaggi ».

In seguito però, riguardo ai sussidii, l'ingiustizia essendo troppo palese e le proteste fioccando da ogni parte, si cambiò tattica con fine astuzia. Si diedero i sussidii, ma ad un numero limitato di ragazzi, il qual numero di fatto ogni anno deve andare diminuendo. Così più sorda, ma più rovinosa si continua la guerra. Iddio venga in aiuto alle scuole delle nostre Missioni! Ma torniamo al Padre Laure. Poco dopò il suo ritorno a Yakima, il Padre Garrand, superiore di questa residenza, avendo ricevuta la sua nuova destinazione per Seattle, lasciò a lui la carica di superiore della casa. Il Padre Laure si fece tosto amare dai bianchi, come già era dagl'indiani. In una lettera alla sua famiglia dell'11 dicembre, ci dà egli stesso un'idea delle sue occupazioni a Yakima. « Ho molto da fare qui: una scuola da dirigere, gl' indiani da visitare, le sollecitudini d' una casa e un sermone sempre sospeso sul capo per la Domenica prossima. Di più ci venne un malato da Spokane; bisogna bene tenergli compagnia e usargli i debiti riguardi. Ed ora, ecco le feste da preparare. C'è più lavoro di quel ch'io possa fare. La parrocchia è eccellente. Un comitato che è in via d'organizzazione mi darà 300 fr. al mese: però due dollari o 10 fr. al giorno qui è quasi nulla. Io dò circa 100 fr. al mese al nostro cuoco ed egli vuol lasciarci, perchè trova che il salario è insufficiente. Io lo capisco. Un falegname cattolico mi fece una gentilezza non domandandomi che 17 fr. per la sua giornata: il prezzo ordinario è 20 fr. In questo modo le monete sgusciano presto. Però 60 dollari al mese c' impediranno di morir di fame e non ci permetteranno di tendere la mano dall'altra parte dell'Atlantico. La scuola indiana è prospera; conta 55 ragazzi. Il governo dà 45 fr. per alunno ogni mese, ma tutto questo danaro va alle Suore che fanno la

scuola. I nostri indiani, ch'io visito di tanto in tanto, la più parte son molto buoni, e Dio prepara loro una nicchia in cielo. Vanno scomparendo a poco a poco, e fra dieci anni, se noi ne vogliamo, ci bisognerà andare in Alaska. La mia salute è perfetta. Son felice in mezzo ai miei parrocchiani, che mi amano molto, e non mi trovano altro difetto che d'amar gl'indiani più di loro, poichè, dicono, scompaio troppo sovente per andare a visitarli. Poveri indiani! le tristi condizioni della vita porta via i più deboli, il wisky ammazza i più robusti. Nella mia ultima tornata ho raccolto sei ragazzi per la scuola. Vi auguro buone feste Natalizie e un buon anno 1892 ».

Quando il Padre Laure scriveva queste righe, non sospettava che quell'anno 1892 sarebbe l'ultimo per lui. Proprio allora era stato sottomesso ad una prova, che doveva sempre più staccarlo da questa terra. Una lettera del Padre Garrand, suo intimo, ci fornisce alcuni particolari a questo riguardo. « Il Rev. Padre Superiore della Missione aveva detto al Padre Laure di tenersi pronto per andare a Umatilla, piccola stazione, ove è una scuola indiana tenuta dalle Suore di S. Francesco. Un Padre ed un Fratello formano tutto il personale della residenza. A questa notizia il Padre Laure chinò il capo senza dir parola, ma nel suo cuore vi fu una vera tempesta. Era vicino alla festa dell' Immacolata Concezione. Non potendo conciliare il suo spirito coll'ipotesi d'andare ad Umatilla, si mise a pregare, e il giorno dell'Immacolata Concezione si obbligò con voto a domandare la terribile Missione d'Alaska, se la Madonna gli risparmiava d' andare ad Umatilla. Un mese e mezzo dopo io visitavo il Padre Laure a Yakima; non sapevamo ancora ciò che il Rev. Padre Superiore avesse deciso riguardo Umatilla. Il Padre Laure mi dice: — Questa vita di cappellano di Suore, così lontano dai Nostri, non mi va proprio. La Madonna, spero, aggiusterà tutto in modo ch'io non abbia a subire questa prova. — Il 2 Febbraio fece i suoi voti solenni. Ebbi la consolazione di presiedere la cerimonia, alla quale demmo tutta la solennità possibile. Era l'ultima sua festa in questo mondo. Fino al mese di

Giugno nulla di particolare nella sua vita apostolica a Yakima, tutto vogava tranquillamente e a seconda. Quasi ogni due mesi vi facevo una visita e trovavo sempre le cose in ordine e la scuola indiana in pien successo. In Giugno gli annunciai che avrebbe a dare gli Esercizi alle Suore di S. Anna a Victoria, nella Colombia Britannica, la quale cosa gli forniva l' occasione di vedere il nostro nuovo stabilimento di Seattle, grande attrazione per lui. Ma ecco che a Victoria si dichiara il vaiuolo, e gli Esercizi furono rimandati. In questo frattempo il Rev. Padre Cataldo ordina una visita in Okanagan. Io non poteva andare, mandai il Padre Laure. Egli temeva molto questo viaggio, che lo teneva due mesi lontano dalla sua Missione. Mi fece le obbiezioni che credette dover fare: ma visto che v'era un atto d' obbedienza da compiere e anche un atto di carità verso il Padre De Rougé, partì, non però senza aver il cuor gravido di sollecitudini per Yakima ».

La Missione tra gli Okanagan sul suo principio fece concepire le più belle speranze, che si sarebbero felicemente realizzate, se non fosse stato dei bianchi e specialmente dei venditori d' acquavite e altri liquori. Lo stesso Padre De Rougé scriveva fin dall'agosto 1886 di questi venditori: « Razza di gente senza fede e senza legge che comprano vacche, cavalli ecc., per pochi bicchieri di liquore, Il selvaggio ubbriaco è un vero indemoniato; rompe, schianta, ammazza tutto ciò che gli viene incontro. I Missionari diedero opera, perchè si bandisse una legge severa contro tali venditori d' acquavite ai poveri indiani. La legge fu fatta; ma qual legge può infrenare la sordida avidità del guadagno. Questa è la storia di tutte le tribù indiane delle Montagne Rocciose. Quanto buoni, civili e costumati sono gl'indiani che non hanno altre relazioni coi bianchi, fuorchè coi Padri, altrettanto sono imbestialiti quelli a contatto con gente avventuriera e avventizia, che formicolano ora per tutte quelle regioni, e specialmente coi protestanti. I poveri indiani istruiti da costoro tengono molto del bruto, sono versatissimi in tutto ciò che concerne la materia, mangiare, bere, dormire, far niente, ecc., ma la loro intel-

ligenza è affatto chiusa a tutto ciò che è sopra i sensi. Dei *Piedi Neri*, per esempio, lo stesso Agente, fu costretto di riferire. « I *Piedi Neri* indietreggiano nella civiltà invece di progredire; si danno alla poligamia più smaccata ». Degli stessi scriveva ultimamente il Padre Bougis: « Un mese fa viene a trovarmi un indiano e: — *Veste Nera*, mi dice, dieci mesi fa comprai una donna da un tale e Corvo suo figlio per otto cavalli. Quest'anno ho cacciata la donna e messo il ragazzo alla scuola della Missione. Corvo è mio, e questa estate fo conto di venderlo; dimmi un po', quanto vale? — Questo è un aneddoto tra i mille che potrei narrare ».

Il Padre Laure rese conto particolarmente di questo suo viaggio tra gli Okanagan in una corrispondenza col Padre Garrand. Alcuni estratti di essa, mentre ci danno a vedere le gravi fatiche ch'ebbe ad indurare in questo viaggio che l'ha ucciso, allo stesso tempo ci daranno conto dello stato e condizioni della Missione tra gli Okanagan. « Lei non può farsi un' idea delle strade in queste montagne. Ecco, per esempio, che si apre un cammino a mezza costa; a destra hai un precipizio spaventevole, a sinistra un'altura tagliata a picco, in mezzo grosse pietre da saltare, e... avanti! Dopo il fatto tremo tutto. Se l'avessi saputo prima, mi sarebbe venuto meno il coraggio. Eccoci finalmente a S. Mary's Station: siamo arrivati per strade che son tutt'altro meno che strade. Si constatò subito che l' architetto di Santa Maria, aveva fatto una costruzione che guarentiva guari dal freddo. Ed eccomi di tratto diventato architetto, incaricato di tracciare i disegni per rendere un po' più abitabile questa povera residenza. Il mio disegno è finito ed ho alle mani un impresario che s' incarica di eseguire i lavori a prezzi moderati. Spero che avremo una casa relativamente calda d'inverno, che non s'avrà più ad arrampicare su d'una scala, nè a dormire sul solaio. Pel momento non ci sono indiani, sono occupati a cogliere il luppolo. Nei dintorni vi sono alcune miniere e alcune città nascenti. Domani le visiterò e mi spingerò fino alla Colombia Britannia ov'è la Missione dei Padri Oblati. Essi evangelizzarono i primi gli indiani di questi paesi, e noi raccogliamo

i frutti. A Ottobre debbo trovarmi a Yakima, speriamo d'arrivarci intero. La lingua degli Okanagan è sorella di quella degli Spokani, tanto diversa da quella dei Yakima, quanto il provenzale dall'inglese ».

E in un'altra lettera: « Sarò a Waterville il 15 Settembre. Dopo andrò alle miniere a Nostra Signora di Lourdes. Abbiamo un invito pressante dei Padri Oblati d' assistere a un gran « *meeting* » indiano, che deve aver luogo il 26 Settembre. Gl'indiani rappresenteranno al vivo tutte le scene della Passione. Mi rincresce di non potervi andare, è troppo tardi. Lo stabilimento d'una scuola presso i Wenatchee è un miracolo che il solo Padre Garrand potrebbe realizzare. Apprezzano troppo il valore del loro terreno per darlo a un prete e per le scuole. Quanto ai bianchi, lei sa il loro pensiero: il miglior indiano è l'indiano morto. *The best indian is the dead indian.* Il Padre De Rougé fa meraviglie di sacrifizi. Qui egli è adorato, e maneggia gl'indiani come gli piace. Veramente quest'indiani son buoni; se questi bianchi arrabbiati non venissero a imbrogliare ogni cosa col loro mal esempio e coll'acquavite, le nostre cristianità sarebbero meraviglie. Il Padre De Rougé è il solo missionario di tutta la sezione che parla la loro lingua. Se arrivasse una disgrazia un giorno o l'altro, chi potrebbe raccogliere la sua successione? Per me non farei difficoltà ad imparare l'Okanagan per aiutare il Padre De Rougé, così presso gl' indiani, come presso i bianchi. Ma allora bisognerebbe scaricarmi delle cure di Yakima. Malgrado le mie preferenze per questo ultimo posto, farei volontieri il sacrifizio per un bene maggiore ».

« Si vede da queste parole, dice il P. Garrand, quali fossero le preoccupazioni di questo eccellente Padre. Dinnanzi al bene da fare contava per poco le fatiche del viaggio, che pure erano grandissime. Su alcuni biglietti, ch'io avrei conservati, se avessi saputo dover essere gli ultimi, mi dava a modo suo, originale, la nota del giorno. Per esempio: — Oggi siamo stati arrostiti. La mia testa è una fornace. — Ieri non avevamo più provvigioni. Mi metto in mira. Ecco un'anitra: ton! è uccisa. È caduta in un pantano. Non

essendoci il cane, mi ci butto io; ritorno colla preda, ma tutto coperto di fango. — Nell'ultima sua malattia, facendo allusione a quest'immersione, confessò che non stette mai più bene dappoi, che colà aveva respirato esalazioni malsane ».

L'8 Settembre il P. Laure scriveva dinuovo da S. Mary's Mission. « Altrove si è bloccati dalle nevi, ed io resto qui piantato col mio « buggey » (carretto). A Lourdes bella festa, cinquanta comunioni incirca. Gli indiani erano occupatissimi colla mietitura. Non avendo ivi più nulla da fare, proposi al P. De Rougé di spingerci fino dai Padri Oblati. Abbiamo visti gli indiani della British Columbia. Rimasi incantato della visita alla bella Missione dei Padri Oblati. Ho potuto procurarmi preziosi documenti, tra gli altri, un dizionario Yakima manoscritto, completissimo, ed imparare moltissime cose sugli indiani, ch'io ignoravo interamente. È abbrucciata la città di Conconuly; 75.000 dollari di danno ». Quindici giorni dopo scriveva da Wenatchee « Sono, senza accidenti, dai Wenatchee, e aspetto il loro ritorno dalla raccolta del luppolo. Dirle che sono stanco non esprime abbastanza. S'immagini un uomo che ha ogni giorno da 30 a 40 miglia da percorrere, da farsi la cucina, occuparsi dei cavalli, riparare il carretto quasi ogni giorno. Impossibile tenersi pulito, si è sporchi sempre dalla testa ai piedi. Non si meravigli che un viaggio in queste condizioni possa uccidere un uomo. Ciò che mi fa meraviglia è che il Padre De Rougé, che fa tutto ciò da dieci anni, sia ancora in piedi ».

V.

Il P. Laure rientrava a Yakima nella seconda settimana di Ottobre spossato, estenuato. Appena arrivato scriveva al P. Garrand: « Prenda le sue misure per Yakima, ma non conti più su di me. Sono sfinito di forze, divorato dalla febbre; temo sia per fare una lunga malattia ». Il Padre Garrand gli rispose che sperava vi fosse qualche esagerazione, gli facesse tuttavia sapere se i suoi timori si avverassero. Gli riscrisse pertanto il 14 ottobre: « Credo di essermi spicciato dalla paura, ma mi trovo in tale stato di

prostrazione che stimai doverla prevenire secondo la regola ». — Fu l'ultima sua lettera. Quel giorno aveva mangiato con molto appetito e se ne trovò aggravato. Nelle sue note in provenzale, v'era questa: « Se avessi digiunato, come avevo proposto di fare tutti i Venerdì, non avrei questa indigestione. Rinnovo il proposito di digiunare tutti i Venerdì ». Fra i suoi scritti si trovò pure una fotografia che lo rappresentava a cavallo ritornando dalle sue lunghe tornate. Sotto era scritto di sua mano « *Cursum consummavi* ». Come era lungi dal pensare che questo testo dovesse avere in lui una sì completa applicazione!

La Domenica 16 Ottobre non sentendosi di cantar Messa grande, disse Messa bassa, ma nonostante il suo stato fece poi alla Messa grande un magnifico sermone. In questo mentre arriva un messaggio che un'indiano, chiamato Marco, stava per morire presso Simcoe. Il P. Laure subito dopo Messa partì; aveva trenta miglia da fare. Arrivò sulla sera e diede i Sacramenti all'indiano, il quale rese l'anima mezz'ora dopo. Indi ritiratosi mangiò alcune provvigioni fredde che s'era portato seco, e nel termine di un'ora si vide assalito da una febbre fortissima e da un accesso biliare. Nella violenza degli sforzi provocati dal vomito si ruppe una vena nel collo, cosa che dai medici non fu avvertita che tre settimane dopo, quando un secondo accesso scoppiò nell'interno della gola. Ridotto ad una intera prostrazione, dovette passare la notte solo, senza soccorsi, con un solo vaso d'acqua vicino, donde di tanto in tanto attingeva qualche bicchierata. Lunedì mattina gl'indiani non vedendolo venire a dir Messa, come s'aspettavano, andarono da lui. Lo trovarono abbattuto, senze voce, divorato dalla febbre. Il Padre disse loro di lasciarlo riposare, Iddio si prenderebbe cura. Tutto il giorno non si rimasero di guardarlo, tristi, senza dir parola; gli rinnovarono l'acqua fresca nel vaso, e fu il solo rimedio. Il Martedì disse agli indiani di trovargli una vettura sopra cui stendere un materasso. Ve lo adagiarono sù e viaggiò fino a Yakima, ove arrivò verso le due dopo pranzo. Fu subito trasportato all'ospedale, fondato da un anno e diretto da Suore cana-

desi. Alcuni giorni innanzi, per ischerzo, il P. Laure aveva detto alla Superiora: « Ha una camera per me? preveggo che sarò molto malato tra breve ».

Il P. Cataldo giungeva a Yakima dal P. Laure per la visita annuale. Telegrafò al P. Garrand a Seattle di venire. « Presi il primo treno, scrive questi, viaggiai tutta la notte e Mercoledì mattina ero a Yakima. I medici avevan detto che non era cosa grave, ma per me, continua lo stesso, fui colpito del cambiamento operatosi nel P. Laure. Egli mi disse: — Caro Padre, questa volta sono malato davvero. — Appena possa viaggiare, ripresi io, domanderò di averlo a Seattle per riposarsi. — No, no, per lavorare, rispose egli vivamente. — Non ostante il suo sfinimento non aveva perduto il suo buon umore, e teneva allegri i suoi visitatori. Dovendo io recarmi a Seattle, ed il Padre non migliorando punto, il R. P. Superiore, secondo mia proposta, mandò da Spokane il P. Punghorst, recentemente ordinato prete e debole di salute. Appena arrivato il P. Punghorst dovette amministrare i Sacramenti al maestro d'inglese alla scuola indiana, uomo di merito e che era il braccio destro del P. Laure. La sua morte fu una vera costernazione per i ragazzi e per tutti gli indiani, e accrebbe le inquietudini e i turbamenti di spirito al povero malato ».

Frattanto una Missione doveva esser predicata alla popolazione di North-Yakima dal P. Sweere di Seattle, già annunciata e attesa da sei mesi. Questo fu un nuovo soggetto di disturbo per il P. Laure; una Missione nella sua Parrocchia mentre egli era a letto! Il P. Sweere si trovò a Yakima una settimana innanzi per preparare le cose, e trovò il Padre aggravato. « In questo momento, scrive il P. Garrand, essendo venuto a Seattle da Missoula per riposarsi il P. Diomedi, io mi approfittai per recarmi a Yakima. Trovai il P. Laure colla febbre ardente. Un giorno, alludendo all'estrema sua magrezza, mi disse col suo buon umore: — Laure è al crogiuolo — poi pigliando tra le sue dita la sua pelle disseccata aggiunse: — Veda la riduzione di Laure, e continuò in inglese: — *If y shoud die in that condition, the worms could not feast much on my*

flesh (se io morrò in questo stato, i vermi non faranno molta festa sulla mia carne). Oh! come niente siamo noi, mio Dio! — L'inglese gli si era fatto più famigliare del francese ».

Il 18 Novembre, vigilia di S. Elisabetta, il P. Laure pregò la Superiora dell'ospedale a voler scrivere due righe a sua madre per augurarle buona festa in suo nome. Volle aggiungere egli stesso alcune righe col lapis. « Rallegratevi, madre di missionario, ch'io soffra, vittima del mio dovere. Nell'assistere un moribondo indiano ho preso la mia malattia. Se non fossero le cure delicate delle Suore, non me la sarei cavata; il vostro amore materno non potrebbe far meglio. Via, coraggio, come una madre non partorisce senza dolore, così l'apostolo non può generare anime al cielo senza soffrire ».

Alcuni giorni appresso cadde gravemente malato il Padre Raiberti, compagno fedele del P. Laure, col quale parlavano sempre in provenzale. Una flussione al petto aveva sì fortemente scosso il suo temperamento delicato, che in tre giorni fu all'estremo e ricevette gli ultimi Sacramenti. Il buon Padre offrì con gioia la sua vita per la salute del P. Laure e per il successo della Missione; aveva anzi già tutto aggiustato per la sua morte, ch'egli desiderava ardentemente. Ma Dio non accettò il sacrifizio. Fu impossibile tener nascosto lo stato del P. Raiberti al P. Laure il quale ne ricevette dolorosa impressione.

Intanto il P. Sweere dava la Missione. Il P. Punghorst sopraccarico di lavoro, fu tocco gravemente ai polmoni e dovette andare all'ospedale cogli altri due Padri. Il Padre Raiberti riprendeva le forze, ma quelle del P. Laure calavano visibilmente. Gli si fece la proposta degli ultimi Sacramenti, ed egli rispose che non c'era bisogno, che non morrebbe, ma che domani, festa dell'Immacolata Concezione, la Madonna l'avrebbe guarito. Questa festa segnava per il P. Laure speciali favori, e in quel momento sua madre era ai piedi della Madonna della Guardia ad innalzare ferventi preghiere per la salute di suo figlio. L'indomani si trovò peggio. Verso le 8 gli si amministrarono

gli ultimi Sacramenti. Le Suore piangevano, ma egli loro diceva: « Perchè piangere? L'Estrema Unzione non uccide. No, no, io non morrò, la Madonna mi ha esaudito, vedrete ». La sera però disse alla Suora: « Non credo di morire, ma se Dio mi chiama, scriva a mia madre e ai miei parenti che io li ho sempre amati tutti nel Signore e che lo prego di riunirci tutti in Cielo ». Le affidò poi qualche commissione, se pur il P. Superiore le approvasse, chè non voleva in nulla offendere il suo voto d'obbedienza. Questa virtù gli era cara particolarmente.

La Suora che l'assisteva soggiunge questi particolari: « Alle volte mi diceva che essendo io sua infermiera, ero perciò sua Superiora, e la sua regola l'obbligava ad obbedirmi. È per me una grande consolazione l'aver curato quest'eccellente Padre le nove settimane circa che passò all'ospedale. Noi l'amavamo e lo veneravamo come un padre, e tale fu davvero per noi ».

Tuttavia l'idea della morte cominciava ad entrargli, ma ripeteva: « Mio Dio, fino a tanto che vi piacerà di tenermi nell'inazione sopra questo letto, che è la mia croce, sia fatta la vostra volontà; non riguardate al mio desiderio e alla mia debolezza, ma alla vostra volontà, alla vostra gloria, mio Dio ». Il Lunedì mattina, 19, il Padre pareva ancora tranquillo; quando tutto ad un tratto egli, che da parecchi giorni non poteva più muoversi senz'essere aiutato, si alza a sedere, di slancio si precipita ai piedi del letto, si mette in ginocchio e si pone a pregare con un fervore straordinario. Il giovane che lo guardava, stupito non sapeva nè che pensare, nè che fare. Era l'ora della levata delle Suore. Arriva la Superiora per la prima visita e trovando il Padre in quella postura, domandò vivamente al giovane perchè lasciasse così il malato a prender freddo fuor di letto. « Non mi ha neppure dato il tempo di riflettere, rispose egli, e mi parve così determinato ch'io nulla osai dire, nè fare ». La Suora ordinò che fosse posto in letto, e non potendo il giovane da solo, si chiamò un altro in suo aiuto. Il Padre pareva inconsciente di tutto ciò che passava attorno a lui. Era tutto immerso nella preghiera

e come in estasi. Messo a letto, appena ebbe posata la testa sul guanciale, che mise un gran sospiro, e fu l'ultimo. Qualche cosa di strano e di sopranaturale dovette passarsi in lui in quel momento supremo. Chi conosceva intimamente l'animo generoso del P. Laure potè asserire che l'ultimo suo atto nel punto di comparire davanti a Dio fu un ardente atto d'amore, che coronava una vita d'annegazione e di sacrifizio.

Alle 8 della mattina il P. Garrand arrivava alla stazione di Yakima, di passaggio per Spokane. Il Prefetto della Congregazione gli rimette una lettera del P. Punghorst e gli dice tutto commosso: « Il nostro Padre ci ha lasciati, e noi siamo veramente orfani ». Difatti questa morte fu la costernazione di tutta la gente di Yakima. Il P. Garrand, profondamente commosso alla triste notizia, scoppia in lagrime e appena può articolare qualche parola. Scrive l'indirizzo della famiglia, perchè le si telegrafi la notizia, ed avvisa che l'indomani, di ritorno da Spokane, presiederà alle esequie.

Il P. Laure giaceva steso sul suo letto di morte con un voltò sì naturale che si sarebbe detto ch'egli riposasse dolcemente. Nessuna contrazione nei suoi lineamenti, ma spirava un'aria di felicità indefinibile che faceva pensare al cielo.

Il Mercoledì il P. Garrand celebrava la Messa di *requiem* con diacono e suddiacono. Il prete secolare di Ellensburg era venuto ad assistere ai funerali. La chiesa era tutta addobbata a nero e la parrocchia intera assisteva immersa in un dolore profondo. « Voleva loro rivolgere qualche parola, scrive il P. Garrand; avevo loro tante cose da dire! Povera gente! L'anno passato, quando dovetti lasciarli per andare a Seattle, avevo loro detto: — L'obbedienza mi chiama altrove, ed io sarei inconsolabile di abbandonarvi, se non sapessi che vi confido ad un cuore che vi amerà tanto e più ch'io non abbia fatto. — Ma ora d'innanzi a questo feretro, appena apersi bocca che la mia voce fu soffocata dalle lagrime. Una sola cosa riuscii a dire: — Ho il cuore troppo gonfio per potervi parlare, ma io potrò scrivere a sua

madre quanto voi avete amato suo figlio così buono, quanto voi lo piangete e di quali testimonianze d'affezione voi avete circondato le sue venerate spoglie. —

VI.

Il comitato della Congregazione della SS. Vergine e quello dei Cavalieri Cattolici d'America, si fecero un dovere di redigere *Risoluzioni di Condoglianza* alla madre del defunto e alla Compagnia di Gesù, per la morte del loro Padre ch'essi amavano teneramente. Un protestante ha detto del P. Laure: « Era un uomo come se ne vedon pochi; non sembrano vivere che per gli altri ». « Difatti, dice il P. Garrand, che lo trattò molto famigliarmente e a lungo, la carità del P. Laure era straordinaria. Tuttavia quelli che lo hanno conosciuto intimamente credono poter affermare ch'egli si distingueva sopratutto per la sua ubbidienza. Era proprio un vero religioso, uomo della regola e del dovere e che non ricusava nulla a Dio ».

Fin da questa terra egli aveva ricevuto da Dio la ricompensa della grande generosità del suo cuore. Ci è testimonio una lettera sua indirizzata ad uno dei suoi scolari divenuto suo fratello in religione. « Di tutti i giorni dati al buon Maestro, non ne toglierò un solo, poichè in mezzo dei miei travagli ho sempre avuto la pace del cuore e quel nonsochè che fa il novizio, il gesuita, il servo fedele pienamente felice ». A questa sua felicità concorse non poco la sua devozione alla Madonna come del più affettuoso bambino alla più tenera delle madri. « Permettete che vi comunichi un segreto, scriveva allo stesso. Non potete credere quanto me ne trovo bene in tutta la mia vita. Non datevi riposo finchè non amerete la Madonna con tutta la forza del vostro amore. Nel suo stile cavalleresco, espressivo S. Ignazio la chiama ordinariamente *Domina*. Ella nei disegni divini deve prendere nel vostro cuore il posto delle legittime affezioni sacrificate ».

« Certi come siamo che l'anima sua goda ora del suo Dio, speriamo che promuoverà adesso d'innanzi a Lui la causa

della sua cara Missione. Già la sua intercessione ha acquistata la grazia ad un'anima che gli era cara sopratutto e che sempre fu ribelle alle sue istanze ». Così conchiude il P. Garrand.

Nel mese di marzo del 1893 un monumento funebre veniva eretto sulla sua tomba. È un masso quadrato di marmo bianco che posa sopra un zoccolo di granito, sormontato da una croce di marmo in stile gotico, col monogramma del Cristo scolpito. Il tutto ha un metro e mezzo di altezza. Le faccie del quadrato di marmo portano la iscrizione:

Rev. A. Laure S. J.
From Marseilles, Born 1857 — Died Dec. 19, 1892
At rest.

Questo monumento candido, che si eleva in mezzo al cimitero cattolico di North-Yakima, sembra il pastore che veglia ancora sul riposo del suo caro gregge.

(*Questi cenni furono tratti in gran parte dalla Notizia Biografica che ne scrisse il P. Vittorio Garrand*).

III.

CENNI INTORNO ALLA MORTE DEL FR. N. BALLERINO

Coadiutore temporale della Compagnia di Gesù

Anche in quest'anno 1893 la morte ci veniva a rapire un raro esempio di virtù nel Fr. Nicola Ballerino coadiutore. Fino all' età di 29 anni era egli vissuto nel suo paese natio di Villafranca, ove fu sempre sua cura principalissima l'ammaestrare i fanciulli nella dottrina cristiana. E con quale ardore di carità s' esercitasse in tal ministero, si può rilevare anche da ciò, che volle di poi assegnate parte delle sue facoltà a benefizio dell'Asilo

infantile. Onde a ragione i suoi compaesani in segno di stima e di gratitudine, vollero che si erigesse nel luogo stesso una lapide a perenne memoria di questa sua carità al tutto singolare.

Frattanto mosso da interno impulso, domandò ed ottenne di entrare nella Compagnia, ove si venne perfezionando in tutte quelle virtù che fin dal secolo lo rendevano a tutti ammirabile e caro. L'uffizio in che passò la più parte della sua vita religiosa, fu quello di sacrestano, prima per 6 anni a Bastia nella Corsica, poi nella città di Chieri, e fu qui appunto che il buon Fratello fino alla morte, diede a quanti lo conoscevano chiari esempi di virtù non ordinaria. Quasi non fosse contento di passare le intere giornate innanzi a Gesù Sacramentato per ragione del suo uffizio, soleva bene spesso impetrare dal Padre Rettore di prolungarvi in orazione buona parte ancora della notte, trovando le sue più care delizie in riposare lo spirito nella contemplazione delle cose del cielo. Quanti trattavano con lui rimanevano grandemente edificati della sua religiosa umiltà e carità, onde era sempre pronto a prestare l' opera sua per sollievo de' suoi Fratelli, senza niun riguardo a se stesso.

Nelle ricreazioni domestiche curava sempre d'intrattenersi in discorsi santi e spirituali, che riguardassero la gloria di Dio e la salute del prossimo, e quando altri facevasi a parlare di cose profane dava segno di non averne piacere e sforzavasi di ricondurre la conversazione intorno ad argomenti che fossero direttamente utili al bene spirituale dell'anima. Godeva poi di manifestare spesso, anche a parole, l'amore e la stima che nutriva vivissima verso la Compagnia. Portava il dovuto rispetto a tutte le religioni e, com' è dovere, le venerava; ma quando si trattava della Compagnia l' ardentissimo affetto che le aveva, lo faceva uscire in tratti di vero entusiasmo per lei, che rivelavano nel Fr. Ballerino il figlio spasimante per la propria madre.

Ma non era di minore edificazione per la gente della città. Secondo chè portava il suo ufficio, sapeva con bel garbo addattarsi ad ogni genere di persone, e tanta vene-

razione erasi conciliato presso di loro, che molti non dubitavano di venire da lui per consiglio ed aiuto. Soventi volte gli si presentavano innanzi dei poverelli, ed egli la prima cosa, ove ne fosse bisogno, cercava d'istruirli circa le cose dell' anima; poi ricorrendo al Padre Rettore non falliva d'ottenere altresì convenevole sussidio alle loro temporali necessità. Cogl'infermi che gli venivano raccomandati faceva grande uso dell' acqua di S. Ignazio: ed era veramente consolante, quanto felice effetto sortisse il più delle volte un rimedio così semplice, preso con fede.

Fra sì lodevoli occupazioni, passava questo buon Fratello i suoi giorni quando venne a coglierlo il male che in pochi mesi lo ridusse in fine di vita. Un'ostinata iterizia cominciò a svolgersi e diffondersi subitamente per tutto il corpo; nè per quanti rimedi si usassero, si potè mai fare fronte a sì funesta malattia. Egli intanto si sentiva languire le forze, mancare a poco a poco la vita, e quella totale inattività a cui era ridotto, doveva certo riuscire di non poco travaglio per lui stato sempre oltre modo amante del lavoro: pure non s'indusse mai a fare una preghiera per ottenere dal Cielo la propria guarigione. La sola volontà di Dio era il desiderio di vederla adempiuta in ogni cosa, ed a quelli che si offerivano di pregare, perchè Iddio lo ristabilisse in sanità, rispondeva: « Pregate sì, ma pregate che in me si compia perfettamente il santo volere di Dio ».

Con questi atti di suprema rassegnazione, finiva il santo Fratello di lavorarsi quella corona di gloria che lo aspettava in Cielo ove volò a cingersela il 29 agosto 1893, lasciando fra noi la sua memoria in benedizione.

IV.

MEMORIE DEL P. SECONDO FRANCO

Mentre aspettiamo con desiderio che qualcuno scriva la vita di questo amante del Sacro Cuore di Gesù, diamo qui in iscorcio e quasi a volo un cenno delle sue fruttuose fatiche e delle sue straordinarie virtù, che tornerà gradito a coloro i quali conobbero il P. Franco o di persona o per fama.

Nacque egli a Torino il 22 gennaio del 1817, e sortì da natura doti singolari di mente e di cuore, che la pietà, attinta in famiglia e alle scuole nostre del Carmine, nobilitò e indirizzò subito a Dio. Valicati appena i 15 anni ebbe una grazia elettissima di vocazione, alla quale rispose senza indugio, dando così un bel esempio ai due fratelli che poco dopo si strinsero con lui al vessillo della Compagnia. Gesù sin dal Noviziato cominciò a lavorarlo secondo il Cuore suo, giacché gli fe' parte della croce e delle spine, onde si alimentarono quelle fiamme, che più tardi accesero tante anime all'amore di Cristo. Fu un tempo di lotte interiori, come confessò egli stesso, contro la malinconia, e lo scoraggiamento, che lo travagliarono in quei due anni con angustie e sofferenze terribili: ma il Cuor di Gesù, al cui volere si abbandonò generosamente, addolciva in parte quelle amarezze con ringagliardire sempre più il suo affetto figliale verso la Compagnia, e lo premiò dopo i voti con una pace e contentezza di spirito, che mai non gli venne meno nella lunga vita.

Questo abbandono così sensibile a chi si dona a Dio con ardor giovanile, se da una parte gli fe' intendere a prova dal bel principio che le anime grandi si lavorano sulla Croce e che in certi momenti si rinnovella in esse, per singolare favore di Cristo, la desolazione del Getsemani; dall'altra lo rese compassionevole consolatore e guida esperta di quelle

che Gesù si elegge a seguirlo sull'erta sanguinosa del Calvario. Veggasi come più tardi animava una giovane signora a durar salda nelle pene che più costano a chi ama: « Senti, figliuola, Gesù è sempre amabile anche quando crocifigge la gente, e questo lo devi credere ed esserne intimamente persuasa; e però quando senti Gesù spingere la spina nel tuo cuore, pregalo a pungerti più profondamente ancora. È tutto lavoro di amore, e capitano certe ore nella vita in cui proprio costa amaramente il servizio di Dio. In queste ore, animati a più grande generosità, ed offriti mille volte a Gesù per patire quanto egli vuole ». E ricordatole con l'esempio di Gesù di rinnovare spesso una tale offerta per vincere così la natura, conchiude: « Coraggio dunque, non perderti d'animo, quando sentirai la tua debolezza; ma innalzati allora a pensieri generosi, e combatti con ardore contro te stessa ».

Dopo un anno di letteratura sotto la guida del valentissimo P. Carminati, e tre anni di magistero a Torino e a Voghera, studiò in due anni la filosofia, durante la quale il suo zelo trovò esca gradita nelle carceri e negli ospedali, dove si conducea a servire e catechizzare tanti infelici. Nel 1839, scelto dai Superiori a insegnar retorica in Cagliari, veleggiò in Sardegna, e quivi per tre anni tenne quella cattedra con onore suo e della Compagnia. Allora specialmente si diede a uno studio severo dell'arte di ben comporre e scrivere con bel garbo e gusto migliore, e di quella svariata erudizione letteraria, che doveano poscia valergli di tanto aiuto nel dare in luce le molte sue opere. Anzi più tardi, eziandio nell'ultima età, di mezzo a gravi occupazioni non trasandò mai le belle lettere, e si mostrava conoscitore sagace degli autori e degli scritti, che a torto o a ragione venivano in fama; e a ciò lo spronava pure la brama di giovare a quei molti che a lui si volgevano per consiglio sulla scelta dei libri. Ma in Cagliari ebbe egli una scuola migliore in cui darsi discepolo. Viveva colà il P. Tornielli di santa memoria, il quale discorrea durante l'anno per l'isola a scuotere e convertire quei popoli rubesti con la ispirata e santa parola, con la vita ammirabile, con la carità

più eroica. Il P. Secondo, che già ardeva di spender le forze e l'ingegno a salvezza delle anime, si diede a studiare in quel modello di Missionario le sode virtù dell'uomo apostolico, e perciò lo seguiva non di rado nelle Missioni e si scaldava a quel fuoco e notava mille cose rilevanti a ben riuscire, e si consolava dei frutti spirituali, onde il Signore coronava lo zelo e i travagli di quel religioso straordinario; anzi vide più volte come Gesù veniva in aiuto del suo servo fedele con opere miracolose, dove gli sforzi umani non bastavano a trionfare dei cuori.

Una cosa tuttavia sopra l'altre gli si stampò nella mente: quanto spirito di sacrifizio richiegga il ministero delle Missioni ai popoli, che già egli vagheggiava nell'animo generoso. E coglieva l'occasione, ragionando ai giovani nostri, di scolpir bene in essi che senza questa abnegazione di sè e dei propri comodi non si ottien nulla che valga per la altrui santificazione.

Sul finire del 1842 i Superiori lo inviarono a Roma per la teologia, affinchè sotto la scorta dei migliori professori che allora fiorissero nella Compagnia, si fornisse di quel corredo di scienze sacre che debbono informare coloro ai quali si affidano i ministeri apostolici. E a ciò appunto miravano i Superiori, che, ben consapevoli delle rare parti del P. Franco, volevano quanto prima lanciarlo nell'arringo della predicazione veramente evangelica, onde l'Italia abbisognava più che mai in quei tempi di tanta vertigine e di tanti errori. Egli allora non si diè altro pensiero che della perfezione propria e degli studi. Girò l'occhio intorno a sè per discernere, secondo le necessità di quei tristi giorni, in quali materie maggiormente allargarsi, in quali ristringersi: vide che l'amore a Gesù illanguidiva nei cuori, perchè nelle menti era offuscata la luce che fa conoscere la sua adorabile persona; che il gelido soffio d'un giansenismo appena mascherato inaridiva in molte anime timorate le fonti stesse della vita cristiana; che in fine la parola di Dio annunziata al popolo non rispondeva sempre ai mali della società, travagliata molti anni da una empietà audace e trionfante. E invero le sette segrete scalzavano allora i prin-

cipii religiosi e civili; i protestanti dilagavano in Italia con la protezione dei governi; un giornalismo schifoso e blasfemo ammorbava ogni classe di persone, aizzando tutti all'odio della religione, della Chiesa, dei Sacerdoti; una colluvie di libercoli o insidiosi o sfacciati gittava il dubbio sulle cose più sacre e il disprezzo sugli uomini più venerandi, sollevava obbiezioni appariscenti sotto l'orpello della scienza, nè dava malignamente risposta alcuna; insinuava pregiudizii e si sfrenava in guisa accannita contro i precetti ecclesiastici e i consigli evangelici.

Di tutto ciò ben si rese ragione il P. Franco, affine di indirizzare a scopo pratico gli studi del suo forte ingegno, e vi riuscì in modo straordinario. La saldezza e profondità delle dottrine dogmatiche, la cognizione illuminata dei Padri, la soda interpretazione della Scrittura, le trattazioni erudite di polemica, le controversie presenti coi protestanti, il savio discernimento e la sicurezza di giudizio nelle quistioni morali, furono i mezzi scientifici a cui si appigliò per toccar la meta che Dio gli additava. Nè fu pago di ciò che ad altri potea sembrare già molto. La storia ecclesiastica, l'agiografia, l'ascetica, la mistica, abbellirono man mano e afforzarono quella esimia preparazione, somministrandogli anche pregevoli aiuti e validissimi a dirigere le anime e a colorire e dar vita alle cose che scrisse. Anzi, nella sua lunga carriera ogni ora che avesse libera la dava agli studi severi, volendo vedere quei libri nuovi che gli potessero giovare; quindi conobbe a meraviglia i sistemi razionalisti che con tanta burbanza si scatenarono contro la Rivelazione, e non fu punto digiuno di quegli studi recenti tra i cattolici, a cui le nuove scoperte aprirono la via. Ma lo studio, onde sopra ogni altro era invaghito, fu quello di Gesù, delle sue divine perfezioni e sopra tutto del suo dolcissimo Cuore; e per parte sua nulla lasciò che valesse a impennargli ali robuste per levarsi più presso a quell'oggetto dell'amor suo e penetrarne le meraviglie. E però si era quasi immedesimati quei libri che di Gesù svelano con intelletto d'amore la vita, le opere, le grandezze: così, per citarne alcuno, avea volta in succo e in sangue

la terza parte della Somma, e gli scritti ammirabili di S. Teresa, di S. Geltrude, di S. Metilde, gli erano famigliari. Tuttavia la miniera inesausta donde trasse il meglio della scienza e pia unzione con cui parlava di Gesù fu sempre la santa meditazione. Soleva dire che non *si intende* e non *si sente* davvero Gesù se non in essa, e che perciò doveano i nostri appuntare ogni facoltà dell'anima a scandagliare con umiltà e fiducia i tesori che nel Cuore di Gesù sono riposti. E per aiutar tutti a meglio gustarne i pregi divulgò poi per le stampe, a più edizioni, il *Manuale del Sacro Cuore* e i tratti più affettuosi delle opere di Santa Geltrude e di S. Metilde. Ed ecco come compendiava in una lettera questi suoi sentimenti: « Il tentare di conoscere sempre meglio i divini ed umani attributi di Gesù può essere di grande aiuto ad amarlo meglio; poichè un gran concetto di lui ci rende al suo confronto abominevoli tutti gli altri oggetti... Quindi insista pure nel bellissimo esercizio di adorare le sue divine perfezioni... Per questo fine le gioveranno anche certe affettuosissime orazioni di S. Geltrude, nelle quali sono e l'Umanità e la Divinità di Cristo mirabilmente esaltate. In tutto ciò non vi è pericolo d'illusione: è la via dei carri nella quale non vi è da incespicare ».

Intanto, finita ch'egli ebbe la teologia, Gesù lo poneva nella dolce solitudine della terza probazione, perchè avesse quivi più agio ad accendersi alle fiamme del suo Cuore divino; si può anzi dire ch'egli vi si deliziasse per due anni. La cominciò a Chieri nel 1846 e fu poco dopo mandato in Francia, donde tornò per predicare l'annuale ai SS. Martiri. Scoppiata la bufera del 1848 che divelse i nostri dalle lor case, riparò per qualche mese tra i suoi e poi partì per Lione, dove fu dato Socio del Padre Istruttore. Avea avuto anche l'incarico dal P. Pellico, Provinciale, di trovare un qualche asilo ai suoi Fratelli, cacciati a furia di popolaccio aizzato; ma la tempesta contro i Padri imperversava anche in Francia, e quindi non si rinvenne un luogo sicuro per molti insieme; e l'Inghilterra, dove il P. Secondo si fermò alcun tempo, non parve dare affida-

mento bastevole per gli esigliati. In quel frangente credette di vedere appagata una sua brama antica delle Missioni straniere, e attendeva un ordine di partenza. Gesù, che lo voleva apostolo dell'Italia, dispose altrimenti; ed il Padre adorò anche in questo sacrifizio la volontà di Dio.

Nei quasi due anni del suo ritiro non mirò che alla propria santificazione nel Cuor di Cristo, che si rivela con tanta chiarezza alla luce degli esercizi del S. Padre Ignazio; era il soldato che apprestava l'ultime armi per avventarsi nel folto della battaglia, fermo di non posare se non quando il capitano lo chiamasse all'eterno riposo. E il santo fuoco del Cuor di Gesù gli si apprese così fortemente nell'anima, che sin d'allora risolse di por mano a un lavoro, il quale mettendo in rilievo la sua divina bellezza ed eccellenza, innamorasse i fedeli ad attingere a quella fonte le acque salubri della grazia e della salvezza. Ma il libro non vide la luce che nel febbraio del 1854, quando il Padre già era stato un anno a Bologna e due a Roma, annualista ascoltato con ammirazione e lode da ogni ceto di persone, le quali argomentavano dalle prime mosse quale sarebbe per riuscire nel meglio del corso quello zelante predicatore. E mentre appunto soggiornava nell'eterna città, si potè rilevare quale stima godesse già egli presso i Padri più venerandi della Provincia nostra; giacchè morto il M. R. P. Roothaan, con tanto lutto della Compagnia, e adunatasi la Congregazione Provinciale per inviare a Roma gli elettori, uno degli scelti a sì delicato ufficio fu il P. Franco. Chi sappia quanto di scienza e di virtù richieda l'Istituto a tali carichi, e quanto sia malagevole il soddisfarvi, non potrà certo non meravigliare di un giovane professo di appena 36 anni eletto tra i molti uomini insigni che vantava allora il Piemonte. L'umiltà del santo religioso fu costernata a sì grave annunzio, ma chinò il capo e ubbidì; e si condusse con tal saviezza e prudenza che la fiducia dei Padri della Torinese lo inviò parecchie altre volte alle Congregazioni di Roma.

Ma è omai tempo ch'egli esca più all'aperto a lottare da gigante contro il peccato e il demonio, incalzandoli

senza tregua e snidandoli sin dagli ultimi ripari. Esordì con le Missioni nel Lazio e nella Toscana gli anni 1854 e 1855 trascorrendo, quasi face benefica, ad attizzare con le vampe del Cuor di Gesù l'amore di Dio. Del Cuor di Gesù si era fatto stendardo formidabile all'inferno, amabile ai peccatori, fulminando con forza i vizi e allettando soavemente al ravvedimento; in pulpito era denunziatore implacabile d'ogni malvagità, in confessionale era padre amoroso senza debolezze, forte senza durezza, prudente senza dubbiezze. Tuttavia s'avea fatto una legge di non atterrire gli animi con le massime eterne così, che in ogni meditazione non additasse il raggio della speranza figliale che muove dal Cuore di Gesù e a lui conduce. E da ciò riconosceva gli abbondantissimi frutti che coglieva sempre dalle sue fatiche, e la mutazione visibile dal male al bene delle parrocchie e degli interi paesi. Vero è ch'egli non si avea riguardi di sorta alcuna, passando lunghissime ore al confessionale e porgendosi ognora pronto alle altrui richieste in qualsivoglia tempo, a costo di stenti e disagi innumerevoli, accollatisi con quella lieta facilità che sa velare ai meno esperti il valore d'una continua immolazione di sè al bene degli altri. Quindi s'intende come nelle varie città ove allora e poi predicò le Missioni solite darsi a ravvivare la fede e le pratiche cristiane, avesse gran seguito di anime d'ogni stato e condizione, molte delle quali assicurarono di dovere il loro ritorno a Dio o il loro miglioramento alle confessioni fatte con lui. Che se in qualche luogo si abbatteva in persone o restie alla grazia o esacerbate per la mala accoglienza dei confessori e perciò lontane lunghi anni dai Sacramenti e quasi disperate di lor salute, sapeva derivare dal Cuor di Gesù certe sue prediche sulla bontà e misericordia divina, che rompevano ogni durezza e spetravano ogni cuore. Così in un villaggio trovò trenta uomini che più non si davano pensiero di religione perchè respinti già dai Sacerdoti con asprezza, come incapaci di salute; trattò egli in prima col divin Cuore la causa loro e poscia in poche prediche li ebbe tutti ai suoi piedi rianimati e contriti.

Entrato il 1856 l'ubbidienza concesse il Padre Secondo alle vive istanze del Padre Ricasoli, che da Firenze tempestava di lettere il Rev. Padre Provinciale per aver seco un uomo di tanto merito, e le memorie di quell'anno ci dicono che *Patris Franco adventus Patres nostros admodum erexit.* Si era colà fondata da poco la prima residenza dei Nostri dopo la soppressione, ma non poteasi quasi nulla a bene dei prossimi per gli inveterati pregiudizi che guastavano gli spiriti anche più eletti della Toscana, specialmente riguardo a noi. Il veleno del Ricci e delle leggi astiose contro i Gesuiti serpeggiava ancora per le diocesi, quando i libri del Gioberti ne rinforzarono la rea efficacia, di guisa che i nostri potevano a stento darsi a conoscere; perchè l'odio e il mal talento scoppiavano talvolta in eccessi gravissimi. Si deve in prima al Padre Ricasoli e ad alcuni di nostra Provincia la lode di aver dissipate le sinistre prevenzioni contro la Compagnia, ma al Padre Franco singolarmente si ascrive l'avere in questi tre anni snebbiate le menti e fatta brillare nel suo vero lume la Madre nostra. Non appena i fiorentini gustarono nella chiesa di S. Gaetano la dottrina e la robusta eloquenza di lui, traevano d' ogni parte clero, magistrati, nobili, matrone e folla di popolo ad ascoltarlo avidamente; e innanzi alla chiesa lunghe file di cocchi superbi attendevano le primarie famiglie, eziandio di Ministri Esteri, le quali prevenivano di molto l' ora della predica. Volò la fama ai Vescovi delle città intorno, i quali scrissero tosto al Padre congratulandosi del bene che operava, e raccomandandogli a vive istanze il proprio clero e gli alunni dei seminarii; saper essi che in altre diocesi avea già egli agguerriti tanti sacerdoti alle battaglie di Cristo con gli Esercizi Spirituali; vedesse quindi di accorrer presto ad armarne molti altri con lo stesso mezzo, nè avesse cuore di dar loro un rifiuto. Egli accettò e a poco a poco consolò quei Pastori, vincendo sempre l'aspettazione che di lui si avea, ed eccitando altrove desiderio di sè. E ben a ragione; perchè se in ogni genere di ministeri riuscì eccellente, nella predicazione al clero quasi non ebbe pari. Rispettoso alla dignità

sacerdotale, versava fiumi di scienza opportuna, scoteva profondamente i tepidi, spaventava al bisogno: leggasi per esempio quanto scrisse mirabilmente sulla durezza di cuore nei suoi Esercizi pei sacerdoti; sono pagine proprio degne di un dotto e di un santo. Perciò il gradimento che incontrava e i frutti che coglieva erano immensi. Si può dire che per tutto il Piemonte e il Veneto, per la Lombardia, l'Emilia, la Romagna, la Dalmazia e altrove fu tra i primi a ristorare la pratica degli Esercizi al clero, dandole forma e norme bellissime che anche al presente sono rammentate e seguite. E quanto potesse ottenere anche dai traviati lo mostra il seguente fatto. Un sacerdote religioso avea miseramente apostatato, e vivea con una donna, dalla quale ebbe figli. Ciò forse lo ammise nella grazia del Governo, che si valse di lui in molti uffici scolastici eziandio di maggior grado. Il Padre Franco ottenne da lui di mettersi sotto la sua direzione per un corso di Esercizi Spirituali. Dio toccò il cuore del misero, che si separò dalla donna, (alla quale il Padre fè assicurare una pensione) e perseverò sino alla morte nelle sue buone risoluzioni. Ma in Toscana questo suo singolare talento brillò assai più per le condizioni speciali in cui trovavansi molti preti di allora: ond'è che l'Arcivescovo di Firenze e il Vescovo di Fiesole gliene inviavano di tanto in tanto a gran numero, perchè nella già nostra chiesa di S. Miniato li informasse allo spirito di S. Ignazio. E le religiose pure di ogni ordine e regola si struggevano di averlo, a rinnovarsi o ad infiammarsi di più vivo fervore. Pareva davvero che egli si moltiplicasse per farsi tutto a tutti. Spiccatosi per la quaresima da Firenze vi rientrava subito dopo Pasqua; ma quivi nè l'annuale ripigliato a S. Gaetano, nè il mese Mariano, nè i molti panegirici che gli si domandavano, nè la direzione di anime innumerevoli, appagavano il suo zelo, che anelava, sebbene indarno, di fuggire il plauso della città, per evangelizzare i poveri della campagna. Ad estinguere almeno in parte la sua sete, faceva, per così dire, a ogni poco qualche sortita nei sobborghi, dove catecchizzava di casale in casale i più rozzi e bisognosi, o si spingeva nei vicini

paesi a muovere i popoli con eccellenti missioni. E quasi ciò non bastasse, spese assai cure e fatiche nello scorgere alla vera chiesa molti di quegli eterodossi, che la vaga città dell'arti belle, attira a bearsi di sue meraviglie, o a ridurre all' ovile male abbandonato quegli altri, cui una passione o la miseria aveano spinti all' eresia. E Gesù allietò il Padre con la conversione di non pochi, i quali rinunziarono solennemente ai loro errori nella Cappella dell' Arcivescovo. Ma quello in che più si occupò fu in ispargere al possibile la divozione ai Cuori di Gesù e Maria in quella regione, dove fu più contrastata: coi sacerdoti e coi laici, nelle prediche e nel confessionale la propagò in ogni modo, e fece sì che di giorno in giorno si radicasse nelle anime dei fedeli. Gli venne perciò in soccorso la munifica pietà della Duchessa d' Este, che gli regalò alcune centinaia di bellissimi quadri dei Cuori di Gesù e di Maria: egli ne mandò intorno pei paesi e per le parrocchie, e ne serbò ancora per giovarsene nell' avvenire. Quanto tutto questo onorasse la Compagnia e ne spargesse il buon nome è agevole immaginare.

Mentre il Padre riportava, benedicendolo Iddio, questi trofei, i rettili protestanti d'ogni razza si strisciavano per tutta la città, bramosi d'impestare con la loro bava quanti più potessero. Disseminavano libri velenosi, allettavano con blandizie e danari i fanciulli e le fanciulle alle loro scuole, di dove traevanli alle *Cene*; sobillavano una feccia di venduti a sguinzagliarli nei borghi e nelle cascine; e così aveano ammorbati non pochi. I massoni, specialmente quelli del governo, li puntellavano e volgevano tutto a profitto della sêtta, che quasi all'aperto combatteva la chiesa e il principe. Molti personaggi insigni gemevano di tanto strazio e cercavano modo di fiaccar l'audacia di quei perversi. Il P. Secondo si sobbarcò a questo nuovo peso senza badare al moltissimo che già lo gravava. Se altre volte gli fu d'uopo di coraggio, allora più che mai dovette usarne, perchè i nemici erano tracotanti e potenti anche in corte, e sin dal principio minacciavano guai. Ma egli che diceva di sè « Io sono tutto d'un pezzo » e disdegnava i bavagli

e le pastoie di una prudenza troppo umana, non curò ire o rabbie di settarî; la verità dovea risuonare sulle sue labbra sacerdotali a qualunque costo, senza ripieghi, senza sotterfugi: è questa una dote speciale dell'intera sua vita. « Dica sempre la verità, (scriveva ad una signora), tutta la verità e nient'altro che la verità, e poi lasci che succeda quel che può succedere. Il mondo va in fascio per causa dei mezzi termini, ed è tempo di finirla una volta. La verità non è cosa nostra, è cosa di Dio, quindi non possiamo cederne veruna parte senza far torto al Padrone; poniamo pure che qualche volta nel farla valere vi prenda qualche parte anche la nostra umanità... Anzi vi aggiungo che non è un gran male se nel difendere il Signore ed i suoi diritti si esce un poco dal manico: alla perfine gli interessi della verità, che sono interessi di Dio non si possono (anzi non si debbono) trattare con tanta flemma, quasi ci importassero poco; e l'indignazione ci è stata data per qualche cosa ».

Con tali massime, nella chiesa di S. Gaetano si pose a rintuzzare la baldanza di quella genia di vipere. Gli errori, le frodi, le menzogne, le contraddizioni dei protestanti furon messe a nudo e svergognate senza pietà; la verace bellezza e la sicura stabilità della chiesa romana mostrate nella luce più sfolgorante; i dubbi, i sofismi e i cavilli sciolti e sventati: e ciò con tanta erudizione, evidenza e acutezza che tutti eran rapiti in vedere moltisssimi o raffermarsi nella fede o ricredersi; mentre gli eretici, come già i farisei contro Gesù, fremevano di dispetto, sebbene trattati personalmente con quella moderazione che il Padre non lasciò mai a riguardo dei traviati. Nè gli altri settari furono risparmiati: ne conosceva egli la raffinata malvagità, e sapeva discernerli anche attraverso la maschera dell'ipocrisia; li fulminò quindi con la sua eloquenza e bollò d'un marchio d'infamia la guerra spietata, onde dilaceravano la chiesa e il cuore del Pontefice. Naturalmente i due mostri, saettati da tanti dardi, si dibattevano furiosi e vomitavano sui loro giornalacci e su fogli volanti o in libelli un torrente di villanie e calunnie contro la Com-

pagnia, arrovellandosi in ogni modo per aizzar la plebe e alienarci i meno cattivi: il vanto d'una virulenza da trivio e d'una malafede da giudeo fu riportato da quel covo d'uomini abbietti che pubblicava la *Biblioteca civile degli italiani.* Non ottenendo con ciò di chiuder la bocca all' intrepido banditore della verità, sparsero nel popolo che la tranquillità di Firenze pericolava, che una sommossa già era per iscoppiare se il Padre Franco non fosse cacciato dalla Toscana con pubblico editto; agitarono questo spauracchio agli occhi delle autorità civili e militari, che finsero di atterrirne, per meglio trarre alle lor voglie il gran Duca. Una dama di corte che presentiva non esser questo se non il principio di peggiori guai, anche per la famiglia ducale, fece avere alla Duchessa vedova la storia del Sunderbund, dove il Crétinean-Joli in uno splendido capitolo dimostra alla luce dei fatti che i principi, i quali, istigati dalle sètte, esigliarono i Gesuiti, li seguirono poco dopo sulla via dolorosa. La Duchessa vedova, che sola potea dire qualche verità al gran Duca, aggirato sempre da sleali consiglieri, gliel lesse una sera; ne fu egli vivamente commosso, e mostrò di non volere macchiarsi d'una ingiustizia si grave. Il Padre Franco tuttavia chiese per mezzo di un Ciambellano un'udienza, affin di meglio chiarirsi, e l'ottenne. Le accoglienze furono cordialissime e cortesi oltre ogni dire. Si rallegrò di conoscere finalmente di persona un religioso che tanto bene operava in città, e ne lo ringraziò con affetto; e volendo il Padre informarlo del fine della sua visita, il principe, già ragguagliato, lo prevenne accertando che non patirebbe mai lo scandalo d' una indegna violenza: che sapea benissimo dei maneggi d' alcuni dissennati, ma che egli era ben lungi dal condiscendere. Allora il Padre Franco gli pose sott'occhio parecchi libelli di protestanti e d'altri congiurati, i quali schizzavano fuoco e fiamme contro il gran Duca, che mostrò viva riconoscenza al Padre, e potè intendere chiaramente chi agognasse crollare il suo trono. Tanto si seppe dalla bocca stessa del Padre Secondo, il quale, omai sicuro, si preparava a dar principio al mese Mariano. Senonchè due giorni

dopo sul finire della ricreazione del mezzodì, il segretario del Ministro di Stato batte alla porta della residenza e chiede del Padre Franco. I Padri Ricasoli e Ciravegna si ritirano, e quegli, allegando a sua scusa che ambasciatore non porta pena, gli intima un ordine sovrano a nome del Ministro di lasciare dentro 24 ore la Toscana per alte ragioni di ordine pubblico. Fu un fulmine che schiantò il cuore all'ottimo Padre, il quale mirava inaridire, sul meglio del mietere, una messe già così matura: pure accolse la scusa del segretario, e gli rispose di riferire in suo nome al Ministro, che egli si appellava ai diritti della giustizia sì scelleratamente conculcati dall' Eccellenza Sua, e che l'aspettava al giudizio di Dio. Così il debole Duca si lasciava svolgere a senno di coloro, che gli scavavan la fossa, nè tardò troppo ad avvedersi che la massoneria rovescia i troni sulle rovine degli altari.

Ci siamo dilungati alquanto sui fatti di Firenze, perchè ci parvero dar rilievo al ritratto dell'amatissimo Padre e illuminarlo di una splendida luce, che si riverbera sul piccolo quadro che tracciamo appena.

Uscito di Firenze tra il rammarico dei buoni e l'esultanza dei perfidi, sostò in prima a Massa, donde poco dopo mosse alla volta di Milano per predicare. Anche colà non ebbe pace, giacchè, entrata coi Francesi la libertà italianissima, se volle sfuggir gli artigli della polizia sospettosa, dovette appuntarsi un *rabat* e darsi per cappellano di un reggimento partito alcune ore prima per Genova, dove anch'egli per conseguenza avea da trovarsi. Alla stazione gli si offrì, se non amava troppo aspettare, di valersi d'un treno-merci in partenza; al che egli finse di rassegnarsi. Passata Genova e toccata Torino, ove ebbe a stento un passaporto per la Svizzera, fu in breve a Ginevra, nella quale predicò alcun tempo col celebre Mermillod che Pio IX affabilmente chiamava « il Vescovo del Sacro Cuore »: come s'intesero e s'infiammarono a vicenda questi due grandi amici e zelatori del Cuor di Gesù! Fu una delle più care memorie che il Padre Secondo ricordava con dolce desiderio. Per la Quaresima del 1860 si trasferì a Trento,

e vi trovò parecchi ottimi Padri della Veneta, quivi riparati dalla sconvolta Lombardia. E qui si vide una volta meglio che, se Gesù richiede spesso penosissimi sacrifizi, li ricambia tosto con favori segnalati. Sanguinò il cuore all'apostolico Padre, vedendosi divelto da Firenze, terra ferace bensì di fatiche e persecuzioni per lui, ma eziandio di benedizioni e di grazie per gli altri; e Gesù, colta la occasione, gli preparò un campo più vasto e non meno fertile da dissodare con più duri travagli, mercede sempre ambita dal suo zelo. Scortosi in Trento con quattro Padri liberi d'ogni impegno ebbe una ispirazione che comunicò ai compagni, di darsi cioè alle grandiose Missioni dei Segneri, del B. Baldinnucci, del suo P. Tornielli, correndo quelle montagnose contrade nel nome di Cristo, affine di derivare nei Tirolesi le sorgenti della vita cristiana le quali a poco a poco per loro colpa si disseccavano. Si accinsero di buon grado all'ardua impresa, tanto più che il clero di colà lo bramava ardentemente nella speranza che rifiorissero tra quelle popolazioni i buoni costumi, discaduti pur troppo dall'antica severità. E a dir vero è lagrimevole la descrizione che ce ne fanno le lettere della Provincia Veneta. Il P. Franco in breve ebbe ideata e incarnata la maniera da seguire, nella quale si vede chiaramente la impronta del suo spirito, volto sempre a richiamare le anime a Dio con le dolci attrattive dei Cuori di Gesù e di Maria. Ogni dì si recitava il coroncino del Cuor di Gesù, e ogni Missione chiudeasi, dopo i 15 giorni stabiliti per ciascuna, col fondare due Congregazioni, nelle quali più agevolmente serbar le pratiche d'una vita al tutto nuova: l'una del Cuor di Gesù per le donzelle; l'altra del Cuor di Maria per i giovani; a tutti si regalavano immagini e medaglie, e si esponevano nelle chiese i bellissimi quadri che il P. Franco aveva avuti dalla Duchessa d'Este, e continuava a donare, perchè quei Cuori fossero più conosciuti e amati. Il bene operato nella gioventù, gli scandali tolti, le inimicizie sedate, i paesi riamicati, il fervore acceso, gli ostinati convertiti, tra i greppi e nelle vallate del Tirolo, sono spettacolo degno dei tempi migliori, e si possono

leggere nelle lettere accennate. Quanto a cose particolari di quei più che quattro anni, non possiamo scriverne quanto vorremo, perchè la modestia del P. Franco non ammetteva soverchie interrogazioni sopra quelle sue gloriose fatiche, e si rammaricava anzi che qualcuno avesse detto più di quanto egli desiderava. Pure la confidente amicizia e la fraterna tenerezza avranno forse strappato alla sua umiltà qualche segreto, che le pie industrie di altri non gli trasser di bocca: quindi ci consoliamo attendendo fra non molto più copiosi ragguagli non solo in questa parte ma anche nelle altre che accenniamo. Intanto ecco alcuni particolari di edificazione per noi e di grande lode per la sua virtù. I viaggi per quelle balze asprissime facevali a piedi, alla sferza del sole, o al furiare dei venti, o tra le nevi o sotto le pioggie dirotte che spesso lo immolavano per lunghe ore; ed era cosa di tanto strappazzo che non di rado smarriva i sentieri: ma egli ne giubilava, e rincorava con l'esempio quegli alpigiani, i quali sfidavano le più stemperate stagioni per giungere di lontanissimo ad ascoltarlo o invitarlo a recarsi tra loro. Parea temprato d'acciaio nel durare sì a lungo in enormi fatiche. Non pigliò altro riposo che predicare il mese di Maggio e la quaresima in varie città; nel resto era continuo nel dare Esercizi a persone di svariatissime condizioni, clero, monache, signore, serve, maestre, operaie, studenti, giungendo a otto e più mute seguite; dopo le quali ripigliava le travagliose escursioni, che continuava più mesi. Allora si videro rinnovate le scene grandiose del Segneri: molte migliaia di genti gremivano le vallate o i piani lievemente inclinati, ascoltando in alto silenzio le parole ispirate del Missionario; e spesso rompevano in pianti e singhiozzi e grida di dolore, esclamando di non voler più peccare. Rimasero memorandi alcuni discorsi contro le inimicizie, e due tridui in riparazione delle bestemmie dell'infame Rénan, durante i quali si ammirarono atti di vero eroismo da parte dei fedeli, e tale una commozione che a stento potea proseguirsi la predica. Quindi il sacro tribunale era assiepato, e non bastavano le dieci e le dodici ore giornaliere per consolare i penitenti

e vi fu volta che si dovette non solo prolungar la Missione per sette giorni, ma anche, senza il più lieve disordine, tener aperta la chiesa quindici notti di fila per la pia insistenza di chi volea vegliando e pregando assicurarsi il posto al confessionale. Tali stenti, da onorarsene ogni apostolo, durarono quasi cinque anni. Avean però ragione i Decani, i Curati e i Capi Comune di meravigliare delle popolazioni rinnovellate e di porgerne grazie al P. Franco specialmente: ecco come in una lettera a lui diretta e da essi sottoscritta si esprimono: « .....Al vedere V. S. coi compagni recarsi da un luogo all'altro per istrade disastrosissime, per nevi e per ghiacci con singolare abnegazione; faticare dì e notte in ascoltare le confessioni e nell'annunziare la divina parola con tanto zelo, chiarezza ed unzione inimitabile, queste popolazioni furono scosse da tale sentimento di ammirazione, che il frutto di queste Missioni fu grandissimo e la memoria ne sarà incancellabile..... » E di tali sentimenti riboccano altre lettere, che ragguagliavano a lungo il Missionario delle virtù fiorite dove s'abbarbicavano in prima rigogliosi gli sterpi e le spine; e si lodano specialmente del bene che ridondava ai giovani e alle fanciulle dalla divozione ai Cuori di Gesù e di Maria. Dove il Padre temprasse l'anima e le forze ad allietare il Cielo di tanti acquisti, già lo sappiamo; e il P. Cavalieri, uomo di Dio e zelante apostolo, confessava di sè che avea appreso da lui in quegli anni come, per cogliere buoni manipoli nelle Missioni, bisogni unione con Dio e spirito di preghiera. E tanta ne avea il P. Franco, che la stracchezza del corpo rotto dai disagi non gli impedì di vegliare le intere notti in orazione senza chiuder occhio, quando in una stanza trovasse qualcuno dei grandi Crocifissi Tirolesi che lo rapivano in alta meditazione. Nè è già che non patisse di sonno, perchè, nelle lunghe ore notturne che sedeva in confessionale gli conveniva usare aspri ingegni di penitenza, affine di non lasciarsene vincere; ma l'amore di quel Gesù, a cui si travagliava di acquistar anime, aveva slanci e impeti che superavano ogni fiacchezza.

Stava egli a Venezia nel 66, quando questa, dopo le memorabili sconfitte di Custoza e di Lissa, venne ceduta a Vittorio Emanuele con la commedia di Napoleone III. Fu quindi richiamato a Roma per l'annuale al Gesù, dove non mancò di rispondere alla fama che già godeva di dotto e di santo religioso. I suoi ministeri erano ricercati e chiesti con istanza da ogni ordine di cittadini, ed egli guadagnò la stima e benevolenza di personaggi insigni per isplendore di scienza e di virtù.

Frattanto le cose del Piemonte mostravano riassettarsi alcun poco, e davan speranze fondate che la Provincia fosse per riaversi un tratto dalle traversie che l'avean percossa furiosamente nei tanti anni di lagrimevole persecuzione. Il P. Provinciale allora volle in Torino il P. Secondo, al quale avea in animo di affidare la formazione d'una stabile residenza pei Nostri. Accorse egli subito sul finire del 1868, e diè principio alla predicazione e agli Esercizi dei Sacerdoti, che già lo conosceano di fama e pregiarono il merito straordinario dell'infaticabile operaio. All'entrar del 70 la residenza era avviata e convenientemente provveduta parte con limosine di devoti, parte con ciò che il Padre Franco raggranellò dallo spaccio dei suoi libri: fu egli l'eletto a reggerla, e cominciò così quella vita che dovea menare per un quarto di secolo sino alla morte. Ma poichè in questo lungo giro di anni la Casa di Chieri fu lieta di averlo a Rettore dal 20 novembre 1883 al chiudersi del 1886, tocchiamo in breve quanto egli fece nel triennio: così ammireremo più dappresso la sua virtù.

Non è a dire se tutti esultassero alla fausta notizia; si nutriva già una venerazione profonda della sua amabile santità e del suo sapere, e quindi regnava nei cuori prima ancora di entrare al governo. Per quanto si attiene al materiale, la casa gli è debitrice dello splendore che l'abbella, e dei maggiori commodi che porge. L'alzò d'un piano che dà sulla via maestra, e si ebbero 22 nuove camere (delle quali nove rispondono al cortiletto interno) ampie ed ariose che si designavano per gli Esercizi dei secolari, e servono ora agli Scolastici. Conduce ad esse, movendo dalla strada

pubblica, una scala di buona larghezza, che ha quasi al sommo l'entrata della magnifica cappella domestica. Questa si leva a volta sul refettorio grande e ne è più lunga; di vago disegno e graziosamente decorata è elegante e religiosa, con altare e balaustra di marmo bianco finissimo. La chiesa eziandio si arricchì d'uno splendido altar maggiore, e il presbitero d'un pavimento a marmi colorati; e un dipinto del Sacro Cuore di ottimo pennello con magnifica cornice a vari ordini d'intarsio crebbe lustro a una delle cappelle. Per tacere di altri lavori in casa e nell'orto, si coronarono tante opere di restauro con la compera della Villa Luigina, stata già nostra lo scorso secolo, alla quale da molto tempo si eran volti gli occhi dei Superiori, che bramavano dare agli Scolastici un luogo proprio e salubre per gli svaghi delle vacanze. A ciò concorse in gran parte la munifica carità del P. Fortis, che dispose a tal fine del largo suo censo. Ma tutto questo, a paragone del bene spirituale avuto dal Padre Franco, non è che la cornice, sebbene stupenda, di un quadro a mille doppi più vago. Maestro dei Novizi non additava altra via alla religiosa perfezione che il divin Cuore, modello ineffabile di quella vita interiore, che prepara gli Apostoli. L'amore, fomentato dalla mortificazione dovea avvivare ogni cosa e spronare ad abbattere ogni barriera; e perciò voleva cuore magnanimo che non impaurisse innanzi al sacrifizio, e confidenza illimitata che sperasse nel cimento. « Sii generoso, ripeteva spesso all'uno e all'altro, dà sciabolate senza misericordia, e gettati nel Cuor di Gesù ». Era sua massima che « menando colpi da orbo sopra quell'amico sempre però amabile che è la propria persona, in tempo anche non lungo si fanno passi da gigante »: ma perchè una sì piena abnegazione di sè è aspra, la mitigava soggiungendo che « se ne viene a capo tuttavia col guardare nei sacrifizi molto più al piacere di Gesù amato che al dolore di noi sacrificati », giacchè « allora entra l'amore, il desiderio di far bella comparsa presso di Gesù, e il sacrificio s'attenua e scompare ». Così, se non risparmiava la natura, la soccorreva almeno con aiuti poderosi. E perchè niuno cadesse d'animo

per le piccole sconfitte che tocca l'umana fragilità nella lotta contro di sè, ricordava che la perfezione non consiste già nel non avere difetti, ma nel cansarli al possibile, senza scoraggiarsi o soverchiamente attristarsi di ciò che sfugge alla vigilanza anche più oculata. Questo principio, che risonava frequente sulle sue labbra e udimmo in una muta di Esercizi, eccolo da lui svolto graziosamente in una lettera. « Veniamo alle cattiverie. Quando esse avranno fine? Risposta categorica: Non avranno fine mai. Oh! Oh! Avranno diminuzione, avranno peso più leggero, ma qualche cosa vi sarà sempre per verificare il *Pater noster* che dice: *Dimitte nobis debita nostra;* fuori di celia, possiamo con la grazia di Gesù fare che i nostri mancamenti sieno più scarsi di numero, più leggeri; possiamo acquistare delle vere e sode virtù, senza tuttavia ottenere che nella nostra terra non vi sia un qualche Gebuseo (frase del Rodriguez) che ci molesti. E queste vittorie si otterranno sempre più splendide, quando l'ardore del combattimento sia più generoso... ». Premeva poi sopra tutto sullo spirito interno che ogni cosa vivifica, chiamandolo l'anima del religioso: « Quando vedete, osservava, un'anima che dà indietro, che scade, che si abbandona, dite pure: manca qualche cosa; e questo qualche cosa è la vita interiore, senza la quale non si ha che il cadavere di un religioso »; quindi raccomandava l'unione intima con Dio in una orazione che fosse continua ma senza affanno, e con soavità portasse a respirare nel Cuor di Cristo. Posta la propria santificazione, indicava l'altra parte del fine della Compagnia, la salute delle anime. Le sue parole erano fiamme che s'avventavano al cuore e davan chiaro a conoscere di qual fuoco egli bruciasse. Non sapea finire di eccitare a sì divina impresa, e consigliava a dirigere le azioni tutte al nobile scopo; perciò insisteva che sin dal Noviziato si avesse volontà risoluta di non indietreggiare davanti alle fatiche più penose, avvezzandosi a non riguardare negli studi futuri che l'altrui bene. Non dissimulava i travagli e gli stenti che un'anima può costare, e diceva che l'unico luogo di riposo dei Nostri è al di là della tomba. E quando

più tardi i suoi Novizi, già studenti, gli scrivevano, egli rispondendo non lasciava di ripetere in molti modi che « nel loro apparecchio mirassero sempre allo scopo, che è sovranamente bello, di salvar anime ». E per più soavemente ottener tutto lo spirito della Compagnia, proponeva la mediazione e l'esempio di Maria, della quale parlava con sì dolce affetto e sì di frequente, che accendeva e rapiva ciascuno. Alcune sue esortazioni moveano al pianto e facean sentire altamente quanto fosse egli sviscerato amante della Madre divina.

Ben si vede da tutto questo se egli allargasse il cuore a ciascuno e vi aprisse la via a quella figliale fiducia, che stringe i sudditi ai Superiori. Del resto la sua affabilità rapiva non solo i Novizi ma gli altri ancora. Quantunque incalzato dai lavori di stampa che avea sempre tra mano, ai quali dava i ritagli di tempo che l'ufficio gli consentiva, ricevea con tutta dolcezza, lasciando subito di scrivere; e invitando a sedere, quasi null'altro gli calesse, aveva un sorriso, una buona parola, un motto grazioso per tutti. Rompeva a mezzo qualsiasi scusa gli si chiedesse per il disturbo che potea darglisi, e se taluno andava a lui parecchie volte al dì, era ognora il benvenuto. Nè i Novizi lo risparmiavano; anzi tanto più lo premevano, quanto più si porgea affabile alle loro richieste. Chi sappia a prova quanto pesi l'intramettere a ogni poco uno scritto di materie severe e di lunga lena, capirà meglio qual padronanza di sè esercitasse il P. Franco nell'assedio continuo che gli si faceva: anche i suoi figli lo intendevano e se ne lodavano, ma non però riuscivano più discreti. « Mi fece allora speciale impressione, scrive uno di essi, l'immensa pazienza del P. Franco in ascoltarmi, ancorchè egli avesse molto da fare. A me pareva che egli avrebbe dovuto lasciarsi sfuggire qualche atto d'impazienza con chi tanto lo disturbava, poichè io mi recava da lui più volte al giorno. Ma egli all'incontro appena mi vedeva, essendo quasi sempre intento a scrivere le sue opere spirituali, deponeva tosto con molta calma la penna, e con grande affabilità, come se non avesse avuto altro a fare, mi stava ad ascoltare, e

mi rimandava sempre pieno di lena e conforto. E ciò, come dissi, avveniva non una, ma più volte al giorno. Questa pazienza suppone gran dominio dei proprii atti, grande umiltà e noncuranza di se stesso, congiunta con grande carità verso il prossimo e zelo della gloria di Dio. Onde non è a dire quanto n'andassi edificato ». E così di sè affermano altri, che non erano punto più riguardosi verso l'ottimo Padre Rettore. Che poi egli avesse un singolar dono di consolare e inanimire, come qui sopra è accennato, era cosa notissima. I dubbi, le strette penose, le ambasce, le tentazioni dileguavano o calmavansi a quelle sue dolci parole, nè si usciva dalla sua stanza senza aver l'animo in pace e la mente snebbiata e serena: bastava aprirglisi candidamente ed egli con somma grazia leniva ogni dolore, e mai non aspreggiava una ferita con durezze o noncuranza. E ciò è da ascrivere a quella riverenza, così propria del Cuor di Gesù, con la quale trattava le anime a lui commesse. Aveva un'alta stima dei suoi figliuoli spirituali, e l'attestava non solo a parole, ma nelle sue lettere, dicendo che il solo vederli lo commoveva, perchè pensava quanto eran cari a Gesù, che se li era scelti e avea su di essi speciali disegni di misericordia. Quindi la sua direzione spirituale avea una sì squisita delicatezza di osservazione, una soavità di modi, un'attrattiva di bontà che si cattivava ognuno e innamorava di Gesù, che egli rappresentava così al vivo.

Sotto tal guida la vita a Chieri correva lieta, e la carità degli uni con gli altri regnava sovrana: e da questa dolce catena amava il P. Franco che fossero stretti i cuori. Se altre mancanze non lasciò mai passare, sebbene non sempre desse penitenze, contento di una paterna ammonizione, per i falli contro la carità fu inesorabile, ingiungendo la colpa in refettorio « perchè, son sue parole, la carità è la virtù del Cuor di Gesù ». Il suo esempio per altro valeva assai più che le parole. Non parliamo qui della sua carità verso i poveri, che solea chiamare la benedizione della casa: giunse a spogliare se stesso per rivestire gl'indigenti. Si presentò un dì un infelice chiedendo di qualche flanella o

corpetto per riparo del freddo che lo intirizziva; il Fratello guardarobiere non avendone alcuno già smesso o di avanzo andò dal P. Rettore. Questi, domandato se non ve ne fosse almeno uno dei suoi, e inteso che no, perchè dati a lavare, si tolse di subito quello che aveva indosso e lo mandò a quel poverino. Tutti sentivano d'avere in lui un tenero padre, nè mai si udì alcuno tacciarlo neppure alla lontana di usar preferenze anche minime. Voleva che il convenevole non mancasse, anche per riguardo alla sanità, e forse per tal fine badava molto alla decenza nella persona e nelle vesti, quantunque dovesse incontrare qualche spesuccia. A un Novizio venne spedita dalla famiglia assai ricca, una flanella di così grossa fattura e ruvida lana, che il Padre al vederla disse al guardarobiere: « I cilizii non si impongono a forza; mettetela da parte e compratene un'altra », così con delicato pensiero provvide il figlio e non mortificò i genitori. Quanto ai libri andava con più larghezza; gli Scolastici non lo richiesero d'un libro utile o conveniente che non l'ottenessero, e ne ebbero di molti, che egli stesso portava, quando, come accadeva frequente, si conducea a passar con essi le ricreazioni in una schietta dimestichezza, la quale non isminuiva in nulla la sua autorità. Se qualcheduno ammalava, era una tenerezza il mirare quanto se ne affliggeva, e come con visite prolungate si informasse delle più piccole cose; niuna cura aveva per soverchia e perfino con le delizie cercava d'alleviare l'infermo, rinnovando anche in ciò gli amabili esempi del Santo Padre. E perchè un anno quasi tutti i Carissimi erano svigoriti e fiacchi, ottenne loro dal Padre Razzini Provinciale una villeggiatura straordinaria sopra una collinetta amenissima, dove per quasi due mesi li volle trattati, affine di riaverli, con singolare liberalità. Tante doti non poteano non affezionargli vivamente i sudditi, che nutrirono poi sempre riconoscenza figliale verso di lui, ed ora eziandio rimembrano con soave ricordo gli anni fortunati in cui lo ebbero a padre.

Ripigliamo la vita del P. Secondo dal 1869, osservando che non ebbe altre variazioni, se non dell'annuale predi-

cato a Roma nel 1882-83, e di qualche scorsa apostolica in parecchie città. Superiore tanti anni non ebbe in mira che il bene dei Padri e la salvezza delle anime, alle quali due cose dava slancio una « *semper eadem dulcis caritas Christi Jesu* », come si rileva dall'istoria della Residenza. Se qualche Padre era o malaticcio o infiacchito dal soverchio lavoro, lo circondava di delicati riguardi, e insisteva perchè si valesse di quanto gli era dato a corroborarne la debolezza, aggiungendo scherzevolmente che imporrebbe poi egli la penitenza col dar molto lavoro. Quanto ai prossimi notiamo quasi passando alcune cose di più rilievo a conoscere lo spirito del P. Franco: ma è pure da avvertire ciò ch'ei scrisse al R. P. Provinciale nel 1877. « In questa Residenza non è mai stato deputato nessuno a raccogliere i punti per la storia domestica, e quindi si è badato più a fare un poco di bene che a serbarne memoria ». Quando giunse in Torino, la guerra alla religione, alla Chiesa, al Papa rincrudiva più feroce che mai, giacchè una turba di scribi settarî si scatenava rabbiosa a stravolgere le menti, dirompendosi in insulti e bestemmie giornaliere. Colta l'occasione della quaresima del 69 ebbe tosto disegnato il piano della battaglia che condusse così gloriosamente per molti anni dal pergamo dei SS. Martiri. Ogni errore ebbe vittoriosi assalti dal valoroso predicatore, ogni nemico fu conquiso dall'impeto della sua eloquenza: anche qui l'*est est, non non* del Vangelo risonò intrepidamente dalla sua bocca, e i diritti della religione e del Papa trovarono un campione impavido. Mai non tremò o andò guardingo nell'annunziare certe agre verità, sebbene sapesse che cocevano, specialmente nei primi anni, a quei lupi, i quali per meglio straziare il gregge vorrebbero muti i cani. Ottenne con ciò di stenebrare molti intelletti e raddrizzarne le storte idee intorno al Papa, alla Chiesa, alle verità della fede, nelle quali erano al tutto ignoranti e spesso erravano: non pochi anzi gli professarono per questo una viva riconoscenza. Affermano quei che l'udirono lunghi anni (e le prediche date alle stampe ne fanno fede), che la chiarezza e la logica serrata del suo ragionare persuadevano ad evidenza, e che

la luce più fulgida pareva innondasse a torrenti la mente, come il sole una stanza, che all'improvviso gli si apra innanzi. Ma siccome il P. Franco non dimenticò un solo istante che la predicazione non approda a nulla senza la grazia di Dio che *incrementum dat*, procurava che i suoi discorsi spirassero quella soave unzione onde si è tratti come per incanto al Cuor di Gesù; e non s'arrestava in un'aridezza speculativa, sebbene efficace, ma scendeva a pratiche deduzioni, ad abbracciar le quali moveva gli animi con l'amore di Gesù. E di Gesù e del suo Cuore adorabile voleva che ogni predica fosse un inno trionfale, e variando parole e note trovava sempre modo, per il bene degli altri, di celebrarlo. Di più, conoscitore profondo per lunga esperienza, degli uomini del suo tempo, tenne conto delle condizioni del suo uditorio: quindi quel concorso ad ascoltarlo che non gli fallì mai. Si aggiunga che non si presentò giammai impreparato, e, sebbene avesse facile e ricca facondia naturale, scrisse sino all'ultimo le sue prediche, gustate perciò eziandio dagli uomini colti, che le ammiravano. Gesù coronava queste fatiche di esito felicissimo, che non ci è noto se non in menoma parte: conversioni strepitose, miglioramenti visibilissimi di intere famiglie, libri cattivi a lui consegnati in gran copia, anime avviate a stato di perfezione. Altri beni ottenne egli nelle carceri e negli ospedali, in istituti di educazione e nelle fiorenti congregazioni che dirigeva; moltissimi infermi lo richiedevano di conforto nelle loro pene o nelle ultime agonie, ed egli accorreva premuroso ai palazzi dei ricchi e alle soffitte dei poveri; di ciò tuttavia basti aver fatto memoria.

Vediamolo ora in ministeri men rumorosi, ma non meno utili. Egli stesso descrive in pochi tratti la sua vita domestica in una lettera inviata a una signora dopo dati molti esercizi in varii luoghi: « ..... tornato nella mia celletta, mi guardo tutt' attorno..... Qui riveggo quei pochi libri miei vecchi amici, che mi si offrono sempre pronti; ritrovo quel poco di ordine nella vita che dà tanto sollievo; mi rimbuco nel mio confessionale, scarabocchio qualche di-

scorso, sto almeno materialmente vicino a Gesù, e sono più tranquillo... ». Dava egli ogni dì alcune ore ad ascoltare i penitenti, e negli ultimi anni quasi tutta la mattina; il numero ne era considerevolissimo, e di ogni condizione, dalla più scelta aristocrazia alla più umile servitù. E fu questo forse il campo più fecondo del suo apostolato: così avessimo avuto agio di interrogare chi ancora lo venera qual Padre dell'anima propria! Pure qualche cosa si conosce, e alcune lettere (già citate) ci mostrano che lo stesso spirito del Rettore di Chieri aleggiava sopra i suoi figlioli di Torino; meriterebbero di essere recate per intero, tanta è la sapienza celeste che le adorna e il profumo di santità che vi spira: si scorge ad ogni periodo l'uomo consumato nelle vie di Dio, e modellato sul Cuor di Gesù. Inculcava le virtù sode, che abbian radice nella fede non nel sentimento. « Presupponga bene, insegnava a una penitente, che Nostro Signore non è solito guidare le anime per via di sensibilità, ma sì per fede. Che quindi vuole che facciamo il bene, perchè la fede ci dice che è bene, non perchè nel farlo ci troviamo il nostro contentamento e delizie di spirito. Iddio vuol essere amato per elezione di volontà risoluta, non di volontà commossa »: e dandone la vera ragione seguitava: « Quando ella dice a Dio che lo ama con tutto il cuore, senta o no nel cuore tenerezza, quella parola ha presso Dio tutto il suo valore. In buona teologia si dovrebbe dire che ne ha anche maggiore, perchè nel dirla vi è un contrasto da superare, che non vi è quando Iddio visita, ed è opera di maggior fede ». E a durare saldi in queste desolazioni, come in altre prove incontrate per la virtù, proponeva l'amore a Gesù per rinfrancarsi: « Quando (scriveva) in un sacrifizio da farsi a Dio, dei vari motivi per cui si può fare, si ricorre all'amore, questo persuade più facilmente e più efficacemente. Quindi il vincersi per conformarsi a Gesù nella volontà, è più utile che il vincersi per amore della virtù, e mentre è più soave, è anche di maggior perfezione. Cerchi pertanto di aumentare in sè il concetto di Gesù e la stima del gran bene che è il suo amore... La persuasione delle

tenerezze dell' amore di Gesù giova a destare incendî di amore... L'anima cosi infiammata si stende a tutto; accetta privazioni, sacrifizi, disistima.... ecc... e da tutto trae vantaggio per unirsi più a Gesù, e contentarsi di lui solo ».

La confidenza in Dio e la diffidenza di sè doveano levare i cuori a tanta altezza, diceva che queste « sono davvero le due ali sopra cui un'anima si erge fino al trono della Divinità »: che anzi « non v'è pericolo mai nell' accrescere la confidenza in Gesù; perocchè, se sapessimo quanto è buono, rideremmo delle nostre paure ». Se poi a lui ricorreva qualche persona duramente tribolata, avea così soavi parole da porre il balsamo sulle piaghe, che dovea molcere ogni ambascia più cruda. Da guida esperta, facea prima vedere il gran bene dei patimenti, giacchè in quello stato di dolori, (scriveva a persona assai provata da Dio) « s'incontra l'esercizio di tutte le virtù. Vi è la penitenza corporale nei dolori che si soffrono; vi è la pazienza, che a lungo andare deve salire molto alta... Ha luogo una imitazione molto minuta e diligente delle pene di Gesù Cristo, il quale è l'uomo dei dolori. Si trova la impugnazione dell'amor proprio e la vittoria sopra di esso, e tante altre virtù che è una meraviglia il pensarvi ». Ma perchè le anime timorate facilmente si scoraggiano tra le lor pene, se sfugge una qualche impazienza, o non pare ad esse di avere generosità nel soffrire, leggasi quanto gentilmente le quietava: « Non si stupisca poi di trovar pesante lo stato di continua infermità che la travaglia. Alla perfine non è di bronzo, ed il Signore lo sa e ne ha compassione. La mamma che porge una medicina al figliolo non si meraviglia che quello, prendendola, faccia qualche visaccio. Si sa; l'amaro non è dolce. Fin d'ora fa moltissimo, perchè fa quello che Iddio vuole... ». E un'altra volta: « Non si turbi poi, perchè non sente ancora l'amore al patire. Questo non è segno che non ami Gesù; è segno che l'amore è ancora tenerello..... Non bisogna però opprimere questo povero bambino, ma crescerlo, allevarlo, rinforzarlo affinchè possa col tempo quello che non può al presente. Da prima è... la rassegnazione, poi viene la conformità col

volere divino, e crescendo l'amore nel cuore, viene poi il desiderio di trasformarsi tutta in Gesù; e come Gesù è crocifisso, vengono amabili anche le croci ». E in un'altra lettera, dopo aver mostrato Gesù « annoiato, stanco, mesto, in preda al timore, appunto per consolare le tristezze dei suoi poveri servi »; e detto che in esse non v'è colpa, purchè si ripeta con Gesù *fiat voluntas tua*, termina con queste belle parole: « E dove ella si sforzi un poco e congiunga i suoi patimenti a quelli di Gesù, si troverà se non sollevata dalle sue pene, almeno molto confortata interiormente a portarle. A Gesù venne un Angelo per confortarlo; a lei verrà meglio che un Angelo, poichè la conforterà Gesù stesso colla dolcezza della sua grazia. Coraggio adunque, perchè nella croce vi sono le grazie del tempo e la gloria dell'eternità ». — Tanta delicatezza, soavità, discrezione, gli attiravano anime da ogni parte, che faceano a gara per darsi a reggere a così santo maestro.

E molte di esse, anche fra gli splendori della più alta società, giunsero a sì gran perfezione, che egli stesso ne meravigliava, dicendo che facean vergogna ai Religiosi e davano uno spettacolo da rapire il Cielo. Dalle stesse delizie, onde altri era vezzeggiato, sapea trar pensieri da volgerle a crescere nell'amor di Gesù, dissipando i timori importuni. « Se l'attorniano (così in una lettera) di qualche riguardo... alzi la mente a Gesù, e consideri Lui quasi in atto di usarle quelle amorevolezze: le accetti da Gesù più che dagli uomini; si fermi nella riconoscenza verso Gesù più che nelle persone del mondo; e le accetti anche per questo, che non potrebbero non usargliele senza offesa di sua divina Maestà. Non c'è poi nè mollezza, nè epicureismo in tutte queste cose, e per ora il paganesimo sarà nelle Indie, ma non in casa N. ». Era nimicissimo in generale delle danze; ma con prudente discrezione non costringeva le coscienze di quelli, che non possono sempre schivarle senza sconvenienza e dava invece norme sicure per scansare i pericoli: non sarà inutile questo tratto: « ..... quello non è luogo in cui guadagnare indulgenze nè plenarie, nè parziali; ma siccome vivi nel mondo puoi

anche andarvi qualche volta, quando il tuo vestire sia conveniente, e specialmente se vi sono per custodirti gli occhi di tua Mamma: quelli bastano a tutto. Non è neppure luogo in cui far smorfie di divozione; va dunque con semplicità, ma con contegno, con modestia, e possedendo sempre l'impero dei tuoi sensi, del tuo cuore, non abbandonandoti spensieratamente al piacere ».

Potremmo ancora citare i consigli mirabili a chi era in dubbî angosciosi per la elezione dello stato, e sono pieni di saggezza illuminata dalla luce del S. Padre Ignazio; le esortazioni ai suoi penitenti, perchè attirassero anime al Cuor di Gesù; le lettere di parecchie persone, che parlano delle ingenti limosine che il Padre faceva, specialmente ai bisognosi più ignorati: ma siamo già stati lunghi, e il detto qui sopra può darci una qualche idea dell' esimio direttore di anime che fu il Padre Franco.

Tanta costanza in un lavoro così assiduo e faticoso, era sostenuta dallo zelo, che il divampava, di trarre gli uomini a Gesù. Mirava le anime attraverso il Cuore divino, che acquistavano così ai suoi occhi un valore infinito: e quindi non riputava soverchia cosa alcuna per guadagnarne anche una sola. La perdita di esse lo rattristava a segno che più d'una volta, mentre ne discorreva, fu visto piangere. Stava un giorno nella scuola dei Carissimi, mentre alcuni di essi traevano da una gran cassa libri pestilenti che un convertito avea consegnati; ed egli taciturno e serio, oltre il consueto di quando era tra gli Scolastici, fissava quei volumi. A un tratto con voce alterata ed occhi gonfi di lacrime: « E tutto questo zelo, esclamò, han fatto per andare all'inferno! »; quindi si ritirò lasciando tutti edificati. E da questo zelo, non pago di quanto operava così strenuamente, fu spinto a scegliere quel mezzo che, e da lungi e dopo la sua morte acquistasse anime a Gesù: intendiamo i suoi scritti. Chi consideri la lunga serie dei dotti libri che mandò in luce, crederebbe che egli fosse vissuto appartato e tutto inteso a comporli; molto più se ponga mente che numerose furono le edizioni, alle quali attese da solo, trascrivendo, rivedendo le

stampe e aggiungendo sempre nuove cose. E pure vedemmo quale fu la sua vita: difficilmente quindi si potrà rinvenire chi meglio di lui impiegasse il tempo. Non ispetta a noi far la recensione di tali opere; osserviamo tuttavia che quanto può valere ai nostri giorni per debellare gli errori, sterpare cattive usanze, dileguar pregiudizî, dirizzare al bene, difendere la chiesa, innamorare della santità e allettarne alla pratica, regger le anime e specialmente far conoscere e amare Gesù e Maria; tutto ciò adorna e impreziosisce i suoi volumi. Ogni ordine di persona vi trova di che migliorarsi, perchè l'esperienza degli uomini e delle cose suggerì al Padre Franco i rimedî più atti a trattar le piaghe impostemite che ammorbano il mondo odierno. Al naturalismo, traforatosi un po' da per tutto, non diede tregua, sfolgorò con vigore la mollezza e indifferenza di tanti cristiani, e mosse guerra accanita ai due vizi che più impestano le contrade cattoliche, la scostumatezza e la bestemmia, che gli riuscì di schiantare da molti paesi, dove, prima di cominciar le missioni, divulgava i suoi opuscoli.

Quanto alle sue prediche, un giudice intelligentissimo dice « che lo studio non portava il Padre Franco a ripetere le cose studiate in altri; ma che soleva meditarle, trasformarle, farle sue, illuminarle, presentarle secondo che occorreva pel suo tempo; e che però sono originali, e per dir così di vena spontanea e calzanti e tutte di getto ». In esse e nelle altre opere si scopre profonda dottrina teologica e filosofica, ma ridotta a chiare formole volgari, così che ogni persona mediocremente colta vi gode tutto il lampo della verità benefica, non senza un gran diletto, perchè i suoi trattati di parenetica, di apologia, di ascetica spirano una freschezza di letteratura, che è raro incontrare in simiglianti lavori. I migliori dei quali sono senza dubbio *le Risposte alle Obbiezioni più comuni*, tradotte in quasi tutte le lingue d'Europa, e *la Divozione al Cuore SS. di Gesù*, a cui seguì *il Mese di Giugno* e più tardi *Il Clero e il S. Cuore.*

Quanto servirono questi scritti alla gloria di Gesù e al bene delle anime Dio solo lo sa; fra i molti esempi, due ne adduciamo. Un dignitario ecclesiastico (non dell'Italia) stava per apostatare miseramente; alla vigilia apre le « Risposte »: e tocco dalla grazia sospende il reo disegno. Continua poi a leggere e la luce si fa più viva; si rafferma nella fede, si ritira negli Esercizi, inorridisce di sè, e si mantiene fedele a Dio e alla Chiesa: ciò scrisse lo stesso ecclesiastico al P. Franco. Un medico si pose a leggere il « Soprannaturale », e a poco a poco, irraggiandolo il lume della grazia a scorgere quanto Gèsù sublimi il cristiano divinizzandolo, stupì, meravigliò e in fine si convertì sinceramente. E sino all'ultimo non si rimase dallo scrivere. « Ho da morire, diceva, con la penna in mano », e Gesù lo contentò, giacchè alla vigilia di sua morte corresse ancora le bozze degli « Esercizi Spirituali », che si affrettava a finire per tema di non venirne a capo. Tuttavia offrì a Gesù il sacrifizio di romperli a mezzo, se a Lui così era grado. « Faccio quanto posso; ma se Gesù non avrà bisogno del mio lavoro, lo troncherà a metà: è padrone ».

Ci resterebbe ora a dire alcuna cosa speciale delle virtù del P. Franco, di quella parte più interiore e perciò men conosciuta, di cui lo stesso Padre ripeteva: « Quanto vi ha di più bello nella vita dei Santi non si dice mai ». Ma perchè si può già ammirarne assai in quel che scrivemmo, finiremo col ricordar brevemente quella dalla quale rampollavano le altre e ne aveano vita e nutrimento: l'amor cioè a Gesù e la sua unione con Lui. L'Eucaristia e il divin Cuore erano le fornaci a cui si riscaldava; quel suo detto « Bussiamo alla porta del Tabernacolo » esprimeva con forma vivace i suoi sentimenti: quivi infatti palpitava il Cuor di Gesù, meta unica dei suoi sospiri. Fu sorpreso col capo appoggiato all'altare innanzi al Sacro Ciborio, tutto assorto, ed egli non se ne avvide. Alcuni Padri gravi l'osservarono talvolta nel celebrare in luogo privato, dove potea più liberamente abbandonarsi alla sua divozione, e in certi momenti sembrò loro trasfigurato nel sembiante e tutto rapito nell'Amor Suo. Quante volte fu visto nel

parlare o predicare di Gesù e del Suo Cuore piangere e far piangere, anche centinaia di persone tutt'altro che pie! In molte case religiose, dove egli dava gli Esercizi ed era tenuto un oracolo, se ne ragionava come di cosa conosciutissima, e alcuni non dimenticarono certo la tenera scena che videro in Chieri nel terzo giorno di un ritiro. Spiegando il Giudizio finale, giunto a quelle parole « *Discedite a me*... » un profluvio di lagrime gli scorreva sul volto; ma quando accennò che i dannati saranno eternamente privi di Gesù, più non resse alla piena dell'amore, e rompendo in un pianto dirotto esclamò tra i singhiozzi: « Senza Gesù non si può vivere, non si può vivere! »; nè potè proseguire per la violenza dell'affanno che gli mozzava le parole, e lasciò a mezzo la Meditazione. Di Gesù e del divin Cuore riboccavano i suoi discorsi, e i dolci nomi ricorrono ad ogni tratto nelle sue lettere. Era inesauribile nel trovar nuovi modi, perchè i cuori divampassero per Gesù, e da tutto coglieva occasione a gittar scintille che suscitassero incendi; anzi le opere di carità verso i prossimi non doveano avere altra mira, come egli diceva: si facciano esse, giacchè « aprono di molte porte (così in una lettera) e di molti cuori, e quando sono aperti non è difficile il far entrare Colui che sta alla porta, e batte per essere ricevuto ». Le promesse di Gesù alla B. Margherita si adempirono alla lettera nel P. Franco, perchè adempì egli quanto Gesù si aspetta da un vero amante del suo Cuore. Gesù dovea trionfare in lui e negli altri, a dispetto dell'inferno; e lo vedemmo in tutta la sua vita, che in ogni incontro, non ostante ogni ostacolo è amor di Gesù, e rispecchia intera quel suo detto virile: « Che cos'è questo *découragement* del quale parlano? No, no, il Signore si ha da servire ad ogni costo ». E tanto amore gli fu necessario a vincere certi spaventosi assalti, dei quali tremavano i più gran Santi, e che il demonio gli diede più d'una volta. Chiamato un dì a una casa signorile per una malata in fin di vita, vi andò senza indugio, ma inorridì e agghiacciò di spavento al vedersi innanzi non una moribonda, ma una tentatrice. Fuggir non poteva senza gravissimi scandali

e forse disonore della Compagnia. Gesù lo ispirò; ed egli con esempio di eroica mortificazione lasciò sbigottita la scellerata e corse a ringraziare Gesù di quella vittoria. Negli ultimi anni tuttavia l'amorosa unione con Dio fu assai più stretta, e le fiamme più gagliarde. Chi più d'ogni altro ebbe agio e facoltà di scandagliare quest'anima santa scrive da Roma le seguenti linee: « Il P. Secondo, specialmente gli otto o dieci ultimi anni di sua vita, era talmente occupato delle cose soprannaturali, che sembrava affatto indifferente a tutto il resto. Anche nelle conversazioni più famigliari e più intime ogni suo discorso era come per abito rivolto agli interessi di Dio, della Chiesa, delle anime. Tutto ciò che serviva a promuovere il bene era per lui sommamente interessante, e gli empiva il cuore di affetto, di gaudio, di felicità: ciò che noceva al bene per contrario destava in lui un'avversione insuperabile. Tali impressioni dell'animo suo si sentivano continue nelle sue parole ». E le persone secolari eziandio erano edificate al sommo in mirarlo così tutto di Gesù: una di esse (alla quale dobbiamo gran parte di ciò che scriviamo) così si esprime con assai garbo e verità. « M'avvenne spesso di vedere il P. Franco con gli occhi molli di lagrime, parlandomi di Gesù. Mi disse che il quadro del Gagliardi, innanzi al quale celebrava la S. Messa avea per lui un'attrattiva singolarissima. — Quegli occhi, quel Cuore, quell'amabile sorriso di Gesù mi rapiscono irresistibilmente... — mi diceva, e qui si arrestava temendo aver di troppo svelati gli ardenti sensi del cuore: ma si capiva che con gli occhi dell'anima si affissava ancora in quel dolce Signore ch'ei tanto amava... Dalla sua conversazione traspariva un raccoglimento straordinario. Mentre parlava con molta bontà agli uomini, non cessava di conversare con Dio: parea dare ascolto alle armonie celesti e intendere appena le cose della terra ». E come sapesse egli ragionar di Gesù e del suo amore si arguisca da questo tratto che, sebben lungo, riportiamo, perchè vi si rivela intero lo spirito del P. Franco: è la stessa persona che ce le invia, avendone preso nota quando le udì nel 1887 il giorno del Sacro Cuore. « Ti aspettava

appunto in questi giorni di fervore e di grazia. Guarda, figlia mia, va al divin Cuore con una fiducia invincibile di strappargli grazie strepitose. Non accontentarti di domandar poco. Domanda una grazia fuori dell'ordinario. Vedi, questa è la festa dell'Amore. In Gesù tutto è amabile, tutto è divino, l'incarnazione, la vita, la passione, la morte, l'eucaristia; ma più di tutto è amabile, è divino il principio che informa queste opere, e questo principio è l'amore, cioè il Cuor di Gesù. Sai che cosa disse Nostro Signore a S. Metilde un giorno che essa cercava di avvivare il suo amore per Lui? — Metilde, non potrai trovare nessun libro che ti illumini meglio nelle vie dell'amore che il Vangelo: ora vorresti intendere quanto io ti ami? leggi: *Sicut Pater dilexit me, et ego diligo vos.* — Figlia mia, aggiungeva il Padre, pensa anche tu a quel *sicut;* è una parola sola, ma quanto non dice! Pensaci e disperati se puoi ». E qui sarebbe il luogo di narrare alcun che del suo affetto figliale verso Maria, ma noi, rimandando alle magnifiche cose che di Lei scrisse, restringiamo in poche parole il tutto, con osservare che egli nella divozione, nel culto, nelle missioni, nelle prediche, nella direzione delle anime, non disgiunse giammai il Cuor della Madre da quello del Figlio come vedemmo più sopra, e che il suo vivere fu in intreccio perenne di preghiera, di lode, di amore a gloria di Gesù, a gloria di Maria.

Ma giunse finalmente il tempo del riposo, per questo laboriosissimo servo di Dio. Il Signore ne lo avvisò con una malattia di sfinimento, che a poco a poco lo svigorì e distrusse. I Superiori fecero ogni sforzo per serbare ancora una vita tanto preziosa, e lo inviarono alla Villa Luigina in Chieri per tentare di ristorarne le forze scadute; ma a nulla valse, se non a edificare con lo splendore di sue virtù gli Scolastici, che erano in villeggiatura. Ritornato a Torino venne meno ognor più e si consumava praticando molte virtù in un continuo sacrifizio a Gesù Cristo, come un cero che si strugge sull'altare, illuminando tuttavia con la sua luce. Non istette però ozioso neppure nella maggior debolezza, e volle morire da buon soldato

con l'armi in mano, come dicemmo, curando sino all'estremo l'ultima sua opera per le stampe. Il Venerdì 10 novembre 1893 fu da Gesù chiamato a ricevere la meritata corona. Assistito dal Rev. Padre Provinciale e dagli altri della Residenza, confortato dai Sacramenti e anelando al Cielo, alle 3 pomeridiane spirò nel Costato di Cristo, che lo accolse, come speriamo, a bearsi eternamente di sè. Fu un lutto per la Provincia e per la Compagnia, che perdette in terra non solo un degno figliolo ma un fervido amante e affezionato e bramoso del suo bene, da lui promosso indefessamente con gli ammirabili esempi, con le parole e con gli scritti.

Da ogni parte giunsero spontanee e sincere condoglianze ai Superiori, e i principali giornalisti cattolici d'Italia elogiarono le virtù e la dottrina del defunto. Nè poteva essere altrimenti. « Del concetto in che esso era presso quanti lo conobbero, continua la lettera di Roma già citata, non si può dire in breve. I suoi penitenti e le innumerabili persone che a lui ricorrevano per consiglio, di persona o per lettera, ne potrebbero dire molto. So positivamente che Sacerdoti e Prelati in gran numero lo riguardavano come un santo religioso e di sicurissima dottrina. Lo stesso potrei dire di parecchi Cardinali di S. Chiesa. Fui presente ad una udienza che gli accordò Leone XIII sui principii del suo pontificato. Lo accolse con benignità senza pari, ed entrò in discorsi di cose gravissime, che rivelavano una stima e una fiducia illimitata. Leone XIII lo chiamò pure espressamente in Roma nel pellegrinaggio di più migliaia di Sacerdoti, affinchè loro predicasse solennemente, come infatti fece per più giorni nella chiesa salesiana del S. Cuore al Castro Pretorio ». E questa stima indusse un Cardinale ad esortare il Padre Franco, perchè spiegasse la lettera Pontificia del 17 settembre 1890, che riguarda le Monache e i Superiori e i sudditi delle Congregazioni religiose, dove non sono Sacerdoti: il Papa lesse e approvò l'operetta. Quel gran Santo che fu D. Bosco nutrì affetto tenerissimo al Padre e spesso lo richiese di consiglio; il successore del Venerando Cottolengo, il canonico Anglesio

gli portava amore vivissimo, conversava lungamente con lui, udiva tutte le sue prediche, lodava altamente le sue istruzioni e conferenze al Clero; e il Venerando Padre Tornielli, caduto un giorno il discorso sul Padre Secondo, disse di lui ancor giovane che era uno scolastico esemplare, e che sarebbe riuscito a grandi cose per la gloria di Dio. Il Rev. Padre Roothaan, conoscitore sagace degli uomini, gli diede sempre singolari testimonianze di benevolenza, e gli agevolò con la sua autorità la via all'Apostolato; e il Padre Pellico non ragionava di lui se non con profonda venerazione. Qui finiremo recando la lettera circolare, inviata dal Rev. Padre Provinciale dopo la santa morte dell'amatissimo Padre; ma prima avvertiamo che si farebbe cosa gradita raccogliendo memorie, lettere e documenti che valgano a meglio illustrare fra non molto questo così degno figlio della Compagnia.

Lettera del R. P. Provinciale ai Superiori delle Case

Rev. in Cristo Padre,
P. C.

Come già annunziai, il giorno 10 del corrente novembre, alle ore 14,45, piacque al Signore di chiamare a sè l'anima del Padre Secondo Franco della nostra Provincia. Benchè fino dal mese di giugno i medici avessero dichiarata incurabile la malattia, da cui era affetto, le preghiere che da molte persone e comunità religiose si facevano per lui, ci conservavano tuttavia la speranza, che Dio gli avrebbe ancora prolungata per qualche tempo la vita, finchè almeno avesse condotto a fine alcuni lavori spirituali, de' quali si stava occupando, quantunque infermo. Ma era maturo pel cielo, e Dio non volle tardar più oltre a rimunerarlo delle indefesse fatiche da lui sostenute pel corso di più di 50 anni alla sua maggior gloria ed a salute delle anime nei varii ministerii proprii della Compagnia. Ebbe tuttavia la consolazione di terminare, e vedere quasi del tutto stampata

una delle opere alle quali aveva posto mano, ed è un *Corso d'Istruzioni pei Sacerdoti.*

Chi sia stato il Padre Secondo Franco e di quali doni naturali e sopranaturali fornito: quanto ardesse di zelo per il bene della Chiesa: quanto pure amasse la Compagnia e ne avesse a cuore la prosperità, non posso dir nulla, che già non sia noto a tutti. Giovane ancora, non contando che 36 anni di età e 3 di professione, godeva già tale stima per la sua dottrina, prudenza e virtù, che fu eletto vocale per prender parte alla Congregazione Generale vigesima seconda. Intervenne pure più tardi alla Congregazione vigesima terza, e per circa 20 anni fu Consultore di Provincia.

Il nome del Padre Secondo Franco rimarrà celebre nella storia della Compagnia principalmente per la sua divozione al Sacro Cuore di Gesù, e per la sollecitudine con cui si adoperò, sia colla voce sia colla penna, a promuoverla in tutta Italia. In lui si avverò in modo singolare la promessa fatta da Gesù, per mezzo della B. Margarita Alacoque, ai Sacerdoti divoti del suo divin Cuore, di benedire le loro fatiche apostoliche, e di fecondarle di copiosi e salutari frutti: imperocchè dovunque fu a predicare nelle principali città d'Italia, accorreva ad udire i suoi dotti ed eloquenti sermoni numeroso e scelto uditorio con gran profitto dell'anima.

Munito de' SS. Sacramenti, e dopo brevi istanti di agonia, morì verso le 15, il 10 novembre, in venerdì, giorno dedicato al culto del S. Cuore.

Il Signore l' abbia in gloria, e gli piaccia di suscitare molti tra noi, animati dallo spirito del Padre Secondo Franco, che camminando sulle sue traccie, col medesimo ardore, colla medesima costanza e con simili vantaggi spirituali, lavorino nella vigna del celeste padrone alla sua maggior gloria.

In unione de' ss. ss. SS.

Di V. R.

Torino, 21 novembre 1893.

Servo in Cristo
F. Giudice S. I.

V.

IL P. GIUSEPPE OREGLIA DI S. STEFANO [1]

Un penoso dovere ci sforza di rammentare in queste carte la dipartita di un nostro carissimo Collega, e di chiedere ai nostri amorevoli lettori un qualche suffragio cristiano a favore di chi scrisse nella *Civiltà Cattolica* dal 6 aprile 1850 fino al termine della vita, tranne gli ultimi anni, ne' quali la malattia gli ebbe spezzato tra mano la penna coltissima ed instancabile. Il P. Giuseppe Oreglia, spirò la sera del 29 ottobre di quest'anno 1895, ultimo dei primi fondatori della *Civiltà Cattolica*.

Dinanzi ad una tomba appena ora coperchiata è dolce conforto innanzi tutto il ricordo delle virtù dell'amato estinto. Il P. Giuseppe era nato il 27 marzo 1823, in una gentile cittaduccia del Piemonte, Bene Vagienna, primogenito del barone Luigi di Santo Stefano e della contessa Teresa Gotti di Salerano. Ebbe, oltre ai morti in picciola età, tre fratelli, Maurizio, passato all'altra vita quasi dieci anni fa, circondato dalla numerosa sua famiglia; Luigi, oggi amplissimo Cardinale di S. Chiesa; Federico, ora confratello al suo Giuseppe nella medesima professione di vita religiosa. Del nostro caro defunto troviamo ricordo, che il sacerdote datogli per maestro nella prima fanciullezza lo proponeva in esempio di bontà e di studio a' fratelli di lui minori di età. Dei quali meriti ebbe pur lode singolare nel Convitto dei Nobili al Carmine, in Torino, diretto dai PP. della Compagnia di Gesù. Quivi passò lunghi anni (come anche i suoi fratelli), e v'imparò lettere e scienze, e infine fece, per ispeciale privilegio concesso da Re Carlo Alberto, anche l'intero corso di legge, sotto professori della Uni-

(1) Volendo porre in queste lettere edificanti un cenno intorno al P. Oreglia, abbiamo pensato bene di ristamparvi quello che già comparve sulla *Civiltà Cattolica*. Esso è sufficiente per dare ai lettori una idea della virtù e del merito di detto Padre.

versità, e diede con molta lode l'ultimo esame di Licenza. Ma egli non curò l'onore della pubblica laurea, dicendo che un gesuita non ne avrebbe nè bisogno nè vantaggio.

Era già fermamente risoluto di lasciare il mondo, e fu con piacere accolto dai Superiori nel noviziato di Chieri, pochi mesi dopo uscito di collegio, il 10 agosto 1842. Lo accompagnava la riputazione di giovane morigerato e pio, di raro ingegno e di una più rara assiduità allo studio a cui consacrava, potendo, anche il tempo delle ricreazioni sì ricercate nella sua età. Ai quali pregi sostanziali accresceva lustro il personale vantaggiato e decoroso, l'indole gaia e al tempo stesso modesta oltremodo, rispettosa verso i maggiori e amorevole verso i compagni: pregi e virtù che vennero fiorendo e fruttificando anche meglio negli anni delle prove religiose e nei non brevi studii proprii della Compagnia. Si notava allora in lui e poi sempre una singolare cura di evitare ogni parola offensiva del prossimo, ciò che rendeva vie più care le sue spiritose conversazioni, e gli assicurava l'affetto di quanti con lui trattavano.

E tale fu sino al fine. Nè si smentì durante il prolungato languore causato dal morbo, assai crudele per lui, perchè il ritoglieva prima ad un lavoro letterario appassionatamente amato, e il rendeva alla fine quasi inetto ad ogni seria occupazione. Era una pietà a vedere, un uomo ricco di dottrina, e di feconda e facile vena a riempire i fogli di cose ben pensate e ben scritte, sedere inerte nel suo scrittoio, nè più brigarsi di penna e calamaio. Sentiva la sua impotenza, e quando altri l'eccitasse a ripigliare il lavoro, rispondeva non potere, perchè era *insciocchito*. Si vide allora quanto radicato fosse in lui l'abito dei principii religiosi. Sino all'estremo bastava una parola di un superiore, d'un collega, d'un infermiere per piegarlo a fare qualunque cosa gli fosse ordinata; per nulla esigente, mostravasi sempre contento di quanto si disponesse a suo riguardo. Ammirabile risplendeva la pazienza: non so che niuno l'udisse mai muovere un lamento sopra il doloroso stato a che era ridotto, e che troppo chiaramente conosceva. L'ora estrema lo raggiunse in una casa quieta e tranquilla,

a Chieri presso Torino, ove i medici l'avevano persuaso a lasciarsi condurre, per trovarvi il beneficio dell'aria migliore che la romana, e per altri commodi acconci al suo bisogno, ed ove fu accolto con festa dai suoi religiosi fratelli. N'ebbe infatti qualche sollievo passeggero, ma non tardò la temuta catastrofe, preceduta da una emiplegia che il ridusse a stato compassionevole. Era assistito giorno e notte con incessante sollecitudine; negl'intervalli di luce, ricevette le consolazioni della religione, e moltiplicava gli atti della più viva pietà, con grande edificazione di chi ne era spettatore. Così il P. Giuseppe poneva termine con una invidiabile morte ad una religiosa vita.

Ed ora un rapido cenno de' suoi cinquant'anni di vita letteraria, dei quali meglio di quaranta scrivendo a servigio della *Civiltà Cattolica*. Già chiaro tra i suoi fratelli, per fama di valente letterato, venne chiamato a Napoli dalla Francia ove terminava i suoi studii teologici. Assistette alla prima consulta, che si tenne per costituire le basi e l'organamento del periodico. Era il febbraio 1850, e vi assistettero col P. Oreglia i PP. Francesco Pellico, Antonio Bresciani, Carlo Curci, Matteo Liberatore, Luigi Taparelli d'Azeglio. L'Oreglia assunse il compito della Cronaca contemporanea, che egli egregiamente sostenne per quasi due anni, finchè dovette assentarsi per più di un anno tornando in Francia. Dopo due anni, in cui lo sostituì il P. Luigi Cerutti, ebbe per successore stabile il grave P. Fantoni, che la Cronaca brillante e razzente tramutò quasi in forma di Storia, ond'è che da questa attinsero ed attingono tuttora gli storici di professione. Il nostro P. Giuseppe intraprese allora una guerra guerreggiata e incessante, finchè gli bastò la sanità, contro i peggiori nemici della religione, della Santa Sede, dell'ordine pubblico: ma una guerra secondo l'indole sua personale, guerra di sottile e stringente dialettica, ricca di partiti ingegnosi, che esso troppo bene faceva valere colla facilità dell'eloquio forbito e coll'arme del ridicolo. In questa era valente ed inesauribile.

Prese primamente di mira i giornali e i periodici liberaleschi, i quali allora erano scritti dai magni viri della

rivoluzione; e non si può dire quanto fieramente strappasse i velami della setta insidiosa, come ne combattesse le dottrine, e come ne svergognasse i fatti traditoreschi rimettendoli nella schifosa loro verità. Molti dei suoi articoli sono una festa a leggerli e rileggerli. Vi regna da un capo all'altro una ironia attica e finissima, e bene spesa in bollare a fuoco i più malvagi, che erano i più favoriti dal liberalismo del Governo e dalla Massoneria. Poco e male rispondevano costoro, e poi tacevano, forse per non toccare il resto del carlino. Tra le sue confutazioni una eccellente è quella degli errori dell'infelicissimo Monsignor Liverani, che più tardi si ravvide, quando già la Confutazione era stata impressa a parte, senza nome di Autore, perchè più colleghi vi avevano posto mano. In questo periodo di tempo egli fu per qualche anno Direttore della *Civiltà Cattolica*, e allora e sempre dipoi suo Bibliotecario, intelligentissimo di libreria, appassionato dei buoni libri, specialmente vecchi. Di che i Colleghi professangli cordiale riconoscenza.

Così l'Oreglia giunse al 1871, anno in cui per lo sgoverno di Roma, la parte maggiore degli scrittori si trasportò insieme colla Direzione del periodico a Firenze. Egli intraprese allora una serie di Corrispondenze da Roma a Firenze, nelle quali andava ricercando e svelando le mali arti della rivoluzione insediatasi padrona nella città dei Papi. Il quale studio lo trasse ad indagini più vaste e più profonde della setta massonica. E questa apparivagli, quale essa è, la motrice e l'anima di tutti gli sconvolgimenti politici che funestarono il mondo civile in questi due ultimi secoli, e segnatamente delle imprese contro la quiete e l'onore della nazione italiana, da essa trascinata con perfidie infinite alla guerra contro la Chiesa.

Non si contentava già egli di notare i fatti contemporanei, ma risaliva alle cause, congiungendo insieme le virtù di storico, di erudito, di polemista. E però la trattazione sua, oltre che utilissima al popolo, può riuscire di fondo copioso pe' trattatori avvenire. L'Autore non si condusse però mai a stamparla a parte. Sentiva che l'opera avrebbe abbisognato di un riordinamento laborioso che egli non si

sentiva più di potere ultimare. Stampò bensì, come frutto delle sue veglie, due libretti memorabili, e sono: *Statuti generali ed altri documenti dei frammassoni* (1) e *Rituali massonici del primo e del trentesimo grado* (2). Gli Statuti sono una ristampa fedele del codice usato nelle logge, con aggiunta di note cristiane e saporitissime, che naturalmente non si trovano nelle edizioni ad uso massonico; e così pure i Rituali citano le parole dei Rituali vigenti, e vi fanno deliziosi commenti.

E come da cosa nasce cosa, l'Oreglia nella sua forte disquisizione si trovò naturalmente condotto, nel 1883, a trattare eruditamente della Cabala, la quale contiene il germe dei precipui errori massonici, come più di proposito dimostrò ai giorni nostri Mons. Meurin in ampio e dottissimo libro. Questo lavoro sulla Cabala, in cui si parla a lungo del famoso Giovanni Pico della Mirandola, venne ristampato a parte, col suo nome, quando egli erasi già ritirato dall'arena, come *una monografia storico-critica eruditissima*, per cura del chiariss. Dott. Francesco Molinari (3). Non era ben finito questo accurato studio, che l'A. si slanciava in un altro prunaio vie più arduo e spinoso, la questione del sangue usato dai giudei in certe loro pratiche rituali. Riuscì una requisitoria tremenda, grave di documenti antichi e fatti moderni, che ebbe eco grande in Italia e fuori, tanto più che l'Oreglia dimostrava, forse uno dei primi, la stretta alleanza della Massoneria col Giudaismo, tesi oggidì passata in giudicato (4). Tali lavori di gran lena, forzarono Pietro Sbarbaro ad onorarli, in un momento (non raro in lui) di lealtà: « Io mi risolvo (scrive egli nel *Trattato di libertà*, p. 424) che la *Civiltà Cattolica* colle lunghe e veramente erudite ed accuratissime dissertazioni

---

(1) La 2ª ediz. è di Roma, Befani, 1874, 16° di pp. XXIII-294.

(2) Roma, Chiapperini, 1874, 16° di pp. XIV-170.

(3) P. GIUSEPPE OREGLIA DI S. STEFANO, *Giovanni Pico della Mirandola e la Cabala*, Mirandola, Cagarelli, 1894, 4° di pp. 70.

(4) Cf. le insigni opere del MEURIN, del DRUMONT, e la recentissima del DELARIVE.

che viene pubblicando da alcuni anni sullo scopo e sulla costituzione della Massoneria, meriti, anzichè biasimo, lode: lode per la serietà de' suoi trattati, per la coscienziosa gravità degli studii, che i Reverendi Padri non dubitano d'istituire sopra una associazione diabolicamente operosa e irremediabilmente contraria alle loro credenze. In questo i pubblicisti dottissimi della Teocrazia mostrano di avere più fino odorato e maggiore oculatezza dei liberali ».

L'Oreglia, dopo queste lodi strappate di bocca ai nemici, tentò ancora un'opera vasta, mostrare cioè quanta parte avessero in ogni tempo i Giudei nelle persecuzioni della Chiesa. Ma le forze gli venivano scemando, e dovette abbandonare l'arringo, quando più animoso e meglio armato avrebbe potuto correrlo con nuova gloria. Vero è che la gloria mondana punto nol toccava, e, cosa mirabile, non aveva in cuore un pelo di malevolenza nè contro i Giudei nè contro i Massoni, i quali tutti avrebbe pure voluti abbracciare nella carità di Cristo, come fratelli ravveduti. E questo è più e meglio di ogni terreno onore, è il pregio degli uomini grandi, che potranno venire obliati nel mondo, ma resteranno chiari in eterno nel reame di Dio.

VI.

CENNI INTORNO ALLA MORTE DEL FR. G. CAGNI

Novizio Scolastico della Compagnia di Gesù

Veramente preziosa al cospetto di Dio fu la morte del Fr. Giuseppe Cagni novizio Scolastico, avvenuta la notte del 5 giugno dell'anno 1896. E benchè per la violenza del male, soli quindici giorni bastarono a ridurre questo buon Fratello agli estremi, non di meno pare che ciò non gli avvenisse al tutto inaspettato, e che parecchi mesi addietro già presentisse di quanto gli doveva accadere. Si notava infatti da qualche tempo un raccoglimento

più profondo, più frequenti le visite che faceva a Gesù Sacramentato, ed ultimamente un fervore tutto straordinario onde si studiava di onorare Maria SS. nel suo bel mese di maggio: quasi s'affrettasse a compensare col fervore la brevità dei giorni che ancora gli rimanevano di vita. Il giorno stesso che precedè la sua malattia, giovedì 21 maggio, recatosi, come è costume, cogli altri alla villa volle spontaneamente dar mano ai Fratelli che apparecchiavano il refettorio, quantunque si sentisse abbattuto assai e con segni evidenti d'un interno malore. Verso sera gli fu forza cedere al male che oramai ingagliardiva troppo, e gli convenne porsi a letto avanti il consueto. Eran passate circa 4 ore quando si destò all'improvviso; un fiero colpo di tosse l'assale e rompe in larghi sbocchi di sangue. Accorrono atterriti i suoi connovizzi a recargli tosto aiuto; ma il buon Fratello mentre li ringraziava della loro carità, non si potè trattenere dal manifestare loro che quella sarebbe per lui l'ultima malattia. E pur troppo parve ben presto avverarsi il funesto presentimento. In meno di due giorni il male precipitò a segno, che si giudicò bene la domenica, festa della Pentecoste, amministrargli il S. Viatico. Indi si passò quasi tutta l'altra settimana in continuo fluttuare tra speranza e timore sulla sorte dell' infermo, finchè la domenica seguente la malattia diè il tracollo e fu dai medici dichiarata mortale. Se ne diè avviso all'infermo, il quale non che punto turbarsi, mostrò anzi in volto un'intima gioia che Maria SS. avesse così bene esaudito i suoi voti.

Poichè dal dì che era caduto malato, questa era stata la sua più grande sollecitudine; se avesse mai a rimettersi del suo male. Gli pareva che in tal caso non avrebbe potuto per la debole sanità perseverare nella Compagnia, cui egli amava quanto un figlio la propria madre, e più volte aveva sfogato intorno a ciò il suo cuore col Padre Rettore; quindi non è a meravigliare se ora a tale annunzio ne godesse come d'una lieta novella. Tanto più che con questo vedeva adempito un altro suo desiderio, a lui certo non meno caro, di fare cioè i Voti Semplici della Com-

pagnia prima di morire. Frattanto il male aggravava, e circa il mezzodì della stessa domenica 1° giugno essendogli portato di bel nuovo il S. Viatico, si fe' dapprima a pregare il Padre Rettore che a nome suo chiedesse perdono dei suoi mancamenti agli altri FF. Novizi, poi versando lacrime di tenerezza prese a recitare sommessamente la formola de' S. Voti, e più spiccate distinte le parole: *Voveo paupertatem, castitatem et obedientiam perpetuam in Societate Jesu.* Da questo punto rivolse tutti i pensieri unicamente a prepararsi alla morte vicina. Non bramava d'udire più altro che discorrere del cielo e della felicità somma di coloro che muoiono nella Compagnia. Di quando in quando s'udiva tra l'affanno del respiro invocare i nomi SS. di Gesù, di Maria, di S. Giuseppe, ed il Padre Rettore affermava d'essere sicuro che non perdeva bricciolo di tempo.

Dietro avviso avutone era giunto da Front suo fratello; non appena lo vide in uno stato così compassionevole diede in un dirotto pianto. Ma l'infermo presolo caramente per mano: Non piangere, disse, fratel mio; oh! se sapessi come sono felice di morire nella Compagnia! Vedi, io me ne vado in Paradiso, e tu consolerai la mamma, e le dirai che non pianga all'annunzio di mia morte. Sta certo, lassù ai piè di Maria la pregherò ben di cuore per te e per lei. Indi chiamato in segreto il Padre Rettore lo pregò a rimandare quel suo fratello perchè al vederlo così addolorato troppo lo disturbava dal pensare al cielo.

Il male sembrò rimettere alquanto, ma attesa l'estrema debolezza a cui l' avevano ridotto i replicati sbocchi di sangue, non arrecò veruna speranza di meglio. Molti Padri e Fratelli venivano a visitarlo, ed il caro Fratello sempre calmo e sorridente riceveva le loro ambasciate pel cielo, ringraziava delle preghiere che si facevano per lui, e prometteva che si sarebbe ricordato di tutti appena giunto in cielo. Si venne così fino ai 3 di giugno, in cui dopo un altro fiero assalto tornò ad una specie di miglioramento. Ricevette per l'ultima volta il S. Viatico e tutto il giorno del Corpus Domini stette in spasimi acerbissimi. Sull'annottare il Padre Rettore che continuo l'aveva fino allora

assistito, soprafatto dalla stanchezza si ritirò a riposare, facendosi prima promettere dall'infermo che se niente gli fosse avvenuto di nuovo l' avrebbe tosto fatto chiamare. Il che egli compì perfettamente. Circa le 1,15 entrò in agonia e il Padre Rettore accorse tosto. Coraggio, caro Giuseppe, il Paradiso s' avvicina, ecco che Gesù e Maria col suo patrono ti vengono incontro per condurti al cielo. Consolati, siamo nel primo Venerdì del mese di giugno e confida nel Cuore di Gesù. A queste parole il moribondo prende con mano convulsa un'immagine del S. Cuore che teneva al letto, l' accosta alle labbra, la bacia, indi se la pone sul petto, e quasi stringendo cuore a cuore spirò placidamente nel bacio del Signore. Erano le 1,30 del 5 giugno quasi l' ora stessa in cui 15 giorni prima era stato sorpreso dalla crudele malattia.

Fu il Fr. Giuseppe Cagni, a detta del Padre Rettore che ne resse la coscienza, un giovane secondo il cuore di Dio. Aveva ricevuto la sua prima educazione nel Seminario Arcivescovile di Giaveno e attintovi i primi germi di quella tenera pietà verso il Cuor SS. di Gesù e verso Maria Immacolata tutta propria di quel degno Seminario. Amò la Compagnia d'un amore veramente passionato e lo diede a vedere specialmente nel superare con molto animo tutte le difficoltà, che gli attraversarono nell' entrarvi, e non furono poche. In tutto il tempo che visse qui tra noi die' esempi non volgari di virtù a quanti lo conoscevano, ma particolarmente nell' ultima malattia, in cui sempre rassegnato ai divini voleri, non mosse mai un lamento, mai un segno qualunque di fastidio o di noia, avendo anzi riguardo perchè non si venisse altri a prendere troppo disturbo per cagion sua. E così nella fresca età di soli 21 anno, già maturo pel cielo questo desideratissimo Fratello se ne volava al premio; confermando sempre più in noi la consolante persuasione che il morire in Compagnia è pegno sicuro di predestinazione.

———o———

VARIA

CHIERI. — Studii. — A Chieri, v' è tutto il corso degli studii nostri, dai letterarii ai teologici.

Nel Carissimato, lo studio delle lingue classiche che occupa, com'è naturale, il più, e il meglio del tempo, ha per appendice lo studio moderato ma costante di alcune materie secondarie, quali l'aritmetica, la storia e geografia, la storia naturale e la lingua francese, necessarie per l'esame ginnasiale, che qui suol darsi dopo il biennio di rettorica. Necessarie del resto anche per insegnare nei nostri Collegi, dove si segue in tutto il programma scolastico governativo.

I Filosofi seguono il corso ordinario della Compagnia, e non mancano neppure dell'aiuto, che un discreto e ben tenuto gabinetto offre loro, per profittar meglio nelle scienze fisiche e naturali. Coll'intento poi di rendersi anch'essi atti agli esami liceali, dopo il 3° od anche il 2° anno, seguono un corso di storia civile, un'ora la settimana, che mentre nulla toglie alla serietà degli studî filosofici, serve ad arricchire la loro mente di cognizioni tanto più necessarie, quanto più abusano di esse, ai nostri dì, i nemici della Chiesa e del Papato. Tale storia comprende l'evo medio ed il moderno e si compie interamente nei primi due anni della filosofia, lasciando il terzo libero da ogni altra occupazione che non sia studio filosofico.

La facoltà teologica, benchè di più recente istituzione, si può dire omai completa. Oltre l'insegnamento del domma e della morale che, com'è giusto, ne forma il nucleo principale, v'è anche il corso di Diritto Canonico, di S. Scrittura, di Lingua ebraica (ad anni alternati colla Scrittura, per ora) e di Storia Ecclesiastica. In questa si trattano ciascun anno d'una maniera speciale le questioni storiche che hanno più importanza e che sono più in relazione coi trattati che si vanno svolgendo nella scuola del dogma.

Parlando di materie e di studii Teologici, non sarà fuor di luogo dare qui un cenno d'un'Accademia, che si discosta alquanto dalle solite. Fu istituita, col principio del corrente anno scolastico, fra i Teologi per loro stessa iniziativa, e con ampia approvazione del R. P. Provinciale Giuseppe Sasia, vero mecenate per gli studii. Essa « con conferenze

« su temi scientifici e letterarî, ha per fine non solo di « dar modo a' suoi membri di approfondire punti speciali « di dottrina, ma ancora e sopratutto *di addestrarli a par-* « *lare in pubblico, anche improvvisando, in una forma cor-* « *retta e spigliata* ». (1° artic. degli Statuti). A raggiungere detto scopo, ogni tanto (preferibilmente nelle vacanze delle grandi solennità dell'anno: Pasqua, Natale, Pentecoste ecc.), si tengono pubbliche tornate, dove alla conferenza tien dietro una discussione, alla quale partecipano non solo i designati, ma anche chiunque voglia degli assistenti alla adunanza. (Art. 10° *ibid.*).

Si è derogato alquanto a questa regola nella tornata *praeter ordinem* del 7 marzo scorso, tutta in onore di San Tommaso. Non vi furono voci discordanti in quella adunanza, come nelle altre dov'è discussione, ma tutte si unirono in una dolce armonia di lodi alla sapienza sublime dell'Angelo delle Scuole. Dopo una conferenza « *su qualche mezzo più adatto per diffondere le dottrine di San Tommaso anche tra i laici* », sorsero varii degli astanti sia Professori che Scolastici, i quali o col proporre altri mezzi, o col rilevare altri pregi delle teorie di S. Tommaso, o infine col ricordare ciò che hanno fatto per S. Tommaso tanti Nostri in questi ultimi anni, ottennero che quella tornata non fosse soltanto un inno in onore del Dottore Angelico, ma riuscisse anche un focolare di entusiasmo per le sue dottrine.

La festa del B. Bernadino Realino. — La festa del glorioso apostolo di Lecce, elevato testè dal regnante Pontefice all'onor degli altari, venne celebrata nella Chiesa di S. Antonio a Chieri con grande solennità. Un'iscrizione latina sulla porta della Chiesa annunziava al popolo la fausta ricorrenza. Questa fu preceduta da un triduo di pubbliche preghiere e divozioni, durante il quale grande fu il concorso della gente e straordinaria la frequenza ai SS. Sacramenti. In ciascuno dei tre giorni vi si celebrò di buon mattino una Messa di Comunione, e sul tardi un'altra Messa con accompagnamento di suoni e canti. La sera si tenne un discorso, e quindi s'impartì la Benedizione solenne col SS. Sacramento. Domenica 15 novembre, terzo giorno del triduo, S. E. Monsignor Davide Riccardi si degnò intervenire di presenza ad onorare la bella solennità. Celebrò la Messa privata alle ore 8, quindi assistette in pontificale alla Messa cantata alle ore 9; la sera parlò a lungo con facile ed insinuante parola sopra le virtù del novello Beato.

La pietà, il raccoglimento, il fervore, con cui la grande folla accorsa ascoltava le lodi del nuovo campione della Chiesa, moveva a compunzione. Terminato il discorso, Monsignor Arcivescovo impartì al popolo la Benedizione solenne col SS. Sacramento, dopo la quale si presentò a baciare la Sacra Reliquia. La maestà delle sacre funzioni, l'addobbo della Chiesa, la presenza della Sacra Effigie, che sfavillava sublime fra un'aureola di splendori, unitamente al concento di una musica semplice ed armoniosa, lasciarono grata impressione di sì bel giorno.

Questa la solennità della Chiesa, ma perchè nulla mancasse alla gloria dell'amabile Patrono, ed alla gioia di sì giulivo avvenimento, finita la sacra pompa, tutta la Comunità si recò nel gran salone della Casa, dove sotto un'ampio baldacchino, e fra un trionfo di fronde e di lumi campeggiava il quadro del Beato Bernardino. Quivi, davanti a Monsignore e molti Reverendi Ecclesiastici, che gli facevan corona, presente anche una numerosa rappresentanza di chierici, si tenne un'accademia letteraria, inneggiando alle glorie e all'imprese dell'illustre campione della Fede.

Tutti furono soddisfatti della scelta giudiziosa dei componimenti, della loro declamazione e degli armoniosi canti, che a quando a quando interrompevano la regolarità della recita. Monsignor Arcivescovo ebbe parole di approvazione e di lode pel coro dei poeti.

Ministeri per soli uomini. — L'anno passato 1896 si venne nella deliberazione di fare un triduo di prediche per soli uomini, affine di meglio prepararli alla Pasqua. Furono scelti i primi tre giorni della Settimana Santa e quel primo tentativo riuscì sì bene per la frequenza del popolo e il sodissimo frutto che se ne raccolse, che i mal fondati timori di alcuni pochi svanirono interamente e tutti si persuasero non esservi al presente mezzo migliore di far del bene agli uomini che quello di coltivarli a parte. Più di tutti ne rimase convinto il P. Chiaudano che aveva predicato il triduo. Quindi è che quest'anno, essendo egli stato assegnato per la predicazione del mese di S. Giuseppe, il quale nella nostra Chiesa di S. Antonio suole terminarsi al 19 marzo, stabilì di fare negli ultimi quattro giorni dei discorsi speciali per gli uomini. Questi vennero invitati a conferenze sociali, che si terrebbero appositamente per loro intorno alle otto della sera. Accolsero l'invito e intervennero in tanto numero, che la nostra Chiesa ne era gremita; vi stavano poi con un contegno sì severo, da porgere

edificazione a quanti vi assistevano. S. Giuseppe fu largo di grazie e di benedizioni. Certo grandissima parte degli intervenuti, se non tutti, s'accostò alla confessione e non pochi tra essi l'avevano lasciata da anni e anni. Nel giorno seguente, festa di S. Giuseppe, s'ebbe la Comunione generale che poteva valere per la Pasqua, secondo il permesso conceduto generosamente dall'Arcivescovo di Torino, e ad essa s'accostarono più di 1.400 persone. Tra queste era consolante il vedere un gran numero di uomini. Di tutto sia lode a S. Giuseppe, che va sempre più guadagnando nella stima e nell'amore del popolo cristiano.

LIONE. — Una maniera di assistenza per mezzo del lavoro, ossia l'opera degli orti per gli operai a Saint-Etienne. — Quest'opera di cristiana beneficenza a pro degli operai, già in fiore in parecchie città della Francia, fu fondata altresì a Saint-Etienne dal P. Volpette. Questi, mosso a compassione della miseria estrema, a cui per mancanza di lavoro molti operai e minatori di quella città si trovavano ridotti per parecchi mesi dell'anno, ebbe la felice inspirazione di procurare loro qualche tratto di terra coltivabile, da cui potessero ricavare il bisognevole pel sostentamento delle loro famiglie. Pieno adunque di confidenza in Dio, si rivolse ad alcuni signori di detta città, mettendoli a parte del suo disegno. La cosa piacque assai, e raccolti alcuni fondi, poco lungi dalla città fu preso in affitto un primo campo di 12.000 mq. Esso fu diviso in 30 porzioni e dato a coltivarlo ad altrettante famiglie di operai e minatori. Un secondo campo di 10.000 mq. e poi un terzo di 25.000 mq. furono affittati successivamente, e altre 70 famiglie ebbero a questo modo la loro parte di terreno da coltivare. Si potrebbe credere che una volta affittate le terre e distribuitele alle famiglie degli operai, tutto fosse compiuto; punto nulla, ch'anzi bisognò circondare questi orti con una forte palizzata, comperare attrezzi per dissodare il terreno, far venire un vagone di patate scelte per semenza, parecchi carri di concime per l'ingrasso, derivare l'acqua della città per l'innaffiamento e mille altre opere, le quali però, *Deo iuvante*, furono coronate da un esito felicissimo, cosicchè al presente più di 100 famiglie posseggono il loro orticello, che coltivato con amore e diligenza rende loro abbondanti frutti. Sul bel principio le spese riuscirono piuttosto gravi, ma al presente con 10 o 15 franchi annui per ciascuna famiglia si potrà agevolmente mandare innanzi e perpetuare quest'opera così cristiana e benefica.

Intanto quali sono i frutti che se ne ricavarono dal lato morale? Gli operai in possesso del loro orticello vengono strappati all'ozio ed alla mendicità, e col lavoro delle proprie mani possono procurarsi il cibo anche per quei mesi dell'anno in cui non trovano più lavoro nelle officine della città. La carità fatta al corpo, ne conquistò il cuore e molti tra essi, per l'innanzi socialisti ed ubbriaconi, frequentano ora i Santi Sacramenti, mandano i loro figliuoli al catechismo nel nostro Collegio di Saint-Michel dove vengono ammaestrati intorno alle pratiche di religione e preparati alla 1ª Comunione. Il P. Volpette esercita una profonda influenza su queste povere famiglie, quindi è diventato il padre comune di tutti quei poveretti, che a lui hanno ricorso in tutte le loro necessità sì temporali che spirituali.

Non è egli vero che se quest'opera potesse estendersi non solamente a 100 famiglie, ma a 500, a 1000 si potrebbe per tal modo esercitare una salutare influenza sopra questi poveri operai così abbandonati, e salvarli così dal socialismo e sopratutto dall'inferno?...

(Dalle Lettere di Mold. Tomo 7° II. 1896).

SIRIA. — La Congregazione degli operai di Beyrout. — Trent'anni or sono il P. Fiorivich fondava in Beyrout una Congregazione per gli operai, la quale coll'andar degli anni venne di tal maniera prosperando, che al presente essa conta 2000 operai o in quel torno. Scopo di questa Congregazione si è non solamente il bene spirituale di ciascun congregato, ma sì ancora quello di formare degli Apostoli di Gesù Cristo, e questi operai si dànno con tale zelo a queste opere apostoliche, che bene spesso traggono al Padre Direttore mussulmani ed eretici per esserne istruiti e battezzati. Ogni domenica sul mezzodì i congregati si radunano nella Chiesa della nostra università, e quelli che vi intervengono superano quasi sempre gli 800. Si dà principio alla seduta colla recita delle preghiere del cristiano e dell'esame della coscienza. La prima domenica di ogni mese vi si aggiunge la lettura di un formulario ossia breve riassunto del catechismo. In seguito il P. Direttore tien loro un discorso e terminano la loro seduta colla Benedizione del SS. Sacramento. Ogni venerdì, un'ora dopo il tramonto del sole, vi ha l'esercizio della *Via Crucis,* frequentatissimo specialmente nell'inverno. Nel primo venerdì poi di ciascun mese il SS. Sacramento resta esposto dalla sera fin dopo l'ultima Messa del mattino seguente. I congregati in numero di 40 per volta si dànno la muta

per l'adorazione notturna, ed al mattino tutti si accostano alla Sacra Mensa. Anche i giovani delle nostre scuole possono far parte della Congregazione. Dopo 5 domeniche di frequenza essi diventano probazionisti, dopo altre 5 congregati, ma è solamente dopo un anno di continua frequenza che essi hanno il titolo di congregati formati. La Congregazione ha altresì la sua banda musicale, la quale presta il suo servizio per le funzioni della Congregazione, e viene spesso chiamata nei paesi vicini per le solennità religiose. Alla morte di un congregato una lunga fila di più che 1000 operai accompagnano la sua salma al cimitero, la qual cosa non è a dire qual meraviglia desti in tutta la popolazione di Beyrout, dove neppure i più grandi signori si possono permettere tanto concorso per la loro sepoltura.

NAPOLI. — I Collegî. — La Provincia di Napoli ha per ora quattro Collegî, i quali, la Dio mercè, siccome prosperano forse più di quello che la condizione dei tempi lascierebbe sperare, non sarà inopportuno dar di essi un rapido cenno, quale solo è consentito dall'indole di questa rubrica. Ci limiteremo ad alcune particolarità, lasciando il resto all'interpretazione dei lettori.

I. — I due di Napoli (per gli interni l'uno, l'altro per gli esterni), benchè riuniti sotto il medesimo nome ufficiale di Gioviano Pontano, sono affatto tra se distinti, ciascuno avendo abitazione, comunità e corpo professorale proprio.

Il primo, posto sul pendio delle fiorite colline di Capodimonte, con dirimpetto il Vesuvio e il Golfo di Napoli, ha per dimora un'antica casa della Compagnia detta *la Conocchia*, ed ora trasformata ed abbellita ad uso di Convitto per nobile gioventù. Contiene 135 alunni, tutti interni che vi empiono, con qualche sforzo, lo spazio disponibile, troppo angusto ahimè! per accoglervi i tanti altri giovinetti, che, ogni anno, domandano di averne parte, ma che pure bisogna inesorabilmente respingere. La compra recente dell'esteso terreno che circonda il fabbricato, permette ai convittori di ricrearsi più volte al giorno, all'aria aperta, in ampii piazzali, dove col movimento e coi giuochi svariatissimi all'inglese, hanno modo di rafforzare i muscoli e sviluppare l' organismo. Beneficio che non viene loro impedito neppur dalla pioggia, giacchè grazia a una lunga tettoia, costruita lungo i piazzali, a maniera di quelle che, nei nostri Collegi di Francia, si chiamano *hangars*, anche allora possono dar libero sfogo all'irrequietezza, propria

dell'età vispa e focosa. Del resto, anche dentro il recinto della Casa, si è da poco inaugurata una sala apposita per bigliardo ed altri giuochi tranquilli, con quanta soddisfazione degli avidi giuocatori, ognuno può immaginarlo.

Sorvolando su quant' altro spetta alla parte materiale dell'edifizio, non è da omettere un cenno intorno ai camerini dei dormitorii, il cui sistema di chiusura, quanto semplice altrettanto ingegnoso, costituisce una specialità del Convitto. Il sistema è tutto ad elettricità. E chiusi che siano la sera i camerini, pel riposo notturno, e stabilita dal Prefetto la corrente, non può mai avvenire che un alunno esca, per qualsiasi motivo, dalla sua celletta, senza che i campanelli elettrici, da scolte fedeli, non diano subito l'allarmi. Può bensì l'alunno, con una semplice manovra, aprirsi da sè il varco, come tante volte accade, quando un'imperiosa necessità non gli permette d'aspettare la mano non sempre pronta del Prefetto; ma anche allora, se vuole che la sua uscita resti occulta e non venga clamorosamente annunziata da un tintinnìo importuno e inesorabile, è necessario che, mediante un bottone elettrico, di cui è fornito ogni camerino, ne avvisi, come in privato, il Prefetto. Il quale allora, con un leggierissimo movimento d'una laminetta, rompe per un istante il recinto elettrico, salvo a richiuderlo colla stessa saldezza, appena che l'alunno sia di nuovo tra le pareti del camerino. Eppure anche questa innocente violazione del recinto non può rimanere celata, chè, la mattina, su d'una tavola automatica, esposta nel bel mezzo del dormitorio, si trova fedelmente notato il numero del camerino aperto la notte.

Il Convitto, benchè dinanzi al pubblico porti un nome profano, tra noi però e sul Catalogo s'intitola dal Divin Cuore di Gesù. Il quale non ne è il solo, benchè precipuo Patrono; ve n'ha un altro, cui anche le doti esterne di età e di nascita lo additano naturalmente a quel posto. Esso è il piccolo Martire S. Flaviano, che nobile di stirpe e giovanetto di non più che 14 anni, diede il sangue e la vita per G. C., nei primi secoli della Chiesa. Il suo sacro corpo, in sembiante angelico, e ornato di abiti preziosi, giace esposto sotto l'altare della Cappella domestica; e ogni anno, nel mese di maggio, se ne celebra con gran pompa la festa. In quella stessa Cappella, dico, dove non di rado è dato assistere al commovente e salutare spettacolo di conversioni dall'eresia o dallo scisma. Giacchè il P. Rettore di quel Convitto, unendo alle cure del governo anche quelle del ministero, sopratutto a prò dei forestieri

inglesi, in Napoli sempre numerosi; per mezzo dei penitenti cattolici trae a sè gli eretici, dei quali in pochi anni è riuscito a ricondurne parecchi d'ogni età e condizione al vero ovile di Cristo. L'ultima abiura che ebbe luogo nella Cappella del Convitto lo scorso anno, fu quella di un magistrato cinquantenne che non avea ricevuto neppur le acque rigeneratrici del S. Battesimo.

Alla festa di San Flaviano e alle altre pubbliche del Convitto sogliono partecipare volentieri anche molti degli antichi convittori, prestando talvolta il loro gentile concorso sia nelle Accademie, sia nelle rappresentazioni drammatiche del carnevale, dove una delle serate, già per consuetudine, è esclusivamente riserbata ad essi. In tale occasione sogliono anche essere invitati a fraterno banchetto coi convittori e coi NN., per rendere così sempre più saldo quel vincolo d'affetto che li lega agli antichi educatori e al soggiorno, spesso rimpianto, dei loro verdi anni.

L'ultima festa è la grande distribuzione dei premî, solita ad intrecciarsi coi concerti d'un'Accademia poetico-musicale, il cui soggetto viene fornito per lo più dalle ricorrenze centenarie dei singoli anni. La pompa, già per sè solenne, è ogni anno accresciuta dalla presenza augusta d'un Principe della Chiesa, dalle cui mani fra le trionfali armonie dei carmi e dei suoni, i più dei premiati vanno a ricevere le ambite e luccicanti medaglie d'oro o d'argento.

II. — Il secondo dei due Collegi risiede nel centro di Napoli, condizione necessaria per una scuola destinata a soli esterni. Essi raggiungono il bel numero di 545, compresivi più di 30 semi-convittori. Ha la sua dimora in un ampio e antico palazzo, appartenente già alla nobilissima famiglia degli Aquaviva, da cui, com'è noto, la Compagnia ha avuto uno dei suoi più celebri Generali, e un gloriosissimo Martire, il B. Rodolfo, che è fama abbia santificato colla sua nascita e presenza quella casa. Anche qui, come dicemmo della Conocchia, l'ampiezza del locale non è tanta da dar posto a tutti quelli che ogni anno chieggono di esservi ammessi. Eppure, nelle scuole inferiori, per la gran moltitudine degli alunni, le classi son raddoppiate! Bisogna ben dire che il S. Cuore di Gesù, cui anche questo Collegio è dedicato, lo ricopra della sua più efficace protezione, mentre non risente affatto la straordinaria concorrenza dei numerosi Collegî governativi, ond'esso è quasi circondato, e che pure risentono gravissima tutti gli altri Istituti cattolici della città. In essi infatti gli alunni ogni giorno più vanno assottigliandosi, per accorrere in folla alle scuole

pubbliche, dove sanno di trovare vantaggi pecuniarî e agevolazioni negli esami che sarebbe follia sperare nelle scuole private. Il nostro Collegio invece, pel numero sempre crescente della scolaresca, va ora in cerca d'una sede più ampia, più adatta e d'intera nostra proprietà.

Oltre la Congregazione Mariana, per gli alunni più scelti v'è il Ristretto di S. Luigi, i cui membri, presi da quasi tutte le classi, attendono, con speciali pratiche di pietà, a un culto più fervoroso, a un'imitazione più fedele del loro Angelico Patrono. Esso, fiorente anche tra gli alunni interni della Conocchia, è ordinato a norma di regole antiche, e forma come l'aiuola eletta della Congregazione Mariana. Tutti quindi ne ammirano con diletto i fiori copiosi di virtù che produce a edificazione e decoro del Collegio. In genere poi è da ringraziar Dio che l'educazione impartita nei due nostri Collegi di Napoli cominci a rivelarsi soda e profonda, non solo dai frutti abbondevoli di vocazioni ecclesiastiche e religiose (fino a quest'anno 60 incirca), ma anche dalla professione franca e generosa de' proprî principii che molti nostri antichi alunni non temono di fare anche fuori del Collegio, anche all'aperto del secolo. Dove non contenti solo d'una pietà e religione domestica, abbracciano con islancio la causa del Papa, e si dànno pubblicamente a quell'azione cattolica che il Santo Padre tanto promuove e che è così necessaria ai nostri giorni per far rifiorire tra le moltitudini la religione e la fede. Per non citare che un esempio dei più recenti, il Circolo Universitario Cattolico di Napoli, che nella sua breve esistenza ha date già tante pubbliche prove d'illimitato attaccamento alle sante ragioni della fede e del Papa, è costituito in gran parte di antichi nostri alunni che ne formano il nucleo più forte e più rispettabile. E quando l'anno scorso i rappresentanti dei varî Circoli Universitari d'Italia si recarono al Congresso Cattolico di Fiesole per costituire la Federazione, il cui centro è ora a Napoli, fu un nostro antico alunno della Conocchia che propose ai suoi colleghi una visita di ossequio al M. R. P. N. Generale, che quivi dimorava, e realmente ve li condusse tutti, in numero di 50 incirca.

III. — Di fronte a Napoli, sulla sponda opposta del Golfo, le cui acque azzurrine ne lambiscono quasi le fondamenta, siede il Collegio di Vico-Equense, in amenissima postura. Ha nome di Sozi-Carafa dal Vescovo che lo fondò nel 1747 per uso di Seminario. Quando ne fu data la cura ai Nostri l'anno 1881, il fabbricato era in deplorevolissime

condizioni, e non conteneva che 18 alunni, ai quali per giunta dovette ben presto darsi lo sfratto, per purificare, come suol dirsi, l'ambiente morale. Al termine di pochi anni, grazie alla solerte attività dei Rettori che vi si succedettero, l'edifizio fu ripulito, ampliato, abbellito e sopratutto fornito d'una Cappella, che potrebbe gareggiare con quelle dei più sontuosi Collegî. Di forma rettangolare, essa ha il pavimento lucido, le pareti vestite in parte di marmi, e la volta fregiata, nel suo centro, d'un grande affresco, dove grandeggiano le figure della Vergine, del S. P. Ignazio e dei tre Gigli della Compagnia: Luigi, Stanislao e Giovanni. In fondo sorge l'altare, tutto ornato di coralli, su cui, in alto pende un prezioso quadro della Madre della Purità, e all'insopra di tutto si eleva svelta e graziosissima una cupola dal cui lucernaio piove una luce temperata, che fa spiccar meglio i pregi non ordinarii dell'altare e del quadro. Il Collegio, mercè la protezione di S. Giuseppe, cui è dedicato, ora conta più di 70 alunni interni con altrettanti esterni, non senza lieti auspici di maggiori progressi. Nel breve periodo del governo dei Nostri, esso ha già dati parecchi membri alla Chiesa, e tre, uno esterno e due interni, alla Compagnia. Di questi l'ultimo, dopo un solo trennio di vita religiosa, lo scorso anno se n'è volato in Cielo a ricevervi il premio delle sue già mature virtù. Coll'intento poi di avvezzare i convittori all'aperta professione della loro fede, si dà loro agio di prender parte alle pubbliche solennità e Processioni, e, ogni anno, tutti o in parte vengono condotti in pellegrinaggio alla Madonna di Pompei.

IV. — Il quarto Collegio finalmente è nella Città di Lecce, per la coltura e gentilezza de' suoi abitanti detta l'Atene delle Puglie. Non è già più l'antico, eretto e santificato dal Realino, ora sede dei Tribunali, e neppur quello donde i Nostri furono sloggiati al 1860, ora Convitto Nazionale; ma è un nuovo, sorto dalle fondamenta, e da poco condotto a termine, e che, in riconoscenza della efficace protezione avutane, si volle intitolato dalla S. Famiglia. In sito opportunissimo e salubre, di grandiose proporzioni e con atrii a doppio porticato, si eleva sopra una superficie di 7.000 mq., con intorno viali per le ricreazioni, costeggiati da giardino fino al muro di cinta che con ringhiera in ferro corre tutto intorno, e chiude l'edifizio. Nell'interno, ampî corridoi, grandi sale e luminose, dormitorî tutti a camerini con sistema moderno. Oltre la Cappella domestica, ve ne ha una per gli alunni ed un'altra esterna pel pubblico. Gli alunni che vi sono accolti appartengono

alle due provincie di Bari e di Lecce, e raggiungono il bel numero di 145 (com'è dato vedere dall'ultimo catalogo), di cui più di 80 sono interni. Il Collegio è nascente; non può aver quindi oggetti d'arte. Ha però quello che pochissime Case della Compagnia si vantano di possedere: le reliquie del nostro Beato Bernardino Realino collocate in bell'urna ed esposte alla venerazione nella Chiesetta pubblica del Collegio, appunto inaugurata al principio di quest'anno col triduo solenne in onore del novello Beato. Quivi i Nostri attendono anche ai sacri ministeri a prò dei buoni Leccesi, così divoti del loro glorificato Protettore.

Sarebbe fuori del nostro proposito, annunziato al principio di queste brevi note, il fermarci a dire di ciò che si fa e in questo e nei tre precedenti Collegî quanto a pietà, a disciplina, a ordinamento di studi, a esercizi scolastici e a coltivamento delle arti belle, requisito omai indispensabile per una perfetta educazione. Si stà più o meno alle consuetudini di tutti i nostri Collegi. Noteremo solo che, in conseguenza delle vigenti leggi, l'insegnamento, se se ne eccettui il Collegio di Vico, è ancora dato in gran parte da maestri esterni. Il provvidenziale aumento però dei soggetti, il buon numero dei giovani Scolastici già laureati e di quelli che, grazie alla sollecitudine dei Superiori, sono e si mettono ogni anno in via di laurearsi, dànno bene a sperar dell'avvenire, quando cioè per titoli conseguiti, i Nostri potranno legalmente sostituire nelle scuole tutti o quasi i professori esterni.

ROMA. — Archivi Vaticani. — (Estratto da alcune lettere del P. Tomaso Hughes, della Provincia di Missouri).

È notissimo il Postulato proposto all'ultima Congregazione generale qual voto comune dei Nostri, che si ripigliasse a scrivere la storia della Compagnia. E la Congregazione generale aderendo a così giusto desiderio, raccomandò caldamente a nostro Padre perchè si studiasse il modo di soddisfarvi. Senonchè a tutti è manifesta la difficoltà che presenta una tale intrapresa. La storia latina cogli stupendi lavori dei Padri Orlandini, Sacchini, Possino, Iuvencio, Cordara e Ragazzini non arriva nemmeno alla fine del primo secolo della Compagnia; eppure dopo quell'epoca, nonchè scemare, andarono ogni dì più crescendo e sviluppandosi le opere dei Nostri sì in Europa, che fuori, di pari passo col crescere e moltiplicarsi della Compagnia stessa, crescendo per ciò sempre più la materia alla storia. Frattanto avvenne che moltissimi documenti nel decorso

dei tempi andarono rapiti o smarriti, massime all'epoca delle espulsioni del secolo scorso e della soppressione: mentre precisamente in questo particolare delle fonti storiche e dei documenti sonosi aumentate ai dì nostri le esigenze, quando si pretende che ogni storia sia documentata in modo da giustificare ogni asserzione e sfidare ogni critica per quanto maligna; per non dir nulla della esposizione dei fatti che si vuole vedere ragionata e messa in accordo e in relazione coi fatti e circostanze della storia universale contemporanea. Per tutti questi riflessi e in vista di queste ed altre difficoltà, è sembrato bene di ripigliare il lavoro della nostra Storia in un modo alquanto diverso dal tenuto in passato; si è formato cioè il disegno di non intraprendere immediatamente la storia di tutta la Compagnia, ma sì divisamente la storia delle singole Assistenze o di porzioni delle Assistenze che per le circostanze geografiche regionali o politiche facciano un tutto da sè. Così diviso il lavoro e ripartito fra persone adatte appartenenti a quelle Assistenze o parti d'Assistenze, resterebbe di molto facilitato; e ciò anche perchè la lingua che si userebbe in queste storie parziali, sarebbe la volgare; onde risulterebbe anche l'altro vantaggio di renderne la lettura più facile, più universale e più pratica in maniera che la storia del passato riesca veramente a tutti i Nostri *Magistra vitae*, e mostri loro l'Istituto e lo spirito delle Costituzioni, incarnato nella vita reale menata dalla Compagnia per oltre a tre secoli e mezzo in tutte le più varie e scabrose circostanze. Queste storie parziali forniranno poi più tardi agli storiografi latini di tutta la Compagnia la materia bella e preparata e digerita e ragionata, e agevoleranno loro di assai la fatica.

Or bene: per lavorare intorno a tutte queste storie e farle riuscire quali al presente si desiderano, e tali da produrre il frutto copioso che se ne aspetta per la vita pratica della Compagnia, è necessario innanzi tutto dissotterrare dai vari Archivi esistenti un po' per tutto, i documenti che possano giovare all'uopo; e questo appunto è il primo passo che Nostro Padre credette bene di dover fare in proposito, designando un certo numero di Padri che facciano lo studio e lavoro preliminare di apparecchiare i materiali. E per cominciare da una fonte sopra ogni altra copiosa di documenti, decise di giovarsi primieramente in prò della Compagnia della facoltà generale fatta anni sono dal Santo Padre, allorchè aprì alle ricerche dei dotti gli Archivi Vaticani, è di chiamare perciò a Roma alquanti

Nostri di diverse Provincie, i quali dessero principio all'opera nei detti Archivi. Ed ecco che in fatti già da oltre un anno cinque Padri lavorano colà indefessamente sotto la direzione del P. Ottone Ehrle, Prefetto della Biblioteca Vaticana. Essi si sono fra sè diviso lo studio e la ricerca di quella infinita moltitudine di volumi: quale di loro prese a fare lo spoglio delle relazioni della Santa Sede coi Nunzi Pontifici delle varie Corti; quale altro quelle dei Principi; un terzo quelle dei Vescovi; un quarto le lettere di particolari; e così via via. Scrive il P. Hughes, americano, uno di loro, che negli undici mesi dell'anno scolastico 1894-95, nei quali si attese al lavoro, fino ai calori del luglio, quando restano chiusi a Roma gli Uffici, si sono esauriti 1173 volumi di Documenti; e ne sono state trascritte dai copisti 3112 piene pagine in quarto, non copiandosi (com'è chiaro) se non quei documenti che non furono peranco pubblicati per le stampe. Così, per citare un solo esempio, intorno all'operato dei Nostri Padri in fatti e in parole nel sacro Concilio di Trento, il nostro archivista a cui è toccata quella partita speciale, ha fatto trascrivere 200 pagine fitte in quarto di Documenti tuttora inediti estratti dai 152 volumi di atti che esistono sopra questo particolare negli Archivi Vaticani.

Mentre si lavora con lena in questa maniera a dissotterrare così fatti tesori storici al Vaticano, si lavora contemporaneamente dai detti Padri a fare il medesimo in altri Archivi o Librerie insigni di famiglie principesche romane, accessibili al pubblico, come a cagione di esempio nella Libreria Barberini, Corsini, ecc.

Si comprende agevolmente che nello studiare e spogliare che si fa i volumi di atti sopra i diversi argomenti estraendone i tratti relativi alla Compagnia, i Padri pongono mente a distribuirli secondo la relazione che hanno con questa o con quella Assistenza o parte della Compagnia, preparando così fin d'ora la distinzione della materia secondo le diverse parziali Istorie che poi si comporranno.

Non v'ha dubbio che in questo second'anno delle loro dotte e pazienti fatiche, grazie all'esperienza ormai fatta e alla pratica acquistata, tornerà sempre più agevole ai Padri di tirare avanti l'impresa con vie maggiore celerità, e quindi dopo compite somiglianti ricerche in altri Archivi e Biblioteche, affrettare il momento in cui gli storiografi succeduti agli archivisti potranno cominciare l'opera loro con tanto vantaggio di tutta la Compagnia.

A proposito dei preparativi che si stanno facendo per stendere la Storia della Compagnia, aggiungiamo qui alcuni cenni storici che ci sembrano opportuni.

PP. Generales Societatis numerantur XXIV a die 19 aprilis 1551, quum electus fuit S. P. Ignatius ad diem 2 octobris 1892, quando Congregatio Gen. XXIV[a] elegit A. R. P. Ludovicum Martin, quem Deus diu sospitem servet.

Tres Congregationes Generales celebratae sunt extra seriem electionum: duae sub P. Claudio Aquaviva, scil. V[a] anno 1593, et VI[a] anno 1608: et una sub P. Thyrso Gonzales, nimirum XIV[a] anno 1696.

At rursus nulla habita est Congregatio occasione electionis S. P. N. Ignatii, et PP. Goswin. Nickel, et Brzozowski: unde numero pares Congregationes et Praepositi Generales, vid. XXIV ab anno 1551 ad annum 1892.

Praepositorum Generalium et Societatis Gesta conscripsere:

Part.	*Scriptor*	*Generalatus*	*Ab an. Soc. ad ann.*	*Ab an. Dom. ad an.*
1	Orlandini	S. P. Ignatii	1 — 16	1540 — 1556
2	Sacchini	Laynez	17 — 25	1556 — 1564
3	Sacchini	S. Fr. Borgia	26 — 33	1564 — 1572
4	Sacchini	Ever. Mercuriani	34 — 41	1572 — 1580
5 (*1 pars*)	Sacchini	Claudii Aquaviva	42 — 51	1580 — 1590
5 (*2 pars*)	Juvencius	Eiusdem	52 — 76	1590 — 1615
6	Cordara	Vitelleschi	77 — 86	1615 — 1625
7	Cordara	Eiusdem	87 — 93	1625 — 1632

Ex tabula quae edita fuit Gandae in Belgio, mense Julio 1855, cura et opera P. VERCRUYSSE S. J.

SPAGNA. — La Casa di Gandia, anticamente palazzo di S. Francesco Borgia ed ora Noviziato de' Nostri, ha fatto un felice acquisto in un Crocifisso, che parlò al Santo. Di questo Crocifisso si parla nei: *Monumenta historica S. J.* (S. Franc. t. 1, pag. 771). Ne parla pure il P. Nieremberg (V. di S. Fr. Borg. libr. I, c. 23) e il P. Cienfuegos (Vit. di S. Fr. Borg. lib. 2°, c. 1, 81). Nel mese di maggio ultimo passato, mettendosi alla pubblica asta la casa di Osuna, questo gioiello fu tassato per 5.000 lire. Alcune signore radunarono danaro per poterlo comperare all'incanto, raccomandandosi per questo ai Novizii di Loyola. Il giorno fissato per la subasta fu il 23 di detto mese. Una delle signore, che più s'era adoperata, accese nel suo oratorio davanti l'immagine della SS.[a] Vergine e di S. Francesco due candele; indi con alcune altre e con

uno, che dovea essere offeritore, si portarono sul luogo dell'incanto. Alle 4 della sera venne la volta del Crocifisso: dopo un poco di tempo passato in silenzio D. Alberto Albúsqueta nominato da dette signore, offrì le 5.000 lire. Un altro ne offrì 5.050 e andò sempre salendo di prezzo finchè D. Alberto offertene 5.550 tutti si tacquero: e dicendo il banditore dalla tribuna per tre volte che cessava l'incanto, quando nessuno più parlasse, diede il segno della fine, restando così il prezioso Crocifisso alla Compagnia, anzi alla Casa di Gandia dove veniva destinato e dalla quale era stato portato fuori tanti anni prima. Questo avveniva in sabbato: i Nostri desideravano di averlo presto per evitar pericoli, ma non si potè ottenere che ai 25, nel qual giorno si firmò la quitanza dello sborso, e fu data la desiderata reliquia a D. Angela Echavir, la quale colle sue proprie mani la portò alla nostra Casa piangendo di consolazione. I Padri della Residenza di Madrid (dove questo avveniva) l'adorarono ginocchioni e cantarono il *Te Deum.*

Il P. Vicent la portò a Gandia, dove la Comunità messasi in mantello l'accolse nel salone *de Coronas;* di quivi in processione si trasportò alla Cappella domestica dove si cantò il *Te Deum.* Il Crocifisso è molto divoto e antichissimo. È un poco più di una spanna. È composto di bronzo smaltato. Ha una fisonomia nobile, naturale, elegante, divinamente grave. Ha la testa abbandonata sul petto: la capigliatura e la barba con maestosi ricci ed eseguita finamente. Cosicchè questa reliquia è una vera gloria per la Provincia e per la Casa di Gandia in modo speciale, quantunque essa tutta sia una reliquia di S. Francesco Borgia.

A Gandia vi è pure una piccola Cappella fatta fare dal Santo, e dove egli si ritirava a fare lunghe orazioni e spietate discipline. Essa fu interamente ristorata grazie alla magnificenza di un gran signore. Nell'altarino di marmo, vi è un quadro ad olio rappresentante il Santo Duca, quadro che dicesi dipinto da una sua figlia. Altra opera grandiosa che in questi due anni si condusse a termine è il fabbricato della S. Cueva. È un edifizio molto bello e molto a proposito per la terza Probazione come quello fatto apposta per questo. Oltre ad una spaziosa biblioteca, Cappella domestica, refettorio ecc., havvi una sala per le conferenze sull'Istituto, un atrio con invetriate, tre sale per la ricreazione ordinaria, un 70 camere oltre a una ventina per chi volesse ritirarsi a far gli Esercizi, un magnifico terrazzo ed anche un poco d'orto per passeggiare.

Quei di terza Probazione quest'anno sono 27 (1896-97). Fanno il mese dell'ospedale, di cucina ecc. Vanno a confessare alla Chiesa del Rapto alla domenica, fanno il catechismo alla porta prima di dar la minestra, si va anche alle volte in pellegrinaggio. Ogni giorno il Padre Ricart istruttore spiega per una mezz'ora le Costituzioni del S. P. secondo che desidera il N. M. R. P. Generale e non l'*Epitome*. Alla sera si fa la ripetizione oppure una conferenza sui santi Esercizi; a ben penetrare i quali si servono delle note del P. Roothaan, dei commenti del P. La Palma e sopra tutto dell'ultima opera pubblicata dal P. Nonell, che sparge molta luce sopra la disposizione e il concatenamento delle parti di quel piccolo ma grande libro.

Il Collegio di Sarrià su quel di Barcellona è la terza opera degna di memoria di questi ultimi tre anni. Non è ancora finito e ci vorrà ancora più di un anno di tempo e di continuo lavoro. Tuttavia i convittori, tutti interni, sono già 224. Il posto dove è fabbricato il Collegio è una magnifica tenuta con vigneti, una bella pineta ecc. Avrà un *Salon des Actos* molto grande, una bella cappella pei convittori. Presentemente è già fornito di gas e luce elettrica.

BREVI CENNI
SOPRA I PRINCIPALI SCRITTORI DELLA PROVINCIA TORINESE IN EUROPA
DALL'ANNO 1848 AI NOSTRI GIORNI

Non è qui nostro intento di dare un'idea completa di tutti gli scrittori che fiorirono nella nostra provincia dal quarant'otto in poi, e meno ancora di tutte le loro opere; ciò sorpasserebbe le nostre forze e la brevità che ci siamo prefissa; ci terremo paghi a ricordare succintamente i più chiari di loro che coll'ingegno e colla penna illustrarono notevolmente speciali rami di dottrina. I benevoli lettori ci vorranno perdonare i difetti nei quali saremo caduti e se colle loro osservazioni vorranno darci modo di perfezionare questo nostro lavoro qualora si dovesse nuovamente stampare, saremo loro riconoscentissimi.

Diritto Canonico.

P. Sebastiano Sanguinetti — Si rese celebre in questa disciplina il P. Sanguinetti, genovese, uomo d'ingegno vastissimo, carissimo al regnante Pontefice Leone XIII, che gli commise sovente gelosissimi negozi, e non men caro a tutta la Corte pontificia. Fu professore nell' Università Gregoriana e poi nell'Accademia storico-giuridica di Roma. Nacque il 12 ottobre 1829 e morì in Roma il 1891.

Compose:

1° *Iuris ecclesiastici institutiones.*

2° *De Sede romana S. Petri principis Apostolorum commentarius historicus criticus.*

3° *La Compagnia di Gesù e la sua legale esistenza nella Chiesa.*

4° *Conferenze, prediche, discorsi.*

Apologetica.

P. Secondo Franco — La vita di questo santo e dottissimo Padre meriterebbe ben altro che una semplice memoria come quella che fu intieramente consacrata con zelo indefesso alla salute delle anime. Se si considera quello che impiegò nell'apostolato e nelle missioni reca stupore che abbia tanto potuto lavorare colla penna. — Nacque in Torino il 22 gennaio 1817, entrò nella Compagnia il 5 febbraio 1832, passò i primi anni del suo sacerdozio nel bandire missioni nel Tirolo, dove il frutto delle conversioni che raccoglieva, il concorso straordinario di gente ad ascoltarlo, era pari agli immensi disagi che doveva sormontare in quelle dirupate contrade. Fu l'apostolo infaticabile del divin Cuore, e ben ne aveva riportato il dono d'intenerire i cuori degli uomini, poichè raro era che facendosi a parlare sul pergamo non convertisse in lagrime il suo uditorio. La sua bontà ed affabilità nel conversare, la tenera compassione che mostrava per le anime desolate, la generosità di cuore e quell'aureola di maestà e di santità che traspirava dal suo volto sempre calmo e sereno, lo rendevano venerabile e caro a quanti lo accostavano. Passò gli ultimi vent'anni a Torino predicando nella Chiesa dei SS. Martiri e componendo i suoi libri. Sorpreso da una malattia lenta e penosa, non depose perciò la sua penna che solo la morte venne a spezzargli fra le mani il 10 novembre 1893. Presto come speriamo, uscirà alla luce una memoria più accurata

e compita delle sue fatiche e sue opere, delle quali ecco frattanto la serie:

1° *Risposte popolari alle obbiezioni più comuni contro la fede e la religione.*
2° *Istruzioni ai padri e madri di famiglia.*
3° *Il mese di giugno consacrato al Divin Cuore.*
4° *Manuale della divozione al Divin Cuore.*
5° *Le eccellenze del Sacro Cuor di Gesù.*
6° *Il mese di Maggio.*
7° *Il S. Cuor di Maria.*
8° *Delle veglie e delle bestemmie.*
9° *Gli errori del protestantesimo.*
10° *Sermoni sopra N. S. Gesù Cristo.*
11° *Le vie della perfezione.*
12° *Ritiro mensile delle signore.*
13° *Prediche morali ed apologetiche*, vol. 5.
14° *Il soprannaturale.*
15° *Del paradiso.*
16° *Conferenze*, vol. 2.
17° *Sermoni per le feste dell'anno*, vol. 2.
18° *Il clero ed il S. Cuor di Gesù.*
19° *Gli esercizi spirituali di S. Ignazio.*

P. Francesco Pellico — Compose una risposta al *Gesuita Moderno* del Gioberti, piena di tanta mansuetudine ed efficacia di ragioni, che si dice che lo stesso Gioberti ne fu turbato e commosso. Fu anche per qualche tempo scrittore alla *Civiltà Cattolica*.

Filosofia.

P. Luigi Taparelli d'Azeglio — Questo elevato ingegno decoro e lustro dell'egregio periodico *La Civiltà Cattolica*, ebbe i natali in Torino il 24 ottobre 1793; ricevette i primi elementi delle lettere nel collegio Tolomei in Siena sotto la disciplina dei Padri delle scuole pie, dove fin da quella tenera età diede indubii presagi del profondo filosofo ed osservante religioso che poi divenne. Spronato da un generoso ardore di consacrarsi alla causa della fede, domandò, ed ottenne dai suoi ottimi genitori di entrare nella Compagnia di Gesù; si rese novizio in Roma il 12 novembre 1814, e benchè cagionevolissimo di salute, fu sempre fin che visse un vivo esempio di disciplina regolare. — Le doti di mente e di cuore mossero i superiori ad eleggerlo, giovane ancora, rettore del collegio romano, quindi

all'insegnamento privato in Napoli e Sicilia. La rivoluzione del 1848 venne a turbare le sue pacifiche occupazioni, ma trascorsi due anni venne richiamato a Napoli per essere scrittore nella *Civiltà Cattolica*, fondata colà nel 1850, e traslocata poi a Roma nell'anno medesimo. D'allora in poi scopo unico delle sue dottissime elucubrazioni fu sempre propugnare la nobile causa della verità, della giustizia, della religione e della Chiesa di Gesù Cristo, ed in questa gloriosa palestra armeggiò invitto sino alla sua morte che avvenne in Roma il 21 settembre 1862. Quanto al merito delle sue opere non è persona che l'ignori, e noi volentieri ci rimettiamo ai suoi ammiratori. Ecco una nota delle sue opere:

Esame critico degli ordini rappresentativi.
Varii articoli sopra l'economia politica.
Le due filosofie.
Gli ospiti di Casorate.
La proprietà letteraria.
La libertà al tribunale della Chiesa.
Il dialoga: Dov' è l'idea?
L'aristocrazia degli ingegni.
Il potere coattivo della Chiesa.
Il bello secondo la dottrina di S. Tommaso.
Libera Chiesa in libero Stato, opuscolo.
Saggio teoretico di diritto naturale.

Fisica e Chimica.

P. Sanna Solaro.
1° *I terremoti.*
2° *Mouvements de l'atmosphère.*
3° *Acquisto, conservazione e restauro degli Arredi Sacri.* Insegnamenti pratici.

Letteratura.

P. Antonio Bresciani. — Gioverà notare anzitutto che il P. Antonio Bresciani non fu solamente chiaro per i suoi profondi studî letterarî, ma fu altresì esimio nel governo, valente nei ministeri apostolici, specchio di umiltà e modestia, e per le sue belle doti singolarmente caro allo sventurato Re Carlo Alberto. Fu sua patria la piccola città di Ala nel Tirolo italiano dove nacque il 24 luglio 1798. In Verona, sotto il magistero dell'abate Giuseppe Monte-

rossi, diè principio ai suoi studî di rettorica, quindi alla filosofia e teologia, e ricevette il Sacerdozio nella fresca età di 23 anni. Occupava la cattedra di rettorica nel Regio Liceo di Verona quando si sentì chiamato alla Compagnia. Per adempire questo voto del suo cuore gli fu d'uopo incontrare la collera del padre, trafugarsi nascostamente a Roma, quindi a Firenze, e finalmente in Piemonte dove fu ammesso ai Sacri Voti. La sua nota prudenza lo elevò quindi innanzi al governo or delle Case or dei Collegi e infine della Provincia, ed ebbe gran parte alle sofferenze di quella turbolentissima età del 48. Incoraggiato dall'augusto Pontefice Pio IX a prendere la penna in difesa della religione e dei costumi, si mise coraggioso nel novello arringo, dove è inutile dire se rispondesse degnamente all'alta missione affidatagli. I suoi scritti levarono gran fama in tutta la penisola portando la costernazione nel campo degli avversari della Chiesa, e la consolazione fra i buoni che ammiravano in tanto pervertimento di idee un sì intrepido campione della giustizia e della Cattedra di San Pietro. Conoscitore esperto degli obliqui maneggi delle congreghe settarie, ne smascherava le tristi intenzioni, e metteva a nudo i malvagi disegni. Vero è che la sua nobile franchezza si provocò contro le ire furibonde della setta che riuscì a propinargli un lento veleno che gli rodeva crudelmente le viscere, nè si potè più mai liberare infin che visse di questo atroce martirio. Spirò nel bacio del Signore la sua bell'anima in Roma il 14 marzo 1862 in età di 63 anni, lasciando grande desiderio di sè e dei preziosi suoi scritti. Sue opere:

L'ebreo di Verona.
Ubaldo ed Irene.
La Repubblica Romana.
Lionello.
La contessa Matilde di Canossa.
Olderico zuavo pontificio.
Lorenzo il coscritto.
La casa di ghiaccio.
Don Giovanni.
La Sardegna.
Ammonimenti a Tionide.
L'arte di ben governare (traduzione dal francese).
L'arte di goder sempre.
Esercizi spirituali (traduzione del Bellecio).
Iolanda.

Infine varii altri opuscoletti di minor conto.

P. Giuseppe Calvetti. — Poche cose ci occorre mentovare del P. Calvetti, perchè una morte immatura venne a troncare le liete speranze che di lui si erano concepite. Nacque in Torino l'anno 1819, entrò nel noviziato a Chieri il 12 giugno 1835; incominciò la sua teologia ai Santi Martiri in Torino, ma cacciato in bando nel 1848, girò l'Inghilterra; quindi passò in Francia dove finì gli studi e ricevette il Sacerdozio nel Collegio di Laval. Richiamato a Roma nel 1851, gli fu affidata la direzione della *Civiltà Cattolica*. I suoi primi articoli pieni di consumata dottrina incominciavano a procurargli bella fama, quando la sua fragile complessione, prostrata dalle esorbitanti fatiche soccombette alfine. Dottrina, pietà e modestia erano gli ornamenti della sua bell'anima. Scrisse molti articoli di varie materie; tra questi non si possono dimenticare quelli che scrisse

1° *Sull'Immacolata Concezione.*
2° *Il progresso possibile in filosofia nei tempi moderni.*

P. Giuseppe Oreglia di Santo Stefano. — Nato in Bene Vagienna, piccola città del Piemonte il 27 marzo 1823, già convittore nel nostro Collegio del Carmine in Torino, entrò nella Compagnia il 18 agosto 1842. Dei 53 anni che passò in religione, più di quaranta ne consacrò al servizio della *Civiltà Cattolica* con plauso universale degli eruditi. I suoi numerosi articoli sono pieni di brio, di nerbo e di vasta dottrina; era il flagello del giudaismo, della massoneria e dei liberali che appena si attentavano di rispondergli per tema di toccarne delle peggiori dalla sua penna terribile. Morì in Chieri il 29 ottobre 1895, ma non morì con lui la grata memoria delle sue virtù, nè la meritata fama dei suoi scritti. Tra questi notiamo i seguenti come più memorabili.

1° *Statuti generali ed altri documenti dei framassoni.*
2° *Rituali massonici del primo e del trentesimo grado.*
3° *Studî sulla cabala;* stampato poscia a parte per cura del Dott. Molinari.
4° *Studî sopra la questione del sangue usato dai giudei nelle loro pratiche rituali.*
5° *Pico della Mirandola.*

P. Giuseppe Paria. — Non è a dimenticare questo illustre letterato che diede alla luce la *Grammatica italiana* che meritamente è stimata la più opportuna per introdurre gli

studiosi alla conoscenza dei nostri classici autori. La dovizia degli esempi scelti con quel gusto squisito ch'egli aveva acquistato in trent'anni d'insegnamento pratico, e le importanti avvertenze costituiscono un vero tesoretto.

P. Carminati. — Fu collega ed amico del P. Paria, valente grecista, rinomato per la venustà dei suoi epigrammi catulliani.

P. Luigi Cerutti. — Seguace della scuola del Carminati fu il P. Luigi Cerutti chiaro per la finitezza dei suoi lavorietti tanto latini che italiani. I suoi componimenti poetici vennero raccolti con grande stento dal P. Salvatore Casagrandi, e si spera che verranno fra breve alla luce. Il P. Cerutti fu anche per qualche anno collaboratore della *Civiltà Cattolica.*

P. Bado. — Anche questo uomo erudito diede grande impulso agli studi letterari, specialmente del greco in cui era valente. Stampò un'antologia greea, e un volumetto di poesie italiane.

P. Arborio Mella. — Ci è di grande rincrescimento il non aver potuto raccogliere alcun ragguaglio intorno alla vita di questo insigne letterato. Il suo merito principale è la traduzione italiana delle opere di S. Teresa. La sua illustrazione alla Gerusalemme del Tasso è anche un compitissimo lavoro che mise in grande onore il grande epico cristiano.

Compilò ancora una antologia francese.

P. Campini Francesco. — Compose una grammatica latina in 4 volumi.

P. Girolamo Raffo.

1° *Un canzoniere di S. Giuseppe.*
2° *Vita di S. Stanislao Kosta d. C. d. G.*

P. Giovanni Giuseppe Franco. — Ecco la nota eloquente delle sue preziose opere.

1° *Tigranate.*
2° *La campana di D. Ciccio.*
3° *I cuori popolani.*

4° *I crociati di S. Pietro.*
5° *La savia e la pazza.*
6° *Le vie del cuore.*
7° *Le gemelle africane.*
8° *La sposa della Sila.*
9° *Gli spiriti delle tenebre.*
10° *La contessa internazionale.*
11° *Massone e massona.*
12° *Le diavolerie del secolo passato.*
13° *Il domani del diluvio.*
14° *Trattato sull'ipnotismo.*
15° *Lo spiritismo.* Manuale scientifico popolare.
16° Moltissimi e varii articoli sulla *Civiltà.*

Storia.

P. Giuseppe Brunengo. — Degno veramente che il suo nome passi alla posterità è il P. Giuseppe Brunengo, in cui non si può agevolmente definire se più risplendesse il merito dell'ingegno o il candore delle sue amabili virtù. Nacque in Piverone presso Torino il 12 gennaio 1821, fu convittore nel Collegio del Carmine, fu ammesso nella Compagnia il 15 ottobre 1835, e fatti i primi studi fu promosso all'insegnamento delle matematiche. In Torino diede un pubblico saggio delle matematiche superiori davanti ai professori dell'università, con grande plauso dei medesimi; nè minore stima si conciliò in Roma dove sostenne con pubblico atto la difesa della teologia. Tante peregrine doti d'ingegno gli meritarono la più alta stima dei Superiori che lo destinarono a scrittore della *Civiltà Cattolica* nel 1854. Ed in vero non fu picciol tributo quello che il dotto e profondo ingegno portò all'egregio periodico, che già sostenuto da valenti scienziati, dovea per opera del Brunengo conquistar nuove palme. La mente sua vasta e versatile propendeva grandemente per gli studî storici in cui è inarrivabile la sua critica nel decifrare le più intricate difficoltà. Una fastidiosa infermità, un'ulcera alla gola venne a coronare il merito della sua pazienza. Perduto l'uso della parola non lasciò quello della penna, nè si ritirò dall'arringo fino agli estremi. La calma rassegnata, il suo amabile sorriso, la serenità imperturbabile che mostrava fra tanti dolori edificarono quanti l'accostavano. Spirò l'anima innocente il giorno 11 aprile 1891 lasciando raro esempio di dottrina e di modestia. Molte opere ci ha

lasciato, ma più sarebbero se la morte immatura non troncava a mezzo lavori preziosi ch'egli aveva tra mano. Eccone l'elenco:

1° *Storia dell'assassinio di Pellegrino Rossi.*
2° *L'autorità spiegata dagli scolastici.*
3° *Un romanzo storico di genere nuovo.*
4° *La moderna negromanzia.*
5° *Intorno alle cause dei fenomeni mesmerici.*
6° *I principati Danubiani.*
7° *Clemente V e Filippo il Bello.*
8° *Origine della sovranità temporale dei Papi.*
9° *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis* del Theiner.
10° *I primi Papi re, e l'ultimo dei re Longobardi.*
11° *Il patriziato romano di Carlo Magno.*
12° *Clemente V ed i templari.*
13° *La notte di S. Bartolomeo.*
14° *Sul nepotismo di Sisto IV.*
15° *L'assemblea del clero gallicano.*
16° *I destini di Roma.*
17° *Storia dell'impero Assiro Caldeo in relazione colla Bibbia secondo le scoperte moderne.*
18° *L'impero di Babilonia e di Ninive dalle origini alle conquiste di Ciro, descritto secondo i monumenti cuneiformi, comparati colla Bibbia.*
19° *La cronologia biblico Assira supplemento alla storia di Babilonia.*
20° *La stela di Mesa.*
21° *Il tesoro, la biblioteca e l'archivio dei Papi nel secolo XIV.*
22° *Il Nabucodonosor di Giuditta.*

P. Giuseppe Boero. — Un'altro uomo insigne per merito di sapere, e per la pregievolezza delle sue opere storiche è il P. Giuseppe Boero di cui siamo pure dolenti di non avere minuti ragguagli. Ecco le sue opere:

1° *Le vite dei primi compagni di S. Ignazio.*
2° *La vita di S. Stanislao Kostka d. C. d. G.*
3° *Vita del V. P. Giuseppe M. Pignatelli.*
4° *Vita del B. Bernardino Realino.*
5° Continuaz. del *Menologio di alcuni religiosi d. C. d. G.* del P. Patrignani. Gennaio Febbraio.
6° *Carlo II re d'Inghilterra.* Memoria.

P. Fedele Savio. — Presentemente continua a coltivare gli studî storici il P. Fedele Savio di cui videro già la luce le seguenti opere:

1° *Guglielmo di Monferrato.*
2° *I primi conti di Savoia.*
3° *I Vescovi di Torino.*
4° *La Badia di S. Michele della Chiusa.*
5° *Corso di storia ad uso dei Licei.*
6° *Sunto cronologico di storia medioevale e moderna.*
7° *Nicolò III.*
8° *La leggenda dei SS. Faustino e Giovita.*
9° *Il Monastero di S. Teofredo di Cervere ed il culto del Santo in Piemonte.*

Il P. Enrico Vasco compose un'opera in 4 volumi intitolata: *Il Ratio Studiorum* adatto ai tempi presenti; ossia esposizione ragionata di alcune modificazioni che, salva la sostanza del *ratio studiorum*, potrebbero introdursi nell'insegnamento letterario dei nostri Collegi d'Italia, affine di renderlo più efficace nell'ottenere lo scopo delle nostre costituzioni. Proposta all'esame e al giudizio dei Superiori e dei Padri d. C. d. G.

SOMMARIO

MISSIONI D'ALASKA

1. Notizie generali . . . . Pag. 1
2. Lettera del M. R. P. Generale Ludovico Martin al P. Tosi . . . . » 10
3. Documenti relativi all'Alaska . . . . . . » 11
4. Il P. Barnum . . . . » 13
5. Le Suore di S. Anna nell'Artico . . . . . . » 20

Alaska Settentrionale

1. Un viaggio d'inverno al Kuskokwim — Lettera del P. Barnum . . . . » 29
2. Lettera del R. P. Guglielmo H. Judge S. J. a suo fratello » 38
3. Altra lettera del P. Judge a suo fratello . . . . » 49
4. Terza lettera del P. Judge a suo fratello . . . » 51
5. Viaggio del P. Tosi attraverso una parte inesplorata di Alaska . . . . » 67
6. Da una lettera del Fr. Marchisio al Maestro Boetto . » 75
7. Lettera del Fr. Bartolomeo Marchisio al Fr. Ferrua . » 78
8. Estratto di una lettera del P. Ragaru . . . . . » 95

Alaska Meridionale

1. Una nuova Stazione — Lettera del P. G. B. René al Rev. Padre Provinciale . . . . » 97
2. Lettera del P. G. B. René al Fr. Camille . . . . » 105
5. Lettera del P. Bougis al P. Alliod . . . . . » 112

MISSIONE DELLE MONTAGNE ROCCIOSE

1. Lettera del P. Bougis al P. Alliod . . . . . » 115
2. Da una lettera del Fr. Varaldi al Fr. Carlo Demolli . » 121
3. Da una lettera del Fr. Varaldi allo stesso . . . » 131
4. Il Terzo Congresso degl'Indiani Sioux Cattolici . . . » 140

MISSIONE DELLA CALIFORNIA

1. Lettera del P. Gregorio Leggio . . . . . » 150

ITALIA

1. Collegio Convitto della Visitazione in Monaco (Principato) *Pag.* 165
2. Cenni storici della Scuola Apostolica di Monaco . . » 181
3. Istituto Sociale Convitto in Torino . . . . » 188
4. Cenni sulla Congregazione Mariana eretta in S. Antonio Chieri — Lettera del P. Valle ad uno Scolastico di Torino . . . . » 196
5. Della Congregazione Mariana eretta nell'Ospizio di Carità in Chieri e d'altre opere di zelo quivi esercitate nel 1896 . . . . » 203
6. L'opera degli Esercizi Spirituali ai giovani studenti universitari . . . . » 205
7. Gli Esercizi Spirituali ai carcerati di Oneglia — Lettera del P. Audisio al P. Chiaudano . . . . . » 214
8. Conversione segnalata di un massone — Da una lettera al P. Fumagalli, Rettore del Collegio di Monaco » 217
9. Grazia miracolosa ottenuta per intercessione di Maria SS. e di S. Ignazio . . . . » 221
10. Altre grazie miracolose . . . . » 223
11. Grazia di Maria SS. ad un Convittore del Collegio di Torino — Lettera del M° Pesso ad un Padre di Chieri » 225
12. Ministeri esercitati dai Nostri durante gli anni 1894-95-96 distribuiti per località . . . . » 229

NECROLOGIA

1. Breve relazione della vita del Fr. Girolamo Caravello, Scolastico . . . . » 233
2. Il P. Agostino Laure . . . . » 248
3. Cenni intorno alla morte del Fr. Nicola Ballerino, Coadiutore temporale della Compagnia di Gesù . . » 284
4. Memorie del P. Secondo Franco . . . . . . » 287
5. Il P. Giuseppe Oreglia di S. Stefano . . . . . » 323
6. Cenni intorno alla morte del Fr. Giuseppe Cagni, Novizio Scolastico della Compagnia di Gesù . . . . . » 328

VARIA

Notizie varie . . . . » 332
Brevi cenni sopra i principali scrittori della Provincia Torinese » 347

ERRATA-CORRIGE

Pag.	linea			
3	29	*degli*	leggi	*gli*
» 3	» 32	*Siska*	»	*Sitka*
» 4	» 23	*riverebbero*	»	*riceverebbero*
» 4	» 33	*senso*	»	*censo*
» 4	» 38	*la sua*	»	*sua*
» 6	» 19	*Yutron*	»	*Yukon*
» 8	» 29	*Fevoling*	»	*Twohig*
» 14	» 36	*Silbache*	»	*S. Michele*
» 15	» 13	*Conty Mil*	»	*County Md.*
» 202	» 12	*suole*	»	*vuole*
» 212	» 8	*dividere*	»	*divedere*
» 215	» 31	*per tre*	»	*per tre anni*
» 219	» 21	*scombinò*	»	*scombuiò*
» 221	» 15	*abiurò*	»	*abbuiò*
» 286	» 22	*di Dio*	»	*sua*
» 286	» 22	*di vederla*	»	*di vedere quella di Dio*
» 312	» 6	*altezza, diceva*	»	*altezza, onde diceva*
» 320	» 38	*venerando*	»	*venerabile*
» 334	» 44	*severo*	»	*grave e divoto*

Il benigno lettore è pregato di correggere alcuni altri errori sfuggiti al revisore delle bozze.

N.B. — Sotto il titolo *Brevi cenni*, ecc., pag. 347-356, nella fretta della stàmpa, furono dimenticati i nomi di alcuni altri nostri scrittori di materie filosofiche, scientifiche letterarie e storiche, che saranno aggiunti al Catalogo più compito, che sarà pubblicato fra breve.